

Università degli Studi della Calabria

Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XV ciclo
Cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo
SPS/07-Sociologia Generale

LE TRASFORMAZIONI DEL QUOTIDIANO
Genere, lavoro di cura e tecnologie domestiche

di Rosaria Pupo

Tutor

Prof.ssa Donatella Barazzetti



Coordinatore del Dottorato

Prof.ssa Ada Cavazzani



INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 LA VITA QUOTIDIANA	14
1.1 IL CONCETTO	14
1.2. MUTAMENTO SOCIALE E VITA QUOTIDIANA	21
1.3 DIMENSIONI DI GENERE E VITA QUOTIDIANA	26
1.4 TRASFORMAZIONI DELLA VITA DOMESTICA E TECNOLOGIE	34
CAPITOLO 2 TEMPO E QUOTIDIANITA'	48
2.1 IL TEMPO COME CATEGORIA SOCIOLOGICA	48
2.2 I TEMPI DELLA VITA QUOTIDIANA	58
CAPITOLO 3 DONNE DEL SUD TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ	79
3.1 LE CARATTERISTICHE SOCIO-ECONOMICHE DELLA CALABRIA	80
3.2 LA CONDIZIONE DELLE DONNE CALABRESI	86
3.3 L'ESPERIENZA DELLE INTERVISTATE	91
3.4 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	108
CAPITOLO 4 IL CASO CANADESE	109
4.1 LA GENERAZIONE DELLE EMIGRATE	110
4.2 L'INTEGRAZIONE AL CONTESTO CANADESE E IL LAVORO PER IL MERCATO	119
4.3 IL LAVORO DI CURA	136
4.4 IL TEMPO LIBERO	155
4.5 LE TECNOLOGIE DOMESTICHE	168
4.6 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	179
CAPITOLO 5 IL CASO ITALIANO	186
5.1 DALLA SOCIETÀ DELLA SUSSISTENZA A QUELLA DEL CONSUMO	186
5.2 IL LAVORO PER IL MERCATO	197
5.3 IL LAVORO DI CURA	212
5.4 IL TEMPO LIBERO	231
5.5 LE TECNOLOGIE DOMESTICHE	237
5.6 CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	244
CAPITOLO 6 COMPARAZIONE DEI DUE CASI E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	250
BIBLIOGRAFIA	259

<<Buon giorno>>, disse il piccolo principe.

<<Buon giorno>>, disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

<<Perché vendi questa roba?>> disse il piccolo principe.

<<È una grossa economia di tempo>>, disse il mercante. << Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti alla settimana>>.

<< E che cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?>>

<<Se ne fa quel che si vuole...>>

<<lo >>, disse il piccolo principe, << se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana....>>

A. De Saint- Exupéry " *Il piccolo Principe*"

INTRODUZIONE

Il mio lavoro si propone di indagare in che modo la dimensione della cura e delle attività domestiche si sia trasformata nel corso degli ultimi 50 anni (nel mondo occidentale) e in che termini le tecnologie domestiche abbiano inciso, e incidano, in questo processo di riorganizzazione. Nel mio percorso di ricerca la dimensione della vita quotidiana, e in particolare la dimensione domestica, è lo spazio entro cui osservare il processo di modernizzazione che ha interessato la nostra società dal dopoguerra e gli effetti che questo processo ha avuto sulle relazioni tra i generi, anche grazie alla diffusione delle tecnologie domestiche.

LE TEORIE DI RIFERIMENTO

Il mio percorso di ricerca ha in primo luogo fatto riferimento alle teorie della vita quotidiana, come dimensione entro cui i soggetti *costruiscono il senso del loro agire* (Melucci, 1998:19). Se la vita quotidiana è un insieme di attività, conoscenze, relazioni, tecniche, usi, rappresentazioni, credenze,

affetti e strumenti con cui i soggetti riproducono la loro esistenza e le istituzioni fondative della società (Gallino, 1993), essa può diventare un ambito privilegiato di osservazione per cogliere comunanze e divergenze del percorso di modernizzazione e metterne così meglio in evidenza le peculiarità. Ho in particolare problematizzato queste teorie alla luce delle categorie di genere.

Un posto importante nel mio percorso di riflessione occupa il riferimento alla dimensione temporale nei suoi aspetti di connessione con la vita quotidiana (Gasparini 2001) e in particolare nell'osservazione del prodursi delle biografie femminili. Ho così fatto riferimento ai contributi teorici relativi al tempo di lavoro per il mercato, al tempo di cura e al tempo libero, rivisitati attraverso le categorie di genere. L'intento era quello di disporre di categorie utili per poter osservare la vita quotidiana delle donne oggetto della mia ricerca partendo *dalla dimensione ripetitiva disegnata dalle routine e del loro tempo ricorsivo, ma anche ... sempre più dall'irruzione al loro interno della rottura delle routine e della frammentazione dei ritmi temporali* (Leccardi, 2003: 14).

Ho poi preso in considerazione il nesso tra le tematiche temporali e le tecnologie domestiche. Alcune posizioni teoriche hanno supposto che le tecnologie domestiche consentano (o abbiano consentito) di liberare tempo, permettendo alle donne di riappropriarsi del tempo libero -nell'accezione di loisir di Elias e Dunning (1989)- per dedicarlo a momenti di vita pubblica, cercando nuove strade per ampliare gli ambiti di una cittadinanza, che, per le donne, storicamente, è sempre stata carente (Sgritta, 1997). Altre ricerche mettono invece in luce come, a fronte di un (innegabile) attenuarsi dell'impegno fisico e temporale in alcune attività, non si sia avuta, nella maggioranza dei contesti occidentali, né una trasformazione dell'investimento di responsabilità e impegno materiale richiesto alla figura femminile nelle dimensioni di cura né una riduzione dell'impegno temporale complessivo in questo campo (Leccardi, 1995). Nonostante ciò stili di vita e consumi si sono profondamente trasformati e le modalità del lavoro di cura e delle attività casalinghe sono radicalmente mutate. Il problema è capire se e in che termini questi mutamenti abbiano aperto nuovi spazi sociali e individuali per le donne

e se abbiano consentito trasformazioni rilevanti nei ruoli maschili e femminili. Più in generale, il mio intento è capire a quali trasformazioni sociali, culturali, economiche rimanda la riorganizzazione del quotidiano con particolare riferimento ai tempi della cura e del lavoro domestico.

Per completare il quadro teorico di riferimento ho considerato le analisi relative alla condizione delle donne meridionali. È questa una dimensione fondamentale nell'economia del mio lavoro in quanto racchiude le chiavi interpretative attraverso le quali individuare le specificità dei percorsi di modernizzazione che interessano le donne oggetto della mia ricerca. Si tratta di un supporto teorico fondamentale per cogliere la tipicità dell'identità femminile nel Mezzogiorno e poterne così seguire le trasformazioni verificando l'applicabilità o meno di alcune categorie come ad esempio la "doppia presenza".

LA RICERCA EMPIRICA

La parte empirica del mio lavoro è stata diretta ad analizzare il processo di trasformazione dell'organizzazione e dei significati delle attività di cura e delle scansioni temporali della quotidianità femminile. L'ipotesi da cui sono partita è che il percorso di emancipazione delle donne può seguire canali diversi rispetto a quelli identificati dal modello che prefigura il rifiuto della tradizione e l'ingresso nel mercato del lavoro. A tal fine ho scelto di analizzare il vissuto di donne che vivono in due differenti contesti, la città di Cosenza in Calabria e quella di Vaughan in Canada a partire dal fatto che queste donne condividono una caratteristica comune: quella di essere nate e cresciute nella provincia cosentina. Hanno però attraversato percorsi di modernizzazione fortemente diversi essendo le prime rimaste in Calabria e le seconde emigrate in Canada. In entrambi i casi dunque queste donne hanno vissuto gli anni della loro giovinezza in Calabria prima della "grande trasformazione" (Piselli, 1981)¹ che, dalla fine degli anni sessanta, muta profondamente gli

¹ Con questa espressione si vuole intendere *il passaggio da una società agricola tradizionale - a economia autosufficiente, relativamente isolata dai circuiti regionali e nazionali, con ampia diffusione del lavoro autonomo, e scarsa circolazione della moneta - a una società penetrata dai meccanismi di mercato, con ampia diffusione del lavoro salariato, ormai integrata in un sistema politico, economico e sociale di più vaste dimensioni (regionale, nazionale, internazionale)* (Piselli, 1981:4).

assetto socioeconomico della Calabria tradizionale. La memoria di queste donne si radica nel contesto di una Calabria povera, fortemente ancorata ai modelli tradizionali. Sia le intervistate in Canada che quelle a Cosenza comparano il presente rispetto ad un passato percepito come radicalmente diverso dall'oggi. Un passato di povertà, di quasi completa subordinazione all'altro genere, di fatica fisica, di scarsità di opzioni praticabili. Un passato che non c'è più, ma che continua a rendersi presente nella loro vita che pur si sviluppa in scenari che poco hanno in comune con quelli in cui sono nate e in cui hanno trascorso una parte significativa della loro vita.

Tutte hanno vissuto un percorso di trasformazione in seguito al passaggio da una società prevalentemente rurale e contadina alla società moderna. Le donne emigrate hanno però vissuto questo percorso nello spazio temporale di un viaggio tra l'Italia ed il Canada. Qui si sono trovate subitaneamente a confronto con una società altamente industrializzata e modernizzata a cui hanno dovuto adeguarsi. Nel caso delle donne calabresi, invece, la grande trasformazione del Sud non ha costituito uno strappo improvviso dalle loro radici bensì un attraversare, e spesso partecipare da protagoniste, a un processo lungo circa un trentennio e ha significato confrontarsi con modelli economici e sociali diversi da quelli dei contesti a capitalismo avanzato del Canada.

Ho poi considerato l'esperienza di alcune donne più giovani (la generazione delle "figlie"), sia in Canada che in Calabria, a partire dall'ipotesi che i processi di trasmissione generazionale consentano di approfondire più compiutamente il senso delle trasformazioni dei modelli di genere in un dato contesto sociale (Leccardi, 1996a, 2003; Siebert, 1991; Bimbi, 1977; Saraceno, 1987).

Ho scelto di focalizzare la mia ricerca sulle dimensioni della vita quotidiana, utilizzando modalità di ricerca qualitative, in primo luogo i racconti di vita, cioè quei racconti che come scrive Renate Siebert:

sono uno strumento incomparabile di accesso al vissuto soggettivo delle strutture e dei fenomeni sociali. Gli aggregati sociali e le forme di vita comunitarie traspaiono nelle modalità in cui la singola persona, consapevolmente o meno, elabora il proprio rapporto con la comunità

–la famiglia, il sociale, le istituzioni- formando nella costante tensione tra individuale e collettivo la propria identità. Queste modalità ritornano nelle parole, nei temi, nell'attenzione a una cosa o all'altra presenti nel racconto... Nel racconto di vita ci viene incontro il passato –frammenti di una socialità ormai scomparsa- e contemporaneamente entriamo in contatto con la soggettività del narratore che ci fornisce una elaborazione attuale di quel passato (Siebert, 1991:40).

Il senso è che l'esperienza individuale comunque racchiude e rimanda ad aspetti del vivere quotidiano e a forme relazionali che, in quanto parte dell'esperienza di qualcuno, esistono e gettano luce su possibili modelli relazionali e sociali. Il vissuto rivisitato da questo tipo di narrazione, la capacità del soggetto di narrarsi è uno strumento che permette di rendere conto in modo efficace di molti aspetti delle trasformazioni che hanno investito la vita quotidiana nel corso della modernità (Jedlowski 1999: 149). Come scrive Alberto Melucci le condizioni di contesto entro cui vivono oggi i soggetti individuali sono tali per cui l'analisi qualitativa è uno strumento estremamente importante nell'intento di cogliere il senso che l'attore attribuisce alla sua azione:

I processi di individualizzazione delle società complesse tendono a creare condizioni di autonomia per i soggetti individuali. Gli individui vengono forniti di risorse per concepirsi e per agire come soggetti autonomi d'azione. Ciò assegna all'esperienza individuale un ruolo e un valore molto importante: di qui nasce l'attenzione verso la dimensione esperienziale del singolo individuo che non può essere affrontata in termini conoscitivi unicamente con gli strumenti della ricerca quantitativa e spinge quindi verso la necessità di adottare metodi di tipo qualitativo (Melucci, 1998:18).

Come già messo in evidenza, il mio percorso di ricerca ha preso l'avvio individuando, e successivamente intervistando, donne che sono nate e vissute nel cosentino e donne che sono nate in questa provincia e sono emigrate in Canada, oppure sono figlie di consentine emigrate. Per quanto riguarda il Canada ho individuato nella cittadina canadese di Vaughan (un sobborgo di Toronto) la presenza di una comunità italo-canadese, proveniente da Cosenza e ormai radicata nel contesto canadese. Certamente l'analisi avrebbe potuto prendere in considerazione molte altre realtà in cui sono presenti donne nate e cresciute in Calabria e poi emigrate. La scelta di Toronto che, in linea di principio non escludeva altre soluzioni possibili, è nata in virtù delle seguenti considerazioni:

- in primo luogo ho scelto il Canada e la città di Toronto perché potevo contare, almeno inizialmente, sul riferimento e l'appoggio di conoscenti emigrati. In un certo senso ho agito nel solco delle catene migratorie che hanno sostenuto i flussi dell'emigrazione italiana;
- la seconda considerazione riguarda gli obiettivi posti dalla ricerca: la possibilità di comparare le esperienze accomunate da una medesima origine, ma segnate da percorsi di modernizzazione diversificati;
- infine, la presenza, sul territorio in cui vive la comunità italo-canadese, dell'università di York, all'interno della quale opera un gruppo di women's studies, mi ha consentito di avere a disposizione un primo quadro concettuale di riferimento della realtà locale. All'università di Toronto ho inoltre seguito un corso intensivo di lingua inglese, e anche questa esperienza mi è stata utile, per essere meglio inserita nella conoscenza del contesto entro cui avrei svolto la mia ricerca.

Sei mesi di permanenza a Toronto mi hanno dato la possibilità di addentrarmi per quanto possibile nello stile di vita della comunità italo-canadese di Vaughan. Ciò è avvenuto soprattutto attraverso la frequentazione continua della comunità italo-canadese. Sono stata ospite presso una di queste famiglie e ho trascorso i primi tre mesi del mio soggiorno canadese senza condurre alcuna intervista. Mi limitavo a osservare, a cercare di capire le dinamiche della vita quotidiana delle famiglie che frequentavo, a dialogare con quante più persone possibile, a conquistare la loro fiducia, a cercare di diventare, almeno per quel breve periodo, una di loro, una nuova vicina di casa, attraverso la ricerca di una migliore comprensione del loro mondo.

Mi ha peraltro aiutato il fatto che la mia presenza -quella di una studentessa, arrivata in Canada con i suoi due figli che trovava il tempo per prendere un caffè o scambiare due chiacchiere- incuriosiva chi mi conosceva e faceva sì che, ogni giorno, qualcuno mi presentasse a qualcun altro. Così

aumentava progressivamente il numero di persone e di ambienti con i quali riuscivo a entrare in contatto, con un meccanismo “a valanga”.

In questo periodo ho conosciuto una sessantina di famiglie, ho visitato negozi gestiti da italiani, la parrocchia, la ludoteca, i parchi gioco e le piazze. Mi sono sentita accolta da quella comunità che continuamente mi interrogava sulle condizioni attuali dei contesti dai quali provenivano e dai quali anch'io provenivo. La presenza dei miei figli mi avvicinava alle condizioni di vita delle donne con cui interagivo e la ricchezza di incontri fatti si moltiplicava anche grazie a loro e alle frequentazioni che cominciavano ad avere.

Il concentramento, anche territoriale, della comunità italo-canadese mi ricordava per tanti aspetti quando, durante la mia infanzia, andavo a trascorrere le vacanze nel paese dei miei nonni, e lì avvertivo palpabile l'attenzione con cui il paese viveva il mio arrivo, quasi a recuperare un distacco avvenuto tanti anni prima, con la partenza dei miei nonni per la città. Quel “a chini appartieni?” (a quale famiglia appartieni?, di chi sei figlia?) che da piccola ascoltavo fra le vie del paese dei nonni, si ripeteva in un contesto diverso, in cui l'appartenenza non si definiva più secondo il legame familiare ma secondo quello della terra d'origine. Certamente la mia ampia disponibilità a frequentare e conoscere ha favorito gli incontri e i dialoghi (ero io che la sera andavo a trovare le persone con cui ero entrata in relazione) e ho sempre trovato una buona accoglienza e una grande disponibilità al dialogo. Durante questo percorso di conoscenza ho cominciato a selezionare un certo numero di donne che avrebbero potuto essere le protagoniste delle mie interviste. Questa scelta ha tenuto conto di vari fattori:

- la disponibilità a raccontarsi attraverso la registrazione, formalizzando ciò che già in più momenti mi avevano raccontato;
- la conseguente possibilità di ascoltare racconti che ero in grado di collocare entro contesti già precedentemente da me esplorati;
- la differenziazione delle intervistate, avendo cura di raggiungere 1) in primo luogo la generazione delle

donne che avevano vissuto in Italia parte della propria giovinezza e in secondo luogo alcune donne più giovani nate in Canada o che hanno vissuto solo pochi anni in Italia) e 2) donne con diversa collocazione rispetto al lavoro: lavoratrici, pensionate e casalinghe.

In seguito a questa selezione ho raccolto 14 storie di donne di varie età e con diverso titolo di studio di cui 10 nate e vissute in parte in Calabria.

Rispetto al loro rapporto col mondo del lavoro, solo una ha detto di non aver mai lavorato fuori casa. Tutte le altre, anche se alcune oramai in pensione, narrano di una vita quotidiana divisa tra lavoro di cura in famiglia e lavoro fuori dalla propria casa. La condizione di “doppia presenza” è, così, caratteristica comune delle mie intervistate. Sono per la maggior parte donne poco istruite, con condizione di partenza (famiglia d’origine) di povertà, che hanno avuto sempre nella loro vita carichi di lavoro doppi: sempre in casa e contemporaneamente, in distinte fasi della loro vita, in campagna o poi in fabbrica. Solo il gruppo delle donne più giovani, nate in Canada, ha sperimentato condizioni di partenza più agiate, sia a livello economico sia a livello culturale, perché ha avuto l’obbligo-opportunità di frequentare la scuola.

La scheda che segue offre alcune informazioni sintetiche sulle caratteristiche biografiche delle intervistate. Il riferimento con cui verranno citate le testimonianze è il loro nome.

IDA	76 anni, sposata, due figlie. Pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia. Emigrata nel 1952.
MARIA S.	73 anni, sposata, tre figli. Pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia. Emigrata nel 1956.
DIVINA	73 anni, vedova, due figlie. Pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia. Emigrata nel 1954.
MARIA C.	67 anni, vedova, tre figli. Pensionata, ex operaia. Licenza elementare. Nata in Italia. Emigrata nel 1955.
MARIA R.	64 anni, sposata, tre figli. Pensionata, ex operaia. Nessun titolo di studio. Nata in Italia. Emigrata nel 1954.
CARMELINA	64 anni, vedova, tre figlie. Casalinga. Licenza elementare. Nata in Italia. Emigrata nel 1955.
VITA	63 anni, vedova, due figli. Pensionata, ex operaia. Licenza elementare. Nata in Italia. Emigrata nel 1959.
DINA	59 anni, sposata, due figlie. Lavora in una ditta di pulizie. Licenza media. Nata in Italia. Emigrata nel 1962.
ELENA	58 anni, sposata, tre figli. Casalinga (operaia per un brevissimo periodo). Licenza elementare. Nata in Italia. Emigrata nel 1962.
GIUSEPPINA	56 anni, sposata, due figli. Bidella. Licenza elementare. Nata in Italia. Emigrata nel 1962.
ANTONIETTA	47 anni, sposata, due figli. Contabile. Diploma. Nata in Canada.
ELIA	34 anni, sposata, due figlie. Segretaria. Diploma. Nata in Canada.
PAOLA	30 anni, sposata, senza figli. Insegnante. Laurea. Nata in Canada.
SABRINA	26 anni, sposata, senza figli. Segretaria. Diploma. Nata in Canada.

NB. L'età delle intervistate si riferisce al momento in cui ho condotto le interviste cioè l'estate del 2004.

Per quanto riguarda le donne residenti a Cosenza ho seguito un percorso di selezione analogo a quello applicato in Canada. Anche nel caso calabrese, il gruppo intervistato (formato da 14 donne) è stato raggiunto

attraverso un effetto “a valanga” e ho comunque orientato la scelta in primo luogo verso le donne che avevano speso parte della propria giovinezza prima della grande trasformazione, ho inoltre considerato donne che lavorano, che sono soltanto casalinghe, e pensionate. Lo schema seguente rappresenta in forma sintetica le principali caratteristiche delle intervistate cosentine.

ANTONIA	92 anni, vedova, cinque figli. Pensionata. Nessun titolo di studio.
NILDE	79 anni, vedova, due figlie. Ex maestra elementare. Pensionata. Diploma
ISABELLA	66 anni, sposata, tre figlie. Pensionata. Licenza elementare.
ANNA	65 anni, sposata, tre figli. Ex maestra elementare. Pensionata. Diploma.
FLORA	57 anni, sposata, quattro figli. Pensionata. Licenza elementare.
ROSALBA	57 anni, sposata, tre figli. Centralinista. Licenza media.
ANGELA	51 anni, sposata, tre figlie. Ex commerciante. Pensionata. Diploma
ANTONIETTA	50 anni, sposata, una figlia. Maestra elementare. Laurea
FRANCA	50 anni, sposata, due figlie. Maestra elementare. Diploma
ROBERTA	40 anni, separata, due figli. Casalinga. Diploma
VALERIA	36 anni, convive, senza figli. Ricercatrice universitaria. Laurea
GIOVANNA	34 anni, sposata, due figlie. Lavora part-time. Laurea
DORELLA	33 anni, sposata, un figlio. Casalinga. Diploma
TERESA	33 anni, sposata, un figlio. Lavora part-time. Laurea

NB. L'età delle intervistate si riferisce al momento in cui ho condotto le interviste cioè nell'autunno del 2004.

Tra Calabria e Canada ho complessivamente intervistato 28 donne di età compresa fra i 25 ed i 93 anni, tutte sposate (o che sono state sposate e ora sono vedove) o conviventi, la maggior parte delle quali con figli. Il livello di istruzione è, come già detto, differenziato. Rispetto alla condizione attuale delle intervistate per ciascuna delle due realtà indagate sono rappresentate sei occupate, sei pensionate, due casalinghe.

Si tratta dunque di una ricerca qualitativa che si fonda sul vissuto delle intervistate, sulla interpretazione delle loro narrazioni e delle rappresentazione che ci restituiscono sia del passato che del presente.

CAPITOLO 1

LA VITA QUOTIDIANA

1.1 Il concetto

Lo studio della vita quotidiana ha cominciato ad avere una certa rilevanza in Italia a partire dagli anni '60. L'analisi delle strutture della vita quotidiana si è sviluppata secondo direttrici diverse. Il punto nodale di queste teorie sta nell'aver attribuito importanza alle dimensioni consuetudinarie e date per scontate della routine quotidiana che, ben lungi dall'essere insignificanti, come si era sempre pensato, sono la precondizione che consente il vivere sociale: è in questo coacervo di comportamenti routinari che si inscrivono, infatti, i significati condivisi e dati per scontati che rendono possibile ai componenti di un gruppo sociale di capirsi e di interagire.

L'analisi sociologica prende la vita quotidiana come elemento di connessione tra le dimensioni micro e macroanalitica. La vita quotidiana non è riferita solo al lato privato dell'intera vita dell'individuo, ma è il contesto attraverso cui tutta la vita si esplica, riunendo così la dimensione personale, privata, a quella dei rapporti che legano l'individuo alle istituzioni e all'intera società:

la vita quotidiana è oggetto proprio dell'indagine sociologica in quanto microcosmo in cui si riflettono e si articolano, al massimo grado di oggettivazione dell'esperienza umana, le strutture, i conflitti, le tensioni, i mutamenti dell'ordine sociale esistente, e nel quale si scaricano in ultimo tutte le azioni dirette a modificarlo (Gallino, 1993: 718).

Un contributo importante per determinare cosa si intenda per vita quotidiana viene da Norbert Elias, il quale attraverso un confronto con ciò che non è quotidiano, riesce a esplicitare ciò che invece, per la sociologia, risulta essere caratteristico di questa categoria. Egli propone una tabella in cui riassume, come nota Ghisleni (2004), il concetto di vita quotidiana nelle accezioni più comuni:

Concetti contemporanei del quotidiano con le antitesi implicite (selezione)	
1. quotidiano	Festivo
2. quotidiano = routine	Ambiti straordinari della vita sociale non soggetti alla routine
3. quotidiano = giorno lavorativo (soprattutto per la classe lavoratrice)	Sfera borghese, cioè sfera delle persone che vivono di profitti, nel lusso e che non lavorano
4. quotidiano = vita delle masse	Vita dei privilegiati e dei potenti (re, principi e principesse, presidenti, membri del governo, leader di partito, membri del parlamento)
5. quotidiano = sfera degli eventi mondani	Tutto ciò che la storiografia politica tradizionale considera come l'unico evento <<rilevante>> e grande, lo snodo cruciale della storia
6. quotidiano = vita privata (famiglia, amore, figli)	Vita pubblica o professionale
7. quotidiano = sfera delle esperienze e dei pensieri naturali, spontanei, non meditati, ingenui	Sfera delle esperienze e dei pensieri, artificiali, meditati, non spontanei, soprattutto dell'esperienza e del pensiero scientifici
8. quotidiano (coscienza quotidiana) = esperienza e pensiero ideologici, superficiali, naif, falsi	Corretto, genuino, vero

Fonte: Elias, (2001:235).

Come si vede le modalità di intendere il quotidiano sono molto diversificate e non sarebbe possibile cogliere le implicazioni di questo concetto senza tenere conto di questa articolazione (Elias, 2001). Commenta, a questo proposito, Laura Bovone:

letteralmente il termine quotidianità, rinviano alla cadenza giornaliera, starebbe a significare ciò che si verifica ogni ventiquattr'ore. In realtà, la storia del concetto -benché non sia lunghissima, avendo esso assunto una diffusa rilevanza teorica solo negli ultimi anni- testimonia di una sua estrema varietà di significati, che emergono con più chiarezza, come nota opportunamente N.Elias, quando si individua il concetto che di volta in volta vi si contrappone (Bovone 1987: 1696).

La vita quotidiana è diventata una categoria importante per spiegare e interpretare la società contemporanea, come hanno sottolineato tra i primi alcuni studiosi francesi, tra cui Lefebvre (1978) e de Certeau (2001). I movimenti sociali sorti negli anni '60, il femminismo in primo luogo (Cammara, 2005), hanno operato nel senso di fissare i modelli per indagare questa dimensione: il dibattito sulla sessualità, e la conseguente attenzione alle rappresentazioni del corpo, ha radicalmente modificato gli approcci teorici nello studio del rapporto tra sfera domestica-privata e sfera pubblica. Nel nuovo modo di studiare il processo attraverso cui si formano le soggettività, la

vita quotidiana è stata riscoperta come luogo centrale in tutta una serie di dinamiche sociali che vanno dal modo di essere consumatori, al tipo di relazioni interne alla sfera familiare, alla vita nelle città, alle forme di partecipazione politica e associativa.

Più specificatamente, in sociologia, secondo Berger, con vita quotidiana:

Si intende semplicemente il tessuto di abitudini familiari all'interno delle quali noi agiamo e alle quali pensiamo per la maggior parte del nostro tempo. Questo settore dell'esperienza è per noi il più reale: è il nostro habitat usuale e ordinario (Berger, 1987:3).

Altri autori sottolineano che per vita quotidiana si deve intendere la struttura estremamente ciclica e ripetitiva, in cui le attività caratteristiche hanno la peculiarità di essere sempre le stesse, ogni giorno, e di dovere soddisfare i bisogni di riproduzione dell'essere umano. Così la preparazione del cibo, i semplici atti del lavarsi e del vestirsi, la pulizia del luogo dove si vive, il recarsi al lavoro, i rapporti e le relazioni che si intrattengono con gli altri sono piccoli, o grandi, gesti che si svolgono nell'arco di una *giornata tipo* e il cui ripetersi giorno dopo giorno struttura la vita quotidiana dell'individuo. Ma, come ricorda Berger, questa catena di eventi abitudinari non è una realtà a sé stante, ma è immersa in una dimensione più ampia. Esistono diversi processi che la racchiudono e la influenzano continuamente. Anzi, sono proprio questi processi indipendenti a organizzare le forme della vita quotidiana:

la vita quotidiana può essere compresa solo se vista sullo sfondo delle specifiche istituzioni che la compenetrano e dell'ordine istituzionale complessivo all'interno del quale è collocata (Berger, 1987:3).

L'essere continuamente pervasa da elementi esterni attribuisce alla vita quotidiana il senso del continuo mutamento. Le forme, cioè, in cui questa vita si svolge non sono date una volta per tutte, ma, anche se spesso in maniera quasi impercettibile, mutano giorno dopo giorno.

Se l'interesse della sociologia per la vita quotidiana è relativamente recente, così non è stato per altre discipline. La storia, la filosofia, e ancor di più la letteratura, ne hanno sempre tratto ispirazione per studi e opere di vario genere. Gouldner (1997) offre un'ampia trattazione della storia del concetto di vita quotidiana partendo dai filosofi dell'antica Grecia, si pensi a Platone, nei quali si riscontra un vivo interesse per la vita quotidiana. Questa era ciò che fungeva da sottofondo al racconto delle gesta degli eroi o comunque di coloro

che erano esposti alla vita pubblica. Come sottolinea questo stesso autore, i maggiori esponenti della tragedia greca hanno esaltato l'umanità insita nella vita quotidiana. La vita della gente comune, degli anziani, delle donne e dei bambini, che restano a casa in attesa degli eroi in guerra. Questo è il luogo dove l'umano trova il suo dispiegamento. L'evoluzione del concetto, almeno nel mondo occidentale e fino all'epoca illuministica, sarà determinato fortemente dall'influenza della categorie culturali di matrice cristiana. In questo ultimo caso, anche se vista come il terreno dove il degrado morale (con le aberrazioni della carne e del desiderio), aveva spesso la supremazia, la vita quotidiana era comunque la sala d'attesa per la vita eterna, un regno inferiore da rapportare al mondo divino. Ed era anche luogo in cui coltivare gli imperativi morali collegati ai principi della propria religione: la carità, la fraternità. Una condotta devota su questa terra poteva garantire la salvezza dell'anima. Un rafforzamento di questo concetto viene offerto dalle dottrine del protestantesimo. Riprendendo Max Weber, Gouldner insiste sul fatto che da questo punto di vista:

la vita quotidiana è sottoposta al controllo rigorosamente disciplinato della dottrina sacra e su questa base diviene un regno nel quale le conquiste ed i successi personali si trasformano in "monumenti" alla gloria, alla bontà e alla felicità di Dio. In questo rapporto individuale con la vita quotidiana è possibile intravedere la salvezza (o la dannazione) dell'anima eterna dell'individuo (Gouldner, 1997: 36).

L'avvento dell'illuminismo apportò notevoli trasformazioni nel modo di intendere la vita quotidiana, perché minò le basi su cui si reggeva il rapporto vita quotidiana-vita ultraterrena. Diminuendo o contestando radicalmente l'enfasi sulla vita eterna, la vita nel mondo assunse nuovi significati. Divenne, cioè, il luogo della realizzazione dell'uomo e di una sua possibile felicità, garantite dalla fede nelle capacità della ragione umana. Al centro dell'attenzione non ci sono solo i grandi uomini, ma anche le masse che sempre di più premono per il riconoscimento dei loro diritti di cittadinanza. Ulteriori importanti considerazioni derivano dalle analisi di Gouldner. Egli sostiene che la vita quotidiana sia un *controconcetto* usato ai fini di una *critica* al mondo degli eroi. La vita quotidiana è differente dalla sfera pubblicopolitica, perché più legata ad eventi ripetitivi e abitudinari, che non conoscono la dimensione conflittuale. Con l'avvento della società moderno-capitalistica nasce, su queste basi culturali, un nuovo modello dicotomico che prevede la

separazione tra sfera pubblica e sfera privata. Questa dicotomia attribuisce alla vita quotidiana ulteriori significati, che si ritrovano ancora attuali.

La vita quotidiana può essere analizzata utilizzando vari approcci. Nel paradigma marxiano la vita quotidiana viene riconosciuta come sfera della *riproduzione dei rapporti di produzione* e diventa in questo filone di analisi, il luogo della mercificazione, ma nello stesso tempo il mezzo per riuscire a riappropriarsi del vero e profondo significato dell'esistere (Melucci, 2000).

Gli autori marxisti fanno risalire al capitalismo e al XIX secolo il crearsi di una condizione individuabile come "quotidianità". È in questo periodo che nasce la quotidianità intesa come luogo della ripetizione e della riproduzione, che si contrappone al resto del tempo della giornata (Lefebvre 1978). Il tempo quotidiano come tempo della vita è ciò che resta dopo il tempo di lavoro. Per i sociologi marxisti l'individuo ripropone nel suo vivere la quotidianità le logiche del sistema in cui è integrato. In questa ottica è necessario lo studio e l'analisi della nascita dei costrutti della vita quotidiana, muovendo dall'angolazione del ruolo del sistema economico e sociale e del suo modo di funzionare rispetto alla coscienza dell'individuo. In particolare sembra rilevante l'analisi di Agnes Heller che mette in relazione lo stato dei bisogni e il sistema di vita quotidiana. Il contributo principale di questa studiosa è stato l'aver posto al centro dell'attenzione la vita quotidiana come il luogo della riproduzione dei rapporti di produzione:

per riprodurre la società è necessario che i singoli uomini riproducano se stessi come uomini singoli. La vita quotidiana è l'insieme delle attività che caratterizzano la riproduzione degli uomini singoli, le quali creano a loro volta la possibilità della riproduzione sociale (Heller, 1975: 21).

Altro elemento fondamentale è il fatto che vita quotidiana sia anche processo di socializzazione e di adeguamento ai ruoli che lo status implica. Questo processo continuo di generazione in generazione è ciò che caratterizza la storia nella vita quotidiana:

anche la vita quotidiana ha una storia. E ciò è vero non solo nel senso che le rivoluzioni sociali cambiano radicalmente la vita quotidiana, per cui sotto questo aspetto essa è uno specchio della storia, ma anche in quanto i cambiamenti determinatisi nel modo di produrre spesso (e forse quasi sempre) si esprimono in essa prima che si compia la rivoluzione sociale a livello macroscopico, per cui sotto quest'altro aspetto essa è un lievito segreto della storia (Heller, 1975:22).

Henri Lefebvre è l'autore che ha avuto il grande merito di leggere criticamente i temi e le modalità di funzionamento della vita quotidiana e di spostare l'attenzione sul peso della vita quotidiana che sopportano le donne. Per Lefebvre la vita quotidiana è il luogo della lotta per la formazione della coscienza di classe:

la coscienza di un uomo, la sua condizione, le sue possibilità, non dipendono da un rapporto con una Ragione intemporale, una natura permanente di uomo o una essenza tutta già fatta o una libertà indeterminata. La sua coscienza dipende dalla sua vita reale, dalla sua vita quotidiana. Il "senso" d'una vita non si trova in nient'altro che in quella vita, ma in essa, e non più lontano. Il "senso" della vita d'un proletario si trova in quella vita: nell'oppressione o al contrario nel movimento verso la libertà, se quel proletario partecipa alla vita proletaria; e ciò in un'azione essa stessa continua e quotidiana (sindacale, politica....) (Lefebvre, 1977: 166-167).

L'onere maggiore della quotidianità grava sulle donne. Diventano oggetti della quotidianità in quanto soggetti e vittime di essa e lo sono anche essendo nel contempo consumatrici e merce:

Il peso della quotidianità grava sulle donne. Che ne traggano vantaggio è probabile: la loro tattica è capovolgere la situazione a loro favore. Ma ciò non toglie che siano loro a sopportarne il carico ... Sono soggetti nella quotidianità, vittime della vita quotidiana, quindi oggetti ... Sono nello stesso tempo acquirenti e consumatrici, merci e simboli delle merci (nella pubblicità: il nudo e il sorriso) (Lefebvre, 1978: 95).

Prendendo in esame l'approccio fenomenologico questo interpreta la vita quotidiana come una struttura formale che implica naturalità, familiarità con le cose che stanno intorno. La sociologia fenomenologica trova le sue basi nella corrente filosofica che si rifà a E. Husserl detta, appunto, "fenomenologia" termine che indica un modo di analizzare le cose così come esse appaiono:

la fenomenologia vuole descrivere il fenomeno "così come esso si dà" per cogliere la vera forma o idea in quanto qualsiasi concetto logico trae origine da un'intuizione cioè dalla concreta esperienza vissuta (De Nardis, 1998:209).

La concezione che gli scienziati sociali di questa corrente² offrono della vita quotidiana è quella della "realtà per eccellenza", da cui deriva l'atteggiamento naturale costituito da tutta una serie di conoscenze già date e condivise da tutti, che offrono così l'opportunità di orientare il modo di agire,

² In questa corrente sono da annoverare tra gli altri Goffman con in particolare: *La vita quotidiana come rappresentazione*, Berger e Luckmann con *La realtà come costruzione sociale*, e Alfred Schutz (Jedlowski, Leccardi, 2003).

riproducendo il senso condiviso. È come dare le cose che accadono e il mondo già per scontati, eliminando gli aspetti problematici attraverso le forme di tipizzazione che contribuiscono a rendere il mondo familiare:

La realtà della vita comune contiene schemi di tipizzazione nei cui termini gli altri vengono percepiti e trattati negli incontri diretti ...gli schemi di tipizzazione che interferiscono negli incontri diretti sono naturalmente reciproci... Le tipizzazioni dell'altro sono suscettibili alla mia interferenza come le mie alla sua. In altre parole, i due schemi di tipizzazione entrano in un continuo "negoziato" nell'incontro diretto. Nella vita quotidiana è probabile che un tale "negoziato" sia esso stesso predisposto in un modo tipico ... Così nella maggior parte dei casi i miei incontri con altri nella vita quotidiana sono tipici in due sensi: io percepisco l'altro come un tipo e interagisco con lui in una situazione che è essa stessa tipica (Berger,Luckmann, 1969: 53,54).

In particolare in Schutz i tipi ideali weberiani diventano categorie attraverso cui tutti interagiscono nella realtà. Nell'indirizzare il modo di agire gli individui utilizzano conoscenze che sono già "tipi": tipi di situazioni, tipi di persone, in cui si fanno rientrare i momenti che si affrontano quotidianamente. Per questo autore la vita quotidiana è la realtà, è il luogo delle relazioni ordinarie, delle abitudini che assorbono la maggior parte del tempo. La vita quotidiana è il vivere lasciando da parte il dubbio che possa esserci qualcosa di diverso da ciò che si vede, dando per scontato ciò con cui ci si relaziona. Assume allora importanza il senso comune, perché esso è ciò che, essendo socialmente condiviso, permette al dubbio di restare marginale, rendendo verosimili le tipizzazioni e mostrando come naturali le costruzioni sociali della realtà che si acquisiscono sia attraverso i meccanismi dell'esperienza, sia per mezzo dei processi di socializzazione (Jedlowski, 1998; Ghisleni, 2004). La struttura temporale della vita quotidiana è una attualità con cui fare i conti e dentro cui sincronizzare i propri progetti :

Io incontro il tempo nella realtà quotidiana come continuo e finito. Tutta la mia esistenza in questo mondo è continuamente ordinata dal suo tempo, anzi vive in esso "ogni cosa a suo tempo" è un elemento essenziale della mia conoscenza della vita quotidiana... La stessa struttura temporale determina anche la storicità da cui dipende la mia situazione nel mondo della vita quotidiana. Sono nato a una certa data, ho cominciato ad andare a scuola a un'altra, ho cominciato a esercitare la professione a un'altra ancora e così via. Queste date comunque sono "collocate" all'interno di una storia molto più vasta, e questa "collocazione" configura in modo decisivo la mia situazione... La struttura temporale della vita quotidiana non solo impone sequenze predisposte sull'"agenda" di ogni singolo giorno, ma si impone anche sulla mia biografia complessiva (Berger,Luckmann,1969: 49-50).

1.2.Mutamento sociale e vita quotidiana.

Con la società industriale mutano gli stili di vita e i modelli di comportamento. L'industrializzazione è un processo complesso che tiene insieme i cambiamenti organizzativi del lavoro e i processi di inurbamento, i cambiamenti demografici della popolazione e quelli intervenuti nella divisione del lavoro. Tutto questo ha necessariamente ricadute sul piano dell'organizzazione familiare e della vita quotidiana degli individui. Proprio dalle nuove forme della divisione del lavoro capitalistico deriva la separazione tra uno spazio domestico -estraneo alle caratteristiche del lavoro produttivo, dove si prepara il cibo, si sistemano la biancheria e gli abiti, si accudiscono i bambini- e i luoghi del lavoro per il mercato. Come scrive Chiara Saraceno (2001), l'industrializzazione crea due figure fondamentali e complementari: l'operaio e la casalinga, figure atte a provvedere alla sopravvivenza degli ambiti di produzione/riproduzione. Ciò che nel mondo agricolo premoderno era strettamente unito, cioè vita quotidiana, vita domestica e lavoro della terra, ora si separa e dà luogo a due ambiti distinti, con protagonisti distinti (appunto la casalinga e l'operaio) che seguono modelli di condotta e di relazioni del tutto differenti.

La vita quotidiana cambia: adesso può essere progettata, può essere frutto di scelta, come rilevano Simmel (1995) e prima ancora Weber (1983), sottolineando come la razionalità capitalistica segni la transizione da una società di destino a una società di "scelta" (Ghisleni, 2004). Come ha efficacemente scritto Peter Berger, lo sviluppo tecnologico è un elemento importante perché questa transizione premoderno-moderno possa avere luogo:

la coscienza moderna implica un movimento dal fato alla scelta. L'uomo premoderno viveva in quello che, nella maggior parte dei casi, era un mondo di fato; ciò va preso naturalmente nel senso più ovvio che per lui non esisteva la vasta gamma di scelte apertegli dalla tecnologia moderna. Invece di un gran numero di aggeggi elettrici, ad esempio, il premoderno che si gingillava per casa non aveva che un solo utensile: poni, il martello di pietra consegnato molto cerimoniosamente dal padre al figlio, proprio lo stesso martello o un altro modellato esattamente nello stesso modo. Invece di una vasta scelta di modelli di vestiario, per fare un altro esempio, l'individuo aveva un solo modello, predeterminato dai materiali e dalle tecniche di confezione disponibili, così come dalla tradizione...Così, per l'individuo di una società premoderna sarebbe stato molto improbabile variare il suo stile nel vestire...Ciò che viene sperimentato come

necessario viene anche interpretato come necessario...Il processo attraverso cui la modernità fa crollare questi mondi di fatto è d'importanza fondamentale...si è già detto abbastanza per dimostrare che c'è una qualche connessione fra il posseder differenti strumenti e differenti alternative d'azione fra cui scegliere...La modernità pluralizza (Berger, 1987:49-52).

E in questa pluralizzazione scegliere diventa un imperativo: l'imperativo eretico che dà il titolo al libro di Berger (1987). Questo imperativo produce effetti ambivalenti in quanto se da un lato è certamente un incremento di opportunità, di libertà, d'altro canto introduce un elemento tipico della modernità, il senso di perdita:

siamo destinati a scegliere e a decidere e poiché decidere vuol dire letteralmente "tagliare", la perdita entra a far parte dell'orizzonte quotidiano come esperienza culturale generalizzata che corre parallelamente con la percezione di avere una infinità di possibilità a disposizione, una infinità di tempi e di spazi per l'azione (Melucci, 2000:119).

In questo tipo di società, il denaro diventa mezzo universale di scambio, che regola il senso complessivo dei rapporti sociali, perché le cose assumono valore solo se possono essere misurate su base economica:

Il carattere calcolatore del denaro ha introdotto nelle relazioni tra gli elementi della vita una precisione, una sicurezza nella definizione di uguaglianza e disuguaglianza, una univocità negli impegni e nei contratti, come quella che è prodotta esteriormente dalla diffusione generalizzata degli orologi da tasca (Simmel, 1995: 40).

Questa capacità di astrazione connessa alla diffusione dell'economia monetaria deriva da una caratteristica fondamentale delle società moderne, che Simmel illustra come il predominio dell'intelletto:

la base psicologica su cui si erge il tipo delle individualità metropolitane è l'intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori... Il tipo metropolitano -che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali- si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore: anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico. Con ciò la reazione ai fenomeni viene spostato in quell'organo della psiche che è il meno sensibile ed il più lontano dagli strati profondi della personalità (Simmel, 1995:36-37).

Al concetto simmeliano di predominio dell'intelletto Weber ne "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" affianca quelli del calcolo e della razionalità strumentale:

la capacità di concentrazione del pensiero, come l'atteggiamento di chi si sente obbligato di fronte al proprio lavoro, si trovano qui in particolar modo

di frequente unite con una stretta economicità, che calcola il guadagno e il suo grado, e con un severo dominio di se stesso ed una morigeratezza, che aumentano straordinariamente la capacità di lavoro (Weber, 1989: 57).

Il processo di razionalizzazione è una componente essenziale per definire la società moderna che implica l'acquisizione di competenze che servono a determinare, in maniera tecnica, i differenti momenti della vita (Jedlowski, 1998). Lowith amplia questo concetto rafforzando l'idea che anche la consapevolezza delle proprie capacità e il credere in esse, possa dare un senso compiuto all'idea di razionalizzazione. E, infatti, a questo proposito precisa che:

razionalizzazione non significa ... una progressiva conoscenza universale delle condizioni di vita, bensì il sapere o il credere che qualcosa, se si vuole, si può sempre sapere; che non ci sono quindi, in linea di principio, potenze misteriose e incalcolabili che entrano in gioco, ma che mediante il calcolo possiamo dominare, in linea di principio, tutte le cose (Lowith, 1994:103).

Secondo queste interpretazioni l'individuo è in grado di agire in coerenza ai valori che più o meno liberamente ha scelto di porre al centro delle sue credenze e in conformità con gli scopi che intende perseguire, come spiegato bene dall'interpretazione weberiana:

la razionalità coincide ... con la libertà dell'agire, dato che essa, in quanto razionalità <<teleologica>>, è la libertà di perseguire un fine tracciato dai valori ultimi e dai <<significati>> della vita, con un libero e attento esame dei mezzi ad esso adeguati. ... Agire come persona libera significa quindi agire in vista di un fine, adeguando cioè razionalmente al fine posto i mezzi dati (Lowith, 1994:33).

Il processo di intellettualizzazione e di razionalizzazione della vita comporta importanti conseguenze sul modo di intendere la vita quotidiana, perché ha prodotto rilevanti effetti sulla trasformazione della società (Gouldner, 1997; Ghisleni, 2004), condizionandone gli stili di vita.

Come si sono tradotte queste trasformazioni nella vita quotidiana? Gli ultimi 50 anni della nostra storia testimoniano il passaggio dell'Italia da una nazione prevalentemente agricola ad una potenza industriale, pur con tutte le differenze territoriali con cui questo processo si è realizzato (Ginsborg, 1989). Si avvicendano vari momenti per cui a una iniziale proletarizzazione delle campagne seguono ampie modificazioni negli assetti urbani e industriali (Barbagli, 1984). Crescenti movimenti di popolazione produssero profondi processi di trasformazione nella distribuzione degli insediamenti umani e nella

loro dimensione e densità, modificando la geografia del paese. Questi cambiamenti portarono a un mutamento degli stili di vita anche in seguito al cosiddetto boom-economico e all'influenza, sempre più presente, del modello di vita americana che la crescente espansione dei mezzi di comunicazione contribuiva a diffondere. Stili di vita caratterizzati principalmente da un cambiamento del modello alimentare che prevedeva una dieta più ricca principalmente a livello proteico, e da un uso più frequente e capillare di nuovi tipi di tecnologie: da quelle domestiche, in particolare il frigorifero e la lavatrice, a quelle più ludiche come la televisione³. In seguito a queste profonde trasformazioni anche la sociologia ha dovuto rivedere le sue modalità di analisi. In particolare, fu il paradigma della modernizzazione, come inteso dalla sociologia americana, a comportare un nuovo modo di interpretare la realtà sociale. Le teorie della modernizzazione nascono negli Stati Uniti, e da là si propagano come nuovo paradigma per studiare le dinamiche di sviluppo, o di resistenza allo sviluppo (Martinelli, 1998). Questa posizione teorica viene applicata al caso italiano, negli studi sociologici, per l'analisi dei cambiamenti economici, sociali e culturali a cui si accennava precedentemente, tenendo come punto fermo il fatto che la vita quotidiana fosse il luogo dove era più semplice individuare i passaggi di questo processo di modernizzazione. Questi studi mettono in luce l'ampliarsi del divario tra le generazioni che, anche convivendo sotto lo stesso tetto, parlano linguaggi differenti e vivono esperienze molto diverse. Si pensi alla distanza fra la vita di giovani con alta frequenza scolastica e possibilità economiche per attività ludiche fino a pochi anni addietro impensabili, che convivono con genitori spesso poco istruiti e ancorati a una mentalità tradizionale. E si intensifica, contemporaneamente, il divario tra i differenti generi che animano la vita familiare. La famiglia culturalmente patriarcale comincia a lasciare spazi a modelli differenti di rapporti, più liberi da canoni tradizionali, e più legati ai nuovi stili, che appunto la nuova società capitalistica-consumistica impone.

Tra i molti studiosi che analizzano questi processi Alessandro Pizzorno in "Comunità e razionalizzazione", del 1960, segna una svolta importantissima per la nascente analisi sociologica e per quella della vita quotidiana in

³ Fra gli altri *cf.* Ginsborg, 1989.

particolare. In questo saggio la vita quotidiana viene vista come luogo privilegiato in cui avvengono i passaggi tra i vecchi modelli di vita tradizionali e quelli nuovi suggeriti dallo stile di vita moderno. Come scrive Carmen Leccardi:

il riferimento alla vita quotidiana- per quanto il termine allora non avesse ancora uno statuto specifico- consente di “fissare”, dunque di “vedere”, il ritmo dei mutamenti e le loro forme, la relazione fra sviluppo industriale e trasformazione delle modalità associative, tra mutamenti nel lavoro e nel tempo libero (Leccardi, 2003: 8).

A questi contributi va il merito di aver messo al centro dell'attenzione l'idea che per studiare i mutamenti in atto fosse necessario partire dal luogo dove si realizzano, che è appunto il vissuto quotidiano e familiare degli individui.

Più di recente con il rapido passaggio alla “seconda modernità”, che si struttura attorno all'accelerazione dei ritmi del mutamento sociale, l'ampliamento dei canali e delle risorse di conoscenza, l'accentuarsi del processo di conoscenza, di quello di individualizzazione e la pluralizzazione delle opzioni praticabili fanno sì che :

accanto alla relazione con il quotidiano che passa attraverso le routine e la loro riproduzione ai margini della coscienza, si disegna dunque anche un diverso rapporto con la vita di ogni giorno costruito sulla riflessività. Quest'ultima si esercita attraverso una duplice consapevolezza. Delle discontinuità di cui anche il quotidiano è ormai portatore e del doppio registro con cui le sue strutture possono essere lette, come vincoli insieme come risorse (Leccardi, 2003: 13).

Sempre più è pressante l'imperativo di scegliere assumendosi la responsabilità che ne deriva in un contesto carico di: *nuove insicurezza, contraddizione e incognite* (Leccardi, 2003:13). Cambia la vita quotidiana e cambiano i modi attraverso cui i soggetti se la rappresentano. L'ambito della riproduzione non può essere più rappresentato come spazio autonomo, separato e dotato di logica autonoma. La complessità della vita sociale, le continue trasformazioni che interrogano l'esperienza della vita quotidiana di ciascun soggetto richiedono capacità innovative nella ricerca del significato dell'agire, nella flessibilità di transitare tra situazioni mutevoli e incerte, nella creatività di una specie di negoziazione continua (Melucci,1994), in cui l'unico elemento certo pare rimanere il fatto che tutto cambia.

Le teorie citate colgono però solo in parte le determinanti di genere, spesso date per implicite nella dimensione della vita quotidiana. In questo senso ho ritenuto importante problematizzare il quadro che ho attraversato facendo esplicito riferimento alle dimensioni di genere, perché è attraverso di esse che è possibile far emergere le ragioni e le modalità di oppressione e di subordinazione che si riscontrano nella vita quotidiana prendendo in considerazione la condizione femminile. Storicamente la funzione fondamentale attribuita alle donne è quella riproduttiva, ed è nel dispiegarsi della vita quotidiana che le donne troverebbero il loro naturale realizzarsi. La gratuità degli affetti è il collante che, secondo questa rappresentazione del femminile, da senso e tiene insieme le articolazioni della riproduzione quotidiana, cosa che rende difficile distinguere gli spazi, e i tempi dedicati a se stesse e quelli dedicati agli altri. Le donne devono preoccuparsi di avere cura degli altri, e provvedere alla riproduzione fisica e al sostentamento psicologico dei membri del nucleo familiare. Analizzare la vita quotidiana delle donne significa ricostruire come il lavoro di cura si articola, in chiave di lavoro materiale e di affettività, e come questa attività si riveli un lavoro totalizzante, non retribuito, a cui viene spesso subordinato, oltre al tempo per sé, anche il lavoro extradomestico. In questo senso molte posizioni teoriche femministe sottolineano come anche il lavoro per il mercato, nel caso delle donne, non possa essere analizzato e pensato disgiuntamente dal lavoro di cura, tanto che la specifica condizione della donna che lavora viene identificata come “doppia presenza” (Balbo, 1991)

1.3 Dimensioni di genere e vita quotidiana

La vita quotidiana è l'ambito entro cui uomini e donne fanno esperienza della loro diversa collocazione sociale. È all'interno di essa che si fissano i modelli sociali che disegnano i ruoli maschili e femminili, attribuendo a ciascuno di essi gli obblighi e le aspettative cui devono far fronte. È qui che si formano e riproducono le asimmetrie di genere, come a esempio la

separazione della sfera privata da quella pubblica e la segregazione delle donne all'interno della prima.

L'analisi della vita quotidiana in riferimento al genere può avvenire almeno su due direttrici. La prima prende in considerazione la dicotomia sfera pubblica-sfera privata; la seconda produzione-riproduzione. Questa ultima si riferisce in particolare alla divisione sessuale del lavoro, e implica le specifiche forme che la "domesticità" assume con la modernità e le influenze di queste sull'organizzazione della sfera privata della vita delle donne con le importanti trattazioni del tema della subordinazione della donna e delle cause materiali che originano questo processo (Engels 1970) e del tema della divisione sessuale del lavoro in termini di ruoli sessuali attribuiti culturalmente sulla base di dati biologici ed economici (Boserup 1982).

La dicotomia sfera pubblica-sfera privata sembra più adeguata a interpretare sia la disuguaglianza di potere, sia la disuguaglianza simbolica e in questo senso la mia tesi sarà orientata in questo percorso. L'essere escluse dalle sfere della cittadinanza ed essere relegate nella "casa" ha implicato anche l'assunzione e l'interiorizzazione di un ruolo lavorativo specifico, quello domestico, che ha impedito un accesso *volontario* al mercato del lavoro.

Elemento centrale della critica femminista è la messa a tema dell'esclusione delle donne dalla dimensione della sfera pubblica e della cittadinanza:

una delle principali costanti del pensiero politico è rappresentata dal fatto che l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica non è mai stata una dimenticanza, ma al contrario un elemento costitutivo delle categorie di <<cittadino>> e di <<politica>> (Rossi-Doria, 1993:87).

Escluse dalla dimensione pubblica, le donne sono state integrate nella sfera del privato, così che socialmente uomini e donne vengono collocati in sfere separate (Saraceno,1993). Il "privato" non è dunque una dimensione "naturale", ma una costruzione politica che definisce l'ambito dove inserire gli esclusi dalla cittadinanza - mogli, bambini, servi e schiavi.

Da un punto di vista storico l'origine delle due sfere è molto antica. Già nell'antica Grecia si parlava di *oikos* e di *polis*, e in seguito nel mondo romano di *res privatae* e *res publicae*, (Mancina, 2002; Leibovici, 2000, Rossi-Doria

1993) come di due termini che indicavano lo spazio della vita domestica -la sfera privata- dove mogli, servi, schiavi erano interessati principalmente alla sopravvivenza biologica ed economica dell'intera famiglia e quello della vita pubblica che era il posto dell'uomo libero che vi partecipava in virtù del suo diritto alla proprietà ed allo status economico. Per Hannah Arendt è nel privato, cioè nel luogo nascosto, dell'*oikos* e della famiglia che si svolgono le attività di sopravvivenza e coloro che si dedicavano a queste attività erano esclusi dalla cittadinanza, perché era necessario preservare un luogo apposito alla rigenerazione della persona:

Il tratto distintivo della sfera domestica era che in essa gli uomini vivevano insieme a causa dei loro bisogni e delle loro necessità...Che la sopravvivenza individuale fosse compito dell'uomo e la sopravvivenza della specie compito della donna era evidente, ed entrambe queste funzioni naturali, l'attività dell'uomo per provvedere il nutrimento e quella della donna nel mettere al mondo dei figli, erano soggetti alla stessa urgenza di vita. La comunità naturale della casa era quindi frutto di necessità, e la necessità determinava tutte le attività che vi si compivano. Il dominio della polis, al contrario era la sfera della libertà, e se c'era una relazione tra queste due sfere, la limitazione delle necessità di vita nella casa era evidentemente il presupposto della libertà della polis (Arendt, 1964:35-36).

Essere esclusi dalla polis era considerato naturale, perché era naturale che ognuno avesse un suo posto nella vita, posto determinato dalla funzione che assolveva per il benessere dell'insieme. La destinazione della donna verso l'*oikos* e le attività che la casa richiedeva (necessarie anche a coloro che poi partecipavano al *koinon*) di fatto era sufficiente a giustificare la discriminazione in base al genere. Assicurare una vita fisica era la funzione delle attività domestiche, mentre la funzione della sfera pubblica era quella di assicurare la vita dello spirito. I ruoli sessuali venivano determinati in base ad una differenziazione di funzioni che affidava anche alle donne un governo, ma non della polis, bensì della casa (Mancina, 2002). I due spazi erano strettamente legati perché dal primo, dall'*oikos*, la sfera domestica che aveva la sua realizzazione nella famiglia, si accedeva alla seconda sfera della polis che era lo spazio pubblico⁴.

Il problema originario consiste nel fatto che le donne venivano escluse, perché definite in funzione del loro ruolo di mogli e madri, e quindi pensate

⁴ L'interrelazione tra le due sfere è visibile anche se si pensa al tipo di comunicazione che proprio la divisione garantiva nell'agorà, che era luogo privato e pubblico al tempo stesso (Bauman, Z., 2000).

come incapaci di assurgere ad una logica differente come quella che veniva richiesta per la vita pubblica e privata (Mancina, 2002).

I diritti civili e politici proclamati dalla rivoluzione francese in poi sono stati, in realtà, esplicitamente e sistematicamente negati alle donne che, come si è visto, sono state escluse dalla partecipazione attiva alla sfera pubblica, e di fatto relegate nella condizione di non cittadine. Tale esclusione, come già analizzato, veniva legittimata in nome della differenza biologica dei due sessi, in base all'idea già dominante nell'età antica e giunta alla sua compiuta formulazione nel Settecento, che la donna possieda una natura speciale, legata alla corporeità e alla possibilità di essere riproduttrice, differenza che la relega nella sfera privata dell'esistenza familiare. La specificità biologica diviene sinonimo di disuguaglianza e di inferiorità. Rousseau, che tra i pensatori illuministi è uno dei più convinti sostenitori della subalternità femminile, alle differenze tra i due sessi fa corrispondere una netta contrapposizione di compiti e di spazi di appartenenza: alla donna, che per *natura* è destinata alla funzione di moglie e di madre, si attribuiscono caratteristiche specifiche che la collocano nello spazio privato della scena familiare, dove deve attendere alla cura del marito, dei figli e della casa; all'uomo, al contrario, è concesso l'ambito aperto della sfera pubblica, luogo della libertà e dei diritti.

Nell' "Emilio"(1998) e nella "Nuova Eloisa"(1999) Rousseau sistematizza il concetto di complementarietà tra il maschile ed il femminile. L'uomo e la donna appaiono entrambi con pari dignità e svolgono compiti socialmente fondamentali, l'uno nella sfera pubblica, l'altra nella famiglia. Il problema consiste nel fatto che questa complementarietà nasconde in realtà una asimmetria che porta la figura femminile alla dipendenza dall'uomo, alla limitazione della sua legittimazione solo nell'ambito delle mura domestiche.

Per Carol Pateman la sfera del privato è tutto ciò che riguarda il domestico, la casa, le cui regole sono dettate dal matrimonio, e la sfera pubblica tutto quello che sta fuori:

le donne vengono incorporate in una sfera che, rispetto alla società civile, si trova contemporaneamente dentro e fuori... La sfera privata e femminile (naturale) e la sfera pubblica e maschile (civile) sono opposte, ma acquistano il loro significato l'una dall'altra... (Pateman, 1988: 16).

Questo tipo di divisione è ciò che per Pateman conferma l'oppressione delle donne ed è strettamente legata al discorso sul potere e la partecipazione (Siim, 1996).

Il matrimonio è una forma particolare del contratto sociale. Questo tipo di contratto è ciò che da origine ad una nuova forma di società civile e di diritto politico. In realtà questo contratto originario è un contratto sessuale. Anzi precede il contratto sociale stesso ed è un patto che gli uomini hanno stipulato sul corpo delle donne, privandole della sovranità e relegandole nella sfera della riproduzione biologica e sociale, ed arrivando anche a definire gli ambiti nei quali l'intera sessualità femminile deve muoversi.

Analizzare la vita quotidiana comporta, dunque, un'attenzione particolare alla collocazione femminile. Vita quotidiana è quasi sinonimo di vita delle donne come spiega efficacemente Gouldner:

la vita quotidiana è ... molto più legata alle forme di vita tradizionalmente imposte alle donne nella maggior parte delle società occidentali, dal momento che contiene proprio i compiti che riempiono la giornata di una donna impegnata nelle attività quotidiane di cura dei figli, cucina, pulizia della casa. Per usare una distinzione suggerita una volta da Jack Seeley, la vita quotidiana corrisponde proprio a questo, cioè al ripetersi delle consuetudini esistenziali del giorno, non della sera, quando gli uomini tornano a casa e mettono disordine tra le cose, e quando si può ipotizzare che avvengano fatti estranei alla routine, come le visite o le attività sessuali. La vita quotidiana investe la cultura del giorno più che della notte: essa esprime così una forma della riproduzione nella quale devono essere assicurati il nutrimento e il riposo, curate le ferite, e nella quale l'approvazione non è del tutto condizionata dal successo. La vita quotidiana rappresenta l'interfaccia tra cultura e natura o bisogno individuale (Gouldner, 1997: 40).

A questo proposito la sociologia della vita quotidiana, in Italia, ma non solo, deve moltissimo al movimento femminista. Infatti, come ricorda Franca Bimbi:

l'affermarsi del Movimento femminista, come costringe le diverse forze politiche a fare i conti con le capacità eversive delle donne, fermo restando il tentativo di bloccare l'autonomia per ricondurle all'interno della subalternità all'uomo e dell'interesse del capitale, così costringe la sociologia a porre la famiglia e la donna come tema di primo piano nell'analisi della società, a tenere conto per la prima volta delle donne come soggetti politici di contraddizioni familiari e sociali, a prender atto del significato rivoluzionario della conflittualità tra i sessi (Bimbi, 1977: 26).

Il movimento delle donne libera la dimensione del quotidiano quale *luogo del banale, del triviale, come tempo privato e senza storia* rappresentandolo, invece, come *punto di partenza e punto di arrivo nella trasformazione delle*

relazioni di potere (Leccardi, 2003:11) Nell'ottica di questi studi la vita quotidiana non è più il luogo del banale, delle cose senza un senso (economico), il tempo del privato senza altre finalità, diventa, invece, il punto focale su cui intessere il discorso delle relazioni di potere. Il movimento femminista, interpretando ed essendo espressione delle contraddizioni della fase storica di cui si tratta, è riuscito a intrecciare i canoni dell'organizzazione della vita quotidiana arricchendoli di nuovo senso e di nuovi significati:

nell'arco degli Anni Settanta le donne hanno attaccato le loro condizioni di sfruttamento, di oppressione e di subordinazione sociale in modo così incisivo da costringere a rimettere in discussione, a livello di organizzazione di classe, la definizione dei soggetti politici, degli obiettivi, dello stesso far politica complessivamente inteso, e a livello istituzionale, equilibri faticosamente e stentatamente ricercati e definiti (Bimbi, 1977:12).

Principalmente viene rivisitato il modo di intendere la vita quotidiana, perché viene sovvertito l'ordine con cui questa vita veniva considerata e rappresentata, relegata appunto nell'ottica della sfera privata, separata e lontana dalla vita sociale pubblica. I mutamenti prodotti sono stati molto profondi perché hanno rotto definitivamente l'equazione che vedeva nella riproduzione il principale terreno di identità femminile. Il privato e il personale assumono connotazioni nuove, diventano il terreno riconosciuto della dimensione politica del femminile. Il luogo tradizionale dell'oppressione femminile si trasforma in fondamento di una nuova consapevolezza:

la critica politica delle donne parte dunque da un ambito quotidiano e extrapubblico per eccellenza come la sfera della domesticità per svelarne, utilizzando il piano dell'esperienza come leva, la cifra pubblica e oppressiva (Leccardi, 2003: 12).

La polemica politica che si innesca si rivolge principalmente, oltre che alla sessualità, alla sfera domestica. Includendo in questo cammino non solo le donne militanti nei movimenti, ma anche le donne più distanti da essi, attraverso le loro nuove piccole pratiche quotidiane, le attività del movimento stesso hanno contribuito alla messa in discussione del sistema. A livello simbolico, ma non solo, le diverse pratiche del quotidiano che cominciarono a delinarsi, contribuirono in modo definitivo a ridefinire cosa fosse la vita quotidiana. Le nuove caratteristiche maturate allora cambiarono esplicitamente le abitudini di entrambi i generi. Il contributo principale fu la

negazione del quotidiano in quanto ambito di riproduzione dell'oppressione di genere (Leccardi, 2003).

Un'ulteriore determinante che ha caratterizzato le riflessioni sul quotidiano è stata la pratica dell'auto-coscienza. Partire da sé, dalla esperienza quotidiana, dalle pratiche della vita quotidiana, per arrivare a definire il proprio essere soggetti cercando di liberarsi dai vincoli ormai opprimenti del senso comune, dalle visioni abituali che vedevano le donne incluse esclusivamente nel mondo privato della famiglia, un mondo in cui erano protagoniste obbligate del lavoro di cura. Sebbene ridefinito, il quotidiano rimaneva elemento centrale nelle analisi del movimento. Anzi, per molti versi, ne veniva rafforzata la centralità nella vita sociale. Il quotidiano è il luogo da cui si può avviare una *critica pratica* nei confronti della separazione tra quelli che sembrano ambiti differenti: potere e lavoro da un lato, corpo e sesso dall'altro. Le due sfere, privata - pubblica, devono al contrario essere riavvicinate, perché entrambe fondamentali alle modalità dell'esperienza (Leccardi 2003).

Oltre ai nodi teorici messi in discussione dal movimento, importanti sono stati anche i lavori di ricerca sulla vita quotidiana, che hanno fatto emergere modalità, contraddizioni e bisogni che caratterizzano la condizione delle donne (Jedlowski e Leccardi, 2003). Da questi studi diventa evidente come la vita quotidiana venga esperita diversamente a seconda del genere di appartenenza. Questa posizione è abbastanza consolidata nel panorama delle ricerche in quanto uomini e donne fanno esperienze differenti nella loro vita di tutti i giorni perché sono diversamente collocati nella vita sociale e nella divisione del lavoro, intese sia come spazi fisici, sia come universo di significati (Saraceno, 1987). Interrogarsi sul significato di vita quotidiana a partire dalle categorie di genere significa, come scrive Chiara Saraceno, mettere in luce le strutture profonde, e le problematizzazioni concettuali che ne derivano, della vita quotidiana:

introdurre il sesso genere nella analisi della vita quotidiana, perciò, ha un potenziale effetto di chiarificazione, in quanto significa interrogarsi appunto sulla costruzione sociale del sesso quale struttura soggiacente la vita quotidiana sia a livello organizzativo che a livello simbolico Mi sembra che si possa dire che l'incertezza concettuale che tuttora investe l'ambito della quotidianità-che cosa è e quindi quale è l'oggetto della sociologia

della vita quotidiana- non derivi solo dalla ricchezza e insieme imprevedibilità del quotidiano stesso, dal fatto che è il mondo della abitudine e della familiarità (secondo l'indicazione di Schutz, e di Berger e Berger), e quello della continua negoziazione sui significati, sulle relazioni e sui confini (secondo l'indicazione di Goffman). Parte della difficoltà deriva anche dalla sua struttura sessuata. A livello metodologico ciò significa che da un lato appaiono rilevanti per i due sessi aree diverse del quotidiano, mentre dall'altro i motivi e i contenuti di questa diversa rilevanza sono ben lungi dall'essere chiari e tematizzati, così come i loro rapporti e interdipendenze (Saraceno, 1987: 123).

Da questo punto di vista, la vita quotidiana è stata definita come diversa per gli uomini e le donne nel senso che per i due sessi gli ambiti in cui viene esperita sono a volte complementari, ma non uguali. La sociologia della vita quotidiana si è assunta come compito, tra gli altri, quello di indagare in questo particolare ambito, cioè sulle relazioni private familiari. Si parla di relazioni private familiari perché, come già ricordato in più punti, la vita quotidiana delle donne è stata a lungo circoscritta alla vita familiare, al contrario di quella dell'uomo che ha avuto semmai per oggetto il suo vivere all'esterno della cerchia intima della famiglia, il suo essere al centro della sfera pubblica.

Un contributo fondamentale delle analisi che, partendo dal genere, hanno fatto luce sull'organizzazione della vita quotidiana, consiste nel fatto che queste analisi abbiano esplicitato non solo quanto il lavoro familiare gravi sulle spalle delle donne, ma anche come questo sia previsto, cioè come questo tipo di lavoro sia attribuito alle donne sia dalle varie istituzioni sociali, sia dalle pratiche condivise socialmente che giorno per giorno vengono esercitate. Gli usi, i costumi e le consuetudini della vita di ogni giorno, stabilite in base alla divisione di genere, riproducono un modello di società che determina come debbano agire uomini e donne (Lorber, 1995). La subordinazione delle donne viene così legittimata e riprodotta di continuo proprio dalle e nelle interazioni quotidiane, attribuendo a esse l'onere di garantire l'unità familiare. L'asimmetria generata nella vita quotidiana porta così anche a forti disuguaglianze di opportunità.

1.4 Trasformazioni della vita domestica e tecnologie

Nel contesto delle trasformazioni della vita quotidiana l'apporto delle tecnologie domestiche ha avuto un ruolo importante. Proverò in questo paragrafo ad attraversare le principali posizioni teoriche che si riferiscono alle relazioni fra innovazioni tecnologiche e innovazioni sociali con particolare riferimento al campo della domesticità.

Di meccanizzazione del lavoro domestico si può cominciare a parlare a partire dalla seconda metà dell'800. Come scrive Giedion, se l'industria e la casa non possono essere messe a confronto in quanto in ambito domestico non si può parlare di produzione, tuttavia industria e casa hanno un rilevante punto in comune *l'intento vivo in ambedue i settori di migliorare l'organizzazione e di diminuire il peso del lavoro* (Giedion, 1967:477). È questo obiettivo che secondo Giedion avvia il processo di meccanizzazione della casa. Con la fine dell'800 e con la nascita del taylorismo come filosofia organizzativa della produzione, il modello produttivo del "save time" fu guardato come un principio organizzatore di tutte le istanze sociali, compresa la vita familiare. Questo come scrive Giedion è particolarmente vero negli Stati Uniti. In questo contesto la possibilità di sostituire determinate attività manuali con le macchine divenne un elemento importante. Questo processo permise l'introduzione nelle case di apparecchi meccanici per il riscaldamento e la refrigerazione sia dei locali sia degli alimenti, i servizi per l'igiene e la pulizia, e così via. L'introduzione dell'acqua corrente, dei gabinetti interni costituirono, ad esempio, un cambiamento radicale degli stili di vita. Liberare la donna dalla fatica dei lavori casalinghi e assicurare una buona manutenzione della casa, anche senza l'aiuto di personale addetto a ciò, era il fine dichiarato dell'introduzione di macchine nelle case. Questo orientamento, come ricorda Giedion (1967) deriva, principalmente, da due fattori:

- il nuovo status che la donna pretendeva fosse attribuito alla sua figura e al suo ruolo;
- l'atteggiamento nuovo che in America si stava diffondendo verso le figure del personale di servizio.

Scrive Giedion:

il movimento femminista, la liberazione degli schiavi e l'atteggiamento di fronte al problema dei domestici sono radicati nella convinzione che in una democrazia non debbano esistere categorie di esseri umani privati dei loro diritti, e quindi sono impensabili tanto un sesso che un ceto privilegiato (Giedion, 1967:478).

Il processo di riorganizzazione del lavoro domestico attraverso le macchine, negli Stati Uniti trova dunque motivazioni condivise di natura ideologica, etica ed economica che coinvolgono molteplici elementi: le macchine liberano le energie che la donna prima impegnava nel lavoro domestico e ciò consentirà di ridurre il ricorso a personale di servizio e contemporaneamente di favorire l'ingresso nella forza lavoro femminile. (meno costosa) nel mercato del lavoro. Contemporaneamente questo processo di trasformazione consente alle donne di acquisire maggiore autonomia e trasforma le gerarchie interne della famiglia in una "comunità cooperativa" in cui si distribuiscono i compiti domestici in modo più paritario.

Un elemento sembra distinguere il processo di meccanizzazione della casa nord-americana rispetto a quella europea. Mentre negli Stati Uniti la cultura su cui si sviluppa la meccanizzazione della casa ha a fondamento la trasposizione in ambito domestico delle tecniche di razionalizzazione che Taylor aveva diffuso nel mondo industriale, nel caso europeo non è l'ambito industriale a guidare il cambiamento, ma, dice Giedion, il movimento per la nuova architettura:

lo sviluppo sul continente europeo non va quindi spiegato né con l'industria né con la conduzione scientifica della medesima. L'iniziativa partì dagli architetti. Il compito di una nuova formulazione dei problemi della casa spettò all'architetto che riconquistò la posizione che gli era dovuta ma che nel corso del diciannovesimo secolo non aveva saputo mantenere. Egli divenne un'altra volta lo specialista che ha il compito di creare la cornice nella quale si svolge la vita di quanti abitano nella casa. Egli la spalanca alla luce, ne articola gli interni, crea i nuovi tipi di mobili e scopre la sua funzione sociale. La cucina non è più un ambiente isolato bensì un elemento integrato nell'organismo della casa. Questa nuova concezione spiega la sorprendente rapidità con la quale furono trovate soluzioni ai vari problemi posti dall'organizzazione del processo operativo (Giedion, 1967:486).

Sia negli Stati Uniti sia in Europa la casa diventerà non solo lo spazio entro cui disporre le nuove tecnologie, ma anche uno spazio che si ridisegna attorno a esse razionalizzandone la collocazione in vista di un uso che quanto più possibile minimizzi i tempi e la fatica necessari allo svolgimento di ogni

singola attività domestica. I tempi e la fatica risparmiati in casa sarebbero resi disponibili per favorire, ove richiesto, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro capitalista e per elevare gli standard quantitativi e qualitativi che questo tipo di società richiedeva alla donna nell'impegno di cura della famiglia. La macchina e la razionalizzazione dello spazio domestico responsabilizzano la donna nella doppia veste di lavoratrice per il mercato e per la casa. La macchinizzazione delle abitazioni trasforma la vita quotidiana delle donne adattandola alle esigenze di una società industriale in forte espansione, e questo processo si accompagna ad un immaginario che accentua la connessione tra tecnologie domestiche e libertà femminile. La stampa dell'epoca accompagnava ad esempio la diffusione dell'energia elettrica presentandola come l'evento che avrebbe risolto *una volta per tutte il problema della "sfera femminile"* (Marvin,1994:85). Dal punto di vista tecnico, la messa a punto di nuovi dispositivi per il lavoro domestico (e dunque la loro diffusione) è favorita in quell'arco temporale da una sempre maggiore miniaturizzazione delle macchine stesse capaci così di poter essere allocate in maniera non invadente all'interno delle mura domestiche (Giedion 1967). La tabella che segue (tab. 1) rappresenta una cronistoria delle tecnologie domestiche, e consente di collocare nel tempo la diffusione di particolari artefatti tecnologici utilizzati dalle famiglie nella vita di ogni giorno.

Tab.3.1 Cronologia della diffusione delle macchine domestiche

Apparecchiatura	Data di invenzione	Periodo di commercializzazione
Calcolatrice	1649-1890	1910-1930/1973 (calcolatrice tascabile)
Water closet	1596-1775-1778	1830-1900
Macchina da cucire	1753-1830	1851-1880
Fornello a gas	1812	1887-1914
Fotografia	1824	1880-1930
Frigorifero	1850	1920-1935
Congelatore	1865	1946
Ascensore	1853	1930-1950
Lavatrice	1846-1881	1909-1965
Lavapiatti	1863-1912	1935-1967

Macchina da scrivere	1865-1873	1880-1930
Telefono	1876	1892-1925
Scaldabagno	1868-1920	1930-1952
Ventilatore	1897	1900-1920
Asciugacapelli	1898	1909-1930
Rasoio elettrico	1920	1950
Aspirapolvere	1901-1907	1925-1935
Ferro da stiro elettrico	1887	1910-1924
Cucina elettrica	1887	1893-1925
Radio	1899	1920-1930
Televisione	1925	1950-1960
Bombola aerosol	1941	1941-1958
Transistor	1948	1955-1960
Telematica		1980

Fonte: << Culture technique>>, 3, 15 settembre 1980, p.145⁵.

Si potrebbe distinguere il percorso di introduzione nella vita quotidiana delle tecnologie domestiche secondo differenti periodizzazioni. Martinotti (1985) propone una partizione in due periodi che vedono l'affermarsi, con motivazioni differenti, di tecnologie diverse. In una prima fase compaiono le macchine *labour and time saving*, che consentivano cioè un risparmio di fatica fisica e di tempo per eseguire le operazioni. Abbiamo così apparecchiature quali il frigorifero, la cucina elettrica e quella a gas, la lavatrice, l'aspirapolvere. In un secondo periodo le tecnologie per il *time-consuming*, cioè produzione di beni che occupino il tempo liberato dalle macchine domestiche, e quindi la radio, il televisore, l'automobile. Nel primo caso il livello di saturazione del mercato è alto e veloce perché in casa entrano un numero limitato di elettrodomestici. Casomai il mercato tende alla produzione di eventuali sostituzioni o al limite di prodotti esteriormente più sofisticati. Un'ulteriore caratteristica di questi beni è il loro grado di bassa competenza

⁵ le date riportate su questa tabella sono approssimative sia perché si possono sempre, volendo, individuare antecedenti storici di ogni ritrovato, sia perché le date qui indicate si riferiscono alla possibilità di elaborazione industriale. Per quanto riguarda le date di commercializzazione, nel caso in cui siano doppie, la prima corrisponde a una diffusione limitata dell'apparecchiatura, la seconda all'inizio della diffusione di massa << Culture technique>>, 3, 15 settembre 1980, p. 145 citato in Martinotti, 1985, pag. 241.

tecnologica, cioè non è necessario essere tecnici esperti per far funzionare una lavatrice oppure una aspirapolvere. Semmai in caso di mal funzionamento ci si rivolge alle persone specializzate nelle riparazioni e si riparte. Nel secondo caso al contrario l'utilizzatore deve possedere delle competenze che acquisisce attraverso un percorso di formazione più o meno lungo: bisogna imparare a guidare, a sapersi destreggiare nel caso di guasto per non restare per strada; usare un computer richiede conoscenze informatiche; andare a teatro o leggere un libro, o guardare un programma in televisione esige quanto meno un sorta di dimestichezza con un codice linguistico appropriato. Per entrambi i tipi di tecnologie è necessaria comunque una rete di infrastrutture notevole: quali che fossero le tecnologie domestiche adottate fu necessaria che nelle case entrasse sia la rete elettrica, sia quella idrica, oltre che la presenza di infrastrutture urbane che garantissero, come nel caso dell'automobile, la fruibilità dei nuovi manufatti tecnologici. Televisioni e ancora di più computer necessitano di case attrezzate con antenne, connessioni telefoniche, ecc...

Giedion periodizza minuziosamente i diversi momenti di meccanizzazione della casa. Individua così alcune tappe alle quali collegare l'utilizzo di macchine differenti, e indica come processi fondamentali:

- la meccanizzazione del focolare: dal fornello in ghisa, al fornello a gas, a quello elettrico;
- la meccanizzazione della pulizia: lavatrice, stiratura, lavastoviglie, trita rifiuti, vacuum-cleaner;
- la produzione artificiale del freddo: refrigerazione delle case, alimenti surgelati.

Tra i tanti fattori che hanno favorito l'introduzione degli artefatti tecnologici nelle case, secondo Martinotti (1985) tre sono particolarmente importanti:

- miniaturizzazione delle macchine destinate a uso domestico;
- progressiva riduzione del ricorso alla manodopera domestica;

- nuova composizione della famiglia e in particolare progressiva nuclearizzazione della famiglia.

Secondo Fabrizio Carli è agli inizi degli anni '50 che si può rintracciare l'emergere ufficiale della *Scienza domestica come campo d'indagine impegnato in complessi studi di razionalizzazione delle mansioni domestiche* (2000:78). È sempre nel corso di questi anni che in Italia si comincia ad avviare un percorso di razionalizzazione sia dello spazio domestico che degli oggetti in esso presenti. Il riferimento culturale che guida questo percorso, come scrive Carli, è quello della fabbrica fordista:

il tenore dell'analisi assunse da subito il carattere di riferimento all'ordine estetico passato della fabbrica (importato soprattutto dal taylorismo di matrice statunitense) che qui apparve come il modello più spontaneo e immediato di riferimento. Nel nostro paese si proporrà infatti, non senza una certa enfasi positivista, un netto parallelismo tra lavoro domestico e lavoro organizzato presso la catena di montaggio (Carli, 2000:80).

Nell'Italia del secondo dopoguerra le attese con cui si lanciano nuovi artefatti tecnologici tendono ad avere toni enfatici prefigurando massaie che sarebbero presto state liberate da ogni incombenza. Così come si presagiva la realizzazione della fabbrica robotizzata, di converso si immaginava la casa-robot: *la civiltà si incammina verso officine senza operai e case senza massaie e qualunque lavoro viene man mano assunto dalla tecnica trionfante*, così si leggeva sulle pagine di un numero di "Scienze e Vita" del 1950 (cit. in Carli, 2000:85). In Italia gli anni '50 rappresentano uno spartiacque per i modelli di vita quotidiana e le differenziazioni esistenti fra i diversi ceti sociali e lo spazio rurale o urbano. Scrive Chiara Saraceno:

fino a tutti gli anni cinquanta, il modo di abitare ha differenziato fortemente i diversi ceti sociali, oltre che la campagna e la città. A fronte di appartamenti e case in cui, accanto alle stanze da letto per i diversi figli e per la coppia vi erano la cucina, il guardaroba, il salotto per ricevere, lo studio in cui il marito-padre si ritirava con le sue carte e il suo giornale, talvolta la stanza della servitù -in una articolazione spaziale della vita privata in cui, accanto alla vita comune della famiglia, erano previsti spazi anche per la vita privata di ciascun membro della stessa- vi era la maggioranza delle abitazioni operaie e contadine in cui gli spazi erano ridotti e, per così dire, pluri-funzionali (la prima distinzione è fra la cucina e tutto il resto) e molti servizi non esistevano (Saraceno, 1988:52).

La vita delle donne nelle campagne sia per le ridotte dimensioni delle abitazioni e sia per l'ubicazione esterna dei servizi non assume ancora i caratteri di uno spazio privato. È facile immaginare come nelle case di campagna, sprovviste spesso di confort che oggi sembrano scontati, quali per

esempio i servizi igienici in casa, per le donne la fatica fisica risultasse superiore rispetto alle donne che vivevano in città dove nelle case, sebbene spesso in comune con i vicini, i servizi erano maggiormente diffusi. Ancora nelle città, o comunque presso i ceti più abbienti, era sovente presente una figura di servizio a cui erano affidate buona parte delle incombenze domestiche. Queste differenze, a partire dagli anni '50, sono andate via via scomparendo: perché il ricorso a personale domestico è andato diminuendo e soprattutto per l'introduzione di artefatti tecnologici che servivano proprio a rendere meno faticose le incombenze quotidiane.

Scrive Chiara Saraceno:

presso la famiglia borghese e molte famiglie di ceto medio fino a tutti gli anni cinquanta i compiti domestici più duri erano affidati al personale domestico (al punto che si può dire che le figlie e talvolta le mogli dei ceti più modesti, specie dei ceti rurali, venivano cedute dalle loro famiglie a quelle più abbienti per garantire il lavoro materiale necessario alla vita domestica), questa possibilità è venuta via via riducendosi contemporaneamente all'introduzione degli elettrodomestici; così che le donne nate agli inizi degli anni quaranta in famiglie della borghesia urbana si sono trovate a svolgere da adulte, sia pure con minore fatica (e forse con standard più bassi), attività che nella loro infanzia e adolescenza avevano appreso essere compito del personale domestico (Saraceno, 1988:57).

Gli anni '50 furono anche anni di trasformazione della casa nel senso che la nuova forma *privata* della famiglia imponeva anche una riservatezza di spazi nei quali la vita quotidiana dei diversi componenti potesse svolgersi:

nella maggioranza delle famiglie di tutti i ceti, perciò, a partire dalla fine degli anni cinquanta la privatezza della sfera domestica è consentita non solo dal suo maggiore comfort, dalla internalizzazione di alcuni servizi quali appunto l'acqua corrente, il bagno e così via, ma anche dalla internalizzazione dello stesso servizio domestico tramite la sua assunzione da parte della donna di casa, moglie-madre (Saraceno, 1988:58).

Per prima cosa le stanze adibite al riposo furono separate dalle altre, poi alcuni ambienti furono destinati esclusivamente all'igiene e alla cura della persona e altri a cucinare. Lo spazio della cucina diventa il fulcro in cui più che in ogni altro ambito domestico si attua il proposito di razionalizzare al massimo gli spazi per rendere più facili gli spostamenti evitando perdite di tempo (Carli, 2000). La cucina fu completamente strutturata in funzione proprio degli elettrodomestici da ospitare e della riduzione della distanza che i vari componenti avevano tra loro. Si diffonde la cosiddetta cucina

all'americana (Saraceno,1988) che grande fortuna ebbe (e ha tuttora) anche in Italia. La cucina doveva offrire oltre ad un'elevata funzionalità anche una sensazione di calore e di socialità. Come ricorda Saraceno (1988) la posizione della cucina come centro della vita familiare e domestica della donna assunse caratteri ambivalenti perché per alcune donne avere una cucina tutta per sé era fonte di soddisfazione e sgravio di lavoro, ma per altre rappresentava il luogo in cui erano destinate a stare continuamente a servizio della famiglia:

laddove la conquista di "una cucina per sé" è un sogno tenacemente perseguito da chi prima non la ha mai avuta, e gli strumenti che via via la riempiono sono simboli di uno status finalmente raggiunto, per le donne che si sono viste consegnare la cucina insieme ai lavori domestici una volta sposate, dopo un'adolescenza di studio, esperienze di lavoro, anche fantasie di una vita di affetti e di intimità, "cancellare" la cucina, o viceversa porla al centro, possono costituire strategie insieme pratiche e simboliche per ricollocarsi nello spazio e nelle relazioni familiari (Saraceno, 1988:59).

Nell'immaginario collettivo la cucina rappresenta il luogo per eccellenza della donna casalinga ed è anche il posto dove è più alta la concentrazione degli elettrodomestici. Il lavoro della donna in casa si svolge, infatti, per la maggior parte delle ore del giorno in cucina (o nella lavanderia, nelle case provviste di questo spazio). Questa abbondanza di strumenti tecnologici in cucina da un lato allevia la fatica fisica, ma dall'altro lega la donna stessa a un circolo particolare perché essendo in possesso di questi strumenti non si potrà fare a meno di usarli o tali saranno le aspettative (degli altri membri). Così il possedere la lavapiatti implicherà un uso di stoviglie superiore o l'aver l'impastatrice significherà preparare pasta o biscotti più spesso. Senza dimenticare la manutenzione che questi elettrodomestici richiedono, così come la cura nel mantenerli puliti (Marazzi,1999; Saraceno,1988).

Vorrei qui limitarmi a sottolineare due aspetti: la trasformazione dei circuiti relazionali in cui le donne erano inserite prima di queste trasformazioni e, in secondo luogo, la questione relativa all'effetto liberatorio o meno che il progresso tecnologico ha giocato se osservato da una prospettiva di genere. Rispetto alla prima questione, la meccanizzazione della casa ha portato a una privatizzazione dell'ambito domestico e una contrazione, soprattutto per la donna, dei livelli di relazionalità con il mondo esterno (Saraceno 1988).

I processi di razionalizzazione degli spazi e delle funzioni della domesticità si sono prodotti in modo tale da individualizzare e segregare le attività della donna puntando innanzitutto a conferirle uno status specifico che era estraneo alla società tradizionale: quello di casalinga. Un brano di Chiara Saraceno descrive efficacemente questo processo:

un numero crescente di donne tra gli anni quaranta e i primi anni sessanta, in modo più o meno indolore, più o meno conflittuale, accede –o è spinta- al modello di donna adulta come casalinga a tempo pieno diffusosi dapprima solo presso la piccola e media borghesia urbana. È attorno a questa figura –per altro molto più mista (con i lavori a domicilio, saltuari, nel servizio domestico a giornata e a ore) di quanto non appaia nelle statistiche- che progressivamente si costruisce e si diffonde presso tutti i ceti quel modello di famiglia spazio del privato, in quanto centro sia di affetti che di servizio alle persone, organizzatrice e insieme ambito dei consumi, che diverrà esperienza diffusa e nuovo modello di normalità generalizzata a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta. Si tratta perciò di una figura insieme recente e dalla vita breve, nella pratica sociale e familiare, anche se tenace nell'immaginario collettivo. A metà degli anni sessanta infatti l'occupazione femminile ricomincia a crescere, coinvolgendo proprio quelle donne cui si rivolge il modello della casalinga: le donne sposate, con figli. Ciò significa che la partecipazione al lavoro da parte delle donne avverrà all'interno di –e dovrà fare i conti con- un modo di organizzazione della vita quotidiana, e di un modello culturale, che ha ormai interiorizzato come normale un modello di vita privata imperniato su una precisa divisione dei ruoli e dei compiti entro la famiglia, su particolare responsabilità della moglie-madre nel soddisfare i bisogni sia affettivi che materiali degli altri membri della famiglia (Saraceno, 1988:43).

In merito alla seconda questione, lo sviluppo tecnologico, di fatto, non ha ridotto la quantità di lavoro svolto dalle donne, ma, come mostrerò nel prossimo paragrafo, ne ha soltanto trasformato le modalità in quanto come ha scritto Marazzi, se è vero che *la tecnologia ha ridotto o eliminato tutta una serie di attività fisicamente faticose* tuttavia *il contesto socio-culturale ha fatto accrescere la quantità e la qualità del lavoro vivo domestico* (Marazzi, 1999:67).

1.4.1 Donne e tecnologie domestiche

La meccanizzazione dell'ambito domestico ha prodotto cambiamenti radicali nel carattere e nelle forme del lavoro domestico, eliminando aspetti evidenti di fatica fisica e rendendo più veloci i tempi d'esecuzione di determinate attività, di comunicazione, di mobilità. Nel contempo gli artefatti

tecnologici che hanno sostenuto questo processo sono dei prodotti attorno ai quali si intersecano, rimodulandosi, una pluralità di rapporti e relazioni sociali:

ogni artefatto tecnico in sé è incompiuto; esso diventa uno strumento funzionante solo attraverso i modi in cui viene utilizzato dall'uomo, e queste modalità d'uso non dipendono dall'artefatto stesso (Mayntz, 1994:524).

Lo sviluppo tecnologico ha inciso direttamente sulla relazione che le donne hanno con i tempi della cura familiare attraverso l'introduzione di *strumenti* di supporto al lavoro domestico, e ha inciso indirettamente con l'introduzione di differenti mezzi di comunicazione (come l'automobile e il telefono) e di informazione (come la radio e la televisione) e, oggi, le nuove tecnologie informatiche.

Scriva Michela Nacci:

attraverso la storia degli oggetti tecnici possiamo dunque ricostruire l'ingresso massiccio della tecnica proprio negli aspetti più banali –e privati– della vita di tutti i giorni. Quell'ingresso non è stato lineare né ovvio... nella contrattazione che ha luogo prima della stabilizzazione le parti sociali mettono in gioco i loro bisogni, il loro peso, ma anche le loro culture, le loro tradizioni, le abitudini che li caratterizzano (Nacci, 1998:10).

Uno degli aspetti di maggior rilievo del dibattito sulle tecnologie domestiche è legato all'interrogativo se l'introduzione delle tecnologie domestiche abbia liberato tempo per le donne. Gli studiosi che hanno affrontato questo tema sembrano concordi nel dire che la diffusione delle nuove tecnologie certamente ha ridotto la fatica nell'eseguire determinate operazioni, Ma non ha automaticamente ridotto il tempo che le donne dedicano alle attività domestiche. Come suggerisce Judith Lorber:

nel XX secolo, in Europa e negli Stati Uniti, gli elettrodomestici, il cibo e i vestiti già pronti e la spesa self service hanno integrato o sostituito le domestiche a pagamento per le casalinghe del ceto medio, di fatto aumentando, e non riducendo il lavoro manuale e a valore d'uso, ma dando l'illusione di una maggiore autonomia e controllo (Lorber, 1995:246).

E ancora, Scisci e Vinci:

la possibilità di usufruire di acqua corrente, gas ed elettricità, di avere a disposizione una vasta gamma di elettrodomestici, e di far conto su una serie di prodotti industriali volti a semplificare la gestione del quotidiano (es. piatti e posate usa e getta, surgelati, camicie no-stiro, ecc.) ha in realtà ridotto solo la fatica fisica delle donne impegnate nei lavori domestici, ma non la quantità di tempo impiegata per svolgerli (Scisci, Vinci, 2002: 63).

Gasparini mostra come non si possa parlare di risparmio di tempo in senso assoluto, ma sia più corretto parlare di ristrutturazione dell'uso del tempo derivante dalla contrazione del tempo necessario a svolgere una operazione e dal tempo che l'artefatto tecnologico richiede per garantire la sua efficienza e funzionalità:

nell'ambito dei tempi familiari, si possono ricordare gli effetti indotti dalla disponibilità di una serie di elettrodomestici e di oggetti di arredamento ai fini di consentire un indubbio risparmio di tempo nei lavori domestici (per pulire, riordinare, cucinare, lavare, ecc.), anche se d'altra parte essi richiedono un certo tempo di applicazione e cura. Non va dimenticato infatti che la moltiplicazione più o meno consumistica degli oggetti mediamente a disposizione oggi di un ménage si ripercuote in una richiesta di tempo supplementare da dedicare ad essi, sia per la loro stessa fruizione che per una loro manutenzione adeguata che ne assicuri la continuità di funzionamento. Considerazioni non dissimili potrebbero valere per l'automobile, un oggetto il cui possesso fa risparmiare tempo e contemporaneamente richiede tempo (Gasparini, 2001: 85).

Gli studi di Gershuny (1993) sul rapporto tra innovazione tecnologica, innovazione sociale e tempo offrono strumenti interpretativi molto importanti per analizzare questo aspetto. Al centro del contributo di questo autore si pone il problema dell'innovazione sociale: essa indica un mutamento nel modo di soddisfare i bisogni, o un diverso modo di soddisfare un bisogno nel corso del tempo. Il lavoro di Gershuny è indirizzato a verificare le influenze che l'innovazione sociale ha sulla struttura economica e sociale:

l'innovazione sociale ... ha una grande influenza sul processo di sviluppo economico ed è un'importante variabile esplicativa del modello di sviluppo della struttura economica e di quella sociale. Influisce sulla struttura economica attraverso la domanda finale, poiché i nuovi modi di provvedere a specifici bisogni implicano nuovi tipi di inputs dall'economia monetaria. Influisce sulla struttura sociale modificando i comportamenti individuali e familiari, in quanto i nuovi modi di provvedere a particolari esigenze cambiano l'organizzazione dell'uso del tempo di lavoro retribuito e non retribuito, e del tempo non lavorativo (Gershuny, 1993: 16).

Per analizzare questo processo l'autore utilizza il concetto di tempo, al contrario dell'economia classica che usa quello di denaro. E questo perché:

tutto il tempo impiegato in ogni tipo di attività umana è perciò legato al soddisfacimento di uno o l'altro bisogno, all'interno di una vasta gamma di categorie di bisogni. Di conseguenza si può usare come base per un sistema generale di contabilità socioeconomica il tempo totale di una società, in quanto distribuito fra i vari tipi di attività lavorative e di tempo libero, e connesso ai vari tipi di bisogno (Gershuny, 1993: 41).

Il contributo di Gershuny è assai rilevante ai fini della mia ricerca. Questo autore infatti scrive che i nuovi modi attraverso cui si risolvono i problemi e le incombenze della vita quotidiana, a seguito e grazie alla diffusione delle

innovazioni tecnologiche, hanno una potenza trasformativa delle relazioni sociali. Le attività umane sono dirette a rispondere ai più svariati bisogni e ciascuna attività si svolge entro un arco temporale. I tempi del lavoro per il mercato, del lavoro di cura o del tempo per sé, sono attraversati dai bisogni dell'uomo e dalla maniera con cui provvede al loro soddisfacimento. Soddisfare in modo diverso un bisogno vuol dire a esempio non soltanto adottare una nuova tecnologia, ma avviare un processo di trasformazione delle relazioni sociali in cui l'attore è inserito.

Una domanda cruciale è non soltanto se un dispositivo tecnologico consenta di risparmiare tempo, ma che uso si farà del tempo risparmiato.

Nel libro "L'innovazione sociale" viene dato un efficace esempio di come una innovazione tecnologica offra possibilità di mutamento nelle abitudini e nell'uso del tempo. Gershuny analizza, così, l'evoluzione della lavatrice, da quella a doppio cestello, che obbligava a una assistenza continua per tutto il ciclo di lavaggio, ad un nuovo modello che, assolvendo alle funzioni in maniera autonoma, non obbliga più a una costante e vigile presenza:

le conseguenze, in termini di quantità di tempo di lavoro domestico risparmiato, possono essere modeste, ma ben più consistente è l'effetto se si guarda al tempo liberato per altre attività, in particolare per quelle da svolgere fuori casa (Gershuny, 1993: 57).

Ciò che viene messo a tema dunque non è una mera "misurazione" temporale ma il fatto che l'introduzione di determinate tecnologie sovverte i contenuti delle azioni intraprese e delle sequenze in cui viene ordinato il tempo di lavoro. Le tecnologie domestiche non liberano tempo femminile nel senso di creare spazi alternativi ad attività lavorative, ma comprimono lo spazio temporale di certe attività a favore di altre (a esempio il lavoro per il mercato) e aprono la strada a processi di riorganizzazione delle sequenze stesse delle attività, incidendo sui significati e sulle forme delle relazioni sociali connesse. Scrive Gershuny:

nuove tecnologie di questo tipo consentono di modificare le sequenze di attività. Danno la possibilità di far fronte alle 'responsabilità' nonché di inserire nel programma individuale attività che precedentemente non potevano esserlo. Le conseguenze di queste nuove tecnologie sono perciò ben più ampie degli effetti immediati che hanno sull'attività alla cui realizzazione sono preposte: infatti la lavatrice automatica consente di uscire di casa e fare cose che precedentemente non potevano essere fatte (Gershuny, 1993: 58).

Seguendo il ragionamento di Gershuny, le tecnologie domestiche (aspirapolvere, lavatrici, forni autopulenti, riscaldamenti, tessuti no-stiro), consentono di realizzare i lavori casalinghi in tempi più brevi rispetto al passato, permettendo, quindi, di destinare più tempo ad altre attività. L'uso di tecnologie domestiche consente, cioè, di aumentare la produttività del cosiddetto lavoro non retribuito e, nello stesso momento, di ridurre il tempo necessario per esplicitarlo. Il ragionamento di Gershuny sulle tecnologie domestiche si iscrive nella tesi da lui sostenuta, secondo la quale oggi le possibilità di un nuovo processo di crescita economica passano attraverso il potenziamento del tempo di consumo. Le strategie per ridurre in modo generalizzato il tempo di lavoro costituiscono quindi un dispositivo cruciale di innovazione sociale, che, aumentando il tempo di consumo, modificano complessivamente i rapporti sociali (Sivini, in Gershuny, 1993).

Per tornare a quanto detto in precedenza da Gershuny occorre interrogarsi non solo sulle connessioni tra tecnologie e "risparmio di tempo di lavoro", ma anche sui processi di reimpiego del tempo risparmiato. Nel caso delle tecnologie in ambito domestico, a una indubbia riduzione della fatica e del tempo dedicato alle attività della riproduzione, sembra sostituirsi un processo di ridefinizione delle attività di cura, che propone nuove e diverse attività in luogo delle vecchie, l'affiancarsi del lavoro per il mercato a quello di cura. Un processo dunque che non ha affatto allentato il coinvolgimento femminile, anzi paradossalmente ha aumentato le incombenze, come già si diceva, su altri piani della cura e ha aumentato il grado di difficoltà nella regia dei tempi sempre più complessi di questo particolare tipo di lavoro:

Il lavoro domestico e quello formale sono stati storicamente attività segregate, rispettivamente delle donne e degli uomini. Quando questa segregazione si è rotta, la donna, aumentando il tempo di lavoro pagato, non ha potuto ridurre proporzionalmente quello non pagato; e l'uomo non ha aumentato sensibilmente quello domestico... Non tutte le voci relative alle attività domestiche sono diminuite. E' aumentata quella per gli acquisti e per gli spostamenti necessari per effettuarli, come conseguenza della ristrutturazione e concentrazione del commercio oltre che –probabilmente– per il più elevato ricorso al mercato richiesto dalla produzione domestica dei servizi finali...C'è stato anche un aumento del tempo domestico dedicato alle cure dei bambini, alle attività saltuarie fuori casa e alle attività di svago (Sivini 1991: 46).

E in questo proliferare delle attività di cura la disuguaglianza fra i generi si presenta con tutta la sua evidenza:

per quanto riguarda il ruolo maschile nella gestione del lavoro familiare, diverse ricerche hanno messo in evidenza che le donne svolgono in media dal doppio al triplo del lavoro in più rispetto al coniuge (Scisci, Vinci, 2002: 62).

E' possibile che alcune categorie di mariti (come quelli con figli molto piccoli) partecipino di più al lavoro domestico, o che incrementi in questo senso siano più visibili in alcuni aspetti del lavoro familiare rispetto ad altri, sebbene la ricerca finora non suggerisca l'esistenza di modelli di comportamento che seguono questa linea in modo costante...Tutti gli studiosi sono concordi sul fatto che persino nelle indagini che sostengono statisticamente la maggiore partecipazione alle faccende di casa da parte di uomini sposati con donne che lavorano, l'incremento sia scarso su scala assoluta, e che le mogli con un impiego professionale continuino a svolgere il grosso del lavoro familiare (Pleck 1983, cit in Lorber 1995: 256-257).

Questo duplice coinvolgimento delle donne costituisce oggi il terreno di molteplici strategie di "resistenza" e di difesa, nel momento in cui i processi di trasformazione culturale e sociale e, in particolare, la possibilità di un diverso coinvolgimento del maschile in questo campo, sono segnati da difficoltà, ritardi dei processi di cambiamento. Possiamo leggere in questo senso a esempio la diminuzione del tasso di natalità (Barbagli, Saraceno 1997; Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2004), i ricoveri forzati per anziani o membri non autosufficienti, il ricorso ad aiuti esterni, e in particolare alle cosiddette *badanti*. Tutti aspetti a loro volta densi di contraddizioni e forieri di nuove disparità e gerarchie sociali. In questo senso l'obiettivo di ridisegnare i tempi di vita (Balbo, 1991), evidenziando l'ineguale redistribuzione del tempo di cura tra uomini e donne e tessendo tutta una rete di regolamentazioni sull'uso del tempo da parte dei diversi soggetti, rappresenta una delle sfide centrali attorno a cui si devono attivare politiche pubbliche rivolte alle pari opportunità.

CAPITOLO 2 TEMPO E QUOTIDIANITA'

In questo capitolo l'attenzione è focalizzata intorno alla categoria di tempo. In particolare nel capitolo intendo presentare le principali riflessioni attraverso cui la sociologia ha interpretato questo concetto. Nella seconda parte mi soffermerò sulle modalità con cui viene esperito il tempo nella vita quotidiana approfondendo questo aspetto attraverso le categorie di genere. Ho ritenuto inoltre inquadrare questo riferimento generale con i contributi dei classici.

2.1 Il tempo come categoria sociologica.

In generale, nelle scienze sociali, e in particolare in sociologia, il tempo è inteso come una capacità degli individui che permette la connessione tra avvenimenti diversi e dei quali uno rappresenta il riferimento per gli altri (Calabrò,1996).

Per queste discipline l'attenzione alle tematiche del tempo è abbastanza recente. In passato, infatti, il tempo era considerato alla stregua di una costante di sfondo. L'attenzione al tempo, in termini sociologici, probabilmente nasce a causa di due elementi: l'accelerazione dei processi di mutamento sociale che il capitalismo mette in atto (e che introduce una nuova percezione sociale del tempo) e il fatto che, sempre con il capitalismo, il tempo diventa misura del valore delle merci (il tempo diventa denaro).

Bisogna distinguere almeno due accezioni di tempo. C'è un tempo soggettivo, percepito direttamente dalla persona come proprio e la cui fruizione dipende dalla propria volontà, e un tempo sociale, esterno al soggetto, in cui confluiscono e si coordinano i tempi delle diverse aree di attività del sociale. Gli studiosi che si occupano di questo tema hanno evidenziato come la società moderna sia caratterizzata da una pluralizzazione dei tempi di vita a seconda della classe sociale di origine, del genere, dell'età, della posizione professionale, del capitale culturale, solo per citare alcuni

fattori. Queste diverse dimensioni temporali rimandano a una dimensione squisitamente individuale dell'esperienza del tempo.

La straordinaria capacità della categoria temporale, come strumento di analisi sociale, è quella di tenere insieme queste dimensioni (sociale ed individuale) del tempo. Come rileva Leccardi (1991), riprendendo Elias, dal punto di vista dell'analisi sociologica, l'utilizzo del tempo come categoria analitica consente di decostruire l'idea di una contrapposizione tra individuo e società.

Il tempo *naturale* scandisce le fasi della vita biologica dell'individuo. Ma l'organizzazione sociale ha sviluppato modalità che rendono il tempo sociale parzialmente svincolato dai ritmi del tempo naturale e biologico. Il tempo sociale rimanda a quella serie di norme, di prescrizioni che stabiliscono con quale ordine, con quale scadenza e durata devono essere svolte le varie attività. Possiede, cioè, un carattere normativo (Zerubavel, 1985). La vita sociale, nel contesto attuale, è normata temporalmente fin nei suoi più minuti interstizi. Il tempo sociale è una fitta rete, che connette tra loro i tempi individuali e i tempi istituzionali. Immaginare questa rete significa vedere i diversi tempi, individuale e sociale, non come due facce contrapposte, come due dimensioni potenzialmente in conflitto, antitetiche, ma come due dimensioni del tempo che vengono metabolizzate dal soggetto, e fatte convivere.

Le origini dello studio del tempo, in sociologia, si possono far risalire alle analisi durkheimiane. Con Durkheim, dalla concettualizzazione del tempo come dimensione legata esclusivamente all'esperienza individuale, si arriva ad una che intende il tempo individuale come una conseguenza del sociale. Dimensione sociale e dimensione morale sono strettamente unite e da questo punto di vista anche il tempo ha una radice, in qualche modo, morale, cioè rimanda ad un sistema di norme temporali.

Durkheim intende il tempo come un'istituzione sociale costruita intorno ad una serie di norme, le quali a loro volta fondano l'ordine sociale e la possibilità degli individui di riconoscersi l'un l'altro nel rispetto di queste norme. La categoria di tempo, come quella di spazio, si manifesta nei riti

religiosi, che costituiscono “modi di agire” (Durkheim, 1982) che permettono al gruppo di riferimento di scandire i differenti tempi sociali, rimandando all'elemento costitutivo della stessa società. In questo senso, il tempo è un prodotto del pensiero collettivo e sociale. Dietro l'organizzazione sociale del tempo c'è l'organizzazione sociale del gruppo, come esplicitato dalle parole stesse di Durkheim:

proviamo ad esempio a rappresentarci che cosa sarebbe la nozione di tempo prescindendo dai modi in cui lo dividiamo, lo misuriamo, lo esprimiamo per mezzo di segni oggettivi- un tempo che non fosse una successione di anni, mesi, settimane, di giorni, di ore! Sarebbe una cosa quasi impensabile. Noi possiamo concepire il tempo soltanto a condizione di distinguere in esso momenti diversi. E qual è l'origine di questa differenziazione? Senza dubbio, gli stati di coscienza che abbiamo già provato possono riprodursi entro di noi, nello stesso ordine in cui si sono succeduti la prima volta; e così certe parti del nostro passato ci ritornano presenti, pur distinguendosi spontaneamente dal presente. Ma, per quanto importante sia questa distinzione per la nostra esperienza personale, essa è ben lontana dal costituire la nozione o categoria di tempo. Questa non consiste semplicemente in una rievocazione parziale o integrale della nostra vita passata; ma è uno schema astratto ed impersonale che avvolge non soltanto la nostra esistenza individuale, ma quella dell'umanità. È come un quadro illimitato in cui tutta la durata è dispiegata sotto lo sguardo dello spirito in cui tutti gli avvenimenti possibili possono essere collocati in rapporto a punti di riferimento fissi e determinati. Non è il mio tempo che è organizzato così, ma il tempo qual è oggettivamente pensato da tutti gli uomini di una stessa civiltà. Questo basta già a far intravedere che una tale organizzazione deve essere collettiva. Ed infatti l'osservazione stabilisce che questi punti di riferimento indispensabili, rispetto ai quali tutte le cose vengono classificate nel tempo, derivano dalla vita sociale. Le divisioni in giorni, settimane, mesi, anni, ecc..., corrispondono alla periodicità dei riti, delle feste, e delle cerimonie pubbliche. Un calendario esprime il ritmo dell'attività collettiva, oltre a garantirne la regolarità (Durkheim, 1982: 12).

Se a Durkheim si deve l'avvio della riflessione sociologica sul tempo, ad Elias si deve la base concettuale che consente di capire come tempo della natura, tempo dell'individuo, tempo della società vadano compresi in un unico quadro concettuale. L'approccio di Elias alla tematica della temporalità è da tutti i punti di vista innovativo. All'inizio del secolo scorso le argomentazioni di Durkheim hanno gettato le basi per la riflessione sociologica sul tempo e le analisi weberiane, impostate sul processo di razionalizzazione, hanno condotto ad un'analisi dell'organizzazione del tempo. Ma nessuno di questi contributi presentava il livello di organicità e completezza, che invece si ritrova nelle argomentazioni di Elias. Per Elias i tempi della natura, i tempi dell'individuo ed i tempi della società, sono intrecciati.

Il contributo di Elias consiste nell'aver messo in luce come non si possa prescindere da una considerazione dello sviluppo dei concetti temporali nel corso della storia. Il suo lavoro intellettuale, per ciò che riguarda il tempo, è declinato in riferimento alla sociologia della conoscenza, cioè si chiede quali caratteri assumano i concetti temporali via via che i secoli si susseguono e il processo di civilizzazione avanza. Il punto di partenza è questo: non c'è una categoria temporale data una volta per tutte, non c'è un a priori intellettuale con cui tutto il genere umano si confronta a prescindere dal periodo storico, ma ci saranno tante concezioni del tempo quante sono state le epoche storiche. E il sociologo deve cogliere i caratteri di queste diverse concettualizzazioni temporali. Non è possibile, secondo Elias, separare tempo personale, tempo sociale, tempo naturale (o tempo fisico), perché tutte queste dimensioni temporali sono l'una l'interfaccia dell'altra. Per Elias il tempo è uno strumento di orientamento del sociale. Serve a raccordare i diversi ambiti sociali, e serve per entrare in relazione con gli altri esseri umani e con le istituzioni. Questo strumento è acquisito nel processo di socializzazione, non è dato quando si viene al mondo, ma è appreso e i caratteri di questo apprendimento non sono stabiliti una volta per tutte:

ciò che si percepisce ed sperimenta oggi come <<tempo>> è proprio questo: un mezzo di orientamento. In quanto tale, il concetto di tempo ha dovuto essere sviluppato con l'esperienza in un lungo processo di apprendimento che si estende al di là della generazioni. Vi sono abbondanti prove del fatto che gli uomini non hanno sempre sperimentato la connessione fra i fenomeni allo stesso modo in cui noi oggi la rappresentiamo simbolicamente nel concetto di <<tempo>>. Il potenziale di sintesi, di cui essi sono equipaggiati, ha richiesto innanzitutto di venir attivato e strutturato dall'esperienza, o più precisamente: da una serie di esperienze attraverso molte generazioni, prima che gli uomini potessero farsi una immagine mentale delle sequenze temporali simile a quella che possediamo oggi (Elias, 1986: 50).

Oltre ad essere appreso in modo ogni volta nuovo a seconda della società in cui si è inseriti, o meglio a seconda dei caratteri sociali di un certo tipo di comunità, questo strumento di orientamento è stato elaborato attraverso i secoli, per generazioni e generazioni. Queste categorie, come tutte le categorie conoscitive, sono, per Elias, frutto di apprendimento sedimentato nel tempo e connesse alle capacità di sintesi dell'intelletto umano. Elias vede questo processo di apprendimento come un processo continuo: da generazione in generazione. Quindi, l'esperienza del tempo non

è sempre stata uguale a quella che oggi si conosce. Quella di oggi è un'esperienza altamente astratta che trova la sua sintesi in un dispositivo specifico: l'orologio che offre un flusso continuo, uniforme, unidirezionato. Un tempo organizzato sulla base degli orologi dà l'idea di una dimensione astratta, e altamente formalizzata. Ed è questo il frutto del processo di civilizzazione. Il modo stesso di misurare le sequenze temporali, la loro regolarità, ha richiesto l'accumulazione di enormi conoscenze. Gli uomini delle società arcaiche non possedevano una costruzione concettuale che potesse arrivare a questa precisione, generalizzazione, astrattezza. Proprio perché queste conoscenze richiedono un tempo di sviluppo molto lungo. Ma, concettualizzazione, struttura economico-sociale, sistema delle conoscenze sono interrelati, e non a caso via via che la struttura sociale si fa più complessa, l'organizzazione sociale richiede maggiore coordinamento ed anche i concetti temporali si faranno più complessi.

Il tempo è una sintesi concettuale che consente di comprendere il mutamento e di simboleggiarlo, di usarlo dentro la vita sociale. Non c'è solo un aspetto normativo del tempo, come diceva Durkheim, ma anche una dimensione simbolica, che permette di orientarsi dentro la vita sociale. Tempo fisico, tempo sociale, tempo naturale, rappresentazione individuale e sociale del tempo vengono riassunte in un unico quadro. Diventa una dimensione simbolica con caratteri differenti nelle diverse epoche storiche.

2.1.1 Le rappresentazioni sociali del tempo.

Quando si parla del tempo in termini sociologici, quindi, si intende un espediente delle società umane per fronteggiare l'esperienza del mutamento. Il tempo è, così, a tutti gli effetti una costruzione sociale attraverso cui si dà conto del mutamento che caratterizza la vita sociale e individuale, e che si struttura storicamente come qualsiasi altro elemento culturale (Tabboni, 1988). Dal punto di vista sociologico⁶ non ci può essere una idea di tempo se

⁶ Per una attenta e specifica lettura dell'argomento si rimanda a Archetti (1992), Elias (1986), Noworty (1993).

non c'è una società che affronta l'esperienza del mutamento e la metabolizza trasformandola in cultura:

il tempo è costruzione umana, un concetto astratto cui non corrisponde alcuna realtà percepibile da parte dei sensi. Il tempo diventa quindi, in certe condizioni storiche, un criterio regolatore della vita sociale, viene sostantivizzato, dotato di esistenza autonoma e indipendente, considerato esterno all'uomo, con lo stesso procedimento con cui gli uomini, abitualmente, attraverso il linguaggio, gli atteggiamenti e comportamenti culturali, sostantivizzano processi e fenomeni complessi, da essi costruiti per soddisfare esigenze sociali (Tabboni, 1988: 139).

Intendere il tempo come prodotto sociale, dunque, significa riferirsi ad una dimensione, storicamente determinata, i cui significati e le cui rappresentazioni mutano nello spazio e nel corso dei secoli:

il tempo è anche, oggi, una questione chiave della conoscenza, non soltanto per i fisici e gli scienziati puri...né soltanto per i filosofi che continuano ad interrogarsi sulla sua definizione e i suoi attributi, ma anche per i sociologi, gli antropologi, e gli scienziati sociali in genere. Essi hanno oramai appreso e diffuso l'idea che il tempo è -anche- una istituzione, il frutto di una costruzione sociale che ogni sistema può elaborare in determinati modi (Gasparini, 2001: IX).

In un certo senso il tempo serve a dare un ordine al cambiamento, e in un'epoca come quella attuale, dove il cambiamento si è, per così dire, velocizzato, rispetto ad una società tradizionale, il tempo tende a divenire:

il simbolo stesso del cambiamento che l'individuo cerca di padroneggiare (Tabboni, 1988: 10).

Come suggerisce Archetti (1992) rappresentare il tempo in un determinato modo è subordinato ad esigenze culturali, mentali, linguistiche, religiose, scientifiche o pratiche, di un determinato modello di società.

Assunto che il tempo sia una costruzione sociale, questa può essere studiata e compresa attraverso l'analisi delle tappe storiche che ne hanno caratterizzato il cammino. Da un punto di vista storico-sociale si può tentare di analizzare il tempo, partendo dall'utilizzo che ne fanno in campo economico-organizzativo le diverse società, nei diversi periodi storici, per approdare alla società occidentale, come oggi la si conosce.

In generale, il tempo sociale regola il ritmo dell'intera vita, della comunità e delle attività e trova la sua ragione di esistere proprio nello svolgere questa funzione:

il problema di misurare il tempo, di trovare dei punti di riferimento temporali sorge, nelle società umane, in relazione al problema di definire

il momento più opportuno da destinare alle attività fondamentali (Tabboni, 1988: 36).

Le società pre-moderne attribuiscono al tempo una caratteristica particolare: la sua abbondanza. In una comunità basata su un'organizzazione del tempo che alcuni autori definiscono passiva -cioè tutto ciò che l'uomo fa e compie nell'arco della giornata è dettato da bisogni esclusivamente istintivi (Elias, 1986)- in cui i beni sono scarsi, il tempo è una *risorsa* abbondante. In queste società una precisa misurazione del tempo appare superflua. Man mano che le popolazioni tenderanno a diventare sempre più sedentarie, e sviluppare un sistema di produzione basato maggiormente sulla produzione di risorse agricole e sulla pastorizia, comincia a imporsi la necessità di un computo migliore dell'uso del tempo perché diventa importante stabilire ritmi, per esempio, per la raccolta e per la semina. Il tempo comincia ad apparire maggiormente vincolato, proprio perché legato alla produzione del cibo in maniera più metodica e stabile. Ma, comunque, ancora tempo e attività umana stanno insieme, ed insieme sono legati nell'esperienza di ogni singolo uomo:

il senso e il tempo nei primitivi sono tutt'uno, il senso del tempo è una cosa sola con il senso della possibilità concreta di agire (nel tempo), possibilità per la quale esso si connota come pragmatico. Ciò sta a determinare che, dove non esiste una sua precisa misurazione quantitativa, si può sempre comunque "possedere" un tempo il cui significato sta nella possibilità del sentire e del vivere immediato, pratico, totale (Archetti, 1992: 32).

In questo tipo di società le attività sono organizzate in funzione della concretizzazione dell'attività stessa, non del tempo. Come ricorda Tabboni:

il tempo si trova ancora tutto interno al quadro dei valori dell'individuo e lo condiziona a seconda delle società, delle religioni, delle tradizioni dominanti. Non ha un significato autonomo perché è raccolto e compreso in un significato superiore (il fato, la provvidenza, il destino) (Tabboni, 1988: 41).

Manca, in pratica, una visione del tempo come concetto astratto, separato dal fare e quantificabile.

Altra caratteristica nella concezione del tempo delle società tradizionali è il suo andamento ciclico. Le produzioni sono legate a cicli naturali, e anche il tempo, che esprime l'ordine sociale, è connaturato a cicli che non possono essere fermati. Come ricorda Leccardi è proprio la particolare percezione

della realtà che non permette di vivere il cambiamento come rottura e discontinuità:

all'interno delle società arcaiche è infatti del tutto assente una concezione lineare del tempo, il tempo non scorre dal passato al futuro, ma è interpretato secondo uno schema ciclico: ciò che è stato sarà nuovamente, solo un intervallo più o meno lungo separa passato e futuro. Sono i ritmi della natura, il succedersi delle stagioni e i ritmi che esse scandiscono a costituire i parametri temporali sociali (Leccardi, 1991: 36).

Il futuro non sarà diverso da ciò che è già stato. Ci si sottomette al destino che il tempo vorrà portare. E la tradizione è l'unico valore di riferimento. In questo senso si può ipotizzare che per questo tipo di società non esiste l'idea di scelta, ma solo quella di accettazione di un destino, proprio perché si è in una dimensione non controllabile, in un mondo dominato da ciò che non si conosce.

Bisogna arrivare all'inizio del '600 (con le scoperte scientifiche), e poi nel '700 (con la filosofia illuminista), affinché, in quella che è intanto diventata la società industriale, si possa cominciare a intendere il tempo in maniera diversa perché si comincia a concepire l'idea di un futuro che possa porre al centro la capacità umana di controllo sulla natura e sulla propria biografia. Se nelle civiltà tradizionali il futuro è incerto, ora si guarda al futuro come a qualcosa che può essere "progettato" in modo tale che sia meglio del presente. L'uomo moderno si concepisce come artefice del proprio destino. Rispetto ad alcune società tradizionali, in cui un futuro migliore era previsto e auspicabile solo dopo la morte (Tabboni, 1988), nella società capitalistica i benefici (dovuti all'organizzazione industriale) appaiono realizzabili anche nel breve periodo della vita terrena. L'idea di progresso è sempre più *naturale* e diventa prevalente un'apertura ottimistica nei riguardi del futuro:

pensare al futuro, fare piani, vivere secondo una prospettiva acquista un significato realistico dal momento in cui il cambiamento diventa accettabile e il miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza una possibilità concretamente offerta (Tabboni, 1988: 79).

L'uomo moderno è un uomo che vuole organizzare e programmare il suo futuro. L'uomo moderno è tendenzialmente ottimista rispetto a un domani che si presenterà migliore dell'oggi.

Nelle società cosiddette moderne la dimensione della coscienza del tempo quantificabile, commerciabile, e, soprattutto razionale diventa

fondamentale. Il capitalismo dà al tempo il senso di “misura del lavoro”, perché lo rende mercificabile.

La progressiva razionalizzazione del tempo, che troverà piena realizzazione nelle società industriali, in chiave propriamente storica, si avvia nella Firenze del XIV secolo e con il diffondersi del mercantilismo (Le Goff, 1977). La Firenze di quel periodo, che Sombart definisce la New York del '400⁷, era tutta un fervore di attività che richiedevano il computo del tempo in modo del tutto nuovo rispetto al passato storico. Comincia a delinearsi il passaggio da un tempo totalmente nelle mani del destino ad un tempo nelle mani degli esseri umani che ne devono fare un uso oculato:

il ritmo non era più quello di un eterno ritorno naturale...ora si stavano infittendo le pratiche veloci e tempestive della mentalità secolare. Il tempo cominciava ad essere sentito in una dimensione laica, misurato con sempre maggior precisione, reso produttivo, oggetto di speculazione mercantile e scientifica (Archetti, 1992: 132).

Il tempo è, dunque, una risorsa che va utilizzata secondo un computo estremamente preciso e razionale. In pratica la vita laboriosa diventa il presupposto per il successo della borghesia fiorentina del '400, così come diventerà lo stile di vita dell'industrialismo. Il credo che sta alla base della borghesia fiorentina come della rivoluzione industriale è che il tempo è un capitale e come tale va oculatamente investito, risparmiato e mai sciupato. Deve essere messo a frutto e da questo punto di vista diventa un imperativo morale non lasciare mai tempo all'ozio:

questo tempo aveva e ad esso si dava un prezzo, iniziava ad apparire prezioso e raro, e quindi sempre più caro e scarso: bisognava risparmiarlo attraverso la massimizzazione del rendimento delle azioni. Il tempo significava denaro, il denaro era potere, il tempo era potere: tali interdipendenze e astrazioni acceleravano e moltiplicavano il processo produttivo e rendevano il tempo fondamento e parametro di molti significati e aspetti della vita umana (Archetti, 1992:132).

In questo quadro analitico, è opportuno richiamare un contributo della sociologia classica contenuto nel testo “L'etica protestante e lo spirito del capitalismo” di Max Weber (1989), laddove l'autore introduce alcune idee cardine per comprendere l'importanza della necessità della razionalizzazione dell'uso del tempo in epoca industriale, e del successo in termini di durata di questo tipo d'organizzazione, per due motivi fondamentali. In primo luogo

⁷ Sombart, W., *Il borghese*, Longanesi, Milano, 1978, citato in Tabboni, S., (1988).

perché indica nella condotta di vita protestante il modello forte dell'organizzazione sociale fino a tempi abbastanza recenti⁸; dall'altro lato perché individua in una dimensione specificamente culturale –l'etica protestante– una delle concause della nascita del capitalismo. Per Weber c'è una relazione strettissima tra spirito del capitalismo e spirito calvinista. La vita economica e produttiva e l'esperienza religiosa possono avere, dunque, per Weber, un nesso assai stretto. C'è un legame di condizionamento reciproco tra due dimensioni tra loro lontanissime: la razionalità del mondo economico, produttivo, il capitalismo, e la dimensione religiosa, che è irrazionale dal punto di vista della razionalità strumentale. Weber coniuga queste due dimensioni dimostrando come si sono collegate nella vita quotidiana degli imprenditori di fede calvinista. La tesi che si ritrova nelle osservazioni preliminari del testo weberiano è il fatto che, a suo avviso, un capitalismo inteso, in senso generico, come modalità di agire economico rivolto alla ricerca del profitto è sempre esistito. In questa accezione, mancano quei caratteri che fanno del capitalismo moderno occidentale una forma economica specifica. In primo luogo, rileva Weber, al capitalismo moderno si accompagna un forte sviluppo della tecnica e della scienza. La razionalità del calcolo economico propria del capitalismo moderno deve molto all'approccio razionalistico delle scienze esatte. C'è una dimensione di ricerca del profitto che non è più legata solo alla sete di guadagno, ma che è fondata su una condotta razionale e sistematica. Si mira al profitto al fine di reinvestirlo, attraverso una condotta metodica dal punto di vista economico ed esistenziale. Qui rientra il discorso sull'uso del tempo. Dal punto di vista weberiano c'è, oltre alla dimensione della razionalità formale, anche qualcos'altro che è necessario evidenziare al fine di comprendere lo sviluppo del capitalismo moderno: si tratta del ruolo dei fattori culturali. Il tempo non è altro che un prodotto culturale, che è in grado di incidere sia sull'organizzazione sociale, sia sui modi di fare esperienza nel mondo. In questo tipo di organizzazione c'è un programma temporale che si impone all'individuo dandogli l'opportunità di tener fede a tutti quegli imperativi di tipo etico che poi si sposano a determinate condotte economiche:

⁸ Si comincia a sentire la crisi di questo modello in relazione alla crisi della centralità del lavoro per l'identità sociale, perché questo modello è indissolubilmente legato al tempo di lavoro come dimensione determinante.

ciò che è veramente riprovevole dal punto di vista morale, è l'adagiarsi nella ricchezza, il godimento della ricchezza colla sua conseguenza dell'ozio e degli appetiti carnali, soprattutto di sviamento dallo sforzo verso la vita eterna... Non l'ozio e il godimento, ma solo l'azione serve, secondo la volontà di Dio manifestatamene rivelata, ad accrescimento della sua gloria. La perdita di tempo è così la prima e, per principio, la più grave di tutte le colpe. Lo spazio della vita è brevissimo ed infinitamente prezioso per affermare la propria vocazione. La perdita di tempo nella società, << la conversazione oziosa>>, il lusso, persino il dormire più di quel che sia necessario alla salute -da 6 ad 8 ore al massimo- è da un punto di vista morale, assolutamente riprovevole (Weber, 1989: 200).

In una società fondata sull'economia industriale, la concezione di un tempo utilitaristico è una caratteristica fondamentale, in quanto il lavoro è diventato un bene da vendere e i suoi termini, in cui può essere venduto ed acquistato, sono temporalmente misurabili.

2.2 I tempi della vita quotidiana

Carmen Leccardi nel testo *Sociologia della vita quotidiana* (Jedlowski, Leccardi, 2003), scrive che la dimensione temporale può divenire uno strumento d'analisi che riesce a dare uniformità alla pluralità degli ambiti che compongono la vita quotidiana: lavoro, cura, tempo libero. In particolare:

il tempo, tagliando trasversalmente tutte queste dimensioni, va al cuore del rapporto di ciascuna di esse con l'identità e consente una visione d'insieme. In altre parole permette un approccio di tipo ermeneutico, capace di collegare in un circolo le parti al tutto, e viceversa ... consentendo di mettere in relazione ciò che a prima vista può apparire separato (Jedlowski, Leccardi, 2003:73).

Questo approccio è particolarmente utile all'analisi quando l'oggetto di ricerca è la condizione femminile che, inevitabilmente attraversa, spesso senza limiti definiti, le tre dimensioni temporali prima citate. La pluralità di "orizzonti temporali" attraversati dalle donne influenza la loro costruzione biografica. La vita sociale si costruisce attorno all'"impianto normativo" imposto dal tempo, ed i soggetti rapportandosi a questo impianto normativo lo trasformano in una dimensione dotata di senso (Jedlowski, Leccardi, 2003:74). Un senso che, nel caso specifico della mia ricerca, sarà indagato attraverso l'analisi delle modalità con cui le donne vivono la loro giornata. In quest'ottica mi soffermerò di seguito ad analizzare i principali contributi teorici

relativi al tempo del lavoro per il mercato, al tempo del lavoro di cura, al tempo libero, lette alla luce delle teorie di genere.

2.2.1 Lavoro domestico e lavoro per il mercato

È opportuno a questo punto cercare di chiarire, con maggior precisione, cosa si intenda per cura, analizzandone i significati a partire dal “lavoro” pratico che questo tempo implica.

Nel dibattito in ambito marxista la cura come lavoro (come categoria interpretativa) è problematizzata in modi differenti a partire dagli anni Settanta (Dalla Costa, 1972; Bimbi, 1986; Prokop, 1978; Pesce, 1986; Borderias, 2000). Emerge la distinzione fra lavoro di produzione e lavoro di riproduzione, attraverso l'identificazione di uno *specifico* modo di produzione femminile, parallelo al modo di produzione per il mercato (maschile)⁹. È in questo contesto che si sviluppano i dibattiti sul riconoscimento del lavoro riproduttivo come essenziale per le dinamiche di mercato (ad esempio con il riconoscimento del salario al lavoro domestico). Il dibattito intorno alla categoria di *modo di produzione femminile* è particolarmente sfaccettato: la sfera della riproduzione è intesa come un *diverso* modo di produzione, funzionale alla produzione per il mercato. Le femministe marxiste, in definitiva, indicano la cura come *lavoro*, tentando di rendere l'ambito del tempo della riproduzione visibile, accentuando le caratteristiche produttive e legando questa dimensione strutturale alla rivendicazione di spazi di cittadinanza.

La dicotomia produzione/riproduzione, tuttavia, non riesce oggi a spiegare la complessità del valore simbolico della cura, intesa non solo come attività materiale, ma appunto anche come spazio/tempo relazionale che difficilmente risponde, o è quantificabile, in termini monetari.

⁹ Non è superfluo ricordare che la trasformazione della sfera domestica e privata in uno spazio esclusivamente femminile è una costruzione recente, caratteristica del modello fordista, che sancisce la separazione fra la realtà produttiva interna dentro casa, e lavoro (maschile) mercificato, fuori delle mura domestiche, separando economia domestica ed economia di mercato (Weber, 1986; Saraceno, 1987; Giddens, 1994). Mentre nella società feudale la famiglia e la comunità locale sono il centro della produzione di beni (Duby e Perrot, 2003), con l'industrializzazione, la produzione di beni si trasferisce nelle fabbriche, mentre il capitalismo costruisce una specifica divisione sessuale del lavoro (con la creazione, fra l'altro, della figura femminile come casalinga) (Saraceno, 1987; Picchio, 1992).

Antonella Picchio esprime con parole chiare le implicazioni del lavoro domestico che non attiene alla mera possibilità di riproduzione fisica della famiglia, ma allo stesso senso che i membri della famiglia attribuiscono all'esistenza:

il lavoro domestico non solo è un insieme di mansioni necessarie alla riproduzione quotidiana delle "unità familiari" e alla vita fisica e psicologica, dei loro componenti, ma è anche il recupero di un senso profondo della vita senza il quale nessuno riesce a vivere e tanto meno a lavorare (Picchio, 1990:172).

E la stessa autrice continua sottolineando le attese connesse al lavoro di cura e quanto esso sia importante dal punto di vista della formazione di identità non esclusivamente asservite alla mercificazione delle relazioni sociali. Nell'ambiente familiare e grazie al lavoro femminile, si crea un'area di compensazione e di equilibrio che preserva il valore della persona rispetto ai meccanismi alienanti e spersonalizzanti imposti dal modello economico dominante:

all'interno del lavoro di riproduzione svolto dalle donne nella famiglia non si può distinguere tra mansioni materiali di lavoro domestico e lavoro di cura, vale a dire di attenzione psicologica alle persone. L'amore delle donne all'interno della famiglia si esprime in lavoro ed è richiesto in lavoro. La stanchezza è considerata distacco, il pensare a se stesse, abbandono. La differenza di genere sta anche in questa massa enorme di energie che le donne erogano in favore degli altri per farli sentire persone in un sistema che li considera merci (usate, da usare o fuori uso). Proprio il fatto che la riproduzione materiale e la rassicurazione dell'identità delle persone -compresa quella dei maschi adulti- sia stata storicamente delegata alle donne, spiega perché questo lavoro sembri non diminuire a livello sociale, nonostante la riduzione dei tassi di fertilità, l'aumento dei tassi di attività femminili, e l'uso di elettrodomestici. L'apparente staticità dello sfruttamento delle donne nel lavoro domestico, è dovuta al fatto che su di loro è stata scaricata la responsabilità primaria della riproduzione sociale. Ciò costringe le donne a compensare le inadempienze dei servizi pubblici e gli effetti distruttivi dell'economia di mercato (Picchio, 1990:173).

La società elabora un sistema di attribuzione dei ruoli e di vincoli temporali in cui la divisione fondata sul genere disegna gli spazi e i compiti a cui ciascun uomo e ciascuna donna deve corrispondere. Se la parola lavoro è comune ai due generi, la sua declinazione è fortemente differenziata. Scrive Franca Bimbi:

astrattamente la società assegna agli individui, apparentemente indipendentemente dal genere, diritti-doveri relativi al lavoro pagato, che comportano, poi, vincoli temporali espliciti ... Nelle società economicamente più sviluppate, un uomo adulto non può definirsi socialmente tale se privo di un qualche contratto di lavoro, che lo qualifichi in quanto individuo economicamente autonomo ... Per le donne, ma non per gli uomini, è il lavoro di riproduzione non pagato che corrisponde a un

obbligo sociale, definito attraverso l'organizzazione, implicita o esplicita, della vita quotidiana. Per questo tipo di lavoro non esistono – di per sé – limitazioni giuridiche di tempo o di orario valide per tutti, nemmeno in casi conclamata necessità (malattia, gravidanza a rischio, etc.). Non risultano limiti obiettivi normati per i tempi, considerati privati (e di fatto prevalentemente femminili) del lavoro di cura degli altri (Bimbi, 1995: 384-385).

Il tempo da dedicare al lavoro di cura come “obbligo sociale” specificamente disegnato sulla componente femminile:

produce un bene specifico e fondamentale: il rinnovarsi della vita e della capacità lavorativa (Barazzetti, 2006: 86).

È allora un tempo che diventa anche una occupazione, un lavoro, un tempo che percorre, attraversandolo, il privato e il pubblico, la produzione e la riproduzione, il lavoro domestico e il lavoro per il mercato. Da qui la categoria interpretativa della “doppia presenza” (Balbo,1981) che, come è stato sottolineato, prefigura la

capacità femminile di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi: il tempo interiore della soggettività, i tempi della cura e dell'affettività, il tempo del mercato; una capacità segnata da profonde contraddizioni, fortemente conflittuale, ma densa di potenzialità (Barazzetti, 2006:85).

Scrivono a proposito Jedlowski e Leccardi:

si può affermare che la coppia concettuale doppia presenza/lavoro familiare, mentre contribuisce a gettare un fascio di luce sul legame tra costruzione delle soggettività femminili e processi di mutamento sociale, stimola un ripensamento complessivo del “lavoro femminile” imponendo di superare sia la contrapposizione fra “lavoro domestico” e “extradomestico” sia la loro semplice somma (il “doppio lavoro”). Il percorso aperto è piuttosto quello di una ridefinizione unitaria del senso di questo lavoro-una ridefinizione che si riverbera anche sugli strumenti interpretativi con cui accostarsi alla costruzione biografica e all'identità delle donne (Jedlowski, Leccardi, 2003:98).

Declinato in questi termini, il *lavoro* è costituito da una dimensione materiale (il “lavoro per il mercato”, ma anche l'attività domestica e la dimensione relativa alla cura di corpi altrui e del proprio ambiente); da una dimensione organizzativa e amministrativa; da una dimensione di consumo, nella mediazione fra il mercato e la sfera familiare; da una dimensione relazionale, di attenzione, di risoluzione dei conflitti. Una dimensione complessa, che attiene non solo alla produzione, ma soprattutto al *simbolico*. Il lavoro di cura, ha osservato Marina Piazza (1999), *richiede pensiero* per il suo carattere creativo, richiede intelligenza e competenze diversificate,

capacità strategiche e organizzative, decisioni rapide che possano far fronte agli imprevisti.

Le categorie classiche del lavoro (nella declinazione di “produzione di merci”) rischiano di operare una visione riduttiva tanto dell’idea di lavoro quanto del concetto di cura, marginalizzandone gli aspetti relazionali e la dimensione soggettiva, non controllabili attraverso il calcolo economico. Come scrive Carmen Leccardi «*nell’esistenza femminile non c’è il lavoro inteso, come accade per il maschile, unicamente, come lavoro per il mercato. Sempre più spesso ci sono i lavori, non tutti monetizzati o monetizzabili, non tutti fonte di identità nella medesima misura, anche se tutti indispensabili alla sua costruzione*» (1998:231). È in questa prospettiva che, contemporaneamente al dibattito femminista marxista, si sviluppano nuovi concetti e nuove categorie, come quella di «doppia presenza» (Balbo, 1981), o di «*emotional work*» (Delphy e Leonard, 1992).

La categoria di “lavoro di cura”, grazie al dibattito nato all’interno del *Griff*¹⁰ viene ulteriormente elaborata insieme ad altri concetti fondanti quali «intellettualità diffusa», «lavoro-per sé», «tempo-per-sé». Il lavoro di cura, secondo Marina Piazza, è un lavoro multiforme, basato su un complesso di mediazioni tra le persone e le loro esigenze, e che cambia di contenuti nel corso della vita familiare: “*ritaglia le sue continue ridefinizioni sui cambiamenti demografici e quindi ha a che fare sia con il ciclo di vita delle famiglie che degli individui*” (Piazza 1999: 88). E come tale richiede una forte dose di capacità relazionale, di riflessione, di compromessi:

è il lavoro materiale della cura della casa; è un lavoro di consumo (le donne come mediatrici tra mercato privato e bisogni della famiglia); è un lavoro di rapporto (attenzione, risoluzione dei conflitti interni alla famiglia e con l’esterno), è un lavoro di manutenzione dell’apparato tecnologico domestico; è un lavoro di mediazione con le istituzioni e le agenzie del welfare (nidi, scuole, ospedali, ecc.), è un lavoro di amministrazione, è un lavoro soprattutto di organizzazione complessiva delle diverse voci che la compongono (Piazza, 1999:88).

¹⁰ Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile costituito informalmente nel 1973 presso la Facoltà di Scienze Politiche di Milano al quale hanno partecipato, fra le altre, Laura Balbo - che ne è stata l’iniziatrice, Bianca Beccalli, Marina Bianchi, Marina Piazza, Lorenza Zanuso, Franca Bimbi, Yasmine Ergas, Simonetta Piccone Stella, Chiara Saraceno, Renate Siebert (Jedlowski, Leccardi, 2003).

A partire da questa definizione posso cominciare a dire che si tratta di un lavoro che non può essere scisso tra affettività e pratiche materiali. Il lavoro di cura mantiene al proprio interno una componente "affettiva" che gli attribuisce una connotazione del tutto particolare. Come si evince dalla definizione di Marina Piazza, il lavoro di cura non riguarda esclusivamente le attività materiali di gestione della casa come la preparazione del cibo, la pulizia della casa, o la sistemazione della biancheria. Parlare di lavoro di cura significa parlare del nesso inscindibile tra i gesti materiali e le implicazioni affettivo-relazionali ad essi -inestricabilmente- connessi, significa rispondere ai tempi differenti e ai bisogni di persone terze. Significa come sottolinea Sgritta (1997) riferirsi a quell'insieme di attività per cui alcuni (in generale le donne) garantiscono ad altri la possibilità della propria riproduzione materiale e affettiva. Detto in termini più generali, il lavoro di cura è un complesso di azioni e relazioni che ha certamente un ambito privilegiato nell'istituzione familiare, nella sua funzione istituzionale di potente agente del processo di socializzazione, ma che include anche ambiti a esso esterni. La cura non riguarda pertanto la mera azione rivolta a soddisfare bisogni materiali, né ha come dimensione l'azione svolta esclusivamente fra le mura domestiche, è un accompagnare gli altri, è un relazionarsi agli altri. È fatta dalle competenze necessarie a gestire oculatamente un bilancio familiare, dalla forza fisica necessaria a svolgere alcune faccende domestiche, dalla sensibilità a cogliere e ascoltare anche i bisogni non espressi esplicitamente, dalla scelta delle priorità cui dedicarsi. È una responsabilità che comprende la dedizione all'altro, ma che comprende anche la cura di sé perché all'altro possa offrirsi il meglio di sé. Come scrive Donatella Barazzetti:

è un universo particolarmente complesso, in cui confluiscono gesti materiali, implicazioni affettive, dinamiche relazionali, responsabilità solo apparentemente scindibili le une dalle altre. I gesti materiali della sopravvivenza contribuiscono a strutturare circuiti affettivo/ relazionali non riconducibili alla semplice somma di questi gesti.... I gesti della cura, pur con implicazioni molto diverse, rimandano, infatti, alla contiguità con gli aspetti più intimi e nascosti del vivere umano. (Barazzetti, 2006:91).

È un tempo che si traduce in lavoro educativo che, forse, è stato descritto nella maniera più semplice e al tempo stesso mirabile in quella parte de " Il Piccolo Principe" di A. de Saint' Exupéry laddove narra dell'incontro fra il piccolo principe e la volpe. Da questo incontro nasce una relazione stretta,

come è quella familiare, quando l'uno ammaestra (socializza) l'altro. Quando l'uno e l'altro sono uniti da legami (come una madre con il figlio). E quando ciò accade ci si prende cura dell'altro, per dirla con il piccolo principe, si diventa responsabili: ci si assume la responsabilità della cura dell'altro. Il lavoro di cura è occuparsi di altre persone e del loro benessere, e la parola benessere non implica certo il solo sedersi a una tavola ben imbandita.

Come si è accennato, è nel lavoro del *Griff* che il concetto di (tempo dedicato al) lavoro di cura si declina in modo da prescindere dalla semplice accezione materiale: non è possibile, infatti, parlare di lavoro di cura se a questa categoria non se ne affiancano altre in grado di valorizzarne la complessità e le potenzialità interpretative: “doppia presenza”, “tempo della cura”, conciliazione. La doppia presenza, in particolare, sottolinea la capacità di attraversare registri temporali e culturali profondamente diversi: il tempo della soggettività, della cura del mercato. I confini tra tempo/spazio della produzione e tempo/spazio della riproduzione diventano sfumati: è necessaria una gestione dei tempi di vita delicata ed *acrobatica*, la capacità, per le donne, di agire e pensarsi in maniera trasversale rispetto ai due ambiti, ridefinendo continuamente le situazioni (Balbo, 1987) e il modo di starci dentro.

Si è già detto come nel tempo e nonostante il contributo offerto dallo sviluppo tecnologico le donne non siano state “liberate” dal ruolo domestico imposto loro sin dalla nascita della figura della casalinga. È diminuito il numero delle donne che sono impegnate a tempo pieno nelle attività della casa, ma per tante di esse è aumentato il carico lavorativo complessivo perché hanno assunto due ruoli contemporaneamente: lavoratrice extradomestica salariata e casalinga. Il rapporto tra lavoro domestico e lavoro per il mercato è stato analizzato in modo vastissimo e in Italia ha prodotto un'ampia letteratura incentrata sul concetto di doppia presenza. Con questo termine (Balbo, 1981) si intende la particolare partecipazione al lavoro da parte delle donne che assicurano una contemporanea “presenza” sia nel lavoro per il mercato, sia nel lavoro per la gestione del menage familiare, in un continuo alternarsi di fasi di presenza-assenza sia nel mercato, sia nell'organizzazione familiare. Questo termine è stato usato per svelare la complessità della doppia appartenenza in cui si struttura l'identità sociale delle

donne. La peculiarità di questo concetto sta nel rendere evidente il fatto che per le donne esistono due codici di comportamento diversi, con tempi l'uno rivolto al lavoro professionale, l'altro di accomodamento delle esigenze familiari, che non si sommano semplicemente fra loro, ma si intersecano continuamente. E questa condizione se da un lato offre l'opportunità, certamente vantaggiosa, di gestire contemporaneamente tempi e modalità di vita differenti, dall'altro esplicita la difficoltà di tenere insieme appartenenze contrapposte, sia materiali, sia simboliche. Questo concetto comincia a imporsi a partire dagli anni '70, periodo in cui l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è in costante crescita. La doppia presenza diventa la condizione della donna che vuole, o deve, lavorare fuori casa. Come annota Leccardi, questa dimensione della doppia presenza è presto diventata condizione obbligatoria della identità femminile, fortemente contesa tra *"impegni professionali e responsabilità familiari"* (Jedlowski, Leccardi, 2003:96). In questo scenario la tecnologia può servire a facilitare alcune mansioni della dimensione della cura, nel senso che sono state velocizzate alcune operazioni, o alleviati alcuni tipi di lavori domestici particolarmente pesanti, ma le donne continuano a essere caricate della responsabilità complessiva verso questa dimensione. Il punto cruciale, cioè, è che è cambiato il modo di intendere la figura della casalinga (Bimbi, 1977; Dalla Costa, 1972; Saraceno, 1980, 1988, 1993, 2001).

Il lavoro di cura ha assunto altre connotazioni, ma resta, (almeno nella maggioranza dei paesi occidentali) prevalentemente affidato alle donne. Laura Balbo, in particolare, per descrivere la vita delle donne utilizza, in più occasioni, l'immagine del *patchwork* come metafora del vivere quotidiano: le donne sono impegnate in svariate attività, che le portano a "mettere insieme", combinare diverse risorse, dare loro ordine e senso, "interpretare" più ruoli. Altrove Laura Balbo utilizza la metafora dei *crazy quilts*, per sottolineare come il lavoro femminile non sia caratterizzato solo dalla concreta fornitura, ma da una dimensione organizzativa, gestionale e soprattutto emozionale: una (doppia) presenza che *"si prenda cura dei problemi in tempi rapidi, e gestisca le emergenze [...] Attendere, ascoltare, rispondere; far fronte ai bisogni e ai desideri degli altri; accorrere nelle difficoltà; gestire anche i propri sensi di*

colpa quando i problemi non sono risolti" (Balbo, 1987: 51). Dal dibattito sulla doppia presenza emerge l'attore sociale 'donna' capace di pensiero strategico (Bimbi, 1991), in una continua interdipendenza della dimensione pubblica e privata che caratterizza la vita della maggioranza delle donne, attraverso la continuità della richiesta della loro presenza in entrambe le sfere. Per le donne, tutto ciò si traduce in un mettere a disposizione il loro tempo, le loro energie, spesso sacrificando a questi bisogni di altri soggetti, le loro possibili aspirazioni. In questo senso Ornella Boggi può dire che:

le responsabilità legate alla maternità sono aumentate anziché diminuite: il rischio potenziale che si cela dietro a una simile trasformazione delle esperienze è un pericolo strisciante di onnipotenza, che esporrebbe la madre a tutte le contraddizioni connesse alla gestione di una pluralità di identità che in passato non le appartenevano. Appare evidente, infatti, come oltre a mantenere il primato interno alla famiglia, molto più frequentemente la madre assuma su di sé le responsabilità connesse alla guida dei figli verso l'esterno per un loro inserimento nella società (Boggi, 2000:158).

Quindi un tempo che viene vissuto principalmente fra le mura di casa, ma che in realtà poi si estende al di fuori di esse funzionalizzandosi agli impegni e ai bisogni che tutti i membri della famiglia (e non solo i figli) assumono nel più ampio contesto sociale. È un tempo che sottende un insieme di attività, come scrive Christian Marazzi, di tipo comunicativo e relazionale. Nell'interpretazione offerta da questo autore, atti tipicamente attribuibili alla dimensione domestica, come lo stirare una camicia, oltrepassano la dimensione del "privato" diventando azioni relazionali pubbliche, che garantiscono al marito o ai figli la possibilità stessa di poter vivere determinate relazioni sociali che richiedono di apparire "curati" quel tanto che è necessario secondo gli standard socialmente fissati per lo svolgimento di un determinato ruolo:

il lavoro vivo, in virtù del suo essere parte e effetto di un contesto socio-culturale, ha inglobato in sé una serie di caratteristiche che attengono sempre più a un lavoro di tipo comunicativo e relazionale: lavando e stirando camicie una volta ogni due giorni, invece che una volta ogni dieci giorni (quando gli standards di pulizia erano meno esigenti), la donna reinterpreta con il suo lavoro i bisogni relazionali del marito e dei figli fuori della famiglia, al lavoro o a scuola. Il suo lavoro riproduce la possibilità stessa di mantenere queste relazioni sociali esterne (impossibile lasciare uscire il marito con una camicia di due giorni, ne andrebbe della sua immagine e della sua affidabilità "cetuale"). Il lavoro domestico riproduce dunque nella sfera privata un contesto relazionale pubblico (Marazzi, 1999: 66).

Nella doppia presenza le donne abitano registri temporali diversi: lo sforzo è quello di conciliare i tempi e le scadenze del lavoro e della famiglia in un compito quotidiano che si risolve con strategie personali, fatte di (ri)negoziazioni (ri)pianificazioni continue e faticose. Sono le “donne giocoliere del tempo”, che si alternano fra la difficoltà e la destrezza nel sostenere una gestione di spazi e tempi qualitativamente diversi fra loro (Zanuso, 1987)¹¹. Il genio femminile sta nel sincronizzare tempi differenti, i tempi differenti della vita quotidiana:

le donne adulte e con carichi familiari (come mogli, madri, figlie, nuore, ma spesso anche come amiche e amanti) non sono responsabili solo della gestione della vita familiare e dei diversi tempi che in essa si intrecciano, sono responsabili anche di far funzionare la famiglia e i suoi tempi rispetto agli altri tempi sociali, che insieme la presuppongono e se ne aspettano adeguamento. Storicamente, la creazione della figura della casalinga contemporaneamente a quella dell'operaio di fabbrica è stata emblematica di questo intricato rapporto di interdipendenza tra le diverse dimensioni del tempo della vita quotidiana (Saraceno, 1987:142).

Se ciò è vero, come ha scritto Leccardi:

si comprende come il tempo quotidiano delle donne sia un capolavoro (in verità assai faticoso) di incastri, negoziazioni, esercizi di abilità sul filo di scadenze sempre diverse, dominato da un costante esercizio di flessibilità (Leccardi, 1999:120).

Infine, è importante sottolineare come la dimensione della cura, che sembra ancora oggi reiterare caratteristiche «monosessuali» (sia nei comportamenti concreti, sia nelle rappresentazioni ad essa connesse) è attraversata nella contemporaneità da profonde trasformazioni. Il frantumarsi dei modelli temporali della «società fordista», se non hanno messo in crisi il perdurare della centralità della cura nella vita delle donne, sembrano oggi mettere in crisi alcune caratteristiche della cura stessa, in particolar modo la sua trasversalità nel rapporto fra pubblico e privato. Se la categoria della “doppia presenza” sottendeva una pervasività della dimensione privata nell'attività lavorativa per il mercato, oggi il quadro sembra essere in continua evoluzione. Il tempo della cura e il lavoro che sottende a questo tempo sembrano rispondere sempre più alle logiche di un tempo normato dall'esterno e istituzionalizzato. Come scrive Gabriella Paolucci, nella sua

¹¹ In questo senso, la conciliazione è oggi diventata la parola d'ordine della riflessione sul rapporto tra lavoro e famiglia e un termine ricorrente nell'ambito delle politiche comunitarie. Anche questo concetto, tuttavia, nasconde possibili effetti perversi che tendono, inconsapevolmente, a riprodurre asimmetrie e disuguaglianze (Gherardi, S, Poggio, B., 2003).

analisi del tempo post moderno *confini tra tempo di vita e tempo di lavoro si fanno più fluidi e meno vincolanti: il lavoro penetra nel tempo di non lavoro e viceversa, producendo la frantumazione e l'accavallamento di universi simbolici eterogenei* (1993:47). Il lavoro di cura si trasforma, si "aziendalizza", assumendo le scansioni e le logiche del tempo *produttivo* (Corradi, 1997). *Una maggiore normazione e accelerazione dei tempi della cura e una moltiplicazione delle attività richiede una continua capacità di scegliere, e rende sempre più importante una funzione coordinatrice che presume competenze complesse, e coinvolge le figure femminili in una sorta di gestione «manageriale» della cura stessa. Paradossalmente l'attenuarsi della separazione tra tempo pubblico e tempo privato non diminuisce, ma aumenta la necessità e l'importanza di questa sapiente regia* (Barazzetti, Vingelli, 2005: 85).

2.2.2 Il tempo libero

Le analisi sociologiche definiscono il tempo libero come un tempo complementare a quello di lavoro. A questo proposito Gasparini suggerisce che:

il tempo libero si può considerare come il tempo sociale che nelle società industrializzate rappresenta il normale pendant o corrispettivo del tempo di lavoro. Esso si caratterizza come una liberazione periodica dagli impegni di lavoro nell'arco della giornata, della settimana, dell'anno e della vita (Gasparini, 2001: 53).

Si può per molti versi affermare che la separazione tra tempo di lavoro e tempo libero sia sempre esistita (Tabboni, 1988): anche nelle società preindustriali esisteva un tempo per l'attività ed uno per il riposo¹². Tuttavia, riprendendo l'elaborazione di Berger si può cogliere la differenza tra le due diverse società:

si può ipotizzare che non sia mai esistita una società umana in cui la gente lavorasse senza sosta; è sempre avvenuto che la gente facesse

¹² Bisogna però distinguere il tempo libero dall'*otium*: *collegamento con il lavoro e libertà personale distinguono il tempo libero da altre forme di astensione dall'attività lavorativa come l'otium degli antichi e la festa. L'otium, che gli antichi contrapponevano al negotium (gli affari della vita pubblica), consisteva essenzialmente nelle occupazioni intellettuali delle élites e possedeva una logica ben diversa da quella del tempo libero attuale, in quanto non presupponeva alcun legame con il lavoro svolto, essendo questo di competenza di gruppi sociali inferiori* (Gasparini, 2001: 54).

qualcos'altro oltre al lavoro, di quando in quando; ma, in quasi tutte le società pre-industriali, queste circostanze erano notevolmente istituzionalizzate e cioè anche le attività svolte in tali occasioni erano strutturate dalla società. Mentre il gioco è un fenomeno umano universalmente diffuso, il tempo libero, nel senso che ha attualmente per noi, non lo è: nelle società pre-industriali la maggior parte delle attività di gioco erano istituzionalmente strutturate attraverso rituali e cerimonie. Ma, con l'avvento della società moderna, per motivi che probabilmente hanno a che fare con il declino della religione, tale istituzionalizzazione del tempo non lavorativo della vita sociale è divenuta via via più debole. In conseguenza, il singolo è rimasto sempre di più abbandonato alle sue risorse soggettive nell'organizzare questa parte della sua vita: gli è stata data la libertà di impiegare una gran parte del suo tempo libero secondo i propri desideri, o, se si preferisce, è stato condannato a farlo (Berger, Berger, 1987: 334).

La deistituzionalizzazione del tempo non assorbito dal lavoro porta con sé un incremento delle libertà del singolo individuo che, almeno in linea di principio, può scegliere come impiegare il suo tempo libero, ma come sottilmente spiega Berger, riempire questo tempo affermando la propria soggettività implica che ciascun individuo deve fare i conti con le risorse di cui dispone per organizzarsi tale tempo.

Nella società industriale il tempo sociale dell'individuo si scinde in due segmenti separati, perché c'è un tempo per le attività di produzione e un tempo per il riposo, ed il tempo libero assume sempre maggiore evidenza sociale:

al suo emergere contribuiscono una serie di fattori di ordine generale: lo sviluppo tecnologico ed organizzativo, le stesse esigenze del sistema economico di consentire uno sbocco in termini di consumi di massa (i quali richiedono non solo aumenti salariali ma anche quote crescenti di tempo liberato dal lavoro), le rivendicazioni sociali (..), i nuovi orientamenti in tema di legislazione sociale e di Welfare State che si manifestano tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. In termini culturali l'affermarsi del tempo libero in quanto tale specialmente nella seconda metà del novecento corrisponde anche all'affievolirsi di una serie di obbligazioni socio-politiche e socio-religiose, con il correlativo emergere negli attori del bisogno di autorealizzazione personale e dei valori della soggettività e dell'individualismo (Gasparini, 2001: 55).

Secondo alcune analisi relative alle società industriali tutte le sfere extralavorative ricadono nella sfera del tempo libero. Ma come rileva Tabboni (1988), questa sfera assomma tempi qualitativamente molto diversi: il tempo della famiglia, il tempo degli amici, il tempo delle relazioni, il tempo per il consumo, sono tutti tempi qualitativi che sono schiacciati dentro questa area del tempo libero.

La riflessione sulla dicotomia tempo libero e tempo di lavoro ha avuto due importanti filoni interpretativi: il pensiero marxista da una parte e quello liberale dall'altro¹³. Queste due interpretazioni sono polari: tanto l'una enfatizza la necessità di mettere a fuoco il tempo di lavoro, l'altra invece enfatizza il tempo libero. Per cominciare a chiarire questi passaggi sembrano utili le considerazioni di Calabrò:

secondo il pensiero marxista, che considera il lavoro salariato come lavoro alienato, non si può pensare al tempo libero come un tempo che compensa costrizioni e frustrazioni derivate dal lavoro poiché lavoro e vita privata costituiscono un insieme coerente, subiscono gli effetti di una stessa alienazione definita dal modo di produzione capitalistico. Non solo: quanto più le lotte dei lavoratori conquistano quote di tempo libero riducendo l'orario di lavoro, tanto più aumentano i prezzi per garantire il tasso di accumulazione. In altre parole, attraverso i consumi i lavoratori rendono al capitale parte del plus-valore (Calabrò, 1996: 16).

Nell'ottica marxiana il tempo libero diventa uno strumento di ulteriore soggezione delle classi subalterne, nella misura in cui nel tempo libero i lavoratori, espropriati del loro ruolo di creatori, diventano acquirenti degli stessi prodotti che hanno contribuito a creare. Nelle parole di Marx:

l'operaio è spesso costretto a far del proprio consumo individuale un puro e semplice incidente del processo di produzione. In questo caso egli si dà mezzi di sussistenza per tenere in moto la propria forza lavoro, come alla macchina a vapore vengono dati acqua e carbone, come alla ruota si dà l'olio. E allora i mezzi di consumo dell'operaio sono puri e semplici mezzi di consumo di un mezzo di produzione e il consumo individuale dell'operaio è consumo direttamente produttivo...Il consumo individuale dell'operaio continua dunque ad essere sempre un momento della produzione e della riproduzione del capitale, tanto che avvenga dentro o fuori dell'officina, fabbrica, ecc., dentro o fuori del processo lavorativo, proprio come la pulizia della macchina, tanto che avvenga durante il processo lavorativo o durante determinate pause di questo (Marx, 1980: 627).

Riflettendo su questa dicotomia vale la pena ricordare che sulla scia dell'impostazione marxiana una serie di autori hanno ripreso nei loro studi sulla vita quotidiana l'importanza di questa divisione come una dimensione che di fatto reifica la vita quotidiana della società moderna, nel senso che impedisce una vera comprensione anche dei rapporti di forza all'interno di questa società. Su questa linea critica si muovono anche diversi studiosi della scuola di Francoforte, che hanno riflettuto sui punti di contatto tra l'analisi

¹³ Per un maggior approfondimento si vedano: Calabrò, A., 1996, e Tabboni, S., 1988.

marxiana e la psicoanalisi¹⁴. Il tempo del consumo è una valvola di scarico creata dal capitalismo moderno per evitare che le tensioni eccedenti, prodotte nel tempo di lavoro, possano portare a una sorta di rifiuto del lavoro salariato. In pratica, il tempo del consumo diventerebbe uno strumento di riequilibrio delle tensioni sociali. Da questo punto di vista l'alienazione è legata al fatto che il mercato crea sempre nuovi bisogni, i cosiddetti bisogni indotti, per cui si riproduce continuamente da questa condizione di alienazione. Non esiste per gli autori della scuola di Francoforte la possibilità di un tempo libero dall'alienazione (Calabrò,1996). Luckas , autore di “ Storia e coscienza di classe”¹⁵, sottolinea il ruolo che un certo tipo di ideologia borghese esercita nel mantenimento di questa distinzione tempo libero-tempo di lavoro, come distinzione che copre, occulta, la vera natura del lavoro nella società borghese, la natura alienata del lavoro. C'è un chiaro nesso tra manipolazione delle coscienze e sfruttamento capitalistico. La capacità di opporsi allo sfruttamento capitalistico diventerebbe capacità di scrostarsi di dosso questo sfruttamento anche delle coscienze, rifiutando il mercato dei beni di consumo.

L'altro approccio alla dicotomia tempo libero-tempo di lavoro è quello liberale¹⁶. Così come Marx aveva sottolineato l'importanza del tempo di lavoro come criterio definitorio del tempo sociale in generale e del tempo personale, gli autori della scuola liberale, viceversa enfatizzano l'altra polarità, quella del tempo libero. Questo tipo di analisi si è sviluppata a partire dagli anni trenta negli Stati Uniti, ed è poi ripresa in Europa. Come riporta Calabrò:

la suddivisione tra tempo libero e tempo di lavoro, considerando quest'ultimo come tempo della realizzazione personale, tempo liberato dal lavoro, fa parte della tradizione liberale che ha attribuito grande importanza e respiro alla sociologia del tempo libero. Secondo tale prospettiva lo sviluppo tecnologico consente infatti di cambiare i contenuti del lavoro garantendo ai lavoratori una maggiore tutela sociale: la riduzione progressiva dell'orario di lavoro, le conquiste sociali per il diritto all'istruzione e lo sviluppo della cultura, fanno del tempo libero una risorsa a cui accedono quote sempre più ampie della popolazione (Calabrò, 1996: 16).

È questo un approccio interpretativo legato, in particolare, agli studi della scuola di Chicago, che partendo dalla constatazione della riduzione del

¹⁴ In particolare, come ricorda Tabboni, 1988, pag. 103, due sono gli autori che hanno propriamente lavorato su questo tema della dicotomia tempo libero-tempo di lavoro, come una dicotomia da abbattere: Fromm e Marcuse.

¹⁵ Come riporta Tabboni, 1988.

¹⁶ Per approfondimenti si rimanda a Berger, 1987 e Jedlowski, 1998.

segmento di tempo assorbito dal lavoro, considera il tempo libero come uno spazio in cui è possibile attuare delle opzioni volte alla realizzazione personale degli individui. Il tempo che rimane non compreso nell'orario di lavoro è un tempo che può essere trascorso in una molteplicità praticamente indefinibile di azioni: un tempo per decidere se fare, e che cosa, o se non fare (Calabrò, 1996).

Posso a questo punto porre l'attenzione verso quella che è chiamata la sociologia del tempo libero. La sociologia del tempo libero viene detta in francese *Sociologie du loisir*, in inglese *Leisure*. L'importanza di queste notazioni deriva dal fatto che a seconda del termine linguistico adottato vengono sottintese differenze di significato. Come scrive Gasparini:

si nota che nella lingua italiana l'aggettivo qualificativo <<libero>> sta per <<libero dal lavoro>> e indica la stretta dipendenza di questo tempo sociale dal tempo forte e dominante tipico delle società industrializzate, quello lavorativo appunto. Meno evidente linguisticamente appare il legame nell'uso francese e inglese, dove per indicare il tempo libero si ricorre rispettivamente ai termini tra loro equivalenti di *loisir* e *leisure*, i quali privilegiano la dimensione di svago-divertimento e le attività relative, in cui si traduce il tempo libero secondo considerazioni tradizionali ... La lingua spagnola ha adottato il termine *ocio* e sociologia del *ocio* ... (Gasparini, 2001: 53).

L'attenzione alla sociologia del tempo libero come *loisir* nasce intorno agli anni '50 e parte dal fatto che il tempo libero è una realtà particolare, che è necessario attrezzarsi a comprendere perché grazie al sempre maggiore benessere economico-sociale si aprono nuove possibilità di fruizione di questo tempo. Il tempo libero, secondo questa impostazione sociologica, diventa una possibilità di riscatto dal lavoro alienato, diventa una possibilità di auto-espressione di crescita, di formazione, diventa una sorta di tempo creativo. Si è, quindi, in una situazione in cui la creatività trova espressione in un'area extralavorativa. In questa direzione si muove il contributo di un autore francese, famoso in Europa per essersi occupato di problemi del tempo libero, Dumazedier¹⁷. Sul finire degli anni '60 questo autore sosteneva che il tempo libero poteva essere uno spazio di crescita personale. Non era tanto un ambito che i governi potevano abbandonare ai singoli individui, ma era un campo che doveva essere coltivato propriamente dalla parte pubblica nel senso di democratizzare l'accesso alla cultura. Infatti, tutta la politica francese

¹⁷ Per maggiori approfondimenti si rimanda a: Dumazedier, J., 1978; Tabboni, S., 1988.

era indirizzata a rendere accessibile la cosiddetta cultura colta a un pubblico sempre più ampio. Alla base della concezione di Dumazedier c'è una impostazione di chiaro stampo liberale. Il tempo extralavorativo deve essere usato a favore dei lavoratori, impedendo che essi siano ghettizzati in espressioni culturali ormai totalmente assorbite in mezzi di comunicazione di massa, e cercando di creare spazi per l'accesso dei lavoratori alle istituzioni culturali, consentendo quindi la loro crescita.

Il tempo libero presenta importanti differenze di genere. Per dare ragione di questa affermazione intendo riproporre le analisi svolte da Elias e Dunning nel testo "Sport e aggressività" (1989). Elias e Dunning propongono una visione unitaria del tempo dell'individuo di cui tempo libero e tempo di lavoro sono due segmenti, continuamente in relazione l'uno con l'altro:

Elias definisce concettualmente il tempo libero disegnando al suo interno uno spettro di attività che si differenziano tra loro per il diverso grado di routinizzazione e controllo delle emozioni, avendo come termine di confronto il tempo di lavoro durante il quale, più di quanto avvenga per altri tipi di attività, è necessario dominare molto severamente l'emissione di messaggi emotivi e dove è maggiormente preclusa l'emissione e la ricezione di messaggi su certe lunghezze d'onda ... È il livello di equilibrio che si stabilisce tra istanze normative ed emozioni l'unità di analisi per definire e dare ordine alle varie attività del tempo libero, tenendo comunque presente che il grado di controllo delle emozioni è sempre determinato dall'individuo e dal contesto sociale che lo circonda (Calabrò, 1996: 29).

L'importanza di queste analisi, ai fini del mio lavoro, appare chiara leggendo le parole stesse degli autori, nelle quali offrono anche la definizione di *Loisir*:

nella polarizzazione convenzionale di lavoro e loisir, il termine <<lavoro>> si riferisce normalmente solo a un tipo specifico di lavoro, quello che la gente svolge per guadagnarsi da vivere. In società più differenziate e urbanizzate, questa è un'attività con tempi rigidamente regolati, e nella maggior parte dei casi, molto specializzata. Nello stesso tempo, i membri di tali società hanno spesso molto lavoro non pagato da svolgere per se stessi nel tempo libero. Solo una porzione del loro tempo libero può essere dedicato alle attività di loisir, intendendo con queste un'occupazione del proprio tempo scelta liberamente e non pagata, scelta soprattutto perché ritenuta gradevole in se stessa. A occhio e croce, in società come la nostra, la metà del tempo libero della gente è normalmente dedicata al lavoro...Il tempo libero, nell'uso linguistico corrente, è tutto il tempo lasciato libero dall'attività professionale. In società come la nostra, solo una parte di questo può essere dedicata ad attività di loisir (Elias, Dunning, 1989: 85).

Per questi studiosi si può definire il tempo libero attraverso la definizione di tre gruppi di attività. Un primo gruppo riguarda un utilizzo di routine del tempo libero e si applica ad attività quali:

la gestione routinizzata delle necessità biologiche e del corpo...e la routine di gestione della casa e della famiglia (Elias, Dunning, 1989: 121).

Un secondo gruppo comprende:

il lavoro privato (non professionale) volontario soprattutto per altri;...lavoro privato (non professionale) soprattutto per se stessi di natura relativamente seria; ... lavoro privato (non professionale) soprattutto per se stessi di tipo più leggero; ... attività religiose; ... attività di orientamento di carattere più volontario, meno controllato socialmente e spesso casuale (Elias, Dunning, 1989: 121).

Infine, un terzo gruppo comprende le attività, più propriamente dette, di *loisir*:

attività prevalentemente o puramente di socializzazione; ... attività mimetiche o di gioco; ... attività varie di *loisir* meno nettamente specializzate ...; normalmente di carattere gradevole deroutinizante e spesso polifunzionali (Elias, Dunning, 1989: 122).

Rispetto ai tre gruppi di attività di cui scrivono Elias e Dunning, le tipologie di tempo più interessanti ai fini di questa ricerca sono due: il lavoro di gestione della casa da un lato, e all'opposto quello propriamente di attività di *loisir*, in particolare quelle di socializzazione e di carattere non di routine. Questa scelta è dettata dal fatto che per le donne è molto probabile che a prevalere sia il primo tipo, e che per l'ultimo sia riservata una quota di tempo e di energia quasi trascurabile. Gli autori chiariscono in un altro passaggio del loro testo i caratteri che il tempo libero assume quando è usato per espletare le funzioni di cura connesse alla gestione familiare. Dicono :

a questa classe appartengono le molte attività legate alla gestione della casa, compresa la disposizione della casa stessa. Sono inclusi tutti gli acquisti, grandi e piccoli, le transazioni finanziarie di natura personale e la pianificazione per il futuro, così come la gestione dei figli, il complesso della strategia familiare, comprese le discussioni e molti doveri collegati. Tutte queste attività richiedono l'apprendimento di particolari capacità. Nel suo insieme, questa sfera tende ad impegnare una quota maggiore di tempo mano a mano che il livello di vita migliora. ... molte delle attività a esse legate rappresentano un lavoro duro, molto del quale deve essere fatto, che piaccia o no. Dopo un certo periodo di tempo tende ad essere routinizzato in tutte le famiglie, in grado più o meno elevato. Sarebbe difficile definirlo *loisir* (Elias, Dunning, 1989: 85).

Si definiscono così attività (puramente) di *loisir*, in particolare, quelle di carattere gradevole:

ad esempio viaggi di piacere, mangiar fuori casa, rapporti d'amore deroutinizati, rimanere a letto la domenica mattina, cura del corpo non di routine come prendere il sole, fare una passeggiata (Elias, Dunning, 1989: 123).

Le esemplificazioni offerte da Elias e Dunning chiarificano in modo molto attento i caratteri molteplici che può assumere il tempo.

Queste posizioni tuttavia non rendono conto della complessità a cui l'idea di tempo libero rimanda se riattraversata in un'ottica di genere.

Parlare di tempo libero e di loisir assume significati diversi per i due generi. Per esempio, la gestione o la cura della casa che può essere considerato "tempo libero" dal lavoro non è piuttosto un vero lavoro? Qual è allora per queste donne la dimensione del tempo libero? La tecnologia domestica è efficace nel modificare le condizioni di lavoro, di vita, e di accesso al *loisir* di queste persone? Gasparini ricorda, riprendendo alcune notazioni di Balbo, che esiste una specificità del contesto femminile:

la specificità è legata alla caratteristica doppia presenza della donna nel lavoro e in famiglia, con l'assommarsi di un duplice carico di lavoro produttivo e di lavoro domestico che la distingue ancora nettamente dalla presenza e dall'attività maschile e che trova supporto nel rifiuto da parte delle giovani di oggi del ruolo della casalinga: è evidente che questo fatto ha immediate implicazioni sull'allocazione e l'uso del tempo quotidiano (Gasparini, 2001: 101).

Annarita Calabrò utilizza nel testo "Una giornata qualsiasi" (1996) la differenza di genere come una variabile, molto indicativa, nello studio del tempo libero. Il punto centrale del suo discorso verte sul fatto che alle donne di oggi, come già accennato in altri passaggi di questo lavoro, è richiesto un impegno lavorativo sia nel mondo del lavoro, sia nel mondo familiare, facendo passare per attitudine naturale un'imposizione sociale. Anzi, la loro presenza nel mondo produttivo, aumenta anche il carico di lavoro familiare, perché il tempo a disposizione per espletare quest'ultimo diventa più scarso. Un concetto molto efficace ed interessante, che utilizza Calabrò, è quello di ambivalenza. Attraverso l'analisi di autori quali Simmel, Elias, Merton, Calabrò introduce la categoria di ambivalenza come quella centrale nel dar conto del carattere sociale di un attore:

dell'agire di un attore che si muove tra polarità opposte (norme, valori, impulsi, universi simbolici..) legate tra loro da un rapporto di reciproca e ineliminabile interdipendenza (Calabrò, 1996: 22).

In particolare, riferendosi alle elaborazioni di Merton, Calabrò osserva che:

le donne sono soggette a un doppio codice normativo, sia all'interno di ciascuno dei ruoli determinati dagli status che esse occupano, figlia, madre, moglie, lavoratrice, sia in quanto donne, cioè nell'insieme degli status che esse ricoprono. Le norme sociali dominanti, infatti, richiedono alle donne di essere presenti e con lo stesso livello di investimento emotivo, sia all'interno della famiglia che nella professione, di realizzarsi sia negli impegni di responsabilità verso gli altri, che nella propria affermazione sociale. Di obbedire, all'interno di ciascun ruolo e nell'insieme dei vari ruoli che ricoprono, al doppio codice normativo della responsabilità verso se stesse e della responsabilità verso gli altri, sovrapponendo continuamente codici temporali e normativi diversi. (Calabrò, 1996:24).

Nell'uso del tempo le donne sono così costrette a rincorrere, e ricomporre, in ogni momento una sorta di eterno equilibrio:

un equilibrio difficile da raggiungere che spesso si realizza ... investendo in uno solo dei molteplici ruoli possibili la doppia vocazione realizzativa e affettiva, la tensione continua tra questo essere per sé e essere per gli altri che rappresentano i due poli dell'ambivalenza riproducendo altre ambivalenze e tensioni contrapposte (Calabrò, 1996: 27).

È per questi motivi che diventa difficile definire con precisione l'oggetto di studio quando si tenta di analizzare il tempo libero delle donne: si deve sempre mediare tra la sua definizione di tempo qualitativo e quella della sua misura in termini quantitativi. Per le donne questo tempo è inferiore, sia qualitativamente, sia quantitativamente, rispetto a quello maschile perché:

i tempi della attività domestiche e degli impegni familiari, infatti, non si svolgono secondo un calendario tale da consentire alle donne di organizzare con un certo grado di prevedibilità il proprio tempo libero ... Per non parlare, poi, della assoluta priorità sull'allocazione del tempo che comporta la cura dei figli. Soprattutto quando sono piccoli ... Strette tra impegni lavorativi, produttivi o riproduttivi che siano, le donne finiscono per disporre di una quota decisamente inferiore di tempo da dedicare al loisir rispetto a quella che hanno a disposizione gli uomini (Calabrò, 1996: 32).

Nella vita quotidiana delle donne, la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero non ha gli orari e la separatezza che, a partire dalla società industriale, definiscono questi due archi temporali quando si tratti dell'universo maschile. Nel caso delle donne, la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero, se ancora ha senso essere proposta, non può fare esclusivamente riferimento al tempo di lavoro per il mercato e alla restante parte della giornata. Come ha sottolineato Calabrò:

la doppia presenza negli ambiti sociali e privati dell'esistenza, la duplice esposizione a due codici normativi contrapposti, responsabilità verso gli

altri e autoaffermazione professionale, non è certamente estranea all'universo maschile ma, mentre agli uomini è consentito di operare nette separazioni, definire la propria inaccessibilità temporale sul luogo di lavoro, stabilire una priorità tra scopi e interessi personali, l'investimento emotivo e il ruolo attivo richiesto alle donne, sia nella sfera lavorativa che in quella familiare, non consentono tale separazione, ne confondono continuamente i confini, sfumano i caratteri dell'azione (Calabrò, 1996:18).

Se tenessimo ancora per buona la divisione tra tempo libero e tempo di lavoro, questo ultimo nell'universo femminile non sarebbe calcolabile solo nelle ore trascorse in fabbrica, ma a queste andrebbero sommate le ore dedite al lavoro di cura e solo per la parte residua della giornata potremmo parlare di tempo "libero". E anche in questo caso avremmo un inconveniente di non facile soluzione: mentre possiamo stabilire per certi gli orari di lavoro per il mercato, come misurare gli orari del lavoro di cura? Questo particolare tipo di lavoro può essere standardizzato? Ci sono sirene o cartellini o contratti che ne definiscono i tempi? Ovviamente no, né se l'unità su cui lo si misuri sia la giornata, né se lo sia la settimana, il mese, l'anno o l'intero ciclo di vita. Se, come sottolinea Calabrò riprendendo Elias, le attività riconducibili alla sfera del tempo di lavoro e quelle del tempo libero *si collocano lungo una scala il cui ordine è dato dal diverso grado di autocontrollo richiesto e dal carattere normativo che definisce ciascuna delle singole attività* (Calabrò, 1996:28), l'affermarsi dell'idea di tempo libero è conseguenza diretta del venir meno delle obbligazioni sociali e dell'ampliarsi degli spazi e dei bisogni di autorealizzazione degli individui (Gasparini, 2001). Questi spazi si possono riempire con una molteplicità di azioni (volontariato, letture, hobby, ecc...). La categoria di tempo per sé definisce dentro questa ampia gamma di attività quello spazio temporale, che fa parte del "tempo libero" e che è fruita come un loisir, cioè scelta in libertà, non remunerata e scelta solo, e in quanto, *ritenuta gradevole in se stessa* (Elias, Dunning, 1989:85). Userò la categoria di tempo libero distinguendo al suo interno quella componente definita come tempo per sé. Quel tempo cioè :

privo di finalità economiche (non è retribuibile né soggetto a transazioni commerciali) in quanto non subisce imposizioni d'autorità è un tempo di libera scelta, in quanto non è in funzione di altri è un tempo per sé, e se per definizione il tempo di lavoro è tempo di fatica e di sofferenza, esso è un tempo edonistico e di riposo (Belloni, 1995:24).

Un tempo come ricorda Verena D'Alessandro:

non scandito dalla necessità e dagli obblighi esterni né dalle pressioni dei consumi: è un tempo attivo per la propria conoscenza, nel quale è possibile recuperare il rapporto con se stessi, con le proprie esigenze più profonde, riordinare la propria vita, ridefinirne e riconfermarne il senso sul piano personale (D'Alessandro, 2002:120).

CAPITOLO 3

DONNE DEL SUD TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

Nello sviluppo generale del mio lavoro ritengo sia molto importante mettere a fuoco le caratteristiche della società calabrese tradizionale, perché è quello il contesto di riferimento che hanno avuto gran parte delle mie intervistate, sia quelle rimaste in Calabria, sia quelle partite per il Canada. Dal confronto fra i caratteri di quel contesto e i successivi percorsi seguiti dalle intervistate si possono cogliere le specificità dei processi di trasformazione che queste donne hanno attraversato nel passaggio a una società capitalistica e il ruolo che le tecnologie domestiche hanno avuto in questo passaggio. In questo senso ho cercato in primo luogo di cogliere gli elementi salienti che le ricerche e le analisi sul Sud hanno messo in luce con particolare riferimento alla collocazione delle donne. Nella seconda parte del capitolo ho poi analizzato le testimonianze di quante hanno vissuto una parte consistente della propria esperienza nel contesto “tradizionale” cosentino rileggendone il senso alla luce di quelle posizioni e interpretazioni.

Il quadro teorico e le ricerche condotte sulle condizioni delle donne meridionali sono di grande centralità nella realizzazione della mia ricerca. Il percorso di modernizzazione che interessa le donne del Sud Italia ha le sue specificità che lo diversificano dal Nord del Paese e che lasciano emergere i tanti Sud delle donne (Ginatempo 1993; Signorelli 2000, Siebert 1999, Leccardi 2000, Mingione 1993). E' interessante per me capire come determinate categorie interpretative, quale ad esempio quella della “doppia presenza”, possano essere applicate ad un contesto come quello calabrese che ha visto solo parzialmente un processo di industrializzazione, che ha elaborato un significato del lavoro diverso da quello del Nord industrializzato (Catanzaro 1986, Rampazi 1993, Leccardi 1993), che presenta una cronica carenza di lavoro sia per le donne che per gli uomini. Allora in questo contesto cosa significa la tradizione e come questa incontra la modernità? Nel passaggio dalla società tradizionale alla società moderna una questione di tutto rilievo è quella relativa al problema del “potere femminile” che, secondo

le ipotesi avanzate da alcune studiose, nella società contadina precedente le trasformazioni del secondo dopoguerra era un attributo reso disponibile alle donne in quanto potere materiale insito nell'importanza del loro ruolo nella riproduzione familiare. Che cosa ne è di questo potere nell'impatto con il processo di modernizzazione? La modernizzazione svolge un ruolo di emancipazione delle donne ed accresce il potere femminile o, al contrario, lo diminuisce e relega le donne nella sola dimensione del privato e della casalinghità? Questa domanda è lecita sia di fronte alle posizioni appena citate sia di fronte a quelle che vedono, come ad esempio Siebert, una società tradizionale in cui il potere femminile è una prerogativa solo apparente, una "potenza" più che un "potere", a causa dell'esclusione delle donne dagli ambiti decisionali pubblici e del dominio maschile nella sfera della sessualità (Siebert 1991).

Proverò dunque a dare conto in modo articolato di questo orizzonte interpretativo a partire da un quadro generale dei caratteri della società meridionale.

3.1 Le caratteristiche socio-economiche della Calabria.

Nei primi anni Cinquanta l'economia del Mezzogiorno d'Italia era ancora ampiamente basata sull'agricoltura. La popolazione era formata prevalentemente da braccianti poveri o da piccoli contadini, che però a causa dell'esiguità dell'appezzamento di terreno di cui disponevano, spesso facevano doppio lavoro: all'interno della loro proprietà e offrendo il loro lavoro come braccianti (Barbagli, 1984). L'esperienza dell'emigrazione attraversava la memoria ed il quotidiano di tantissime famiglie che andavano all'estero o al nord Italia in cerca di lavoro.

Scrivono Del Monte e Giannola:

negli anni '50 la crescita delle regioni del Nord ha stimolato la domanda di lavoro che in parte è stata soddisfatta grazie all'emigrazione dalle regioni meridionali. L'emigrazione verso il nord sommata alla tradizionale emigrazione transoceanica, nella prima metà degli anni '50, ed alla emigrazione verso i paesi del Mercato Comune successivamente, ha prodotto un esodo agricolo dalle campagne mai registrato in passato (Del Monte, Giannola, 1978:155).

Gli anni Cinquanta rappresentano un importante periodo di trasformazione del Mezzogiorno, ponendo i presupposti di quel cambiamento che si presenterà in tutta la sua evidenza nei decenni successivi. Se l'agricoltura era il centro della vita economica è proprio a partire da questo settore che si avviano i processi di discontinuità rispetto al passato. Secondo Del Monte e Giannola:

gli elementi che concorrono a spezzare l'immobilismo delle campagne meridionali sono: a) le lotte contadine per l'occupazione delle terre nell'immediato dopoguerra; b) la politica di intervento dello Stato attraverso la riforma fondiaria e l'intervento della Cassa del Mezzogiorno; c) il processo di integrazione dell'economia italiana nel mercato internazionale; d) il grande flusso migratorio dal Mezzogiorno verso il Nord indotto dalla rapida crescita dell'economia italiana (Del Monte, Giannola, 1978: 137).

Nel Mezzogiorno la popolazione viveva in grandi villaggi che per molti versi avevano già strutture di piccole città. Scrive Barbagli:

Non solo i braccianti, ma anche i piccoli proprietari e gli affittuari abitavano nelle cosiddette "città contadine", che assomigliavano per certi aspetti al villaggio, per altri alla città: al primo perché l'attività economica prevalente era quella agricola e per "l'assenza di funzioni centrali", alla seconda per l'elevato numero di abitanti, i primi segni di una differenziazione interna, architettonica e funzionale, e una certa vita urbana (Barbagli, 1984: 119).

Il tipo di famiglia prevalente nel Sud Italia era quello nucleare, modello che le teorie classiche imponevano come conseguenza della industrializzazione e della urbanizzazione (Barbagli, 1984). Nel già arretrato contesto meridionale, la Calabria è fra le regioni più arretrate:

in un mezzogiorno già di per sé fortemente contrassegnato, rispetto all'area settentrionale del paese, da un arretrato grado di sviluppo economico in genere, e industriale in particolare, la Calabria costituiva dunque la regione economicamente più povera e la meno industrializzata, preceduta, in questo primato negativo, dalla sola Lucania. Tranne pochissimi impianti di dimensioni consistenti e con moderni sistemi di produzione ... la struttura industriale calabrese era caratterizzata dalla accentuata presenza di piccole aziende, la maggior parte delle quali a carattere tipicamente artigianale, e dalla netta prevalenza di settori tradizionali (Tino, 1985: 822).

I dati del censimento Istat del 1951, relativi alla provincia di Cosenza sono estremamente efficaci nel descrivere le condizioni in cui vivevano le famiglie delle nostre intervistate. In quell'anno più della metà delle abitazioni, per la precisione il 56,2%, risultavano sprovviste sia di acqua potabile sia di latrine. Similmente, solo il 54,6% delle abitazioni aveva un impianto fisso di illuminazione elettrica e il bagno era un lusso di cui poteva disporre non più

del 2% delle abitazioni complessivamente censite. Il livello di istruzione della popolazione della provincia di Cosenza registrava ancora una percentuale di analfabeti pari al 31% , percentuale che saliva al 38% fra le donne¹⁸.

Gli anni di questo decennio furono anche gli anni che videro incrementarsi la quota di popolazione che oltre a emigrare verso i poli industriali d'oltreoceano, o del nord- Italia o dell'Europa occidentale, tendeva a trasferirsi dalle zone rurali alla città, nonostante la città non offrisse, concretamente, un'adeguata domanda di lavoro. Nel dopoguerra si creano i presupposti che avrebbero favorito il processo di urbanizzazione che arriverà da lì a poco, negli anni '60, non sorretto dal richiamo dell'industria, ma da un'espansione urbana che aveva nello sviluppo edilizio e nel terziario gli spazi occupazionali offerti a coloro che venivano dalla campagna.

Questi sono gli anni della “grande trasformazione”, come teorizzano Fortunata Piselli (1981) e Giovanni Arrighi (Arrighi e Piselli, 1985) riprendendo Polanyi. Cioè quel periodo in cui si realizza:

“il processo di integrazione economica, politica e sociale attraverso cui i sistemi socioeconomici tradizionali, al cui interno erano rinvenibili leggi proprie di funzionamento e di riproduzione, hanno perso la loro autonomia subsistemica e si sono integrati in sistemi pluralistici di più ampie dimensioni” (Piselli e Arrighi, 1985:368).

Come scrivono successivamente Fantozzi e De Luca

Gli anni sessanta in questa regione sono il decennio della “grande trasformazione”: vanno in crisi definitivamente le ultime forme di notabilato fondiario; avviene l'espansione edilizia delle città; si avvia la costruzione delle grandi infrastrutture (autostrade); si delineano i caratteri di un processo di terziarizzazione senza industrializzazione (Fantozzi, De Luca, 1997:129).

In virtù di questi cambiamenti la realtà calabrese comincia a mutare presentandosi solo pochi anni dopo assai diversa da quella fotografata dai dati Istat che ho appena riportato. Infatti, pur con tutte le sue distorsioni, pur con l'arretratezza ancora esistente rispetto ad altre regioni d'Italia, le condizioni economiche, il livello di istruzione, l'accesso ai consumi, gli stili di vita della popolazione calabrese migliorano in modo decisivo rispetto alle generazioni precedenti. Scrive Antonio Costabile, riferendosi alla città di Cosenza degli anni sessanta:

¹⁸ ISTAT, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, anno 1951

gli anni compresi tra il 1953 e il 1968 sono anni di intensa crescita urbana, nei quali le premesse di sviluppo poste in precedenza giungono a realizzazione... In questo quindicennio si realizza una straordinaria espansione demografica: la popolazione residente passa da 58.365 (al 31-12-1952) a 94.800 (31-12-1968) con un aumento percentuale del 62,4%... Si realizza anche una intensissima attività edificatoria, che produce circa 60.000 nuove stanze... I livelli di istruzione registrano all'epoca un significativo aumento, tant'è che i laureati e i diplomati quasi raddoppiano in percentuale, passando dal 9,98 % al 18,65% mentre gli analfabeti si riducono di molto (Costabile, 1996: 47-48).

Lo sviluppo del Mezzogiorno si innesta su una struttura produttiva flebile che è ampiamente dipendente dal trasferimento di risorse pubbliche che non sono tanto efficaci nel creare dei produttori quanto dei consumatori. Nello specifico della Calabria, come scrive Cersosimo, l'arrivo del mercato si concretizza:

più con le sembianze del "consumo che della produzione". Sia pure tra profonde distorsioni, sprechi e disuguaglianze, il livello dei consumi è infatti cresciuto considerevolmente... Al contrario, l'evoluzione del prodotto è segnata da bassi tassi di crescita ... Accade così che la regione consuma di più a fronte di un prodotto tendenzialmente stabile... E' questa una delle manifestazioni più evidenti della specifica "modernizzazione" calabrese ... Da società "arretrata" fondata su una economia agricola in cui il volume delle risorse da distribuire è pressoché stagnante a quella di società a integrazione dipendente in cui le risorse oltre che sembrare infinitamente elastiche sono del tutto indipendenti dall'attività produttiva. La Calabria salta così un'intera fase storica, quella di società di mercato connessa all'industrializzazione. Per l'appunto una "modernizzazione" senza industrializzazione (Cersosimo, 1985:181-182).

Ma, questi sono anche gli anni in cui si rende sempre più manifesto il forte rapporto di dipendenza che lega l'economia alla politica. Anni in cui il sistema produttivo tradizionale diventa il *soggetto assistito* dalla politica attraverso le nuove dinamiche che il welfare state, così per come si presentava in quegli anni, permette. La peculiarità dello sviluppo calabrese mostra così chiaramente la sua immagine di intreccio tra reti familistico-clientelari, potere economico e politica (Gribaudo 1980; Piselli 1981; Fantozzi, 1993; Fantozzi, De Luca, 1997).

A partire da quegli anni la realtà calabrese assumerà una fisionomia del tutto particolare che la porterà a differenziarsi sia dalle aree economicamente più sviluppate sia dalle economie a forte ritardo di sviluppo. Scrive Colasanti:

Il nodo è che la spesa pubblica invece di promuovere uno sviluppo autosufficiente tende a rafforzare le forze frenanti: scarsa produzione industriale, espansione pletrica del pubblico impiego, crescita di mercati illegali, clientelismo, partitocrazia. Tale formazione è caratterizzata dalla spesa pubblica, dal sottodimensionamento relativo delle imprese private grandi e piccole, da una elevata disoccupazione, dalla scarsa presenza

della borghesia e della classe operaia, dal predominio politico, della nuova classe di stato, e, coerentemente con ciò, dal predominio numerico del nuovo ceto impiegatizio (Colasanti, 1990:59).

L'intervento statale più che fornire le reti di supporto necessarie a favorire uno sviluppo dal basso, creava dipendenza dalla mano pubblica e salvaguardava il potere dai possibili eventi contestativi di una società che rischiava di essere esclusa dai benefici del generalizzato miglioramento delle condizioni di vita della restante parte del Paese. In questo contesto la figura del mediatore politico, di colui cioè che era capace di trarre risorse dal centro per renderle disponibili in loco, diventa la vera figura imprenditoriale attiva in ampie parti del Mezzogiorno (Gribaudo, 1980). Una importante parte del consenso clientelare raccolto dalla Democrazia Cristiana nel Mezzogiorno, si baserà proprio sul ruolo svolto da questo partito quale strumento di raccordo tra lo stato centrale e la periferia. Nella Ginatempo definisce in questo senso la società meridionale come società "riproduttiva"

definisco la società meridionale attuale una società riproduttiva per la tendenza emergente che la caratterizza: l'assenza di una propria struttura produttiva, la dipendenza dal flusso di denaro pubblico esterno, la presenza di una rete clientelare di distribuzione di ogni tipo di risorsa. La società riproduttiva è caratterizzata sul piano sociale da una bassissima qualità della vita a causa della specifica carenza qualitativa e quantitativa del sistema pubblico di infrastrutture e servizi (Ginatempo, 1994: 35).

Il Sud dunque, secondo alcune posizioni, segue percorsi di trasformazione "specifici" che richiedono categorie interpretative non immediatamente riconducibili a quelle formulate nei contesti capitalistici avanzati. Scrive Renate Siebert :

lo "sviluppo" registrato ha un carattere specifico e non può essere letto in chiave meramente economicistica, perché l'aspetto fondamentale di questo mutamento-sviluppo è che il nuovo spesso "sussume" il vecchio senza distruggerlo e ciò è dovuto all'influenza che il sistema di relazioni e di scambio ha sulle trasformazioni (Siebert, 1999: 26).

Si tratta, per Siebert, di un processo di modernizzazione che ha le caratteristiche di un *disincantamento senza razionalizzazione* (1999):

mi sembra di poter ipotizzare che la vita sociale e civile di molte realtà del Mezzogiorno sia interpretabile in termini di un processo di disincantamento senza razionalizzazione, tentando di concettualizzare in questi termini la singolare commistione di vecchio e di nuovo (Siebert, 1999:31).

La letteratura assai vasta sviluppata attorno alla questione meridionale ha prodotto una pluralità di modelli interpretativi dell'arretratezza di questa

società che vanno dall'ormai classica teoria di Banfield sull'etica del familismo amorale (1976), alle teorie che imputano l'arretratezza alle perversioni del sistema politico che si presenta nel Mezzogiorno attraverso il suo volto clientelare e un intervento pubblico diretto più a sostenere modelli di dipendenza e assistenza che non a promuovere lo sviluppo economico (Graziano,1980; Fantozzi,1993). Alla debolezza della struttura economica si assocerebbe dunque un percorso di democratizzazione in cui il sistema politico e la stessa società civile (Banfield, 1976; Catanzaro,1986; Putnam,1993) seguono un percorso modernizzante del tutto particolare. Raimondo Catanzaro sintetizza il passaggio da una società pre-moderna e statica a una società moderna, arrivata in tempi rapidi, attraverso un percorso in cui *non si è mai pienamente realizzata una fase di società di mercato connessa all'industrializzazione* (Catanzaro, 1986:177).

Scrive Catanzaro:

nel periodo 1911-51, cioè per tutta la prima metà del secolo, gli spostamenti da un settore all'altro della forza lavoro sono stati di scarsa intensità. È nel secondo dopoguerra che il mutamento assume ritmi tumultuosi, ma con una precisa particolarità: l'industria non è mai il settore preponderante in termini di occupazione. Quando l'industria supera l'agricoltura viene a sua volta scavalcata dal terziario (Catanzaro, 1986:177-178).

Nel dopoguerra, l'impatto del mercato e dello Stato trasformano la società meridionale. Il primo frattura l'economia tradizionale, minimizza la rilevanza della produzione per l'autoconsumo, eleva il reddito pro-capite e la domanda di beni sia per i consumi di tipo tradizionale sia da quelli indotti da una forte spinta consumistica (Catanzaro, 1986). Sul fronte del potere statale ugualmente si assiste ad una trasformazione per cui lo Stato non appare più solo nella sua veste oppressiva ma assume sempre più i connotati di una istituzione che offre protezione ed assistenza:

lo Stato rimane lontano, ma progressivamente e rapidamente si trasforma diventando meno oppressore e più protettore-assistenziale (Catanzaro, 1986:177).

3.2 La condizione delle donne calabresi.

In queste condizioni come si presenta e come si trasforma l'identità della donne calabresi? Come avevo cominciato a scrivere, le donne in questo contesto si pongono, secondo molte pensatrici, come portatrici di un potere fondato sulla loro centralità nella riproduzione della vita materiale. E' però sulla natura e sulle implicazioni di questo potere che le posizioni sono diversificate.

Un primo contributo viene da Amalia Signorelli (2000) secondo la quale nel Sud la famiglia nucleare rappresenta il centro di una rete di relazioni che fissa le reciprocità degli obblighi e degli scambi fra i soggetti che ne sono coinvolti. Il familismo diffuso nel Mezzogiorno non è dunque il modello di comportamento che regola esclusivamente le relazioni familiari e parentali, ma estende i suoi effetti su ogni altra relazione di scambio. Sempre secondo la stessa autrice, in questo contesto, alla donna sono assegnati due ruoli: quello di sposa e quello di madre. Questi due ruoli pongono la donna quale soggetto attivo di sistemi di alleanze, modelli di allocazione delle risorse, gestione dei rapporti di parentela e vicinato, organizzazione dei consumi familiari, relazioni entro cui inserire le nuove generazioni. Questa serie di attributi di ruolo, conferiscono alla figura femminile un "potere effettivo" che esiste seppur non possa essere affermato o reso visibile entro la sfera pubblica (Signorelli 2000). Questo potere è intrinseco alla specificità dell'azione femminile che è un'azione in grado di produrre senso, significato e valori (Signorelli 1993:67). Le donne producono e tramandano cultura, una cultura che non è esclusivamente fondata sui valori maschili dominanti, ma che possiede un sapere e dei contenuti particolari. Per spiegare questo ragionamento, Amalia Signorelli usa il concetto di "pragmatismo delle donne" costruito prendendo spunto dal libro di Ann Cornelisen, *Women of the Shadows* riferito alla condizione di vita delle donne lucane. Nell'analisi di Signorelli le "donne dell'ombra" non sono affatto soggetto passivo di un'oppressione immutabile, ma donne portatrici ciascuna della propria storia e delle proprie strategie creative di sopravvivenza. Sono donne tenaci, fondatrici di un senso dell'azione che si radica nell'esperienza della loro vita quotidiana.

È questa esperienza e questo significato che originano una concezione della vita secondo cui: *è vero ed è giusto ciò che produce effetti giusti, qui e ora, per me e per chi è affidato a me* (Barazzetti 2007:65). Il potere di cui sono titolari le donne può dunque essere interpretato come un potere che *si radica nella concretezza dell'agire* (Barazzetti 2007:52), in quella concretezza che disegna le routine della quotidianità e nel contempo le trasformazioni a cui la quotidianità va incontro. In questa quotidianità attraversata dal ruolo di riproduzione della vita affidato alle donne, il pragmatismo delle donne è, per Amalia Signorelli, un capitale culturale che inserendosi nelle relazioni di potere esistenti (parentali, economiche, politiche, religiose ecc) pur contribuendo in parte a riprodurre queste relazioni è anche una risorsa capace di modificarle.

Renate Siebert ripercorrendo le analisi che individuano l'esistenza di un potere patriarcale all'interno della società contadina tradizionale, si interroga sulla dimensione della soggettività femminile che si sviluppa in un contesto entro cui la figura della donna è inferiorizzata dal mito della supremazia maschile e questa concezione è fatta propria dalle stesse donne. Questa condizione genera nelle donne una dissonanza che le fa apparire potenti entro la dimensione familiare e senza alcun potere entro la sfera pubblica. Più che di potere effettivo allora, secondo Renate Siebert, si può parlare di potenza femminile che non si traduce in potere.

Nell'analisi di Renate Siebert il potere pragmatico, il potere di fatto attribuito alle donne trova anche *un limite invalicabile nelle pieghe più profonde dell'intimità* (Barazzetti, 2007), in quella "sessualità vergognosa" (Siebert, 1991:196) che la generazione delle nonne viveva come tale. Se le strategie femminili e la rilevanza del ruolo della donna nella sfera riproduttiva rappresentano un potere esso si presenta dunque carico di contraddittorietà:

una costante tensione dialettica tra potere e libertà, tra possibilità effettive di gestione delle decisioni e degli scambi e, contemporaneamente, impedimento all'espressione del desiderio e della propria individualità caratterizza la condizione esistenziale della donna nella società contadina tradizionale. Né matriarcato trionfante, dunque, né subalternità totalizzante (Siebert, 1991: 335-336).

In questo senso, nella società contadina tradizionale, le donne esercitano un potere difficilmente interpretabile in senso univoco. Questo

potere, che pure esiste, ha spazi interstiziali entro cui si alimenta e che tende ad ampliare:

Esso trova possibili ambiti di esplicitazione negli spazi che il potere maschile gli consente, e di cui erode sotterraneamente i confini, sottraendosi ad essi (Barazzetti 2007: 71).

3.2.1 Donne e rappresentazioni del lavoro nella società calabrese tradizionale

Trattando della condizione femminile nella società contadina tradizionale, non può essere trascurato un tema che risulta centrale sia nel definire la collocazione delle donne in questo tipo di società, sia nell'interpretare i percorsi femminili quando da questo tipo di società si transiterà alla moderna società capitalista. Questo tema è il lavoro. A questo proposito sono molteplici le domande che possono essere poste. Quale concezione accompagna l'esperienza del lavoro nella società contadina tradizionale? Quale peso ha avuto questa concezione del lavoro nel disegnare le relazioni familiari e quali effetti ha prodotto interagendo con le modalità con cui il mercato si è sviluppato nel Mezzogiorno? Cosa comporta rapportarsi al lavoro in un contesto come quello del Sud Italia in cui il mercato del lavoro è caratterizzato dall'offrire posti di lavoro insufficienti, precari o insoddisfacenti? E' possibile analizzare il rapporto tra donne e lavoro in Calabria usando categorie analitiche costruite osservando contesti ad elevato sviluppo industriale?

Il lavoro è certamente un elemento assai rilevante nella formazione dell'identità individuale e rappresenta anche la base per la generazione di identità collettive (Catanzaro 1986).

Nel Sud d'Italia, come mostrano numerose ricerche, la concezione del lavoro assume un significato specifico assai diffuso. In questa parte del nostro Paese piuttosto che come elemento di fondazione dell'identità o come percorso di autorealizzazione, il lavoro e soprattutto il lavoro manuale, assumeva i connotati della fatica, del degrado, del "travaglio", della maledizione (Piselli 1975; Signorelli 1985; Leccardi 1994,1995). Nel Sud il lavoro più che essere rappresentato come strumento di realizzazione della

persona è vissuto e rappresentato come segno di sfruttamento, di una fatica degradante dalla quale appena possibile sottrarsi. Questa rappresentazione negativa del lavoro è ancora più marcata quando si guardi al lavoro delle donne che appare macchiato anche dallo *sfruttamento sessuale che avvolge il lavoro femminile non qualificato in un alone di immoralità, e quindi di riprovazione* (Barazzetti 2007:73).

In un simile contesto, come ha scritto Fortunata Piselli (1975), il lavoro è socialmente rappresentato in modo tale che, appena il miglioramento delle condizioni economiche della famiglia lo rende possibile, il primo passo attraverso cui le donne cercano gratificazione ed immaginano un percorso emancipativo è quello dell'abbandono del lavoro dei campi. Per queste donne è la famiglia a restare il luogo di senso per eccellenza ed è al suo interno che pensano innanzitutto di poter realizzare la propria identità.

Le trasformazioni sociali, politiche ed economiche del secondo dopoguerra si presentò nel Mezzogiorno con una dinamica marcatamente diversa dal resto del Paese. Le condizioni di vita e gli equilibri sociali tradizionali mutano dietro la spinta dei flussi migratori diretti al Nord Italia e in Europa, dietro un rapido processo di urbanizzazione, dietro un consistente arrivo di risorse economiche erogato dallo Stato. La modernizzazione politica ed economica del Sud si sviluppa sovrapponendo sviluppo economico e sviluppo statale. Se da un lato i processi che ho appena richiamato trasformano *i contadini calabresi in forza lavoro salariata* (Barazzetti 2007:74), d'altro la ricerca di status, prestigio, ricchezza si realizzerà solo per pochi attraverso l'incontro col mercato capitalista in espansione, mentre in tanti cercheranno nelle reti clientelari le risorse per migliorare le proprie condizioni di vita. Le relazioni familiari restano centrali nel particolare modello attraverso cui la popolazione meridionale è stata integrata al neonato sistema politico ed economico nazionale (Fantozzi 1993).

Conseguenza di questo è stato l'accentuarsi di quei condizionamenti culturali che tendevano, in condizioni di contesto per altro difficili, vista la debolezza del processo di sviluppo industriale, a relegare la donna ai margini del mercato del lavoro. Allora la stessa costruzione dell'identità femminile (Piselli 1993), proprio in virtù delle tipicità del Mezzogiorno, resta disancorata dalla possibilità di partecipazione al mercato del lavoro. Tradizione e

modernità qui si incontrano in un abbraccio che rende *difficile la possibilità che il lavoro diventi un riferimento generalizzato e di massa nella costruzione delle identità femminili* (Barazzetti 2007:74). La spinta trasformativa di queste condizioni nel Mezzogiorno non verrà dal lavoro industriale, ma dalla scolarizzazione di massa e sarà solo alcuni decenni dopo che le giovani generazioni di donne elaboreranno un profilo che assegni al lavoro il significato di azione autorealizzativa ed emancipatrice.

Queste osservazioni sono utili per farci capire quanto problematico possa essere utilizzare per il Sud categorie come quelle di “doppia presenza” elaborate osservando contesti ad elevato sviluppo industriale. Questo è ad esempio molto visibile e ha conseguenze forti se si pensa alla socializzazione delle nuove generazioni. Il percorso di modernizzazione vissuto dalle donne del Sud è altro rispetto a quelle del Nord Italia. Nell'esempio specifico, come ha scritto Marita Rampazi (1993) mentre per le giovani donne del Nord la “doppia presenza” è quasi un elemento della tradizione, è un punto di partenza consolidato ed eventualmente da superare, per le giovani donne del Sud essa rappresenta un punto di arrivo.

Se il passaggio dalla tradizione alla modernità è anche il passaggio dal fatto alla scelta, nel caso delle donne meridionali gli ambiti di scelta relativi al lavoro per il mercato, per le ragioni dette in precedenza, risultano alquanto ristretti. In questo senso Renate Siebert (1991) analizzando tre differenti generazioni di donne meridionali, afferma che:

Così come il Mezzogiorno non ripercorrerà i binari classici dell'industrializzazione, i suoi cittadini –e le sue cittadine- non necessariamente esprimeranno identità sociali ed individuali in sintonia con questo modello (Siebert 1991:351).

Secondo questa autrice la questione dell'emancipazione femminile delle donne del Sud non può fondarsi su quell'accesso al mondo del lavoro che al Sud di fatto è in ampia misura negato. La specificità meridionale disegna percorsi emancipativi il cui fondamento sta nella realizzabilità di un percorso di individuazione e di acquisizione da parte delle donne dei diritti di cittadinanza. Come commenta Barazzetti:

Di fatto il materno e il potere femminile che, come abbiamo visto, caratterizzano la collocazione femminile tradizionale, sono radicati nell'appartenenza familiare e non nella specificità del soggetto, e dunque sono espressione di un potenziale annullamento delle donne come “individui”. In questo senso, prima che nella capacità di abitare il mondo

della doppia presenza, l'emancipazione sembra porsi al sud come possibilità di riconoscersi in quanto individui, soggetti di diritto. L'emancipazione, per Siebert, assume il senso di un diritto civile e di un diritto all'autobiografia (Barazzetti 2007:80)

Questo insieme di interpretazioni offre riferimenti importanti per questa ricerca e in particolare per leggere le caratteristiche di percorsi di modernizzazione che, nel caso delle intervistate che restano in Calabria, si misurano con un processo di trasformazione segnato appunto dai caratteri della società "riproduttiva". Nel caso delle donne emigrate in Canada invece si misurano con l'immissione repentina in contesti altamente industrializzati e con progetti migratori che generalmente tendono a massimizzare l'ingresso nel mercato del lavoro di tutti i membri della famiglia in età lavorativa.

3.3 L'esperienza delle intervistate

Le intervistate che hanno vissuto l'esperienza della Calabria tradizionale ci restituiscono molte conferme di quanto ho riportato prima e sembrano iscriversi all'interno di un *potere materiale legato alla loro importanza nella riproduzione della quotidianità*. Come scrive Maria Minicuci concludendo il suo studio su Zaccanopoli:

le donne lavorano in casa e fuori casa, si muovono sul territorio secondo percorsi e itinerari a loro propri, sono tramite delle relazioni e custodi della memoria, ma detengono anche dei poteri; il primo e più importante è quello di assicurare la riproduzione del nucleo nel loro duplice ruolo di creatrici e detentrici di beni. È vero che le strategie messe in atto sono frutto di uno scambio operato assieme da uomini e donne, con altri uomini e donne, ma è pur vero che essendo la donna il vettore più importante, la cosa non è senza conseguenze per il suo ruolo; le conferisce forza all'interno della famiglia, prestigio nella società (Minicuci, 1989:385).

La vita quotidiana delle donne è attraversata da un duro lavoro che, senza soluzione di continuità, viene loro richiesto entro e fuori le mura domestiche: un lavoro necessario, indispensabile per garantire la sopravvivenza e la riproduzione della famiglia. Come Maria Minicuci aveva osservato, la vita delle donne nel dopoguerra ruota attorno alla terra e alla famiglia:

raccontando la propria vicenda cominciavano sempre dal lavoro nella terra, conosciuto fin dall'infanzia, e proseguivano con un itinerario che non li vedeva quasi mai protagonisti isolati o individui, ma sempre membri di

una famiglia di cui narrare una storia che tutta si svolgeva tra la terra e la casa (Minicuci, 1989:29).

Il lavoro per la sopravvivenza coinvolge l'intero nucleo familiare: la forza umana e quella degli animali, unita all'uso di strumenti tradizionali, erano le uniche risorse grazie alla cui attivazione la famiglia poteva vivere e riprodursi.

Scrive Minicuci:

fino al 1956 e oltre, il lavoro nelle terre era svolto manualmente, servendosi degli strumenti tradizionali (falce, zappa, aratro a legno e aratro a chiodo, etc...) e dei buoi per la trebbiatura. Tutte le operazioni, salvo la semina, questa riservata esclusivamente agli uomini, vedevano impegnato l'intero nucleo familiare, compresi i bambini in ruoli marginali. Malgrado l'affermazione che i lavori più pesanti toccavano agli uomini, di fatto, dalla descrizione che gli stessi contadini fanno dei vari cicli produttivi, non sembra che vi sia stata, almeno per gli anni trascorsi che loro ricordano, una rigida divisione dei ruoli, soprattutto quando, dopo le grandi ondate migratorie, molte donne si sono occupate da sole o accanto a uomini anziani dell'andamento della terra. A loro erano riservati tutti i lavori complementari (pulitura del grano, del mais, estirpazione delle erbe, etc...), ma quando era necessario aravano anche, trebbiavano, trasportavano carichi (Minicuci, 1989:127-128).

La biografia di Antonia, una donna di 92 anni, può rappresentare un buon punto di partenza per leggere le condizioni di contesto entro cui vivevano le donne calabresi.

Antonia descrive la sua infanzia come un tempo di "fatica" che implicava l'assunzione di responsabilità che oggi riferiremmo solo a una persona adulta. I bisogni della famiglia attribuivano, fin dalla più tenera età, compiti gravosi e ineludibili per la stessa sopravvivenza. Nel caso di Antonia, i genitori gestivano un piccolo negozio di generi alimentari, e a lei è toccato il peso della gestione della famiglia.

Noi avevamo il negozio di alimentari, papà e mamma erano al negozio e io mi sono dovuta accollare tutta la famiglia (Antonia).

Le abitazioni in cui si viveva erano di dimensioni assai ridotte e il livello di dotazione di impianti era pressoché inesistente. I compiti domestici assorbivano quasi completamente la giornata delle donne. Gli spazi entro cui le donne agivano erano quelli tradizionali, in cui i "confini tra dentro e fuori" erano molto sfumati (Barazzetti, 2007). Determinate operazioni che oggi hanno sede fra le mura domestiche, in quel periodo avevano luogo negli spazi esterni. Si lavavano i panni al fiume, si trasportava a casa l'acqua per bere e

cucinare, spesso non vi erano servizi igienici e quando pur erano in qualche modo disponibili, come testimonia l'intervistata, il loro uso non era certo confortevole:

Cucinare, lavare, stirare, rammendare che allora le cose non erano sempre nuove. La cucina era a legno, avevamo il caminetto e lo usavamo sempre. Poi avevamo la cucina buona. Per lavare prima andavamo al fiume. C'era lo chiamavamo il vallone che si riuniva l'acqua piovana. Quando mi sono sposata all'inizio avevamo un appartamento con nemmeno il bagno dentro. Si andava fuori nel cortile. La cucina era dentro, a carbone, c'era pure il caminetto. Per lavare c'era la fontana e mio marito prendeva l'acqua alla fontana. E lavavo le cose piccole, le cose grandi l'estate andavo al fiume. La casa appena sposata era una stanza, senza il bagno, era nelle scale, ma io non ci andavo perché ci andavano tutti. Andavamo su un trepiedi e la notte c'era, il vallone, la buttavamo là (Antonia).

Anche il racconto di Divina, 73 anni, emigrata poi in Canada, traccia un quadro molto simile a quello di Antonia. Divina è una donna che non ha studiato e che ha vissuto la povertà della Calabria del periodo antecedente il secondo conflitto mondiale. La vita quotidiana di Divina era determinata da condizioni che lei ricorda come durissime.

Questa donna descrive con toni forti le condizioni in cui vivevano le famiglie contadine cosentine, che rappresentavano allora la normalità della vita:

Quando ero in Italia dovevamo andare a lavare fuori, non avevamo le comodità di qua... Parliamo del 1954. Noi non avevamo né l'acqua, né i bagni, dovevamo andare sempre fuori... Per il bagno dovevi andare fuori, per farti il bagno dovevi riempire pentole di acqua da riscaldare al fuoco e ti lavavi. Se ci penso ora sembravamo gli schiavi. Ora li fanno vedere in televisione, ma noi come quelli eravamo (Divina).

L'immagine resa da Divina è pesante: lavoro incessante, nessuna libertà, nessuna speranza di affrancamento, tanta fatica per avere in contropartita quel minimo necessario a far sì che il giorno dopo si abbia la forza per tornare a lavorare:

Facevamo, non è che stavamo senza mangiare, con la legna, ma cucinavamo, mangiavamo, per esempio dovevamo andare a raccogliere olive, ghiande per i maiali e li vendevamo, perché noi campavamo così, nessuno lavorava fuori, lavoravamo tutti in quella campagna. Se servivano soldi sempre da lì dovevano uscire per i vestiti, per uno che si voleva sposare, tutto dalla campagna (Divina).

La quotidianità è un incessante fluire di attività che non presentano scissione fra lavoro domestico ed extradomestico. Tutto doveva uscire dalla terra e dal lavoro che entro e fuori le mura di casa garantiva la riproduzione della famiglia. Divina descrive in modo emblematico una vita fondata su un'economia di sussistenza in cui viene assicurata la sopravvivenza fisica (si mangia) attraverso la differenziazione delle attività –la raccolta, l'allevamento, la coltivazione- a cui si accompagna un minimo di vendita sul mercato per avere disponibilità di quei soldi necessari per acquistare ciò che non si può autoprodurre. Il lavoro delle donne nella società della sussistenza è un contributo indispensabile alla vita di tutti. È il lavoro che consente alla famiglia di raggiungere il minimo necessario alla sopravvivenza o in tanti casi, come è stato osservato da Anna Oppo studiando il caso della Sardegna, di produrre il necessario al consumo familiare facendo sì che i guadagni del marito potessero essere usati per l'incremento del patrimonio familiare. In questi casi, sempre riprendendo Oppo, le attività femminili risultavano *centrali per l'economia complessiva della casa, sia in termini di sopravvivenza, sia in termini di possibilità di accumulazione* (Oppo, 1993:92).

Tutto viene dal terreno che si possiede o dalla possibilità di accesso a terre comuni: non c'è orizzonte di sopravvivenza al di fuori. Da qui l'importanza della coesione familiare come unità di sopravvivenza e il ruolo insostituibile di tutti. Anche Nilde, 79 anni ex maestra elementare, quando pensa alla sua infanzia ribadisce il ruolo centrale della terra quale fonte di sostentamento. E' l'accesso alla terra che, durante la guerra, ha salvato dalla fame la sua famiglia:

E questa terra ci ha salvato dalla fame durante la guerra, perché facevamo il grano e la farina e il pane e la pasta. Era fatto in casa però non abbiamo mai patito la fame(Nilde).

La terra era la risorsa che consentiva la vita stessa. Dalla terra venivano gli alimenti e dal lavoro nei campi doveva venir fuori tutto il necessario per vivere: vendendo il povero surplus di prodotti del proprio minuscolo appezzamento o vendendo le proprie giornate di lavoro ai proprietari terrieri. E se la terra era la risorsa, la famiglia era il centro grazie al quale questa risorsa produceva i frutti attesi. Scrive Bevilacqua:

La famiglia era invero il centro motore dell'azienda. I suoi membri, oltre a costituire l'articolazione di un istituto naturale e civile, e a incarnare l'intelaiatura umana e affettiva dei legami di consanguineità, erano funzioni di una vita economica spesso rigidamente programmata e diretta. Peraltro, lo stesso matrimonio, la formazione di ogni nuova famiglia, si collocava in genere all'interno di una strategia che poneva in rilievo dominante la funzione economica cui doveva obbedire la nuova unione (Bevilacqua 1985:296).

La famiglia assume al suo interno una pluralità di funzioni che, assieme alla cerchia più vasta della parentela, la pongono come istituzione chiave per la comprensione di quel tipo di società:

accanto alla soddisfazione dei bisogni umani fondamentali essa coordina i rapporti economici; garantisce ruoli, valori, funzioni sociali precise ai suoi componenti; assicura, integrando forze economiche ed extraeconomiche, ordine e controllo sociale. Al suo interno obbligazioni produttive e rapporti personali si saldano in modo inestricabile. Ciascun componente del nucleo familiare ha l'obbligo sia di sostenere sia di controllare ogni altro. Più che "individui" i membri della famiglia sono semplici anelli di una rete più ampia che li ingloba, assicurando a ciascuno senso e identità. La storia del singolo non può essere separata da quella della sua famiglia; i destini dell'uno sono indissolubilmente intrecciati a quelli dell'altra e viceversa. La famiglia costituisce una totalità sociale; al suo esterno si è privi di protezione, automaticamente posti ai margini della società (Leccardi, 1997: 151).

Lavoro domestico ed extradomestico, come si è detto, non erano nettamente separati e, nell'ambito familiare, dai più grandi e forti ai più piccoli e deboli c'erano dei compiti precisi per tutti che garantivano il raggiungimento dell'obiettivo posto a tante famiglie dell'epoca cioè poter sopravvivere e riprodursi:

Gli uomini zappavano, noi raccoglievamo olive, ghiande, andavamo a prendere il mangiare a casa e lo portavamo dove lavoravano. Loro zappavano, che poi il lavoro pesante era zappare. La sera non c'era niente e tornavamo. Guardavamo il sole e quando era scuro tornavamo a casa e gli uomini governavano gli animali, l'asino, le mucche, la capre, le pecore, i maiali. C'erano gli uomini che ci mettevano la paglia, ma noi i più piccoli dovevamo andare a prendere la paglia, il fieno, che era in una baracca più

lontana dalla casa, e poi gli uomini la mettevano. Noi da ragazzini facevamo questo lavoro (Divina).

La sottomissione quasi assoluta della moglie al marito, secondo Bevilacqua (1985) era considerata funzionale all'esistenza della famiglia-azienda. Una maggiore autonomia della moglie avrebbe potuto generare situazioni di conflitto che avrebbero messo in discussione la direzione della famiglia-azienda:

L'assoggettamento più o meno totale della donna al marito, e all'interno della più generale gerarchia sociale, era infatti ritenuto implicitamente la condizione fondamentale del mantenimento della compagine: che era così sottratta agli agenti disgregatori dell'adulterio, della presenza perturbatrice di figli illegittimi, e al riparo dalla possibile autonomia stessa della donna all'interno della casa, fonte continua e pericolosa di conflitto, di messa in discussione dell'unità di comando della famiglia-azienda (Bevilacqua, 1985:299).

Tuttavia in questo tipo di società, in questo tipo di famiglia le attività di tutti i membri sono essenziali all'esistenza stessa del gruppo familiare. Da questo punto di vista si realizza una partecipazione tendenzialmente paritaria dei membri della famiglia che ha fatto parlare appunto di potere femminile (Signorelli 1993) una partecipazione che i processi di trasformazione successivi metteranno profondamente in discussione, sia pure attraverso modelli diversi: le emigrate, come vedremo, sembrano mantenere una centralità economica, ma dovranno comunque cavalcare la rottura tra produzione e riproduzione e misurarsi con condizioni di doppia presenza, mentre le donne che restano in Italia si misureranno con i processi di trasformazione del privato e con la condizione di casalinghità.

Il tempo in questo tipo di società è ancora ciclico: ciò che è stato sarà nuovamente (Leccardi, 1991) e la ciclicità del tempo sociale è l'emblema di una società ancora immersa in un'ottica di destino e non di scelta. La quotidianità si riproduceva lungo un continuum attraversato in modo particolare dalle donne che da un lato erano impegnate direttamente nei lavori dei campi e, d'altro lato, facevano la spola con la casa, per preparare il cibo da portare agli uomini che lavoravano la terra, per rassettare le poche e povere cose di casa, per sopperire alle necessità di tutti. Il tempo è regolato non dal pressante ritmo dell'orologio, ma dai tempi della natura (Elias, 1986; Tabboni, 1988). Un tempo che, come sottolinea Ravaioli:

si muove ben altrimenti da quello capitalistico: non solo con ritmi molto più lenti, ma secondo modalità ed esigenze ancora in gran parte dettate dalla natura, legate alle stagioni, alla durata della luce, all'andamento dei raccolti, alle condizioni climatiche e meteorologiche; tempo fisico, misurato sui processi biologici naturali, sulla parabola vitale del corpo, scandito da ritorni che la lentezza del mutamento, ove esiste, rende uguali a se stessi, caratterizzato da un andamento ciclico, ripetitivo, circolare, tipico della riproduzione (Ravaioli, 1988:83).

Nella memoria delle donne quelle condizioni, che si erano riprodotte per secoli, rappresentavano l'unica vita conosciuta e quindi da accettare quasi serenamente. C'era poco spazio per i sogni, c'era poco spazio per immaginare una vita altra. Basti pensare a come era complicato e faticoso lavare i panni. Le parole di Anna descrivono con dovizia di particolari il "ciclo di produzione" del bucato:

Quando ero piccola io i panni si lavavano a mano. Avevamo la vaschetta dicevamo noi e mia mamma prima li lavava, li insaponava naturalmente e poi in quelle grandi ceste li metteva uno sull'altro e poi faceva la liscivia diceva lei, che sarebbe acqua, cenere e non so, lei metteva qualche altra cosa. Veniva a ebollizione e la versava sui panni. La faceva stare fino a quando non si raffreddava. L'acqua era bollente, non si potevano toccare. E scolavano. Io mi ricordo che le metteva su due pietre nel giardino. Mio padre aveva messo due pietre e lei metteva una grande cesta, capiente. Li metteva i panni a strati, mettendo su i più sporchi e che non era riuscita a lavare bene, o che c'erano macchie. Sotto quelli più puliti, perché man mano che l'acqua penetra, si raffredda quindi il potere sbiancante è minore. Stiravamo con il ferro con i carboni. Si accendeva il fuoco, il carbone si metteva in questo ferro, c'erano tanti buchi intorno. I vestiti non si bruciavano perché c'era la piastra. Erano questi fori come degli sfiatatoi per prendere aria il carbone, altrimenti chiuso si sarebbe spento subito, non avendo aria, ossigeno (Anna).

Gli oggetti usati, le tecniche praticate, sono conosciute nel dettaglio, e descritte con minuzia di particolari, dai fori del ferro da stiro a carbone, alla modalità di disporre gli strati di panni nella vaschetta. In tutto c'era una logica nota e tramandata di generazione in generazione. Queste attività descritte puntigliosamente e minutamente fanno da contrappunto alla constatazione ricorrente che allora non c'erano le macchine. Tutto era fatto a mano. La mediazione delle macchine, la meccanizzazione del lavoro dei campi o quella del lavoro domestico sono venute dopo. Come sottolinea Dina (59 anni):

non c'erano macchine, non c'era niente, pulivo, prendevi una stoffa e lavavi. I panni andavamo al fiume. Quando avevamo panni assai andavamo ai fiumi. E pure c'erano come le vasche, le cibbie noi le chiamavamo, e lavavo là. D'inverno ci stava un fiume che era caldo e andavamo pure là quando dovevamo fare il bucato. Non c'erano macchine, tutto a mano. Dopo la stagione c'era un fiume che era più grande e andavamo tutti là a fare il bucato(Dina).

Nel racconto di Isabella, pensionata di 66 anni, casalinga da tutta la vita, c'è un ricordo quasi nostalgico per quello che stava intorno a certi tipi di lavori domestici (i profumi e l'atmosfera creata da quei gesti), e, nel contempo, c'è il resoconto della laboriosità delle operazioni e della fatica fisica, e del lungo tempo che queste operazioni richiedevano:

Mia nonna faceva il bucato con la cenere del camino, che poi era una cosa faticosissima, ma il profumo di quel bucato! Ci voleva una giornata. Era una cosa bestiale, però il profumo del bucato era buonissimo (Isabella).

Non si tratta solo del ricordo di profumi, ma del rimando a uno stile di vita completamente diverso, che si sostanzia in un differente rapporto con le cose, con gli oggetti della quotidianità, con i consumi, con le tecniche che sottendevano il riprodursi della sopravvivenza. Il fatto di possedere ad esempio pochi vestiti implicava anche una cura più attenta degli stessi. La conservazione degli alimenti, oggi completamente rivoluzionata dal frigorifero, richiedeva un sapere che era vitale per la sopravvivenza, come racconta Rosalba, 56 anni, ricordando la sua giovinezza. Il tradizionale "saper fare" delle donne garantiva questa dimensione, producendo quelle conserve preparate con tecniche tramandate da madre in figlia:

una volta si aveva il vestito per andare la domenica e tu lo conservavi, adesso è cambiato anche il modo di vestirsi e c'è un ricambio continuo della roba da lavare. La carne durante la settimana non si comprava, quella si comprava una volta la settimana, il sabato, per cui la cucinavi e non avevi il problema della conservazione. Il latte passava il lattaio tutte le mattine, me lo ricordo perfettamente per cui lo bevevi e non avevi niente da conservare. Era impostata diversamente (Rosalba).

Gli infiniti atti della riproduzione quotidiana erano dunque una parte integrante e non eludibile della sopravvivenza materiale delle persone. In questo senso le capacità e le attività delle donne avevano una centralità che sembra successivamente perdersi nel passaggio alla produzione capitalistica (Ginatempo 1994,). L'igiene della casa e l'igiene personale non erano un piacere ma condizioni ineludibili di sopravvivenza: l'acqua bisognava, in tanti casi, andare a prenderla fuori e così per tutto quello che consentiva il vivere quotidiano. L'attività domestica, la pulizia, ecc., non erano soltanto mansioni di cura: erano pre-condizioni per la stessa sopravvivenza materiale delle persone. In questo senso il processo di trasformazione che porterà ai grandi cambiamenti degli anni settanta, non riguarda solo le "comodità", ma l'uscita da una condizione complessiva di sopravvivenza.

Maria S., settantaduenne oggi pensionata che vive in Canada, introduce un altro aspetto del lavoro femminile. Qualora i bisogni della famiglia lo avessero richiesto, anche le donne dovevano andare a vendere le loro giornate di lavoro e questo anche se ancora giovanissime, ma questo non escludeva il loro contributo all'andamento della vita domestica. Lavoravano due volte:

La giornata là, bella mia, ti alzavi alle cinque lo stesso. Dovevi andare a zappare. Andavamo alla giornata. Qui sono venuta il 63. A Cosenza lavoravamo nella campagna. Noi eravamo assai di famiglia e andavo alla giornata, a mondare grano... lo andavo di più alla giornata. Ho lavorato ai fichi secchi, ho lavorato alla birra. Io sono stata sempre di fuori ad andare a lavorare. Avevo 14 anni quando ho attaccato a lavorare. Però la sera quando tornavamo chi faceva una cosa, che un'altra. Dovevamo lavorare (Maria S.).

Il lavoro salariato era un atto necessario per vivere. Lavorare fuori, a giornata, per mettere a disposizione della famiglia le poche lire guadagnate. E la sera, occorreva continuare a lavorare: I servizi di casa, la pasta che bisognava fare. Come sottolinea Sheila Rowbotham in un capitolo di uno dei suoi libri: *il lavoro delle donne non finisce mai* (1978: 96). Un elemento cardine di questa attività era la preparazione del cibo:

A casa facevamo i servizi di casa. Quattro femmine e chi una volta faceva una cosa, chi un'altra. Cucinavamo, facevamo i carboni. Tutte queste cose così quando eravamo giovani. Lavoravamo la pasta con il palo, le tagliatelle, i maccheroni. La prima volta mi era venuta la pasta morbida e con il palo non si stendeva. Sono dovuta andare dalla vicina per farmi dare farina e poi l'ho allungata per la sfoglia. La facevamo asciugare, quando era asciugata la tagliavamo con il coltello. Quello era il lavoro nostro allora (Maria S.).

L'esperienza quotidiana delle intervistate è attraversata dalla fatica continua e dalla consapevolezza dell'ineludibilità dei compiti da svolgere. La famiglia distribuisce compiti e crea gerarchie, vediamo di seguito in maniera più specifica come si colloca la figura femminile entro il quadro delle relazioni familiari.

3.3.1 Le relazioni familiari.

Le interviste narrano dunque della centralità e dell'importanza delle attività femminili. Questo "potere materiale" tuttavia era vissuto all'interno di un contesto in cui le condizioni del presente apparivano immutabili e rigidamente segnate da precise gerarchie. In questo quadro di "immutabilità" le donne erano consegnate ad una condizione di subordinazione, vissuta culturalmente come "naturale":

le gerarchie appaiono stabili, segnate dall'inevitabilità di un destino che a sua volta è saldamente radicato nella struttura economica. Non è tanto la scarsità, il problema di sopravvivenza che impone questo modo indiscusso di percepire le relazioni, quanto la certezza condivisa e indubbia dell'immutabilità esistente (Siebert, 1999:45).

Le donne rappresentano il supporto indispensabile, ma inferiorizzato, delle attività maschili, come racconta Ida, 76 anni, che adesso vive in Canada:

Tante volte andavamo un poco alla campagna quando c'era il grano per mietere. Dovevamo andare. Quando andavano i miei fratelli a zappare, dovevamo andare noi, facevamo da mangiare e ci dovevi portare il mangiare. E dopo c'erano le olive che dovevi raccogliere. Quando il tempo del grano, il tempo delle olive, poi quando facevano i fasci di grano li dovevamo portare all'aia. C'erano i buoi, poi è venuta la trebbia, ma quando io ero ragazza ci stavano i buoi e c'era lavoro (Ida).

Questo apporto apparentemente corale era concretamente segnato dal diverso riconoscimento che riscuotevano la collocazione maschile e quella femminile. La forza fisica e lo spazio in cui hanno luogo le diverse attività definiscono i confini simbolici dentro cui si struttura la distribuzione delle responsabilità e dei compiti e la stessa gerarchia fra i sessi. Le condizioni materiali richiedevano una lotta quotidiana per la riproduzione della vita, una lotta fatta di infiniti piccoli gesti che garantivano la pulizia dei luoghi, dei corpi, delle cose. Un fare agito insieme dalle diverse generazioni come racconta Maria C, 67 anni, emigrata poi in Canada:

Facevi in casa, lavoravi, avevi una famiglia. I fratelli, mamma, papà, la nonna. I maschi lavoravano nella campagna con papà. Io lavoravo di più a casa. Andavo pure che aiutavo, ma più a casa: lavavo, stiravo, facevo il pane. I panni si lavavano a mano. Il mese di gennaio andavamo al fiume scalzi a lavare. Che vita! Una bella fanciullezza abbiamo passato a quel paese però non ci stava niente. Quei tempi non venissero mai. Avevo una sorella invalida e la doveva assistere mia mamma. Ci doveva fare tutto. Si muoveva, poverina, ma non assai (Maria C.).

Dalle interviste emerge spesso il peso che assume la figura della madre nell'orientare i comportamenti delle intervistate, il peso di una trasmissione di conoscenze e comportamenti incorporati in un fare che non ammette respiro:

Mi faceva lavorare assai mia mamma. Quelli del vicinato ci dicevano: tu sta ragazza ci fai rompere la schiena tanto la fai faticare. E mamma rispondeva: mia figlia a fare la signora la può sempre fare, se si deve buttare poi al lavoro non lo può fare perché non è abituata. Invece così mia figlia può fare tutte e due le cose. E le zittiva. Era la verità. So fare la signora e so fare la casalinga (Maria C.).

Nelle condizioni di vita descritte occorreva costruire una donna forte, abile, instancabile, forgiarla offrendole una specie di dote immateriale che le potesse garantire la "vendibilità" sociale attraverso la "fama" di grande lavoratrice e che la preparasse ad assumersi i pesanti carichi della sua futura vita coniugale. Le motivazioni al duro lavoro di Maria C. erano principalmente due: da un lato la sua educazione al futuro ruolo di moglie, dall'altro il contributo quotidiano che si poteva dare alla conduzione domestica che

serviva alla sopravvivenza dell'intero nucleo familiare in cui in quel momento Maria C. viveva.

Analogamente le parole di Rosalba, che sebbene abbastanza giovane offre un contributo interessante con i suoi ricordi alla ricostruzione di quel periodo, evidenziano la forza di quel modello culturale. Il modello materno rimanda alla memoria di tempi rigidi e impegni non procrastinabili, nemmeno nel giorno in cui, come la domenica, bisognerebbe dedicarsi un po' più al riposo. Anche la pratica religiosa della domenica andava conquistata, anticipando l'orario di sveglia, in modo che le operazioni di cura della casa potessero essere svolte in maniera inappuntabile.

noi eravamo abituati che la mattina mia madre ci teneva che ci si alzasse presto, perché la casa doveva essere pulita a una certa ora, sempre. Non era concepibile per mamma che, per esempio, di domenica si potesse dormire. Ci si alzava anzi più presto, perché dovevamo pulire, mettere a cucinare e andare a messa. Presto, molto presto, sempre (Rosalba).

Queste donne-mamme nel *fare* trasmettevano nel tempo il sapere della sopravvivenza, come rammenta Dina, 59 anni, che vive in Canada:

Io e mia madre facevamo in casa. Notte e giorno. Qualche volta li lasciavi pure da fare. Non avevi le comodità come adesso. ..Prima di tutto non avevi né docce né gabinetti. C'erano i bagni, ma non erano con l'acqua fino a che avevo 15 anni. Dovevi andare, c'era un buco e dovevano pulirlo. Ti lavavi nei secchi, scaldavi l'acqua sulla stufa e ti lavavi come potevi. Ma non era che potevi lavarti tutti i giorni. Neanche pensarlo. E dopo dovevi lavare a mano, lenzuola e tante cose a mano. La mattina o la notte perché dovevi andare in campagna sempre di giorno. Poi l'autunno dopo la scuola andavo nei magazzini a lavorare la frutta... Avevo una brava maestra che insegnava anche a cucire o fare maglia, a mettere bottoni, a fare il buco alle camicette... Ma come ti dico come comodità niente (Dina).

Accanto alla fatica, però traspare spesso una pratica di socialità di gruppo. È dal racconto di Maria S. 73 anni, emigrata in Canada che si può immaginare come al fiume si andasse con le vicine di casa, a condividere la fatica, ma anche la messa in comune di storie, bisogni, pettegolezzi che, dentro la fatica del lavare, rinsaldavano i legami di solidarietà fra le famiglie. In

questo caso lo spazio pubblico è riempito dal lavoro privato. Si fanno i servizi necessari per sé e per la propria famiglia, ma si fanno fuori, in compagnia, dove si possono scambiare opinioni, idee, confidenze. E ci si può confrontare, e magari anche consolare nel sapere che le proprie compagne fanno la stessa vita:

Un giorno io magari lavavo per terra, aggiustavo i letti, un altro giorno lo faceva mia sorella e noi andavamo alla giornata. I panni andavamo al fiume. Lavavamo i panni al fiume, su quelle pietre grandi, insaponavamo con il sapone fatto in casa, ci facevamo la "vucata", bollivamo la cenere e ce la buttavamo di sopra. Dopo li sbiancavamo. Andavamo 2 o 3 vicini, andavamo al fiume a lavare. Soli non ci andavamo. E pure era una passeggiata, perché dovevamo andare un bel po' lontano, al fiume a Campagnano. La c'era il fiume e quelle belle pietre grandi (Maria S.).

I racconti lasciano filtrare la trama delle relazioni femminili. Ma mettono in luce anche i difficili equilibri dei rapporti con gli uomini. Maria C. definisce "buono" il proprio padre,. E'una definizione che ricorre in molteplici ricerche (Barazzetti e Leccardi 2000) e identifica generalmente le caratteristiche di una figura maschile che *non* impone con la *violenza* il proprio volere. Una definizione che generalmente, come nell'intervista che segue, viene quasi sempre contraddetta dalle descrizioni dei comportamenti concreti, segno di un dominio che gli uomini esercitano in modo riconosciuto e condiviso. A questo dominio tuttavia le donne resistono,e, come scrive Siebert (1991), si sottraggono con mille astuzie e la consapevolezza di una propria profonda superiorità:

Mio padre era buono. La mattina quando doveva partire per la campagna chiedeva a mia mamma a che ora lei andava. E lei rispondeva che prima c'erano i figli da sistemare e lui voleva pure che andava con lui. Ma lui voleva che andava presto per portare da mangiare. Questi uomini alcune volte sono male imparati. Invece la femmina non se ne importa, è differente. È forte di cervello. (Maria C.).

La forza femminile tuttavia, come ho precedentemente detto, si esaurisce nell'ambito delle mura domestiche. Il bar, la piazza le relazioni pubbliche del paese sono uno spazio indiscusso del maschile.

*La sera poi papà usciva e andava alla piazza, ma mamma non usciva.
Insieme andavano a Cosenza (Maria C.).*

Le strutture di genere disegnano così uno spazio extradomestico di preminenza maschile. Lo spazio esterno alla casa è aperto a donne e uomini quando si tratta del lavoro di riproduzione quotidiana, ma al di fuori del lavoro lo spazio esterno è rigorosamente riservato agli uomini. Se non lavorano nei campi, se non lavano i panni al fiume o al lavatoio, le donne sono destinate alla casa, alle reti corte del vicinato, e alle attività domestiche. Al padre di Maria C. compete la piazza, alla madre lo spazio domestico, o un *altrove*, Cosenza, sotto la protezione della figura maschile.

La vita quotidiana ha dunque una precisa struttura sessuata che varia a seconda del tipo di società (Saraceno 1988). Una struttura fortemente interiorizzata, anche se comunque vengono attivati meccanismi di riscatto o di rivincita quale quello di avere uno sguardo benevolo verso gli uomini della famiglia che vengono considerati inefficienti per il lavoro domestico, giustificando così da un lato il sacrificio che le donne fanno e dall'altro l'inettitudine dei maschi. Il lavoro domestico è il lavoro che le stesse donne riconoscono come proprio, ma nello stesso tempo rivendicano una superiorità mentale, organizzativa, senza la quale gli stessi risultati non sarebbero raggiungibili. Una mente che gli uomini per educazione e abitudini non posseggono.

Malgrado la durezza dei ricordi, in alcuni racconti emergono anche rappresentazioni di "quei tempi" come momenti di allegria, un'allegria che, per gli emigrati, in particolare, sembra essere rimasta al paese d'origine, in Italia. La rappresentazione quasi nostalgica dei tempi della giovinezza non elimina la durezza e la fatica. E tuttavia sottolinea l'idea di un diverso contesto relazionale, che spesso ritorna nei ricordi delle intervistate: un tempo duro che tuttavia nel ricordo si configura come più allegro o più felice, probabilmente in rapporto ad un presente in cui l'orizzonte delle relazioni ha dovuto ristrutturarsi intorno a tempi del lavoro per il mercato e agli spazi della grande città.

Molte interviste sottolineano come la mancanza di risorse economiche venisse equilibrata dall'importanza delle relazioni umane. Non si era da soli sia perché si condivideva una condizione simile, sia perché l'aiuto reciproco era un'abitudine molto diffusa. Di fatto era presente una fitta rete di parenti e amici che sono ricordati dalla testimonianza di Vita, 63 anni, che vive in Canada, come compagnia che si stringeva attorno nei momenti di bisogno come per esempio dopo la morte dei parenti più prossimi:

A casa eravamo due sorelle, poi è morta la mamma, mio padre e mio fratello. Noi la mattina quando pulivamo la casa facevamo tutto, poi a volte andavamo alla messa, e poi andavamo a casa di mia nonna, o delle zie, mai stavamo soli, sempre a casa delle nonne o zie. Loro erano sempre attorno a noi, non ci lasciavano mai. E poi le passeggiate, andavamo a trovare le amiche, ogni lunedì andavano all'adunanza dell'Azione cattolica. Abbiamo fatto tutte queste cosettine ... Ma è stata così e ci avevamo zie e abitavamo tutte vicine e non siamo state mai lasciate sole (Vita).

E sarà questa stessa rete parentale che vedremo riemergere nella costruzione delle strategie migratorie delle intervistate in Canada.

L'immagine femminile che emerge dalle interviste ha nel contempo connotati di forza e di debolezza: è priva di riconoscimento e potere nella sfera pubblica, e al contempo "forte" nella gestione della famiglia (Siebert, 1997:178). Il soggetto femminile è produttore e trasmettitore di cultura, senso, significati e valori. Una cultura generatrice di valori altri:

quando la donna vede il valore delle proprie idee confortato dalle conseguenze pratiche che esse comportano, non ci pensa per niente ad ubbidire; né si sente in colpa per questo, anzi; non sta infatti violando i valori maschili dominanti: sta contrapponendo ad essi un agire orientato secondo valori altri, i valori della sua praticità (Signorelli: 1993:70).

Siebert definisce questo contenuto di senso come "astuzia dell'impotenza femminile":

si tratta di atteggiamenti diffusi tra donne che vivono in società contadine o in contesti ancora impregnati di tradizioni della civiltà contadina, dove un'idea quasi mitica di supremazia maschile regna indiscussa, non ancora messa alla prova da contestazioni emancipazionistiche, tipiche delle società industriali. Le donne, in questi contesti, tendono...a farsi esse stesse portavoce della superiorità maschile. Non c'è concorrenza rispetto alle stesse mansioni; le donne non tendono a misurarsi con gli uomini a partire da una presunta parità. Tuttavia, per salvaguardarsi dalle prepotenze maschili, queste donne mettono in atto alcune forme di resistenza nel quotidiano, fra le quali l'astuzia di ribadire con forza la

propria impotenza, al fine di evitare contestazioni della propria posizione che in realtà esprime un loro potere di fatto (Siebert, 1991:334).

3.3.2 L'istruzione

La potenza trasformatrice esercitata dall'istruzione scolastica è ancora lungi dal venire. Il tasso di analfabetismo femminile in Calabria è più elevato che in qualunque regione d'Italia: nel 1951 quasi il 40% delle donne calabresi è analfabeta e a questa quota va aggiunto un ulteriore 25% di donne alfabete senza titolo di studio (Ginatempo,1993).

Divina giustifica la mancanza di istruzione con la povertà in cui versava la sua famiglia. Il non andare a scuola era una caratteristica comune nella vita di tutti i ragazzini, maschi e femmine, del suo paese. Tutta gente che poi, come lei stessa annota, si è ritrovata in Canada:

Siamo indietro pure alle scuole. Allora chi ti ci mandava? Poi c'è stata la guerra. Le scuole c'erano però papà non ce la faceva... andare tutti i giorni (Divina).

Le impellenze per garantirsi la semplice sopravvivenza facevano della scuola un lusso. Non serviva imparare a leggere e a scrivere, ma bisognava apprendere sul campo i mille mestieri che avrebbero procurato il necessario per vivere. In particolare per le bambine significava il doversi dedicare alla cura dei fratellini e sorelline più piccole. A scuola ci andavano i maschi. Ma nemmeno questo era garantito:

a quei tempi si diceva: non serve, perché questa scuola? Doveva aiutare a crescere tutti questi fratelli e sorelle più piccole. Ci faceva andare i maschi, ma nemmeno sempre(Divina).

Anche l'esistenza di una legislazione punitiva per chi non faceva rispettare ai propri figli l'obbligo scolastico, non era sufficiente a convincere un genitore a sacrificare il necessario contributo alla famiglia che ogni potenziale alunno poteva dare:

Dovevano lavorare. Allora, Mussolini, c'era una legge che dovevano fare la scuola se no li mandava in carcere i genitori. La maestra ha voluto

bene a papà e ha detto: no, no, vengono a scuola, a qualcuno che l'aveva accusato, che diceva quello non li manda sempre a scuola. Sono andati, ma la maestra è andata a favore a papà(Divina).

Non andare a scuola, secondo l'analisi di Divina, ha significato non potere fare nulla, perché privi di ogni competenza:

Tutti questi figli. Io che sono quasi l'ultima ho fatto la quarta. Ma veramente la quinta non c'era al paese nostro. Ma eravamo tutti... Non avevamo le scuole abbastanza e non abbiamo potuto fare niente.... Ma se noi non sapevamo fare i conti nemmeno con le dita, potevamo mettere un negozio? (Divina).

Anche per Maria C. il ricordo dei tempi della scuola sembra essere doloroso, perché è legato anche alla fatica del lavoro che doveva sbrigare prima di recarvisi, per sole due ore:

Ho sofferto assai da piccola. Anche a scuola arrivavo sempre dopo perché prima dovevo lavare, pulire e anche l'acqua dovevo prendere da fuori, arrivavo alle 10 e facevo 2 ore, ma fino alla quinta e basta (Maria C.).

Elena, compaesana di Maria C. con una differenza di età di dieci anni, racconta invece un tipo di esperienza già diversa. Basta un decennio ed Elena vive in quella che cominciava ad essere un'altra Italia, quella in cui era concesso di giocare e anche di frequentare la scuola regolarmente. Ma i genitori, certi del suo futuro di emigrante, perché i fratelli erano già in Canada, non le hanno permesso di proseguire oltre il conseguimento della licenza elementare. E anche lei, come Divina, si rammarica di non aver ricevuto maggiore istruzione, una risorsa che, probabilmente, le avrebbe garantito un'occupazione migliore e conseguentemente una vita più agiata:

Quando ero piccola giocavo, andavo a scuola ho frequentato fino alla quinta elementare. Poi volevo andare a scuola a Cosenza, ma i genitori non mi hanno mandato perché sapevano che sarei emigrata e dicevano che la scuola non mi serviva. E invece era buona. Almeno la terza media ci voleva dall'Italia per venire qua e trovarci migliore (Elena).

Come si evince da questa testimonianza la decisione di emigrare è costruita nel tempo: è una decisione che si fonda sull'attivazione di reti di

solidarietà familiari e sulla messa in atto di tutta una serie di azioni dirette allo scopo. La programmazione della partenza non è solo risparmio economico per avere le risorse necessarie al viaggio o al primo periodo di integrazione. È anche l'assunzione di decisioni che segnano le opportunità dell'intero nucleo familiare. La scuola ha un costo che non è sopportabile per quanti hanno in progetto di emigrare.

3.4 Considerazioni conclusive

I temi trattati in questo capitolo non rappresentano una mera e sintetica ricostruzione del contesto di origine delle intervistate. Gli argomenti su cui mi sono soffermata (potere femminile, concezione della famiglia e del lavoro, doppia presenza ecc.) rappresentano delle chiavi di lettura attraverso cui interrogare ed interpretare le biografie delle intervistate nei differenti sviluppi che hanno avuto fra quante hanno vissuto il progressivo modernizzarsi della Calabria e quante hanno vissuto in forma accelerata questo passaggio emigrando in Canada. Le trasformazioni della vita quotidiana delle intervistate interagiscono con un substrato comune che andrà adattandosi alle trasformazioni economiche sociali e culturali che si producono a partire dalla seconda metà del secolo trascorso. Nei due capitoli successivi, attraverso la testimonianza delle intervistate, osserverò come la vita quotidiana delle donne si trasformi nel passaggio dalla società tradizionale a quella moderna. I diversi tempi della quotidianità (lavoro per il mercato, lavoro di cura, tempo libero), il modo di viverli, i significati attribuiti alle azioni che in essi hanno luogo, saranno la dimensione entro cui leggere, nella successiva analisi comparativa, quali effetti il processo di modernizzazione abbia prodotto nella formazione dell'identità femminile e nei percorsi di emancipazione delle donne.

CAPITOLO 4 IL CASO CANADESE

Come ho più volte ipotizzato in precedenza, la ricerca che ho svolto in Canada si confronta, in primo luogo, con l'esperienza di donne originarie della provincia di Cosenza, che, con l'emigrazione si trovano ad esperire un percorso di "modernizzazione" subitaneo e improvviso. Un tempo ristretto (quello del viaggio dall'Italia) le sbalza da un contesto tradizionale ad un ambito altamente industrializzato; da un modello produttivo legato alla terra e all'unità familiare, segnato da una divisione del lavoro che vede le donne centrali tanto nella produzione che nella riproduzione della vita quotidiana, ad un contesto dominato dalla produzione di fabbrica e da una diversa struttura di genere. Il filo della mia analisi tenta, dunque, di far emergere i processi di trasformazione che le intervistate devono attraversare in questo nuovo contesto, sia a livello dei singoli percorsi di vita, sia rispetto ai nuovi modelli di genere con cui devono confrontarsi, in particolare quelli connessi alla separazione tra la dimensione produttiva (legata alla fabbrica) e la riproduzione della vita domestica, confinata tra le pareti di casa. La scansione dei tempi della vita quotidiana, nel passaggio da una società tradizionale a una moderna, sarà rilevante per comprendere quanto e come l'elemento di razionalizzazione dell'uso del tempo si imponga progressivamente trasformando ritmi e significati delle attività che in esso hanno luogo (Tabboni, 1998; Archetti, 1992; Jedlowski, 1999).

Trasformate *overnight* in potenziali casalinghe¹⁹ queste donne devono fare i conti con un diverso modello di vita, quello della *doppia presenza*. Un modello che non solo è dominante nel nuovo contesto, ma che in qualche modo appare implicito nel progetto migratorio: se si emigra è per guadagnare e dunque per lavorare tutti, donne e uomini. In questo percorso, un avanzato processo di "tecnologizzazione" dell'ambiente domestico interviene a rendere "disponibile" per il mercato una parte importante del tempo femminile che dovrebbe essere dedicato all'attività domestica: la casa-macchina velocizza,

¹⁹ La categoria di "casalinga" è specifica di una divisione sessuale del lavoro legata al capitalismo e alla separazione tra produzione e riproduzione che ha come modello di genere dominante quello della struttura familiare borghese breadwinner-casalinga (Saraceno, 1987, 1988)

da un lato, l'esecuzione di queste attività e, contemporaneamente, ne consente la suddivisione tra i diversi componenti della famiglia. Questo percorso di trasformazione non riguarda solo la collocazione femminile rispetto al lavoro, ma si accompagna per quasi tutte a profondi cambiamenti del corso di vita: l'emigrazione, infatti, coincide quasi sempre con il matrimonio e, dunque, con il passaggio dalla collocazione di figlia a quella di moglie e di madre.

La mia ricerca ha incluso anche le esperienze delle figlie delle emigrate, con l'obiettivo di leggere come si trasmettano i modelli assunti dalle madri ad una generazione che di fatto è nata o è cresciuta nel nuovo contesto.

4.1 La generazione delle emigrate

Inizierò la mia analisi ragionando su come la transizione da un tipo di società all'altra incida sui tempi della domesticità e sulla divisione del lavoro di cura nel caso delle intervistate. In primo luogo ho, dunque, considerato l'esperienza delle donne emigrate, che hanno speso una parte significativa della loro vita in Calabria prima di approdare al Canada e ho cercato di mettere in luce quali siano stati i cambiamenti più rilevanti che le intervistate indicano nel passaggio dall'Italia al paese di arrivo. Abbiamo anche fatto con le donne più anziane che hanno fatto diretta esperienza del rapido passaggio dalle condizioni di vita italiane a quelle canadesi

Per queste donne c'è sempre un *prima* e un *dopo* che si riferisce al passaggio dal paese di origine a quello di arrivo, e rimanda alla percezione di un radicale cambiamento a livello culturale, sociale, economico.

Queste trasformazioni emergono in riferimento ad almeno tre differenti condizioni: la Calabria povera da cui sono andate via, la nuova vita di mogli, madri e lavoratrici nel nuovo continente, l'attuale situazione di donne ritirate dal lavoro per il mercato e con i figli ormai adulti. Ciascuna di queste fasi ha rappresentato un importante momento di risocializzazione. Queste fasi sono state segnate da elementi identitari molto differenti, in quanto mogli, madri, lavoratrici, e poi pensionate, nonne.

La biografia di ciascuna è, dunque, un percorso variegato attraverso una pluralità di relazioni, di strategie, di attività assai diversificate e rispetto alle quali, come ho sottolineato nella prima parte della mia tesi, la donna si spende in un percorso di attraversamento di risorse differenziate che richiedono competenze “acrobatiche” attraverso temporalità, finalità, modelli di comportamento, logiche profondamente diversificate, secondo quella forma dell’esperienza che Laura Balbo riassume nella metafora del “patchwork” (1987).

Tempo di lavoro, tempo libero, tempo per sé quando sono letti al femminile vedono sfumare le linee che li separano intrecciandosi e seguendo le diverse fasi della biografia femminile. Come suggerisce Leccardi:

I tempi del lavoro remunerato –una dimensione come sappiamo, ormai essenziale alla costruzione dell’identità femminile- si intrecciano a quelli del lavoro familiare sulla base di priorità mutevoli a seconda dei diversi momenti del corso di vita (Leccardi, 1995: 149).

Queste donne sono diventate “canadesi” e lavoratrici per il mercato, hanno cresciuto figli per poi vederli andar via di casa, a volte hanno incontrato l’esperienza della vedovanza o di un marito malato o di nuove vite (quelle dei nipoti). Fasi della vita che pongono domande nuove e che costringono a rimodulare i tempi della propria. Bombelli e Cuomo sottolineano a questo proposito che:

le donne che da un lato mettono al mondo la nuova generazione sono anche spesso al capezzale di chi la vita la perde. Anche questa è una esperienza potente nella ristrutturazione della identità personale e di conseguenza di quella lavorativa, perché è una sperimentazione di tempo eterodiretto non programmabile (Bombelli, Cuomo, 2003:18).

Le donne attraversano così mondi e tempi differenti, sviluppando una capacità adattiva tutta particolare.

4.1.1 Strategie di emigrazione e arrivo in Canada

Abbiamo trattato nel terzo capitolo quali fossero le condizioni di vita prima della partenza, almeno nei ricordi delle intervistate: la povertà profonda e un sistema di vita incentrato sulla ricerca delle condizioni per la sopravvivenza quotidiana, fondata sul rapporto con la terra, sul contributo

lavorativo di tutti membri della famiglia, sulla centralità dell'apporto femminile, insostituibile e al contempo socialmente poco o per nulla riconosciuto.

Divina (73 anni, ex operaia) ricostruendo la sua esperienza in Italia, sottolinea le dure condizioni che hanno spinto lei e tanti altri a lasciare l'Italia per trovare fortuna in Canada:

che poi all'ultimo siamo venuti sempre i più poveri, dal paese nostro i primi che siamo venuti, tu non hai l'idea, ma sono cose che ti puoi informare: i contadini, perché eravamo i più scarsi di tutti. Non eravamo morti di fame, per carità, abbiamo mangiato perché avevamo il terreno, però le comodità non ci stavano (Divina).

Ad andare via, secondo Divina, sono i più poveri, quelli che più di altri sopportano la fatica e l'insicurezza di quel tipo di vita. Vanno via i contadini. Ma Divina ci tiene a sottolineare che *povertà* non era *miseria*, non era assenza di quel poco che socialmente era definito come necessario. Loro non erano "morti di fame", avevano il terreno. Una percezione che si iscrive pienamente negli orientamenti interpretativi di molti e molte studiosi dell'emigrazione, che rilevano come in quella fase migratoria a partire non erano i più marginali²⁰. Su questo tema Fortunata Piselli scrive:

l'ondata degli anni 1950 è ancora dominata dall'emigrazione di lunga distanza, riguarda prevalentemente strati intermedi per età e posizione sociale, è sostenuta dalla solidità delle strutture produttive e riproduttive fondate sui rapporti di parentela e di vicinato (Piselli, 1981: p.X).

Dal racconto di Vita (63 anni, ex operaia) emerge come ogni aspetto della vita al paese trovasse il supporto di una fitta rete di parenti e amici: il vivere era di fatto strutturato sulla *condivisione*, soprattutto nei momenti di più forte bisogno, come nel suo caso, quando lei e la sorella restano orfane e perdono anche un fratello.

A casa eravamo due sorelle, poi è morta la mamma, mio padre e mio fratello. Noi la mattina quando pulivamo la casa facevamo tutto, poi a volte andavamo alla messa, e poi andavamo a casa di mia nonna, o delle zie, mai stavamo soli, sempre a casa delle nonne o zie. Loro erano sempre attorno a

²⁰ L'emigrante è tale in quanto è possessore di risorse economiche e relazionali: *esiste infatti una soglia minima di risorse economiche necessarie per tentare la via dell'emigrazione. È da notare inoltre che tra emigrazione e rete dei rapporti tradizionali vige una profonda relazione... La centralità del matrimonio insieme a quella della famiglia, della parentela, del vicinato e dell'amicizia non viene indebolita ma inizialmente riaffermata nell'esperienza migratoria (Rosoli, 1997: 212).*

noi, non ci lasciavano mai. E poi le passeggiate, andavamo a trovare le amiche, ogni lunedì andavano all'adunanza dell'Azione cattolica. Abbiamo fatto tutte queste cosettine ... Ma è stata così e ci avevamo zie e abitavamo tutte vicine e non siamo state mai lasciate sole (Vita).

E sarà questa stessa rete parentale che vedremo riemergere nella costruzione delle strategie migratorie delle intervistate.

Anche nella testimonianza di Elena la decisione di emigrare si fonda sull'attivazione di reti di solidarietà familiari e sulla messa in atto di tutta una serie di azioni dirette allo scopo. La programmazione della partenza non è solo risparmio economico per avere le risorse necessarie al viaggio o al primo periodo di integrazione. È anche l'assunzione di decisioni che segnano le opportunità dell'intero nucleo familiare. La scuola, ad esempio, ha un costo che non è sopportabile per quanti hanno in progetto di emigrare.

Quando ero piccola giocavo, andavo a scuola ho frequentato fino alla quinta elementare. Poi volevo andare a scuola a Cosenza, ma i genitori non mi hanno mandato perché sapevano che sarei emigrata e dicevano che la scuola non mi serviva. E invece era buona. Almeno la terza media ci voleva dall'Italia per venire qua e trovarci migliore (Elena).

La funzione svolta dalla rete familiare è sottolineata anche nel racconto di Maria S. Questa donna ha 73 anni, si è sposata in Italia e la sua vita coniugale è iniziata sotto il segno della povertà. La decisione di partire è l'esito concomitante di due fattori: la difficoltà del marito di trovare un'occupazione redditizia e l'opportunità di avere oltreoceano la sorella e la mamma di lei che potevano sia sottoscrivere l'atto di richiamo sia ospitarli fin quando non avessero raggiunto un'indipendenza economica tale da poter vivere autonomamente:

Qui ci siamo trovati perché Ugo non lavorava, era senza lavoro. E una sorella mia, l'ultima, era venuta qua e c'era mia mamma pure qua e dopo mi ha fatto l'atto di richiamo, mia mamma è venuta prima di noi, anche se poi lei non c'è stata, è andata via perché mio padre non ci stava bene (Maria S.).

L'intenzione della giovane coppia era quella di stare in Canada solo il tempo necessario a metter da parte un capitale che consentisse il ritorno in Italia e una vita dignitosa nella terra in cui erano nati: *Ugo diceva sempre che*

ci facevamo i soldi e andavamo via (Maria S.). Si partiva per tornare, non si aveva in mente un'emigrazione definitiva. Seppur la distanza lo sconsigliasse, fin dagli inizi del secolo, del resto, come risulta dalla relazione finale dell'inchiesta parlamentare sulle "Condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria", citata in Rosoli:

"l'emigrazione ha perduto il suo carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità [...] I contadini non vanno verso l'ignoto: molti sono già stati in America tre o quattro volte: si va, si torna, si riparte". Gli studi disponibili, sia di parte italiana che americana, concordano nel ritenere che per gli Stati Uniti si ha un periodo medio di permanenza di circa tre anni, intervallato da periodi di residenza nel proprio villaggio della durata di tre-cinque anni (Rosoli, 1997: 212-213).

Spesso però questo orientamento iniziale si trasformava nel tempo. La temporaneità tendeva a diventare permanenza.

L'arrivo in Canada costituisce l'incontro con una modalità di vita completamente differente, con un altro sistema sociale, economico, culturale. Le parole di Divina: *qua è tutto un altro sistema* sono emblematiche nel descrivere la radicale trasformazione di ciò che si presenta sotto gli occhi dei calabresi al loro sbarco in Canada.

Una differenza già anticipata dal viaggio verso il Canada, dall'esperienza sulla nave, una esperienza difficile e dura, ma alleviata dal fatto che la nave "era buona", e comunque rappresentava il nuovo, l'uscita dal paese verso un vita diversa:

ma quella era pure buona. Allora pigliava emigranti, ma era buona. Di quei tempi era una delle migliori perché prendeva gente, non è che prendeva animali. Era bella, pulita, le sale belle grandi. Ce l'ho sempre negli occhi, una stanza bella, grande, tutta con tavoli belli e aggiustati, tutti pieni, quanta gente, poi era la prima volta che uscivo. E dicevo guarda che bello (Divina).

Il viaggio era anche una pausa, un intermezzo dalla fatica che si abbandonava e da quella che si sarebbe dovuta affrontare nel nuovo continente. Divina aveva avuto la possibilità di acquistare un biglietto che le consentiva di fare un viaggio comodo. Sulla nave non si doveva lavorare, gli altoparlanti avisavano che il pranzo era servito e l'organizzazione di quei giorni era interamente affidata ad altri, e le appariva perfetta:

dopo che è partita ci hanno detto di andare a mangiare. E c'erano quelli che ti imparavano. Era una nave piena di gente tutta come noi. Abbiamo trovato i bauli e con i documenti nelle mani a uno a uno ti chiamano. Se uno stava male, loro dovevano assistere (Divina).

Divina arriva in Canada nel 1954, lasciando una condizione durissima di vita, una casa senza acqua né servizi igienici, lasciando la povertà di chi aveva solo un pezzetto di terra. In Canada trova l'acqua calda e fredda, la vasca da bagno, l'aria condizionata, i servizi igienici. L'intervistata descrive la terra canadese come talmente affascinante da non potersela prima nemmeno immaginare e presenta come prova empirica di tale affermazione il fatto, che nessun italiano sia tornato indietro. Un sistema tanto bello che, per chi non l'ha vissuto, è addirittura inimmaginabile:

Tutti gli italiani che siamo qua perché pensi che non se ne sono venuti più indietro in Italia? Perché hanno trovato un sistema così bello che tu non hai l'idea. Che belle vasche da bagno, l'acqua calda e fredda. Che noi là non l'avevamo in casa (Divina).

Evidentemente però il fascino del Canada non è solo una questione di acqua corrente e sale da bagno. È il passaggio da una realtà segnata dalla cogenza del bisogno e dalla impossibilità di pensare che si possa cambiare - da una società "di destino" (Weber,1989)- a una realtà in cui si avvia un processo di mobilità non solo economica, ma anche psichica (Martinelli,1998). È l'approdo a una nuova concezione della vita:

si costruiscono... le condizioni necessarie per il decollo dell'idea di conquista del futuro. Alla sua base c'è la possibilità di stabilire una relazione tra azione e risultato. Il futuro inizia a perdere il carattere incontrollabile di tempo governato dalle bizzarrie del caso o dalla volontà divina. Va facendosi strada, nel rapporto con l'avvenire, un principio di responsabilità personale, indicatore del percorso di avvicinamento alla categoria dell'intenzionalità (Leccardi, 1997: 154).

Nonostante le dure condizioni di vita soprattutto del primo periodo, nonostante la nostalgia per quel che si è lasciato (parenti, vicini, amici...), nelle intervistate è forte la consapevolezza dei benefici cui si può avere accesso e di come quella scelta sia un muoversi incontro a un sistema di opportunità, che certo ha i suoi costi, ma che si presenta con il fascino e la forza di rappresentare un futuro in cui è plausibile pensare a sé e alla propria famiglia come a soggetti artefici di un progetto ragionevolmente

concretizzabile di miglioramento delle condizioni di vita. Il desiderio e la fatica di integrarsi altro non sono che l'esito del rappresentarsi, ancor prima della partenza, in una sorta di processo di socializzazione anticipata (Merton, 1959), la società industriale e lo spazio urbano come l'ambiente in cui è data la possibilità di migliorare il proprio *status*. All'immobilità del contesto socio-economico-culturale di partenza si sostituisce la dinamicità di un contesto che, una volta superata la prima soglia critica d'integrazione, la ricerca di un lavoro, seppur non eliminando fatica e disagi, offre opportunità che appaiono affascinanti e rassicuranti. Gli emigranti passano da una società in cui, come ho già detto, il lavoro manuale era oggetto di svalutazione a una società dominata dall'etica del lavoro. Come osserva Leccardi (1997), nella società industriale cambia la cultura del lavoro: il lavoro non è più oggetto di disprezzo e degrado, offre sicurezza e concede diritti proprio in quanto lavoratori. La città offre i suoi *loisir*, le vetrine, la scuola per i figli. Le donne vanno a lavorare perché non si può non farlo, e questo *allarga di fatto, pur non senza conflitti, il raggio della loro autonomia personale* (Leccardi, 1997:156), contrariamente a quanto accadeva nella società calabrese di provenienza dove *la promozione sociale non era vista come obiettivo conseguibile con la ricerca e con l'esercizio di un lavoro sempre più qualificato, ma come una conseguenza possibile all'astensione del lavoro* (Piselli, 1981:114). Nel Mezzogiorno tradizionale il lavoro era quello manuale, privo di valore in sé, precario: *fatica, pena, precarietà e forzata arte di arrangiarsi appaiono indissolubili dall'esperienza lavorativa* (Leccardi, 1995:99). Un lavoro per la sopravvivenza e non per la mobilità verticale o per la ricerca di una identità legata al lavoro svolto.

La vita canadese, pienamente inserita in una società capitalista in forte espansione²¹, comporta, a differenza di quella tradizionale, la scissione tra il

²¹ Nel 1950 il PIL pro capite del Canada era pari a 3,374 \$, quello degli Stati Uniti a 3,954 \$, e quello dell'Italia era di 935 \$ (D. Morawetz, *Twenty-five Years of Economic Development 1950-1975*, The World Bank, Washington, 1977). Nel 1951 in Italia l'agricoltura impiegava il 43,9% degli occupati e nel sud addirittura il 56,7% (dati Istat), in Canada solo il 15%. In Canada a partire dal 1951 l'occupazione femminile ha un andamento crescente. In base ai dati dell'Istituto canadese di statistica, in quell'anno il 53,1% delle persone in età lavorativa aveva un'occupazione remunerata (77,9% uomini, 22,1% donne), nel 1961 la quota di occupati resta uguale, ma cresce la rappresentanza femminile (76,2% uomini, 27,3% donne), nel 1971 cresce la percentuale di occupati -56%- e al suo interno la quota di donne (65,6% uomini, 34,4% donne) (Leacy, F.H. (ed), *Historical Statistic of*

lavoro per la casa e quello per il mercato, tra la dimensione della sfera “privata” e quella “pubblica”, mette a nudo la struttura di una divisione sessuale del lavoro caratteristica della modernità. La nuova vita canadese per queste donne è l’inizio dell’esperienza della “doppia presenza”. Il lavoro domestico da una parte e quello in fabbrica dall’altra: nella *factory* come la chiamano le mie intervistate.

Cambiano i quadri temporali entro cui vivere. Quello che nel mondo agricolo premoderno si presentava come parte di un unico orizzonte temporale ciclico, ora diviene un insieme di ambiti separati che seguono e richiedono modelli di condotta differenti. Trasferirsi in Canada implica il passaggio dalla famiglia contadina proprietaria di un piccolo appezzamento di terra, alla famiglia nucleare urbana che partecipa a una possente fase di sviluppo industriale:

Quando siamo venuti qua abbiamo trovato il lavoro nelle factory e noi eravamo contente. Io prima lavoravo nella campagna. Ci siamo cresciuti nella campagna. Io non mi lamento, quello era l’ambiente. Ma quando poi siamo venuti qua abbiamo visto migliore (Divina).

Per le vie della cittadina canadese non si può raccogliere la legna, né le olive, né trasportare panni da lavare alla fontana pubblica, né i bambini possono essere lasciati nei campi o nell’aia intanto che il resto della famiglia è impegnato nelle varie attività. Il lavoro domestico si privatizza e si tecnologizza. Le operazioni domestiche diventano private, non hanno più necessità di essere svolte in luoghi pubblici. Le “comodità”, il nuovo stile di vita e di produzione dei beni necessari al sostentamento della famiglia riformulano i ruoli, i compiti, l’organizzazione stessa della vita domestica che si privatizza e si rende funzionale alla riproduzione del sistema economico incontrato nel nuovo continente. Come scrive Rosoli:

se nel mondo rurale la casa rappresenta sostanzialmente lo spazio che difende l’individuo dalla natura, ma si apre anche ai luoghi privilegiati della socialità comunitaria, nella società urbano-industriale all’estero la casa diviene uno “spazio felice”, che separa il pubblico dal privato, principio di integrazione psicologica tra i membri della famiglia (Rosoli, 1997:220).

Canada, Electronic edition, section D: *The Labour Force*. Sito web: www.statcan.ca, consultato il 04/09/2007).

Le risorse per lo spazio privato della casa e della famiglia provengono dal mercato capitalistico ed è ai suoi meccanismi di funzionamento che bisogna adattare il nucleo familiare. Il mercato dà le risorse per vivere, il mercato chiede una organizzazione del lavoro domestico più efficiente e razionale, premiando chi rispetta le sue leggi attraverso il beneficio di avere accesso ai consumi. Dalla campagna si passa alla fabbrica. Il capitale colonizza la vita quotidiana ed impone le sue esigenze (Jedlowski, 1986). In ambito domestico il paragone con la vita passata in Calabria è tutta favorevole al nuovo contesto in cui si arriva. In Calabria per riscaldarsi e cucinare c'era la legna, pesante, da tagliare, da raccogliere, trasportare. Un accumulo di fatica che precedeva la possibilità di cominciare a cucinare o di potersi riscaldare. In Canada c'è la cucina e la stufa (cucina) elettrica, basta un bottone e tutto parte:

Siamo venuti qua e logicamente quando ci siamo visti stufa elettrica, giri il bottone, metti la pentola, e là con la legna. Chi è che è voluto venire indietro? Nessuno. Tutti siamo rimasti. Specie la femmina. La femmina qua ha trovato l'America davvero. Perché di più eravamo le femmina che lavoravamo (Divina).

D'altra parte, però, le risorse per godere di quella e di altre "comodità" implicavano l'integrazione a un sistema di produzione radicalmente diverso da cui trarre le fonti del proprio sostentamento. Da una parte abbiamo la fatica fisica per portare la legna per il fuoco, dall'altra parte la cucina elettrica, un nuovo strumento che agevola l'ingresso della donna nel sistema produttivo canadese. Quella cucina è in parte un dono che libera dalla fatica brutta, ma è anche uno degli strumenti "funzionali" a reggere i nuovi ritmi imposti dal sistema di fabbrica.

La diffusione di nuove tecnologie domestiche è lo strumento che consente, come ha scritto Gershuny, *di inserire nel programma individuale attività che precedentemente non potevano esserlo* (Gershuny, 1993:58), quelle attività, cioè, che il nuovo sistema sociale ed economico incontrato in Canada richiedeva per poter essere integrati. La stufa (cucina) elettrica libera dalla fatica e nel contempo, assieme alle altre tecnologie domestiche, agevola

la possibilità per le donne di assolvere ai compiti domestici e alla domanda di lavoro del sistema industriale.

Il benessere, l'America come sogno di ricchezza, si conquista superando la durezza dei primi periodi e ubbidendo alle leggi di funzionamento di quel sistema. Cosa cambia nell'impegno domestico delle donne emigrate? Come si trasforma la loro soggettività? Quali passi sono richiesti per integrarsi al nuovo sistema economico-sociale-culturale? In termini generali, quindi, come si concretizza l'impatto e l'integrazione al sistema canadese? Lo vedremo di seguito usando, anche in questo caso, le narrazioni delle intervistate.

4.2 L'integrazione al contesto canadese e il lavoro per il mercato.

Il processo di adattamento e integrazione alla società canadese, da un lato, si sviluppa facendo tesoro del passato di sacrifici cui si era "abituati" e, d'altro lato, riorienta il contributo che uomini e donne possono offrire al mantenimento della vita familiare. Se in Italia, nelle famiglia di origine, le mansioni da svolgere erano iscritte quasi esclusivamente nel circuito di relazioni instaurato dalla famiglia stessa, in Canada, lavoro per il mercato e lavoro domestico, produzione e riproduzione, si scindono. In Canada le donne entrano in fabbrica, vanno negli uffici, conoscono un mondo del lavoro diverso che regola parte del loro tempo quotidiano e a cui devono sincronizzare il lavoro domestico. È un processo che muove i primi passi, al di là dello scintillio di bagni e cucine elettriche, in condizioni di estrema durezza. L'avvio della vita canadese è permeato di difficoltà.

Arrivare in Canada per queste donne significa confrontarsi con condizioni materiali di vita apparentemente più facili, con condizioni di fatica profondamente diverse e non a caso nelle interviste questo è il primo elemento che emerge: le comodità, l'abbondanza del lavoro e dunque una maggiore sicurezza, la possibilità di fare progetti, di delineare un percorso futuro come frutto dell'apporto di tutta la famiglia e come possibilità di sfruttare

le opportunità offerte dal contesto. Tuttavia questo elemento di positività si scontra e si intreccia con la durezza dell'impatto con il nuovo contesto:

quando sono arrivata qua i primi tempi sono stati terribili. I primi tempi se uno aveva il viaggio, uno che mi diceva ecco i soldi torna indietro, io me ne andavo. Perché siamo arrivati a Toronto il 23 di febbraio 1954, d'inverno, un freddo incredibile, neve, tutti i giorni che faceva neve, freddo da morire. Oh mamma, dove ci siamo trovati, dove siamo! Quando uscivamo tutti insieme, guardavamo dove andavamo, il numero della strada, per paura che ci perdevamo (Divina).

È stata dura. Avevo trovato una famiglia dove mi picchiavano i figli, non ci facevano mangiare il sandwich. Perché appena arrivata sono andata a stare in una casa in affitto. La casa era a due piani, noi stavamo sopra e la padrona sotto. Però aveva il marito che era geloso della casa, non ci faceva cucinare perché diceva che si affumava la casa. Dovevo cucinare un giorno per tutta la settimana. È stata dura. I figli i primi due avevano sei e sette anni, la piccola due anni e mezzo, quando li ho portati qua (Maria S.).

E' la paura nei confronti di luoghi e spazi sconosciuti, di un clima impietoso, ma anche sono le difficoltà di fronte alla chiusura che chi è già in Canada mostra verso i nuovi venuti. E' in una parola lo s-paesamento di fronte all'estraneità, ad altri modelli di vita, ad un'altra lingua. Un impatto rispetto a cui solo lo stringersi all'interno dei riferimenti parentali sembra offrire protezione.

Una stanza è ciò che Divina e suo marito si possono permettere all'interno di un appartamento in cui vivono anche due fratelli della donna e, in seguito, la moglie dell'uno e la fidanzata dell'altro. Le reti parentali favorivano, chiaramente, la possibilità di sopravvivere e adattarsi al nuovo contesto. Pochi metri quadri di abitazione erano sufficienti ad accogliere i nuovi arrivati, tutto il tempo necessario per trovare migliore sistemazione:

La prima casa era piccola, poi ci siamo presi un flat con due stanze da letto e la cucina, in affitto. Sotto ci stavano i padroni e il secondo piano lo avevano affittato e ce lo siamo presi noi. E siamo stati in una stanza io e mio marito, e nell'altra i due fratelli miei. Ma poi sono arrivate la moglie e la fidanzata, moglie perché sposato pure per procura. E con questo siamo stati

insieme. Quello che aveva la moglie con due figli si è trovato un'altra casa (Divina).

Anche nel racconto di Vita l'impatto con il Canada è durissimo per una molteplicità di ragioni: la lontananza dalla famiglia d'origine, le temperature rigide, l'affannosa ricerca da parte di tutti i nuovi arrivati di guadagnare il sufficiente per uscire dalla convivenza forzata con altri nuclei familiari. Per Vita il primo anno è stato terribile, mortificando tutte le attese di benessere con cui era partita:

veramente quando sono arrivata mi sono molto scoraggiata. Prima di tutto che ho lasciato la famiglia, dopo ho capito l'importanza che ero lontana dalla famiglia. Avevo 20 anni. Innanzitutto ho trovato freddo, a settembre c'era la neve. Tutti i giorni avevo dolori di testa, tutti i giorni. Non potevo uscire fuori, non potevo prendere aria, non ero abituata e mi sono scoraggiata. Piangevo sempre. Se potevo tornare indietro me ne tornavo (Vita).

Il benessere andava conquistato con il lavoro, nessuno lo avrebbe regalato come realisticamente osserva Maria R.. Il progetto migratorio se prefigurava l'ingresso nella società del benessere e dell'opulenza, si realizzava nella concretezza di sapere che il lavoro era lo strumento attraverso cui poter fare il grande passaggio:

siamo partiti per questo lavoro. Non è che siamo partiti perché c'erano milioni pronti per noi. Li abbiamo dovuti guadagnare noi, abbiamo dovuto sudare noi per andare al meglio (Maria R.).

Il lavoro ha rappresentato un elemento fondamentale per l'integrazione al sistema sociale, economico e culturale canadese. L'accesso ai benefici di quel tipo di società e l'uscita dalle ristrettezze economiche vissute in Calabria, ma anche l'integrazione, specialmente nel primo periodo di arrivo in Canada, sembra essere garantita soprattutto dall'accesso al mondo del lavoro. Il riscatto personale e familiare in Canada si realizza tramite l'ingresso nel mondo del lavoro. Non si poteva non lavorare e dovevano lavorare sia il marito, sia la moglie, come sottolinea Maria S.:

ho lavorato perché siamo venuti con i debiti. Non avevamo soldi, ho dovuto lavorare. Qua lavorano maschi e femmine (Maria S.).

Al di là del tipo di lavoro svolto dalle nostre intervistate, per ognuna di esse il lavoro remunerato, oltre che una necessità, ha rappresentato anche un modo di uscire, conoscere gli altri, imparare la lingua, integrarsi nel nuovo mondo, fare una vita pubblica. La spinta a cercare un lavoro viene dalla necessità di risolvere gli immediati bisogni della sopravvivenza, ma attraverso il lavoro si entra definitivamente in un nuovo codice interpretativo che ridisegna valori, simboli e significati della stessa vita quotidiana. L'accesso a questo mondo in taluni casi è avvenuto attraverso l'ingresso in fabbrica, ma già nella fase di transizione, fra l'arrivo e l'assunzione, ognuna tenta di sfruttare al meglio le abilità che possiede per contribuire a quel bilancio familiare che, come si è visto prima, non raggiungeva che lo stretto necessario a poter restare lì, in condizioni certo non confortevoli. Per i primi arrivati, poveri e semianalfabeti, aver l'arte di un mestiere, di una abilità manuale, è stata l'ancora di salvezza che ha avuto la sua influenza sulla possibilità di trovare un determinato lavoro. Ad esempio, le donne che avevano imparato a cucire hanno potuto sfruttare questa loro abilità sia per trovare lavoro in aziende dove questa competenza era richiesta, sia per arrangiarsi in un fai-da-te per la famiglia o per una ristretta cerchia di clienti.

Maria S. (73 anni, ex operaia) ricorda la sua caparbia insistenza, da giovane, nel voler imparare a cucire, e narra di come l'acquisizione di questo saper fare abbia contribuito sia a migliorare le condizioni della famiglia d'origine, sia a lavorare poi per la sua famiglia, ricavando denaro dalla vendita dei suoi vestiti alla piccola cerchia di clienti che riusciva a procurarsi:

Dicevano a mio padre che mi mandava alla sarta perché c'era la volontà di insegnarmi. Però alla sarta non ha voluto mai mandarmi, per la gelosia. E poi io ho continuato a tagliare e cucivo. E quando i vestiti che ci cuciva la sarta erano fatti che non ce li potevamo mettere più, io li scucivo e sopra a quelli compravo la stoffa e ce li tagliavo. Al primo vestito che mi sono fatta si usava la vita lunga e me lo sono bruciato. Era a righe blu e bianco. Lo ricordo come se fosse ora. Ma guarda la prima volta che mi sono cucita una cosa. E sono andata avanti. Poi sono venuta qua e ho trovato i

modelli e sono andata avanti a cucire. Ho cucito assai per la gente (Maria S.).

E la storia si ripresenta anche per Ida (76 anni, ex operaia). Per questa donna il saper cucire ha significato un profitto economico perché guadagnava con le clienti, ma anche, un risparmio perché tante cose per la casa le ha fatte da sola:

Poi cucivo quando avevo tempo, la sera, tante volte la domenica. Cucivo perché I know, sapevo cucire e le genti dicevano: fammi un vestito ... ma cucivo per clienti, ma non tutti i giorni perché non avevo troppi clienti, non potevo prendere troppi clienti. Mi facevo tante cose, mi sono cucita le tende. Quando sono venuta a questa casa lavoravo, però la sera anche cucivo (Ida).

Ida non aveva tante clienti anche perché la sua giornata lasciava poco spazio per il suo lavoro artigianale, stretta come era fra gli impegni derivanti dal lavoro domestico e dal lavoro per il mercato. Le sue parole dettano un quadro molto interessante di una strategia di sopravvivenza che mette assieme saperi antichi e nuove competenze: tempi del lavoro artigianale, tempi del lavoro industriale, tempi del lavoro domestico. Impressiona la capacità di questa donna di tenere assieme e di attraversare temporalità, logiche, relazioni molto differenti al fine di garantire il benessere della propria famiglia. Le abilità della vecchia Calabria che queste donne possono mobilitare offrendole sul mercato non sono abilità specialistiche. Queste donne però sfruttano al meglio le loro competenze, per entrare in fabbrica come operaie comuni, ma anche per continuare, grazie a queste abilità, a lavorare fra le mura domestiche per integrare il reddito familiare attraverso la vendita a privati dei prodotti che riuscivano a lavorare la sera a casa, o autoproducendo capi di abbigliamento o d'arredo di modo che non si dovessero spendere soldi per acquistarli. Il lavoro fuori casa diventa necessario, se si vuole ottenere un miglioramento rispetto alle condizioni di partenza. L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è una "scelta obbligata" per avere accesso a determinati standard di benessere: *Abbiamo dovuto fare una cosa e l'altra perché c'era bisogno*, dice Maria R. (64 anni, ex operaia) commentando il suo doppio carico di lavoro, fuori e fra le mura

domestiche. Il lavoro extradomestico delle donne non è una opzione, è un obbligo messo in preventivo ancor prima della partenza in quel percorso di socializzazione anticipata fatto in patria quando, essendo a conoscenza degli stili di vita canadesi, ci si preparava alla partenza. Come ha scritto Carmen Leccardi:

gioca qui un ruolo importante anche quel meccanismo di “socializzazione anticipatoria” attraverso il quale il gruppo degli emigranti, prima ancora di raggiungere le aree di destinazione, tende a fare propri gli orientamenti e i valori al suo interno dominanti. Assicurandosi, in tal modo, il buon esito del processo integrativo pur senza rinnegare credenze e valori della cultura di origine (Leccardi, 1997:156).

La decisione di lavorare è, dunque, preparata in un arco temporale sufficientemente lungo e mirato a garantire il successo del progetto migratorio. Questo progetto si sostanzia, quindi, in una dialettica continua tra elementi di una tradizione che permane ed elementi di una modernizzazione che rivendica spazio. In tal senso pare ipotizzabile che il lavoro femminile più che come momento di individualizzazione, soggettivizzazione e accesso alla cittadinanza sia, almeno per la generazione più anziana di donne, ancora un percorso interamente inserito dentro un progetto di rifunzionalizzazione del ruolo femminile rispetto ai bisogni dell'istituzione familiare. Resta inteso che se la logica che spinge al lavoro è ancora interna alla necessità di una famiglia intesa nel senso tradizionale, l'accesso al mondo del lavoro di per sé è un elemento modernizzante e apportatore di trasformazione. Il lavoro delle donne, come sottolineato da De Clementi in uno studio sull'emigrazione italiana in nord America, è un fattore imprescindibile attorno a cui si costruisce il processo di integrazione delle famiglie emigrate:

finché ad allontanarsi di casa era un uomo solo, questi riusciva -a prezzo di un tenore di vita mortificante- a mantenere lì la famiglia, a comprare una casa o qualche tomo di terra. Quando poi, cambiato programma e fattosi raggiungere da moglie e figli, doveva misurarsi con gli standard americani, la sua paga non bastava più. Il lavoro degli altri congiunti diventava una necessità imprescindibile (De Clementi, 1996:427).

Dina e Maria S. esplicitano come il lavoro per il mercato fosse necessario a garantire la stessa sopravvivenza:

era una necessità. Avevi comprato la casa, dovevi pagare il mutuo, dovevi aiutare il marito. Lui lavorava in costruzione, faceva anche bei soldi, ma dovevi pagare il mutuo (Dina).

io dopo una settimana che sono arrivata qui sono andata a lavorare. I primi tempi che mi sono sposata non facevo niente, facevo giusto la pulizia della casa e mi guardavo i figli. Ma dopo lui prendeva 500 lire al giorno e che ci facevi? C'era quando li portava i soldi e quando no. Allora ho cominciato ad andare. Però facevo all'uncinetto per la gente e mi pagavano, facevo qualche maglia e me la pagavano, facevo certi tappeti che mi ero imparata a fare all'uncinetto e mi pagavano. Ne ho fatte cose (Maria S.).

In particolare, questa ultima donna testimonia ancora una volta la complessità di una strategia che, come nel *patchwork* teorizzato da Laura Balbo (1987), tesse mondi e relazioni assai diversificate. Maria S. va a lavorare nel sistema spersonalizzato della fabbrica, nel contempo esercita un mestiere che conosce e che controlla in tutte le sue fasi (fare all'uncinetto). Le regole del mercato si sovrappongono ai meccanismi di un'economia informale, il lavoro dipendente a quello della microimprenditorialità di cui si è capaci. I lavori che il mercato offre a queste donne, considerato il loro percorso formativo, sono lavori manuali e ripetitivi. La narrazione del percorso lavorativo di Maria S. lascia trasparire la capacità di adattarsi a mansioni diverse e le necessità economiche che la costringevano a sopportare ambienti di lavoro non sempre per lei salutari. Tante tappe fino ad arrivare al lavoro definitivo che l'ha accompagnata per ventuno anni, un lavoro ripetitivo in cui non traspare lo spazio per promozioni o progressioni di carriera:

Ho lavorato prima a cucire, facevamo reggiseno, intimo. Dopo mi hanno mandato via e ho trovato un lavoro dove facevano le scatolette del pollo. Ma non ci sono potuta stare perché mi faceva male. Dopo sono andata a friggere i donuts, io non mangio mai donuts. L'olio dei donuts mi aveva stonato. Sono stata due settimane con cose sopra la testa. E poi dopo ho trovato un lavoro che facevo maglie sportive dei giocatori e sono andata lì e ho lavorato 21 anni. Attaccavamo alle 7,30 fino alla 4,30 (Maria S.).

Ida, il cui marito era già da dieci anni in Canada, sapeva già che cosa l'avrebbe attesa al suo arrivo in quel paese:

si perché mio marito è stato dieci anni qua e quando è venuto in Italia lui sapeva e mi diceva pure a me come era la vita qui...Mio marito andava a lavorare e io pure. Ma io non avevo un lavoro pesante. Cucivo alle macchine

perché sapevo cucire e poi alle cinque venivo a casa e facevo da mangiare (Ida).

Maria C. parlando del suo lavoro in Canada non vede, tutto sommato, grandi differenze rispetto alla fatica che avevo accompagnato la sua vita quotidiana in Italia prima dell'emigrazione:

fare il pane, pulire la casa, andare in campagna, andare al fiume a lavare. Là non ci stavano comodità dentro come ci sono ora. E abbiamo fatto questa vita più sacrificata. Però i sacrifici li ho fatti anche qua, perché quarantacinque anni non sono stata mai a casa. Ho sempre lavorato notte e giorno. Ventitrè anni con la compagnia dalle tre a mezzanotte per crescere la famiglia (Maria C.).

Divina descrive il suo posto di lavoro attraverso la divisione tra una collettività, quella italiana, usata come forza lavoro ed addetta alle funzioni esecutive ed una proprietà che è altro da loro, per nazionalità, per lingua e per rapporto di potere. L'ambiente di lavoro necessita della mera forza fisica, non è necessario imparare la lingua, dato che sono tutti italiani, solo la proprietà è inglese. L'organizzazione del lavoro attribuisce compiti differenti a uomini e donne in funzione della forza fisica che sono in grado di erogare. L'abitudine alla fatica, a svolgere lavori pesanti era un requisito molto importante per essere assunti, forse era l'attributo più apprezzato e decisivo:

Io ho lavorato fino al '92. Ho cambiato parecchio, però 28 anni ho lavorato all'ultima che sono stata. Una fattoria di ferro. Erano tutti italiani. Noi non ci siamo imparati a parlare nemmeno una parola perché tutti italiani, perché ai tempi che sono arrivata io arrivavano tutti questi italiani, e dove andavano le femmine? Tutte in queste factory. Pure gli uomini. I padroni erano inglesi (Divina).

L'abitudine a fare lavori pesanti era una risorsa assai utile in quel contesto. L'abitudine ai lavori pesanti dei contadini è una risorsa che ben si adatta alla durezza del lavoro trovato in fabbrica.

E forse era quella atavica durezza cui si era fatta abitudine in Italia a fare apparire certamente più umano e leggero il pur duro lavoro che la fabbrica imponeva. In campagna come in fabbrica le mansioni si attribuiscono in base al sesso. L'unica differenza, come poi racconta l'intervistata, sta nella

possibilità di rotazione del tipo di mansione svolta, una rotazione permessa nella fabbrica:

Poi c'erano i pesanti, i più leggeri, non erano tutti pesanti. Poi potevi cambiare anche il boss che ti comandava se vedeva che tu lavoravi pesante il giorno dopo lo faceva fare a un altro, e tu facevi un lavoro più leggero. I lavori erano mischiati (Divina).

Da queste testimonianze emergono alcuni elementi importanti. Il primo che si nota è che il lavoro fuori casa per le mogli è un punto importante sia della stessa vita delle donne sia della vita matrimoniale. E questo per necessità economiche non legate unicamente alla contingenza della sopravvivenza, ma anche al voler mantenere un livello dignitoso di qualità della vita che senza il lavoro di entrambi i coniugi sarebbe impossibile.

In quasi nessuna intervista il lavoro remunerato delle donne si presenta come una scelta contrastata dal coniuge. In Canada le donne dovevano lavorare anche per il mercato. Tuttavia, quando nasce un figlio o di fronte a circostanze particolari, la priorità è sempre nel rispondere ai bisogni della famiglia.

In taluni casi, come quello di Vita, inizialmente il modello che si propone è quello della casalinghità. Quando i bisogni economici della famiglia non sono ritenuti impellenti è meglio che la donna rimanga a casa a crescere i figli, ma comunque appena crescono questi figli, l'avvio al lavoro è pressoché automatico:

ho lavorato prima alla fattoria dove facevano i giocattoli, la Mattel, dopo ho lavorato a cucire a macchina, facevamo le tute. Poi ho lavorato a una lavanderia e facevo mangiamento (management), ero io sola là e avevo il mangiamento della cassa. Dopo sono andata a lavorare alle tende e dopo un anno solo mi sono ritirata per i bambini. Mai di notte. Quando ho ricominciato a lavorare i figli erano grandi perché prima mio marito non voleva che li lasciavo soli. La ragazza aveva 11 e mio figlio 16 (Vita).

Anche quando, dopo il primo periodo di inserimento, si comincia ad avere un lavoro questo non elimina la precarietà della condizione familiare. L'ingresso nel sistema produttivo canadese, i vincoli temporali del lavoro per il

mercato, costringono ad acrobazie organizzative per garantire la sopravvivenza materiale in primo luogo dei figli presentando, accanto alle opportunità offerte, l'inquietudine rispetto al nuovo ruolo di lavoratrice e a quello di madre. Maria S., ad esempio, sottolinea la difficoltà di affrontare un problema che era del tutto estraneo alla realtà sociale da cui proveniva: quello di conciliare lavoro per il mercato e lavoro di cura:

Siamo arrivati qua e abbiamo cominciato a lavorare, la figlia piccola l'ho data a guardare e i due più grandi l'ho lasciati soli. C'era vicina la scuola e andavano a mangiare a casa (Maria S.).

Anche Vita, che come abbiamo visto inizia a lavorare quando i figli sono già cresciuti, tende comunque a minimizzare la sua assenza da casa e a responsabilizzare i figli nel far fronte ai loro impegni:

lavoravo alla fattoria di giocattoli, ma lavoravo giusto tre mesi e dopo tutto l'inverno ero a casa con i ragazzi. Ma quando io lavoravo e loro cominciavano la scuola e io lavoravo un poco di più, io la mattina ci davo la responsabilità a loro che cosa dovevano fare. Non c'era bisogno che io chiamavo dalla fattoria, che non aspettavano la mia chiamata, perché tante volte c'era tanta gente che telefonavano e allora non potevo. E loro avevano la responsabilità di alzarsi e andare a scuola. Non mi hanno mai dato problemi (Vita).

Gli orari del lavoro per il mercato dettano i tempi per l'organizzazione della vita familiare:

mi ero organizzata che il giorno le faccende, preparavo anche per la sera, per la famiglia, per i figli, e dopo si cominciava la seconda mattina a lavorare di nuovo. Alle 3,30 partivo, attaccavo a lavorare e stavo a mezzanotte. Mio marito Giovanni mi veniva a prendere. Io non ho mai guidato. All'Italia avevi la famiglia grande e dovevi lavorare, qua dovevi crescere la famiglia tua (Maria C.).

La conciliazione tra impegni domestici ed extradomestici nel caso di Maria R. è resa possibile dalla cooperazione offerta dalla rete familiare e dalle relazioni di vicinato che cominciano progressivamente a strutturarsi:

quando lavoravo prima me li ha guardati mia mamma. Dopo i bambini si sono fatti grandi che andavano a scuola e ci stava una signora vicino a me

che guardava i primi e la piccola la guardava una sorella mia che abitava vicino. E così abbiamo cercato di organizzare la giornata. Abbiamo dovuto fare una cosa e l'altra perché c'era bisogno (Maria R.).

In Canada come dice Maria R. bisognava fare una cosa e l'altra: lavoro per il mercato e lavoro di cura.

Nel periodo di integrazione delle emigrate, l'aspetto centrale del lavoro in Canada è il fatto che sia abbondante, che non sia difficile trovare un lavoro remunerato. E se da un lato si è esposte a una potenziale precarietà, a esempio quella del licenziamento, tuttavia l'abbondanza di lavoro consente un rapporto meno vincolato le singole opportunità: smesso un lavoro si può sempre trovare un altro lavoro. Elemento questo fondamentale soprattutto nei corsi di vita femminili, sempre soggetti a misurarsi con le difficoltà di conciliare il lavoro produttivo e la famiglia.

Una prassi comune per molte donne italo-canadesi era quella di sospendere il lavoro alla nascita e nella prima infanzia del bambino. E questo è reso possibile dalla possibilità di rientrare facilmente nel mercato del lavoro:

Io sono stata per nove anni a casa. Poi ho ripreso a lavorare perché questo è il Canada. Cosa devo fare poi quando i bambini sono a scuola? Qui è freddo l'inverno, cosa devo fare? Stare a casa? Se tu vuoi andare the gym, palestra, tutto costa soldi. Puoi fare la signora e soldi non ci stanno?(Antonietta).

Il sistema canadese nella rappresentazione delle intervistate, consentiva di entrare e uscire dal lavoro secondo le necessità che si attraversano. La vita delle donne in Canada o è fatta di lavoro, oppure è fatta di cura dei figli. Altro sembra non esistere. Quando prevale l'uno spesso cessa l'altro. Per cui si torna al lavoro quando i figli sono cresciuti. Non esistono alternative a questa scansione e al di fuori di queste incombenze. Perché qualunque alternativa, che pure esiste, è inaccessibile perché costa.

Un'altra possibilità è che si decida di restare al lavoro perché occorrono i soldi per garantirsi l'accesso ai consumi desiderati, ma la cura dei figli non può essere trascurata e chi può cerca di ridurre allo stretto necessario il tempo di assenza dalle mura domestiche, come racconta Elena:

Io ho cominciato a lavorare quando loro andavano a scuola. Se no me li guardava mia suocera. Prima lavoravo, poi ho lasciato quando sono nati i ragazzini, poi ho ripreso quando sono andati a scuola, però c'era anche una signora che me li guardava. L'ho trovata proprio vicino alla scuola e lei li portava. Però poi io ritornavo in orario, non ho trovato un lavoro che loro dovevano andare in un'altra casa. Li portavo io a casa. Se dovevano andare a qualche parte ce li portava Giovanni (Elena).

Il lavoro per il mercato scandisce la vita di queste donne. Una vita che si adatta agli inesorabili ritmi del lavoro di fabbrica e del lavoro che le attendeva a casa. Alzarsi, prendere il caffè e correre a lavorare, in autobus e poi, dopo una giornata, il ritorno a casa per un altro lavoro:

Noi ci alzavamo e logicamente ci prendevamo il caffè e scappavamo a lavorare. Allora andavamo con l'autobus. Poi lavoravamo una giornata e quando tornavamo a casa dovevamo fare da mangiare... Al lavoro attaccavo alle 7,30, otto ore, ma lì c'era sempre di fare straordinari. Quando tornavi dovevi fare da mangiare. Questo già si sa. Tutti quelli che lavorano qua devono fare da mangiare perché quello è l'orario più o meno che tutti tornano. Io sono andata con l'autobus fino al '65, poi mi sono comprata la macchina. Ma sono venuta il '54 e fino al '65 in autobus (Divina).

Nelle sequenze temporali che scandiscono la quotidianità delle intervistate il lavoro retribuito sembra occupare la maggior parte del tempo di vita, lo scandisce, lo assorbe oltre l'orario lavorativo attraverso lo straordinario. Ma lo invade anche con i tragitti in autobus continuamente sottolineati. Questo ritmo lascia scampoli di tempo alle necessità primarie del vivere, mangiare, dormire, curare la famiglia. E riduce tutti alla stessa vita, tutti allo stesso ritmo del tempo. C'è un orario in cui tutti tornano: tutti quelli che lavorano qua. C'è un orario in cui tutti cucinano. In Divina traspare questo sentire i suoi tempi sincronizzati su un tempo sociale. Il tempo di Divina non è solo suo, ma è il tempo condiviso nella società in cui vive.

L'elemento ricorrente che mi pare importante sottolineare è la relativa facilità con cui queste donne entrano ed escono dal mercato del lavoro. La nascita di un figlio coincide spesso con l'abbandono del posto di lavoro, ma poi sembra semplice ritrovarvi una collocazione. E il lavoro non è frutto di scelta, il lavoro è quello che si trova, quello per il quale le tue scarse

competenze sono sufficienti a farti assumere. Nella generazione di donne più anziane, nate in Italia, poco istruite ed emigrate in Canada, il lavoro remunerato è ancora in tanti aspetti un momento non fondativo dell'identità della persona, ma un elemento strumentale all'acquisizione dei benefici che derivano dall'aver garantito un salario. Nel contempo il passaggio alla realtà canadese pone queste donne di fronte alla necessità di conciliare lavoro per il mercato e lavoro di cura. Il regime della doppia presenza governa questa generazione di donne e le pone a modello consolidato per le generazioni successive. Certamente anche per questa generazione di donne, il lavoro non è solo fonte di reddito e attività strumentale, pur se questo elemento appare prevalente. Il lavoro è anche un importante strumento di socializzazione e promozione sociale, e appare qui scardinato da quella venatura di "maledizione" cui sottrarsi che, come abbiamo visto prima, caratterizzava la cultura della Calabria tradizionale. Certamente il bisogno economico spinge al lavoro per il mercato, ma sul posto di lavoro i benefici che si possono ottenere non sono solo di natura materiale.

Vita (63 anni, ex operaia) è andata a lavorare perché era rimasta vedova e come lei stessa dice: i figli avevano bisogno di tante cose. Ma subito comprende l'importanza di come lavorare rappresenti un'opportunità di crescere in termini di socialità, di conoscenze, di apertura mentale:

Dopo che mi sono introdotta al lavoro, è questo il punto, quando uno è staccato non capisce, ma quando tu ti introduci al lavoro ti impari di più, ti impari la lingua, ti impari a conoscere tante cose che tu, per dire, non sai quello che succede, la gente cattiva e la gente brava. Questo non lo sai, ma quando tu sei introdotta con tutta la comunità allora dopo cominci a vedere le differenze, anche perché qui sono tante razze. Cominci a vedere le differenze, tante culture, tante cose diverse, e cominci a essere con la mente più aperta, perché se tu stai a casa stai solo con il giro della famiglia tua e non fai niente. Ma se vai fuori incontri e cominci ad aprire di più gli occhi, vedi il mondo come è. Dici: ma qui dobbiamo guardarci perché non è come pensiamo noi dentro la famiglia. Fuori dalla famiglia poi ci sono tante cose (Vita).

Il dentro e il fuori sono due mondi diversi e la chiave per andar fuori è nel lavoro. È lavorando che incontri un mondo "altro". L'incontro con un mondo

che si regola su logiche diverse da quelle familiari ma che, nel contempo, come ho già sottolineato, nell'esperienza femminile non viene vissuto secondo una logica di separatezza, di dicotomia lavoro/casa, pubblico/privato, produzione/cura, ragione/affettività (Leccardi,1995). In quel mondo, secondo le parole di Vita bisogna "guardarci" pur se, come tutte le testimonianze fanno trasparire, si può concordare con Leccardi quando scrive che lo sguardo con cui le donne guardano a questo mondo è *arricchito da un <<altrove>> che non si lascia addomesticare dalle nude logiche della produzione* (Barazzetti e Leccardi, 1995:10). Il lavoro non è più "maledizione", ma come dice Vita è accesso e visibilità della società plurale, delle differenze, delle tante culture. È un principio importante di ridefinizione della soggettività femminile, come ha scritto Pescarolo:

la durata limitata nel corso della vita, il carattere protetto e subalterno di molti percorsi femminili, impediscono di identificare nella fabbrica il luogo di una emancipazione, di una crescita di soggettività. È possibile tuttavia formulare un'ipotesi. Nei contesti urbani, l'esperienza di fabbrica fu forse meno totalizzante e segregata, più visibile e trasgressiva, rispetto alla tradizionale marginalità femminile, che era nelle città un tratto ricorrente. Proprio qui, dunque, essa rappresentò un appiglio per costruire una coscienza femminile più autonoma dai ruoli familiari (Pescarolo, 1996:333).

La nuova cultura del lavoro sperimentata in Canada pone il lavoro stesso e non la casalinghità come obbligo sociale in cui essere reclusa una volta che il marito disponga di quel minimo necessario alla vita familiare. Lavoro e famiglia sono centrali e la loro conciliazione può avvenire scegliendo forme contrattuali diverse da quelle che hanno sperimentato le donne più anziane che magari consentono di occupare posizioni marginali nel mercato del lavoro, però danno identità di lavoratrici e percettrici di reddito.

Passando ora a esaminare le intervistate più giovani, si entra in un nuovo universo. Queste donne sono nate in Canada e, differentemente dalle più anziane, hanno tutti titoli di studio superiore. Dispongono quindi di risorse aggiuntive da giocare nel mercato del lavoro, sono state socializzate agli stili di vita canadesi e quindi, fra l'altro, la doppia presenza rappresenta per loro un dato ormai acquisito dell'identità femminile.

Il lavoro è obbligo sociale in Canada. Tutti lavorano, dice Antonietta (47 anni, contabile), si può rimanere a casa se si ha un bimbo da crescere, ma

quando questo entra in età scolare, lo spazio della casa, il tempo della donna, da altro non può essere riempito che dal lavoro per il mercato. C'è una logica stringente in queste parole: una logica che lega a riproduzione e produzione l'universo di senso costruito in quelle società per la figura femminile. Se si riduce l'impellenza del lavoro di cura, quel tempo sembra non poter essere utilizzato per altro che per tornare in fabbrica o in ufficio. In Canada tutti lavorano e il principio di formazione di una identità pienamente integrata in quel sistema esige che anche si lavori. Il *part-time* nel caso di Antonietta è lo strumento attraverso cui comporre e ottemperare a tutti gli obblighi che gravano sulla sua persona e al suo bisogno di star bene:

Tu dici ok, vado part-time, tre giorni la settimana, così prendo un po' di soldi, poi anche per uscire di casa per lavorare, perché tu devi pensare che io non è che lavoro in una fabbrica che mi stanca. Invece in un ufficio è diverso, è calmo, più socialize. A me piace questo: tu socialize, andiamo fuori a mangiare a mezzogiorno con gli amici, andiamo, parliamo. Invece quando sei a casa sola. Tutti lavorano, non è che tutti sono a casa. Tutti lavorano. E che tu ti trovi a casa cosa devi fare? Devi fare cose che ci vogliono soldi e non c'è quello extra-money per fare. So, tu dici ok io vado a lavorare metà e poi l'altra metà io posso stare a casa, almeno sto anche io più calma. Perché se una lavora 5 giorni poi una è stanca, è nervosa poi non vedi i bambini cosa fanno nella vita. Invece io lavoro tre giorni poi ci sono due giorni che io ero calma: portavo i bambini a scuola. Loro se non si sentivano bene mi chiamano: mamma vienimi a prendere che sono a scuola e io andavo perché io non avevo genitori che erano a casa o suoceri. Io ero sempre, dovevano stare speranza a me. Mi è piaciuto lavorare un po', ma anche stare a casa ... You work e socialize (Antonietta).

Lavorare, stare in casa, socializzare. Il percorso narrativo di Antonietta mette assieme elementi diversi che sono emblematici delle condizioni della vita femminile in quel contesto. Il lavoro è un importantissimo canale di socializzazione; lavorare è anche un modo di riempire di senso tempi che, altrimenti, non lavorando dovrebbero essere riempiti di attività costose. Un buon compromesso è, dunque, il lavoro *part-time* che consente di socializzare, guadagnare, non spendere in attività che non ci si può permettere e rendere meno convulsa la gestione della vita familiare. Una

gestione che non può sempre contare sul supporto delle reti parentali e, quindi, richiede soluzioni adeguate.

Da ultimo, il lavoro per il mercato attribuisce una diversa identità e una maggiore considerazione sociale rispetto all'essere solo casalinga. Antonietta cerca così di rispondere nel modo più adeguato al ruolo di madre e nel contempo conquistare attraverso il lavoro per il mercato un'identità che la legittimi, agli occhi degli altri per lei significativi, come una donna che dispone di risorse riconosciute e apprezzate anche al di fuori della casa:

È diverso. L' ho visto quando ero a casa con i bambini e poi quando sono andata al lavoro ho visto che ero più rispettata quando lavoravo che quando ero a casa. Da tutti. Da mio marito, everybody. Zii, zie, cugini. La donna a casa non è mai rispettata come quella che lavora. Oh tu sei a casa! oh si allora cosa fai? E invece tu lavori e quando torni a casa devi fare sempre la stessa cosa, però c'è più rispetto. Non so perché ma è così. È strano. Anche con mia zia. Mio zio dice: è a casa. Tutti pensano: oh perché sei a casa non lavori. Invece se una lavora: o lavora, eh, eh. Lavora poverina. Invece quando sei a casa lavori di più di quando lavori. Io ero più stanca quando ero a casa di quando lavoravo. Perché io venivo dal lavoro non ero stanca come la giornata tutta in casa perché devi fare sempre qualche cosa. O pulisci qui, o pulisci là. O cominci a cucinare, poi devi pulire. Invece quando sei al lavoro il marito anche ti aiuta di più perché dice: eh, abbiamo lavorato insieme, e non è giusto. Però quando tu sei a casa tu lavori anche di più di quelle 8 ore, però c'è meno rispetto (Antonietta).

Antonietta evidenzia la differente rappresentazione sociale del lavoro domestico ed extradomestico. L'esperienza delle donne fa riconoscere l'importanza, la fatica, la complessità, la sensibilità richiesta dal lavoro di cura. Le rappresentazioni sociali che circondano la donna squalificano, invece, questo lavoro al semplice "stare in casa" come se questo fosse sinonimo di inoccupata, che non ha un lavoro, che non fa fatica, in ultima analisi che non potrebbe far altro che esser lì, grata a chi la mantiene. Non è una figura degna di tanto rispetto. Il rispetto lo si conquista fuori, sul mercato, portando quattrini a casa. In questa rappresentazione c'è una commistione del tutto particolare fra il retaggio della vecchia mentalità calabrese, che relegava la donna a un ruolo di pressoché totale subordinazione alla figura maschile, e la mentalità della società costruita attorno alla logica di riproduzione del capitale

che attribuisce identità e soggettività in quanto capace di produrre, vendere e comprare sul mercato. La “banalità” con cui la società industriale dipinge il ruolo di casalinga (Pescarolo, 1996) è dimostrata in tutto il suo peso dalle parole di Antonietta. Se, come ha scritto Dalla Costa *a causa della non corresponsione di un salario in un mondo organizzato capitalisticamente* (Dalla Costa, 1972:52), il lavoro domestico è socialmente squalificato, l’accesso al lavoro per il mercato, seppur con tutte le contraddizioni che implica, offre alla donna uno spiraglio di elevazione di *status* che la stessa tuttavia paga sovente al duplice prezzo di mantenere intatti i suoi obblighi domestici e di avere accesso a posizioni lavorative marginali. Questa nuova generazione attraverso l’acquisizione di un titolo di studio superiore ha avuto maggiori opportunità di scegliere il tipo di lavoro da svolgere e non si è dovuta accontentare di un lavoro qualsiasi. Paola (30 anni, insegnante) dichiara che il suo lavoro le piace davvero, perché, per mezzo della sua laurea, è stata in grado di accedere a una posizione lavorativa che le offre molte soddisfazioni:

Si, appena che ho finito l'università ho incominciato a lavorare. Lavoro perché mi piace ... Il lavoro fuori mi piace pure. Avere gente, perché lavoro con studenti, allora mi piace. Se fosse un lavoro che non mi piacesse allora è un'altra cosa: devo andare a lavorare. Per adesso non è una fatica. Non so tra dieci anni quando diventa una cosa diversa, ma per ora mi piace (Paola).

E il lavoro per Paola rappresenta un elemento forte della propria identità di donna. Non è un lavoro imposto, ma scelto e che le piace. È un lavoro autorealizzativo. In realtà, al di là della differenza generazionale e di istruzione, non si può fare una divisione netta rispetto alla semplificazione che vedrebbe le donne più anziane e meno istruite guardare al lavoro come mera fonte di reddito e le donne più giovani e istruite come valorizzatrici del lavoro in quanto esperienza di autorealizzazione. Come abbiamo visto tutte le donne, chi in un modo chi in un altro, sottolineano aspetti del proprio lavoro non riconducibili al solo ritorno economico. Il lavoro, al di là delle soddisfazioni che può offrire dal punto di vista economico, è anche uno spazio di integrazione e apertura al mondo nuovo in cui le intervistate sono approdate. Il lavoro è uno strumento di socializzazione.

E in Elia si salda la modernissima attesa in un futuro migliore e nel contempo la tradizionale preoccupazione di un lavoro che produca *qualcosa da lasciare* ai figli:

tu lavori però per il futuro, hai qualcosa per cui lavori: i figli, il marito, la casa. Invece se una non è sposata, forse sbaglio per questo, vivi per oggi, perché tanto se io devo fare sacrifici a che li devo lasciare? Se sei sposata è differente, hai altre aspettative. Chissà se il figlio si sposa, si laurea? Uno che non ha figli, penso io, dice: mi diverto, non ho pensieri di nessuno (Elia).

Concludendo mi pare di poter affermare in sintesi che il lavoro, per le donne più anziane, sia stato innanzitutto una risorsa di base indispensabile per l'integrazione al contesto canadese. Queste donne, pioniere del regime della doppia presenza entrano nel mercato del lavoro in un percorso che più che seguire un progetto di soggettivizzazione è interamente inserito nell'obiettivo di rifunzionalizzare il ruolo femminile rispetto ai bisogni della famiglia. Diversamente, la donne più giovani, socializzate al modello della doppia presenza e integrate per nascita al sistema canadese, chiedono e ottengono accesso al mondo del lavoro guardando ad esso innanzitutto come risorsa di autorealizzazione in cui si costruisce una nuova identità femminile che anche attraverso l'indipendenza economica comincia a rendere visibile una indipendenza soggettiva.

4.3 Il lavoro di cura

Ho già avuto modo di sottolineare come il lavoro domestico svolto in Calabria dalle intervistate prima dell'emigrazione fosse connotato dalla durezza e dalla fatica e come fosse finalizzato a garantire la stessa sussistenza del gruppo familiare. In Canada, come già detto, si entra in un sistema economico, sociale e culturale diverso che ridisegna di contenuti, forme e senso il lavoro di cura. Lavoro per il mercato e lavoro di cura sono formalmente separati, fisicamente, temporalmente, rispetto ai soggetti intervenienti e a cui dover dar conto.

Nel proseguo del paragrafo sarà prima presentata l'esperienza delle donne più anziane e poi via via quelle più giovani. Le anziane torneranno, comunque, nella parte finale di questo paragrafo, in considerazione del fatto che la loro esperienza di cura è doppia: quella che hanno svolto da giovani in quanto mamme e quella che svolgono adesso in quanto nonne.

La vita domestica delle donne della prima generazione cominciava a essere cambiata dalla presenza delle nuove tecnologie domestiche che, passo dopo passo, modificavano la struttura delle relazioni sociali che si instauravano attorno a esse. Nelle parole di Maria C. è evidente il processo di progressiva acquisizione delle comodità di cui si fruisce, prima, interagendo con la padrona di casa e, poi, autonomizzandosi:

Allora non avevamo neppure un frigorifero. Avevo il primo figlio. La padrona di casa aveva il frigorifero. Io mettevo il latte la... poi Franco piangeva e Giovanni andava a prendere il latte. Poi abbiamo cambiato di là e Giovanni ha preso il frigorifero... Prima lavavo a mano. Poi Giovanni ha comprato la macchina per lavare. Ma non era come questa. Girava e c'erano due cose che giravi e andavano nella vasca, poi di nuovo. Lavavi a mano, però non strofinavi, lo faceva la macchina. Poi sono uscite le automatiche. Benedizione a chi ha inventato la lavatrice. Prima erano di un altro modo, però era pure un aiuto, che almeno le lenzuola le sbattevi e poi le passavi sotto quei così, certi rulli, e andavano nelle vasche e li lavavi (Maria C.).

Dopo la dovizia di particolari con cui Maria C. descrive la nuova arte del pulire la biancheria, il racconto di vita offre altri elementi descrittivi dei primi anni della vita canadese:

Per fare le pulizie c'era l'aspirapolvere, solo che hai pavimenti si dava la cera e si lucidavano con un'altra macchina. C'era più lavoro. Prima li dovevi lavare con un tipo di medicina, che era come una benzina, e dopo passavi la cera e dovevi lucidarla. Era tanto lavoro appena arrivati. Poi piano piano ti abituavi. Dopo sono venute tutte le cose. La gente cominciava a capire, passava la vernice sui pavimenti, perché qua, specialmente i primi tempi arrivati, tutti i pavimenti di legno. Da un po' di anni adesso c'è la ceramica. Prima pavimenti di legno, perché qua non si può fare a meno per il freddo. C'era la lavatrice, l'asciugatrice no. D'estate i panni li mettevamo fuori, d'inverno nel seminterrato, c'erano le corde e la caloria che camminava e subito si asciugavano meglio di fuori. Erano asciutti in un paio di ore (Vita).

E da ultimo Maria R. in poche parole descrive il suo percorso di accesso alle “comodità”:

Appena mi sono sposata non avevo niente. Solo le cose necessarie: il fridge, la stufa, ma no quella per lavare i panni. Insomma era uso ancora casalingo. I panni li lavavo a mano perché non avevo i soldi per la lavatrice. Ma poi i soldi sono aumentati e abbiamo fatto tutte le comodità (Maria R.).

All'arrivo in Canada, il lavoro di cura si iscrive nei ritmi della doppia presenza. Come si è visto in precedenza, le esigenze del lavoro per il mercato nel quale anche le donne sono inserite, esigono la massima sincronizzazione e razionalizzazione delle attività.

La vita delle donne in Canada è segnata dalle scansioni del tempo di lavoro per il mercato, ma anche da quelle altrettanto ineludibili delle attività riproduttive, *già sapevi prima cosa fare*, tutto doveva essere programmato. E in questa programmazione entrano anche le “comodità” (date dalla padrona di casa) anzi la programmazione era possibile perché c'erano le comodità:

Quando arrivavi a casa già dovevi sapere quello che dovevi fare. Quando facevi la spesa tu già ti organizzavi. Arrivavi, mettevi la pentola e mangiavamo la pasta. Avevamo tante comodità, le dava la padrona di casa (Divina).

Le parole di Divina evidenziano un aspetto del tutto particolare del lavoro di cura: il fatto che non si riduce solo alle cose da fare o alle strategie per connettere fra loro le molte attività con cui entra in relazione. Il lavoro di cura è anche pensiero costante, tensione continua. Mentre si è sul posto di lavoro, in tram o poco prima di addormentarsi, la mente riflette, organizza, elabora tempi ed azioni. Il lavoro di cura è una *pre-occupazione*. Un'attività mentale che precede, oltre che accompagnare, la fatica domestica nel suo svolgersi. E' un lavoro che, praticamente, non cessa quasi mai, perché costante è in queste donne l'attenzione alla costruzione del benessere proprio e dei propri cari (Balbo,1987). In Canada occorre razionalizzare l'uso del tempo. Carmelina nota come in questo paese tutto sia più ordinato:

qua la cosa è più sistemata: il giovedì faccio questo, il venerdì faccio quello. Invece, al mio paese ogni mattina mamma mi faceva lavare il floor,

dopo mangiato sempre dovevi pulire. Qua le manteniamo differenti che dopo mangiato non devi pulire. Giusto i piatti nella lavapiatti. E pulire il tavolo (Carmelina).

Il rapporto con il da farsi è frutto di una condizione inevitabile e non scelta. La casa è il luogo in cui si è accolti, in cui ci sono gli affetti, ma è anche il luogo di un imperativo, come sottolinea l'intervistata: *quando stai in una casa i lavori li devi fare (Divina).*

In questo impero del fare, l'unica libertà è nei tempi di realizzazione: si può posticipare di qualche ora una incombenza, ma non eliminarla. È lì che ti aspetta e si accumula con le altre. E queste incombenze hanno i loro ritmi, ripetitivi e ineludibili. Ineludibili, in quanto il prodotto del lavoro di cura è *un bene specifico e fondamentale: il rinnovarsi della vita e della capacità lavorativa (Barazzetti, 2007).*

Come afferma Divina, alla donna nel lavoro domestico è richiesta capacità organizzativa, capacità di darsi i tempi e i modi perché la grande catena di montaggio del lavoro domestico produca, nel modo più efficace ed efficiente, il prodotto finale: il benessere di coloro che convivono sotto lo stesso tetto. Il benessere, quindi, di una parte rilevante del tempo di vita della comunità domestica:

Se non li fai un giorno li fai il secondo. Per esempio io una volta la settimana devo pulire sempre la casa. Magari la polvere ogni 15 giorni perché mi scoccia un po' cacciare tutti quei soprammobili, ma la macchina della polvere tutte le settimane. E di più la mappa per sotto il letto o sotto le forniture, perché i mobili non è che li muovi tutti i giorni. Io li sposto una volta al mese (Divina).

Ho già potuto osservare quando analizzavo il processo di integrazione e l'accesso al mondo del lavoro, come nonostante nello stesso progetto migratorio fosse insito l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, vi fosse una circostanza rispetto alla quale l'intera quotidianità delle donne si ricalibrava. Questa circostanza è la maternità. Essa influisce, come ho sottolineato, rispetto ai tempi del lavoro per il mercato, ma anche della domesticità, in quanto la cura dei figli diventa un momento centrale del più generale impegno fra le mura domestiche.

Allora un tema centrale nella realtà che sto osservando e rispetto all'impegno nel lavoro di cura è quello della maternità. Come sappiamo già le donne canadesi vivono nel registro della "doppia presenza", hanno facile accesso al mondo del lavoro e l'elemento centrale che interviene scandendo i ritmi sia del lavoro domestico che di quello remunerato è la maternità. La maternità è l'evento che rappresenta nella vita sociale delle donne l'interruzione della *routine*. È l'evento in base al quale, e in funzione del quale, tutto si riorganizza. Intanto, si riorganizza il rapporto con il mondo del lavoro:

Ci sono stati tempi che ho fatto le figlie e non ho lavorato. Quando ho avuto i figli non ho lavorato per un poco (Divina).

Ma come ovvio cambia la vita domestica e si attivano risorse prima non necessarie per garantire alla donna la continuazione dell'attività lavorativa o, in caso di una sua sospensione, accelerare quanto più possibile i tempi del rientro. L'organizzazione della vita familiare, soprattutto dopo l'arrivo dei figli, non prevede tempi morti, nel senso che tutto è organizzato per consentire la migliore sincronizzazione dei tempi da dedicare alle molteplici esigenze della vita quotidiana. Se è vero che il tempo *rappresenta la capacità degli individui di mettere in relazione una serie di avvenimenti di cui uno diventa punto di riferimento e misura degli altri* (Calabrò, 1996:14), nella biografia delle donne la nascita di un figlio diventa il punto di riferimento attorno al quale, almeno per un certo numero di anni, bisogna organizzare gli altri elementi della vita quotidiana. Si attivano intanto le risorse del nucleo familiare modificando le relazioni e le modalità di vita preesistente:

Quando sono nate le figlie abbiamo fatto anche noi i nostri sacrifici perché quando uno veniva l'altro partiva. Perché non sapevi a chi darle. Se non hai persone fidate poi ti costano (Dina).

Quando il forte bisogno economico della famiglia fa sì che non si possa abbandonare il lavoro remunerato, i tempi del lavoro per il mercato e quelli per la cura si intrecciano, cercando di sincronizzarsi se non nella singola persona, nella stretta cerchia familiare. Le parole di Maria R. mettono in luce come la necessità dell'apporto lavorativo di tutti metta, di fatto, in discussione un modello in cui le donne restano comunque centrali nel lavoro domestico. Nella

pratica, le condizioni materiali comportano che l'intero nucleo familiare e in particolare la moglie e il marito si suddividano il lavoro di casa. Questo è per altro agevolato dal fatto che i lavori domestici possono essere standardizzati e suddivisi razionalmente grazie alla struttura tecnologica offerta dalle case, in modo da coprire interamente i bisogni produttivi e riproduttivi della famiglia:

Il marito mio lavorava. Attaccava alle 3,30 e fino ad allora guardava i figli. Questo viene dopo che si sono fatti un po' più grandi. Lui lavorava di notte e il giorno si guardava i figli. Io tornavo alle 6,30. Ma a quel tempo che il marito mio lavorava c'era una mia sorella vicina e li guardava lei. Insomma abbiamo cercato di fare sempre il meglio. Mio marito aiutava pure a fare quello che si doveva fare dentro la casa, non è che poteva fare tutto una persona (Maria R.).

Maria R. descrive dettagliatamente la sua vita quotidiana in un continuo alternarsi di momenti dedicati ora al lavoro domestico, ora alla cura dei bambini e, ovviamente, al lavoro fuori dalle mura domestiche. Ha, comunque, potuto contare sull'aiuto di alcuni parenti che spesso l'hanno sostituita specialmente nella cura dei bambini. Ma era anche ben organizzata con il marito, per cui qualcuno era sempre presente in casa:

Eravamo organizzati con i figli che la sera quando tornavo prima facevo da mangiare e nel frattempo i bambini non erano tanto grandi e li mettevo a dormire, io lavavo, facevo una cosa al giorno. Un giorno lavavo, un giorno stiravo, la sera. Mi coricavo tardi, quando avevo finito tutte le faccende (Maria R.).

Gli elementi di razionalizzazione e sincronizzazione dei tempi si accentuano quando si passa alle generazioni successive di donne che vivono il loro impegno domestico in una condizione non più di emergenza come era quella delle più anziane appena arrivate in Canada. Si tratta ora di donne istruite, già pienamente integrate nel contesto canadese, che hanno già, attraverso il modello delle più anziane, sedimentato una identità in cui la doppia presenza non è una esperienza nuova cui adattarsi, ma un elemento ormai consolidato dell'identità femminile di quel paese.

Il modo con cui Antonietta (47 anni, contabile) rappresenta la sua giornata è pervaso da orari molto precisi, che dettano un ritmo pieno derivante

dal susseguirsi delle faccende da sbrigare. Vive con il marito, persona altamente istruita e dirigente d'azienda, ha due figli, lavora. Ha, dunque, la necessità di una gestione quasi manageriale dei tempi familiari e, per tenere insieme attività domestiche ed esigenze diverse, Antonietta cerca la cooperazione materiale sia del marito, sia dei figli. La narrazione di Antonietta è esplicativa della centralità che il ruolo di madre sembra continuare ad avere rispetto a quello di lavoratrice. Antonietta che pure, come ho detto in precedenza, apprezza il suo lavoro e lo giudica importante per il ruolo socializzante che svolge, quando deve rappresentare la sua giornata tipo chiude con poche battute il tempo trascorso in ufficio:

Io mi alzo alle 6,45, ogni mattina quando vado a lavorare... per lavorare parto alle 7,30 e devo essere la alle 8,00. Fino alle 5,00 e arrivo a casa alle 5,30 (Antonietta).

Il lavoro domestico di converso viene descritto nella precisione dei tempi, dei ruoli, degli strumenti, della divisione dei compiti. Ed è descritto nella sua tanto basilare, quanto ineluttabile, funzione:

Poi alle 5,30 arrivo e preparo per la cena, per mangiare. Semplice perché non c'è tempo, perché tutti vogliono mangiare per le sei e un quarto, si deve mangiare perché tutti hanno fame (Antonietta).

Le parole di Antonietta sono un elenco di cose da fare e di soggetti che fanno le cose:

Mi faccio lo shower e poi vado sotto e faccio il lunch e poi dopo vado a lavorare. Faccio il lunch solo per me, a Daniele (il figlio) ce lo faccio la sera prima perché lui parte alle sei la mattina. Ad Alfredo (il marito) no e a Vichy (la figlia) no, se lo fanno soli. Alfredo non se lo fa, se lo compra e Vichy dipende (Antonietta).

La descrizione della sera a casa rappresenta l'immagine di un'organizzazione che suddivide i compiti. Preparare, apparecchiare, consumare, sparecchiare, pulire, è tempo di vita ed è tempo di lavoro. La donna prepara "presto" la cena; la figlia "scappa" a letto. Non sono parole casuali, ma l'indicatore di una vita segnata dalla necessità di essere veloci.

Come ha sottolineato Jedlowski: a ciò ci siamo adattati: siamo più veloci e più capaci di sincronie estremamente complesse (1999:151):

faccio pasta o carne con una fettina, una cosa presto, insalata, una frittata. La cena la preparo sempre io. Poi dopo mangiamo e dopo tutti portano i piatti al sink e dipende, io metto tutto dentro la macchina. C'è Alfredo che mi aiuta, Vichy se ne scappa perché va a scuola e ha gli homework o deve andare a lavorare o non c'è. Daniele mangia, mette tutto sopra il sink e se ne va a dormire. Alfredo e io puliamo. Mettiamo tutto nelle dishwasher. Se è piena lui mette tutto a posto, perché a lui non piace a mettere le cose sporche, gli piace pulito, io invece non mi piace mettere a posto. Andiamo d'accordo. E poi io le metto, chiudo e abbiamo finito nella cucina. Poi dipende: l'estate andiamo fuori, c'è il vicino di casa, ma prima si guarda il news, e poi dipende o go out, o stiamo dentro, o c'è il vicino di casa (Antonietta).

Un lavoro da razionalizzare nelle sue forme trovando quegli accordi che quanto meno alleviano la fatica, coinvolgendo ciascuno in ciò che gli è meno penoso: c'è a chi piace caricare la lavastoviglie, c'è chi non ama farlo e preferisce scaricare scintillanti e profumati bicchieri. E come dice l'intervistata: *andiamo d'accordo*, e continua nella descrizione delle incombenze che però sono parte di un lavoro collettivo che consente l'opportunità di godere di un lasso di tempo serale in cui poter ritagliare un tempo per sé.

La frase "andiamo d'accordo" sigilla un lavoro che non è unicamente divisione di compiti, ma relazionalità affettiva volta alla costruzione attraverso il lavoro domestico del benessere collettivo. Accanto alla capacità di organizzare e gestire la complessità dei tempi e delle funzioni, questa frase *andiamo d'accordo* sottolinea come il lavoro di cui si parla ha dei contenuti di natura relazionale, psicologica e affettiva il cui obiettivo è quello di costruire il benessere dei singoli componenti della famiglia dentro la famiglia stessa e nelle relazioni fra l'ambito familiare e il mondo esterno (Picchio, 1990; Barazzetti, 2007).

Simile è la situazione che propone Elia, anche lei sposata, con due bambine piccole e con un lavoro extra domestico da far conciliare con le esigenze familiari. Non è sugli orari precisi che si poggia la sua attenzione, quanto sulla sequenza delle attività quotidiane. Non chiede al marito un

grande contributo, se non nella preparazione della cena, che per lei spesso coincide con il tempo in cui seguire le figlie nei compiti scolastici, e trova aiuto nella madre che le accudisce le figlie intanto che lei è al lavoro:

Mi alzo la mattina alle 6,30. Vado a fare la doccia. Quella è la prima cosa che faccio mentre i bambini dormono. Così quando loro si svegliano io per me sono già pronta. Poi scendo, preparo colazione, faccio il lunch per il lavoro di mio marito e per la bambina grande che va a scuola. Poi vado da mia mamma, lascio le bambine e prendo la subway che mi porta in città per cominciare il lavoro. Lavoro dalle 9 alle 5, e abbiamo un'ora per pranzo. Torno a casa verso le 7 e incomincio a preparare qualche cosa per la cena. Intanto aiuto la bambina a fare i compiti e possiamo fare il bagno. Quando i bambini, dopo mangiato, hanno fatto il bagno li metto a dormire e poi mi guardo la tv, o metto i panni dentro la macchina, o faccio qualcosa a casa, pulisco un poco. Un paio di ore prima di andare a dormire sono per me e mio marito. Lui ritorna verso le 7 dal lavoro e aiuta con la cena mentre io aiuto i bambini con i compiti (Elia).

La sua narrazione con i ritmi incalzanti che descrive è veramente un capolavoro di capacità di attivare risorse e di attraversare mondi diversi, riuscendo a ricavare nell'arco della giornata anche un tempo per sé da condividere con il marito. Quando le risorse del proprio nucleo familiare non sono sufficienti a garantire la presenza continua richiesta dal lavoro di cura dei più piccoli, il sostegno arriva dalla rete parentale o di amici. Laddove non è possibile lasciare il lavoro per far fronte alle necessità dei figli nella loro più tenera età, si fa affidamento sulla presenza di parenti o amici, ed è qui da notare come si citino sempre le mamme e/o le sorelle o le amiche: quello che sembra particolarmente importante è come siano le reti parentali a continuare a offrire il supporto alle donne che lavorano, mentre non compaiono in questo orizzonte servizi pubblici o strutture simili. Questa forma comportamentale è riconducibile a due fattori: uno di natura culturale e l'altro di natura economica. È evidente che, qualora i figli possono essere affidati a componenti del circuito familiare o amicale, questa opzione venga preferita a quella più costosa e spersonalizzata costituita dal circuito dei servizi pubblici o privati per l'infanzia. L'efficienza tecnica di questi ultimi diviene secondaria se comparata al livello di prestazione che possono essere offerte da soggetti che hanno un legame di natura non professionale, ma affettivo.

La riproduzione e la cura della famiglia e degli individui che la compongono è un insieme di attività complesse. Una di queste, come scrivono Saraceno e Naldini, è il lavoro di rapporto che:

si riferisce all'attività di creazione e mantenimento dei rapporti, di comunicazione entro la famiglia, tra questa e la rete parentale, così come tra la famiglia o un suo singolo membro e il sistema dei servizi (Saraceno, Naldini, 2001:195).

Nel caso specifico della cura dei piccoli, ma non solo in questo caso, il lavoro di cura non è esclusivamente un fare, un accudire, un assistere, un acquistare. È anche relazione affettiva, una trasmissione di fiducia e sicurezze (Barazzetti, 2007) che, rendendo particolare questo lavoro, rendono anche difficile che esso possa esser relegato ad altri se non laddove si riconoscano nel delegato attributi tali da garantire una certa tranquillità al delegante. Il lavoro di cura è relazione fra i soggetti che cooperano per la sua buona riuscita. È un lavoro che si estende al di fuori delle mura di casa, seguendo le relazioni che interessano il soggetto. È un lavoro che si trasforma nelle varie fasi della vita e non riguarda solo i soggetti del proprio ristretto nucleo familiare.

Provo infine ad analizzare i percorsi di due donne giovani, nate in Canada, e che vivono un'esperienza diversa dai casi che ho sin qui osservato. Sono entrambe donne lavoratrici, sposate ma senza figli. Per Paola il racconto della propria giornata contempla anche il tempo che trascorre con il marito:

Dal lunedì al venerdì mi alzo e ci si prepara per andare al lavoro. Mi alzo verso le 6,30, mi preparo e poi vado a lavorare. E lavoro 8 o 9 ore dipende. E poi rientro a casa e comincio a cucinare, ho cena con mio marito, e poi si parla, si va per una camminata, si esce, dipende da che giorno è. Il sabato e la domenica non lavoro e allora si fa i mestieri in casa. Il sabato si pulisce e poi il sabato sera guardiamo un po' la tv o si esce con gli amici e la domenica vado a trovare mia mamma o esco con mio marito (Paola).

Per Sabrina, sposata con un italo-canadese, la giornata sembra passare senza un significativo contatto quotidiano con il compagno e appare più concentrata sulle cose da fare:

La mattina mi sveglio e per prima cosa devo fare uscire il cane. Poi faccio un caffè per me ed Enzo. E dopo mi preparo per andare al lavoro. Il lavoro comincia alle 9 fino alle 7 o alle 8,30, dipende. Però il venerdì non lavoro. Poi quando vieni a casa fai il mangiare. Ci deve essere qualcosa da fare per lavare perché dopo si fanno troppo assai alla fine della settimana. E poi i piatti, il mangiare e tutte le sere mi aggiusto in giro perché se no si fa troppo assai. Un giorno poi faccio l'aspirapolvere, un giorno faccio per organizzare la casa perché ancora è nuova e ci devo fare qualcosa. Tutti i giorni faccio un po' perché se no è troppo il sabato. Quando non lavoro il venerdì sempre faccio per me perché sono sola. Se il sabato poi non posso perché c'è Enzo o viene mia mamma. Così il venerdì è solo per me e io vado a comprare cose per me o per la casa. Se sono stanca, specie la mattina, non faccio niente. Ma il pomeriggio vado fuori e poi verso le 6 vengo a casa perché torna Enzo (Sabrina).

In entrambi questi racconti abbiamo donne che risultano impegnate in lavori sia domestici che extradomestici. L'assenza di figli e dei tempi di cura da essi richiesti, fa sì che entrambe, se da un lato descrivono i ritmi di una vita intensamente distribuita tra lavoro entro e fuori le mura domestiche, d'altro canto ritagliano dei tempi per la cura di sé, per il rapporto con il proprio *partner* e per attività liberamente scelte (la domenica per la prima, il venerdì per la seconda). Lo spazio per sé rivendicato e difeso particolarmente dalla seconda intervistata appare, per altro, contornato da un fluire di impegni quotidiani, solo in parte accantonabili per il sabato, giornata che questa donna dedica in modo particolare alle attività domestiche essendo libera dal lavoro.

In questi ultimi due casi la differenza con le esperienze precedenti è legata al fatto che i tempi della domesticità sono meno densi di bisogni altrui e lasciano uno spazio più ampio al tempo per sé o al tempo di coppia. La loro esperienza sottolinea come siano i figli la variabile di rilievo che veramente crea un salto di qualità e di fatica nella gestione del lavoro di cura. Lo stile di vita, la forma delle relazioni di coppia che non pare in queste donne cercare un "completamento" nella maternità, introduce un nuovo elemento di riflessione che è quello della fecondità e della relazione della donna con il proprio corpo. Renate Siebert studiando tre differenti generazioni di donne calabresi osservava il passaggio *dal corpo estraneo delle nonne al corpo emancipato delle madri al corpo istruito delle figlie* (Siebert, 1991:176). La

regolazione delle nascite, la programmazione che accompagna la maternità si evidenzia in questi passaggi che interessano giovani donne per le quali, nelle mutate relazioni di coppia e nel nuovo contesto sociale, e culturale, anche l'esser madre diviene una scelta che si iscrive in un progetto di vita non più regolato dal fato, ma da precisi atti volitivi.

Nei racconti che ho sin qui riportato manca, inoltre, qualsiasi accenno critico al fatto che le dimensioni della cura siano affidate solo alle donne. Anzi, Elia rimarca molto efficacemente il fatto che le donne siano, e debbano essere, protagoniste e monopolizzatrici di questa parte della vita quotidiana:

Io penso che ci sono cose da donna ... Lui mi vuole aiutare, ma io non voglio perché lui le fa differenti. Io ho la mia maniera, lui li fa diversi e lui mi fa fare a me. Le cose da donna sono da donna, lui non si interessa (Elia).

Queste parole possono essere interpretate rileggendo quanto scritto da Christian Marazzi nel suo efficacissimo saggio "Il posto dei calzini":

l'uomo li considera sempre al loro posto quando non lo sono affatto per la donna, che così li rimette al posto che lei reputa essere quello giusto. Superando lo stadio verbale, rimettendo i calzini "al loro posto", la donna crea una nuova abitudine, che sposta le posizioni iniziali dei due partners, riproducendo e aggravando il contrasto sessuale..... l'idea femminile del "posto giusto dei calzini" proviene da molto lontano, quel gesto contiene un'infinità di classificazioni di ordine sessuale e sociale (Marazzi, 1999:62-63).

La mentalità espressa dalle parole di Elia è esito di una tradizionale divisione del lavoro fondata sul genere. Le sue parole sottintendono un ragionamento sulle diverse implicazioni di uomini e donne nella cura: sotto l'apparente parità e condivisione del lavoro di cura in realtà si nasconde una nuova e diversa condizione di asimmetria di potere che si radica nel fatto che il lavoro femminile è più "denso" (produttivo) rispetto a quello maschile, poiché diverse sono le capacità accumulate in un percorso storico millenario. E' la rivendicazione di quello che Marina Piazza chiama l'unico potere femminile:

se sono io -donna- che so, che reggo le fila di un'organizzazione complessa come quella familiare, che mi assumo tutte le responsabilità, allora ho anche la capacità/possibilità di tenere sotto controllo tutti quelli che mi attorniano. Questo è l'unico potere che le donne hanno conosciuto per millenni: per questo è difficile a volte contrastarlo, per questo la difficile condivisione del lavoro di cura non può essere attribuita soltanto alla falsa coscienza degli uomini (sempre attiva non dimentichiamolo) che evidentemente trovano molto più semplice vivere in un solo mondo, quello della produzione, ma anche all'incapacità delle donne di rassegnarsi a

perdere <<quel>> controllo. Le donne spesso vorrebbero che i loro familiari –mariti, figli, figlie- partecipassero attivamente al lavoro domestico, ma vorrebbero che lo facessero quando e come vogliono loro. L'incapacità di accettare di passare da un ordine ad un altro se un altro ordine comporta necessariamente una fase di disordine è una delle più potenti armi autodistruttive che le donne rivolgono contro se stesse perché si legano indissolubilmente al concetto di <<insostituibilità>> (Piazza 1999: 87).

Rivendicando quasi la "naturalità" e non la costruzione sociale di un ruolo, Elia rivendica una specie di primato femminile rispetto a quello maschile nell'applicazione dei due generi alla stessa operazione e così facendo riproduce sistemi gerarchici e asimmetrici che, almeno formalmente, appaiono superati nel contesto socio-culturale canadese.

In Elia c'è una legittimazione implicita, basata sulla forza della tradizione, al disinteresse maschile per determinate attività domestiche e dal percepire se stessa come vocata allo svolgimento di queste funzioni. Questa costruzione è qui talmente radicata da far sì che la donna stessa rifiuti una più o meno reale offerta di collaborazione maschile. Collaborazione che manca anche perché, per tanti uomini, non è necessario mettere in ordine la casa in quanto loro la vivono già ordinata, quasi che si pulisse da sola. I due generi, infatti, hanno un diverso sguardo con cui osservano il lavoro domestico. Come nota Rowbotham:

il lavoro domestico non è soltanto escluso dalla nozione economica prevalente di valore: la sua natura effettiva lo rende invisibile in un altro senso. In genere gli uomini non lo vedono quando viene fatto; la donna in casa lavora isolata, mentre l'uomo è via: al suo ritorno, lui nota le mancanze, le cose che non sono state fatte. La routine quotidiana dei mestieri non è evidente, perché questi si risolvono semplicemente nella creazione di un ambiente per lui normale. Solo la donna, e forse i figli, guardando una stanza, ricordano la sua trasformazione durante il giorno (Rowbotham, 1978: 99-100).

Come abbiamo visto, questo modello salta nel caso di Antonietta e, pur non togliendo alla donna il ruolo di prima attrice e di coordinatrice del lavoro domestico, rende possibile una distribuzione di compiti che trasforma fasi di questo lavoro, da momenti di solitudine (la donna e i suoi compiti domestici) a momenti di vita condivisa (la donna che fa assieme ad altri membri del nucleo familiare).

Vi è un elemento che differenzia la vita delle intervistate più anziane dalla seconda generazione di intervistate. Questo elemento è che in Canada, come precedentemente era in Italia, non siamo più di fronte a relazioni

parentali esclusivamente orizzontali del tipo fratelli-cugini, cominciano a proporsi, col passare degli anni, relazioni di tipo verticale nonne-madri-figlie. Le nuove generazioni possono contare nel lavoro di cura del prezioso contributo offerto dalle madri che, oramai ritirate dal lavoro, dedicano parte della loro attività quotidiana alla cura dei nipoti, liberando così le figlie da buona parte del loro impegno di cura. Questa parte diventa rilevante sotto due aspetti: in primo luogo, perché descrive il contributo che le vecchie generazioni offrono alle nuove e, in secondo luogo, perché descrive l'oggi di quelle donne che hanno attraversato fin dall'inizio il periodo oggetto del mio studio.

Le testimonianze che seguono narrano della scansione delle giornate di donne pensionate che sono diventate nonne, per le quali le incombenze domestiche sono mutate in virtù del loro mettersi a disposizione dei figli (e delle esigenze di lavoro di questi ultimi). Avere ogni giorno i nipoti da accudire diventa normale: *mi sono ritirata (dal lavoro) che avevo i nipoti miei che volevano aiuto ... Se non l'aiuto io a mia figlia e mio figlio chi l'aiuta? (Maria R.)*.

L'azione di cura verso i figli non si conclude con la loro emancipazione e con la loro uscita di casa per formare una nuova famiglia. Il lavoro di cura delle nonne allarga l'orizzonte della propria casa per accogliere ed accollarsi anche il bisogno della casa altrui quasi rispondendo, anche in questo caso, a una richiesta di supporto cui nessun altro sembra poter dare risposta. Concepirsi come indispensabili, in un dono di sé e delle proprie energie, relativizza l'identità derivante dal lavoro salariato per consegnarsi alla logica extraeconomica di una fatica tanto gratuita quanto "necessaria":

Mi alzo alle sei e mi faccio la doccia. Faccio le faccende e poi vado fuori a comprare il pane, vedo che c'è da fare e mi ritiro. Se non ho mio nipote vado ancora in giro per negozi, se no torno a casa a fare da mangiare. Se ho il nipote vado a prenderlo a scuola, lo faccio mangiare, lo faccio dormire, mi riposo un poco e poi preparo la cena. I lunch li preparo la mattina. Poi la mattina spolvero un poco, scopo. La sera si mangia, si lavano i piatti, si mette un po' a posto, guardiamo la televisione oppure andiamo fuori a fare visite o ai negozi (Elena).

Maria R. si occupa quotidianamente dei quattro nipoti, e pone la cura di questi come punto centrale della giornata, intorno a cui ruotano molte scelte: cosa preparare da mangiare, a che ora alzarsi, quando fare i servizi di casa. La cura dell'altro irrompe e disegna la propria quotidianità. Il tempo del ritiro dal lavoro, della pensione, che potrebbe prefigurare lo spazio aperto di una socialità scelta e vissuta senza i ritmi di cartellini da timbrare, coincidenze da non perdere, ecc., diventa in queste donne rimodulato su cartellini e coincidenze che altri (i figli) devono timbrare e non devono perdere. Attraverso i figli, i tempi del lavoro nelle industrie o negli uffici rientrano a regolare la giornata anche di chi non va né in fabbrica, né in ufficio. Queste nonne è come se avessero in cucina non il ritmo del cucù, di un pendolo che accompagna il meritato riposo o il tranquillo far ciò che si vuole, ma un orologio pronto a rivendicare puntualità e minaccioso rispetto a qualunque disarmonia fra compiti attribuiti e momenti in cui a tali compiti bisogna far fronte. Come ha scritto Chiara Saraceno: *il tempo della famiglia ha più orologi e più scadenziari (1987:62)* e la vita di queste donne anziane è un chiaro esempio di come l'organizzazione familiare e la regista di essa, la donna, elabori un sistema di cooperazione (tra donne innanzitutto) che riesce a conciliare i differenti scadenziari dei membri della famiglia. E in casi come quello appena incontrato, si finisce allora per far sempre le solite cose in casa e con non avere tempo neanche per rispondere al telefono, come quando si lavorava fuori casa:

La mattina mi alzo alle 6 perché vengono i nipotini. Loro vengono e li metto dentro e dormono un po' e dopo quando si alzano faccio la zuppa o il toast. Dopo li preparo e vanno a scuola. Dopo che vanno a scuola puliamo la casa e comincio a preparare per mezzogiorno. Tornano i bambini dalla scuola e ci faccio trovare pronto. Dopo aver pulito i piatti facciamo di nuovo lo stesso lavoro e poi mi rimetto ai servizi: lavo, stiro, tutte queste cose perché ho tre figli pure e chi mi chiama da una parte e chi dall'altra, certe volte non ho tempo nemmeno di rispondere al telefono. Si fanno sempre le solite cose in casa. Questo ora che sono pensionata (Maria R.).

Per Vita, pensionata che vive con un figlio non sposato, accudire le bambine della figlia sembra non aver cambiato le abitudini quotidiane, rispetto a quando lavorava, ciò che cambia sono i contenuti del lavoro:

Io mi alzo alle 6 tutte le mattine. Prima quando lavoravo mi alzavo, facevo i letti, una bella doccia e dopo me ne andavo a lavorare. Alle 3 e mezzo ritornavo e continuavo tutto quello che avevo lasciato. Adesso guardo i bambini di mia figlia ed è la stessa cosa: mi alzo, mi faccio una bella doccia, dopo che arrivano le bambine comincio a farle mangiare per la mattina. E dopo mi comincio a fare qualcosa, faccio giocare pure le bambine, le porto a spasso, rientro, è l'ora di mezzogiorno, faccio mangiare la piccolina, la metto a dormire e quella più grande si guarda la televisione. Non vuole sapere niente quella, vuole guardare la televisione. E questa è la vita che si fa in Canada. Poi ci sono gli amici, tante volte si va per un caffè o loro vengono per un caffè. Passi un'ora (Vita).

Le ultime testimonianze riportate fanno riflettere su come il carico di lavoro domestico e la sua iniqua ripartizione fra i generi non si riequilibri neanche quando i coniugi, in considerazione dell'età, lasciano il mondo del lavoro e cominciano a sperimentare condizioni fisiche non più ottimali. Anche in questa fase della vita, sulle donne continua a pesare l'impegno nelle attività domestiche. Come hanno scritto Scisci e Vinci, mentre per gli uomini:

terminata la fase di rigidità determinata dai tempi di lavoro, il tempo libero e quello per se stessi si dilatano, e il tempo liberato dalla pensione poco incide sull'organizzazione della vita familiare. Nell'età anziana la "domesticità" femminile culturalmente acquisita si accentua, a fronte di una costante proiezione esterna maschile; i ruoli assunti durante il ciclo di vita non si modificano soltanto perché aumenta il tempo "liberato" dal lavoro e così, a causa dell'interiorizzazione dei ruoli maschile e femminile, la routine vince sul cambiamento (Scisci e Vinci, 2002:65-65).

Le testimonianze che ho sin qui raccolto mostrano il lavoro di cura come una costante presente nella vita delle donne. Un'attività che accompagna la loro biografia e le fasi della loro vita. Tante fasi di una vita piena in cui cambia il rapporto di cura che li attraversa. Tante fasi in cui, volta a volta, si sposta la centralità dal lavoro per il mercato a quello di cura o viceversa, se ha senso in questi casi pensare ai due ambiti appena nominati come ambiti scindibili nella quotidianità. L'obiettivo appagante di questa attività sembra essere, soprattutto nella rappresentazione delle donne più anziane, quello di accompagnare la crescita dei figli verso un avvenire di successo. Come dice Divina: *I figli per grazia di Dio li ho riusciti*. Nel complesso di queste fasi, di questi tempi attraversati dalla sua vita, una frase che racchiude la soddisfazione per una vita dura, ma ricordata come appagante e utile per gli altri.

La memoria di questo passato soddisfacente si riallaccia alla narrazione che questa offre del suo presente da pensionata: *Abbiamo passato bei tempi. A lamentarci è male (Divina)*.

Divina oggi ha un rapporto molto rilassato con le incombenze cui deve assolvere nella giornata: Appena mi alzo tranquilla mi prendo il caffè, mi siedo perché mi piace prenderlo seduta. È in pensione e, sebbene viva in casa con la figlia sposata, cerca comunque di mantenere una sorta di autonomia nella gestione sia dei suoi tempi, sia dei suoi spazi. E tuttavia continua a caricarsi di alcune attività di cura rispetto alla figlia e alla sua famiglia. Ciò che cambia in questo caso è la qualità del tempo. Non più trascinato in una logica produttiva e scandito dai ritmi del lavoro per il mercato, il tempo della quotidianità diventa “suo” con la pensione.

Emerge dalle intervistate, sia quelle che fanno esclusivamente le casalinghe sia quelle che lavorano fuori casa, un primo elemento interpretativo molto importante: nelle rappresentazioni del proprio tempo di vita la maggior parte delle intervistate sembra attribuire alla “domesticità” una dimensione centrale anche di fronte alla presenza di un’attività lavorativa esterna alla famiglia, e anche se l’ammontare del carico di lavoro domestico varia a seconda della composizione familiare e del livello di coinvolgimento dei mariti o dei compagni. La cura del *menage* familiare sembra, dunque, configurarsi come prioritaria nella gerarchia degli impegni posti dalla vita quotidiana, sia dal punto di vista dei suoi riflessi materiali che di quelli simbolici. Che la donna rimanga l’esclusiva addetta a tali compiti (come nel caso delle più anziane) o trovi cooperazione in ambito familiare (come nel caso delle lavoratrici giovani) il lavoro di cura permane al centro della rappresentazione della loro giornata tipo.

Dalla descrizione della giornata tipo delle intervistate è evidente come l’obiettivo fondamentale sia quello di cercare di tenere insieme i diversi ritmi e le varie necessità di più persone. Marito, figli, nipoti, sono membri della famiglia che vengono, quasi sempre, citati solo come individui a cui prestare cure, ma ai quali spesso non è richiesto in cambio né un contributo, materiale, né un ringraziamento. Si lavora per tutti, senza aspettarsi il diritto di un ritorno di questo lavoro di cura, ottemperando a un obbligo sociale (Bimbi, 1995). Se

rispetto al passato si è ridotta la fatica fisica di alcune delle operazioni domestiche, le testimonianze raccolte sottolineano come non si è di molto spostato il processo di “appropriazione” del lavoro delle donne, ovvero il fatto che le donne restano le uniche (o comunque le principali) erogatrici di un lavoro di riproduzione della vita non solo per sé, ma per gli altri componenti della famiglia e dunque indirettamente riproduttrici del sociale nel suo insieme. Come sottolineato da Antonietta che, pur avendo la collaborazione degli altri componenti della famiglia, osserva come dove il lavoro è più pesante e ci vuole più forza, la donna resta il soggetto che si fa carico di questa fatica. Fatica che sembra mitigata in qualche caso dal sapere che non la si sopporta da sola. In Antonietta sapere che il compagno l’aiuta è una delle modalità dello “stare insieme” in una divisione di compiti e di tempi per eseguirli, in cui la familiarità dei sessi con le singole funzioni e le singole macchine disegna l’organizzazione del lavoro domestico.

Il problema però non è solo il fare le cose. Occorre organizzare il proprio tempo ottimizzando la resa di ogni azione. Nella “fabbrica domestica” la donna è nel contempo manager e addetta alla linea di montaggio. Nella “fabbrica domestica” ogni operazione ha un tempo entro cui essere realizzata e come ogni fabbrica che si rispetti non possono mancare macchinari (Corradi, 1997). Questo lavoro pluriforme, carico di azioni affettive e di pensiero creativo (Piazza, 1999), è un lavoro che necessita di essere regolato secondo i principi della razionalità. È fortemente personalizzato, ma produce frutti che sono pubblici e socialmente disponibili. Mettere al mondo dei figli, accudire una persona ammalata, tenere in ordine una casa, seguire un figlio nei compiti, accudire un nipotino, è svolgere un’azione rispetto alla quale i tradizionali confini tracciati tra pubblico e privato fanno fatica a esser capaci di integrare correttamente la natura dell’azione (Barazzetti, 2006; Jedlowski e Leccardi, 2003). Se accompagnare un figlio a una festa può essere ancora rappresentato come la risposta a un bisogno interno alla famiglia stessa e come tale privato, chi si assume il compito di accompagnarlo e riprenderlo nella realtà attua un’azione con implicazioni pubbliche offrendogli la possibilità di socializzare (Boggi, 2000), scegliendo le compagnie che vanno implementate e quelle che vanno escluse, commentando assieme al figlio al

ritorno l'andamento della serata. Attribuendo, in questo esempio, come negli altri momenti della quotidianità, un senso a ciò che si compie.

L'azione di cura che ho incontrato in Canada appare mirata, innanzitutto, a favorire l'uscita dalle condizioni di povertà lasciate in Italia e l'integrazione allo stile di vita canadese. Come ho potuto osservare attraverso i racconti sulla vita in Italia prima e in Canada dopo, essa cambia di contenuti nella transizione da una fatica per la sopravvivenza a una fatica che consente la possibilità di accesso alle comodità di una moderna società industriale. Questi cambiamenti sono visibili dall'osservazione delle diverse fasi della biografia delle intervistate e dai cambiamenti derivanti dal combinare il tempo della cura con il tempo del lavoro extradomestico. Se costante rimane la centralità del lavoro di cura come impegno delle donne soprattutto più in avanti negli anni e se, in questa fascia d'età, il carico domestico è pressoché unicamente affidato ai loro saperi e alle loro energie, nel cambio generazionale l'incremento dei livelli d'istruzione, la maggiore contaminazione con la cultura canadese, hanno favorito l'avvio di una trasformazione del lavoro di cura che, pur mantenendo le donne al centro della sua organizzazione e realizzazione, ha aperto lo spazio a forme cooperative che spostano l'asse di separatezza esistente fra i due generi. Le parole di Maria C. sono emblematiche delle trasformazioni intergenerazionali:

i servizi li fanno sempre le femmine. Un po' aiutano anche gli uomini. Ma rispetto a mia mamma è meglio ora. C'è la differenza. Anche a mia figlia vedo differente. Se lei si sposa se la passa meglio di me. Mia figlia esce da sola con le amiche sue. Io all'età di mia figlia, 33 anni, avevo tre figli. Mia mamma sei. Tutto differente (Maria C.).

Non che il contributo maschile al lavoro di cura fosse del tutto assente nella prima generazione, ma mentre in quella, quando c'era, si esplicava essenzialmente in modo funzionale a garantire la permanenza della donna sul mercato del lavoro in quanto il ritorno economico che ne derivava era necessario a reggere i ritmi della grande trasformazione, negli altri casi la cooperazione nel lavoro di cura sembra più direttamente discendere da un percorso di emancipazione femminile, di trasformazione culturale che, cominciando a corrodere le asimmetrie di potere fra i generi, evidenzia la

presenza di figure maschili certamente più collaborative in ambito domestico di quanto non lo fossero in passato.

Il lavoro di cura è programmazione, razionalizzazione, affettività, relazionalità, è capacità di sincronizzare impegni e sfere socialmente separate. Questa capacità di sincronizzazione, in una società che prevede ritmi serrati e veloci, se da un lato trova nella figura femminile il manager capace di governare creativamente le trasformazioni del sistema, dall'altro lato trova nelle tecnologie domestiche lo strumento essenziale attorno a cui è possibile la costruzione di una nuova forma di socialità che consente l'integrazione al modello produttivo e riproduttivo dominante in Canada. La velocizzazione e la minor fatica di determinate funzioni in un ambiente domestico altamente tecnologizzato, come ho iniziato a far vedere, cambia le modalità di vaste parti del lavoro di cura rendendole compatibili con gli impegni di natura extradomestica richiesti alle donne. Le tecnologie domestiche nel mutare le forme della relazione e delle azioni di cura, esplicano dunque una funzione che va oltre le mura domestiche favorendo la sincronizzazione di differenti tempi della vita quotidiana. Tempo di lavoro, tempo di cura, tempo per sé, si strutturano quindi anche come esito dell'evoluzione tecnologica che ne disegna i confini e le modalità di fruizione. Ma su questo tornerò più puntualmente nel paragrafo finale di questo capitolo.

4.4 Il tempo libero

Fin qui ho analizzato nella quotidianità delle intervistate, come esse vivano due spazi temporali differenti, quelli relativi al tempo di lavoro domestico e quelli relativi al tempo dedicato al lavoro di cura. Che cosa resta loro del tempo di vita quotidiano?

Come ho ampiamente riportato in precedenza, l'idea di tempo libero e quella di tempo per sé appaiono fortemente problematizzate se riferite alle donne (Calabrò, 1996).

Bisogna allora interrogarsi su quale spazio di tempo possa esser considerato "libero" quando si parla di soggetti femminili che, accanto al

lavoro per il mercato, si fanno carico del lavoro di cura. Si capisce allora come la dicotomia tempo di lavoro/tempo libero vada in questo caso rapportata a una strutturazione diversa da quella che ha accompagnato l'universo maschile. Introducendo la dimensione di genere, infatti, emerge la difficoltà a percepire la dimensione temporale secondo schemi rigidi capaci di separare il tempo di lavoro dal tempo libero. Una difficoltà efficacemente sottolineata da Carmen Leccardi:

le riflessioni sul tempo femminile mostrano, tra l'altro, l'inefficacia della categoria tempo di lavoro/ tempo libero- tradizionale punto di riferimento temporale delle società industriali- per la comprensione dei contenuti, dei principi, del ritmo del tempo delle donne. Il tempo della cura centrale nella strutturazione dell'esistenza delle donne adulte non può essere considerata ad esempio né "libero" né "occupato" (Leccardi, 1991a:121).

Del resto, come ho già potuto notare esaminando la letteratura di riferimento, questa difficoltà è riportata come tipicamente attinente alla condizione femminile (Calabrò, 1996; Gasparini, 2001). Se il tempo libero è ciò che rimane fuori dagli obblighi sociali e coincide con gli spazi ritenuti gradevoli in sé di autorealizzazione dell'individuo (Elias, Dunning, 1989) misurare e analizzare questo spazio per sé (Belloni, 1995; D'Alessandro, 2002) vuol dire guardare a quegli interstizi, spesso non istituzionalizzati entro cui le donne riescono a generare spazi di differente natura entro cui l'agire è ritenuto frutto di una scelta consapevole e liberante.

Nei precedenti paragrafi ho focalizzato la mia attenzione sul tempo di lavoro e sul tempo di cura, constatando come i percorsi femminili si strutturano intorno alla compresenza di attività diverse, qui cercherò di sottolineare come le mie intervistate vivano e si rappresentino il tempo per sé. Anche in questo caso avremo modo di osservare come la dimensione del tempo per sé non si presenti, per così dire, allo stato idealtipico, ma si combini spesso in azioni attribuibili alle altre tipologie di tempo e rappresentate dalle intervistate come tempo per sé.

Passando ai contenuti delle mie interviste, occorre sottolineare come le rappresentazioni del femminile, a cui le intervistate più anziane sono state socializzate, rimandano veramente all'idea di un *dover essere* continuamente attive, in cui la possibilità di astenersi dal fare o il bisogno di riposo, il loisir, o semplicemente il fermarsi a riflettere e riappropriarsi del senso della propria

esistenza è vissuto come una possibilità difficile da concretizzarsi a causa dei tanti impegni che riempiono la loro vita quotidiana. Conseguenza di ciò è che il racconto di queste donne porta in alcuni casi quasi a dover difendere una reputazione, sottolineando la propria completa dedizione al lavoro:

Non sono mai stata una con le braccia così (conserte)(Maria S.).

Anche gli incipit di Maria R. *E che fai!* e di Ida *E che facciamo!* sembrano proporsi nella direzione di sottolineare come il tempo per sé innanzitutto non sia uno spazio per attività fuori dal comune, costose o stravaganti. È il tempo per una passeggiata, per incontrare gli amici, o i parenti, per leggere un libro e guardare la televisione. È un tempo rappresentato non come sovvertitore della routine, non come mezzo per dare un nuovo significato alla routine, ma come esso stesso una routine:

E che fai! La sera veramente andiamo a passeggio. Camminiamo una ora e incontriamo gli amici, parliamo. E così passa il resto della giornata. Questo durante la stagione che poi d'inverno magari ci stiamo di più davanti alla televisione, dopo che sono finite le faccende di casa (Maria R.).

E che facciamo!! Te l'ho detto, la mattina cammino un'ora, dopo pranzo vado giù dentro la yarda. L'inverno c'è un po' più di tempo libero. Non guardo assai la tv, io leggo assai libri, ho tanti romanzi: la vita di santa Chiara, la vita di San Francesco, ho la vita di Giovanni Paolo II, la vita di santa Teresa. Ho letto tanti romanzi, a me piace a leggere, non la tv assai. Perché leggevamo sempre pure all'Italia. Pigliavamo "Grandhotel", "Sogno", e ce li scambiavamo e leggevamo sempre. Anzi mio fratello di soldato aveva portato tanti romanzi. Aveva I promessi sposi e ho letto tutti I promessi sposi. Ho letto la Bibbia pure adesso. In vecchio testamento l'ho letto tutto, adesso c'è il Nuovo testamento. Sai che faccio? Vado nella cameretta, metto la radio e leggo. E leggendo pure il dottore dice che mi mantiene la mente più buona (Ida).

Non è un caso che siano le donne più anziane a dare questa rappresentazione del tempo libero. In esse, infatti, è più pregnante l'impatto con una vita dura, stretta nella memoria fra la continua fatica della loro giovinezza e il non tanto più leggero impegno richiesto dalla vita canadese. Ma come farò vedere, parte di questa cultura che vuole la donna sempre

attiva sarà presente, seppur sfumata, anche fra le giovani. Queste donne sottolineano il fatto che le attività di tempo libero sono quelle compatibili con una condizione economica che non consente altri divertimenti. Il tempo per sé, dunque, sembra iniziare negli interstizi del lavoro di fabbrica e di casa e si confronta con un orizzonte concreto di possibilità che sono quelle accessibili economicamente.

Vita impiega il suo tempo libero da incombenze quotidiane frequentando le amiche, uscendo con loro. Inoltre, fa parte di un coro parrocchiale che, oltre ad impegnarla in un'attività religiosa e formativa, le permette di incontrare tante persone e di prendere parte a diverse iniziative. Forse è l'unica che trova importante l'associazione parrocchiale, che le permette, come lei stessa dice, di frequentare brava gente, di quella con cui puoi ragionare:

A volte andiamo con le amiche a un santuario, magari andiamo a un centro commerciale, giriamo, o faccio una bella camminata giusto per camminare. O con l'amica mia usciamo dalla messa la domenica mattina e diciamo andiamo a prenderci un caffè. Oppure il pomeriggio andiamo a prendere un gelato. Cosettine così. Vado al coro in chiesa, ogni lunedì sera abbiamo le prove e la domenica alla messa italiana. A volte le altre chiese richiedono il coro, quando ci sono i club che fanno le feste dei santi, e andiamo. Ci sono da sette anni, e mi piace. In Italia ero pure nel coro. E qua mi è piaciuto assai. Anzi sono un poco pentita che non ci sono andata prima. Ti diverti perché con la chiesa ci sono iniziative diverse. Tu ti diverti e contemporaneamente incontri tutta gente brava, che ci puoi ragionare, ci puoi passare il tempo, come tu vuoi (Vita).

Nel suo tempo libero, Vita sembra continuare a vivere in Canada ponendosi nel solco delle relazioni che aveva vissuto in Italia. Gli amici e la parrocchia. Per questa donna il coro parrocchiale è contemporaneamente *loisir* e, in mezzo a tanti elementi di discontinuità, uno spazio in cui ritrova e continua ciò che aveva fatto durante le domeniche quando ancora viveva in Italia. Anche attraverso il *loisir* ci si adatta alla nuova realtà cercando in essa spunti di continuità con il passato.

Le testimonianze che ho riportato lasciano emergere la semplicità dei gesti che queste donne apprezzano come momento di stacco dal lavoro di cura e dal lavoro per il mercato. L'incontro con parenti e amici, la passeggiata,

la frequentazione della comunità parrocchiale, la lettura, sono vissuti come tempo per sé, come accesso a un mondo che è lì, a portata della propria quotidianità e che è quasi a costo zero. Il costo di un caffè, di un gelato, di una rivista. Riposo e *loisir* in queste donne sono interpretati e vissuti, seguendo un'abitudine che viene da lontano, come tempo di relazionalità parentale, amicale, di vicinato. Un tempo per sé che appare avulso dalla fruizione dei servizi che il mercato offre per il tempo libero.

Il legame ad abitudini lontane rilevabile nelle parole di Vita, unitamente alle espressioni di Maria S. e Maria R., lasciano intendere una concezione del tempo libero inteso come tempo non separato dagli altri o in cui si fanno cose straordinarie. È piuttosto un tempo di routine in cui le donne ricavano, dentro l'ordinarietà della loro vita, uno spazio protetto, che è per loro, che non entra in conflitto con le responsabilità di cui si devono fare carico e non crea fratture con la cultura tradizionale da cui si proviene. In queste interviste il tempo libero riecheggia riferimenti relazionali tradizionali e scorre entro i limiti delle disponibilità economiche della famiglia.

Questo tipo di posizione è ben visibile anche dalle parole di Maria S. che, quando viene intervistata sul modo di trascorrere il tempo libero nei primi anni della sua vita canadese, non riesce a rappresentarlo se non come quel tempo in cui, finiti i servizi domestici e mentre gli altri guardavano la televisione, lei era "libera" di andare nella stanza accanto, a cucire vestitini per i figli e per i clienti. Nella durezza di quella fase della sua vita Maria S. percepiva questo come tempo per sé, forse perché in quella stanza non doveva più render conto agli altri, forse perché era padrona di organizzarsi il lavoro come meglio credeva:

quando ho cominciato a cucire, cucivo la sera dopo che tornavo dal lavoro, dopo che avevo mangiato loro si mettevano alla televisione, io invece me ne andavo nella stanzetta e cucivo, per i figli miei e per la gente (Maria S.).

Con Antonietta (47 anni, contabile) si entra in un'altra modalità di intendere e vivere il tempo libero. Per questa donna il tempo libero è tale quando è configurabile come "assenza", come altro dalla vita ordinaria. È la

possibilità non solo mentale, ma anche economica, di uscire dalla vita di tutti i giorni e dalle relazioni che in essa hanno solitamente luogo.

In Antonietta il tempo per sé è legato all'accesso a determinati servizi creati dal mercato per il tempo libero. Antonietta legge il suo tempo libero in funzione degli incontri che ha con gli amici. La scansione di questi momenti è episodica e viene presentata come un uscire fuori dalla vita di ogni giorno, non solo fuori casa, ma anche fuori dalla propria città. Lo spazio temporale su cui Antonietta misura la presenza di momenti vissuti come tempo per sé non è la quotidianità nell'ambito delle relazioni di coppia, il marito non va con lei, ma nel gruppo amicale o con i parenti. I momenti di evasione, Antonietta lo sottolinea, non sono mai vissuti solitariamente. Il tempo del *loisir* è tempo per stare in compagnia:

Last year siamo andati con amici del lavoro a Niagara on the lake. È un paesetto dove si fa la marmellata. Siamo andati lì per week-end. Sono andata senza di Alfredo, perché loro vanno spesso. Sono due che non sono sposate e due che sono sposate, ma gli piace andare. E io ho pensato: ma vediamo se mi piace. E siamo andate. Eravamo cinque. È stato very nice. Adesso facciamo un altro per andare a New-York per 4 giorni, per fare una cosa diversa. Alfredo non tanto gli piace e non vuole venire e io penso di fare questo. Con questi amici andiamo pure se esce qualche film, ma sola non vado. Alfredo ha un amico che piace andare al Casino, a me non piace. Se lui io dico ok e penso di andare o con mia sorella se vuole andare a qualche parte, o con queste friends e andiamo al movie o al ristorante. Dipende. Se c'è qualche cosa in città per andare a vedere andiamo. Facciamo questo almeno una volta al mese sicuro. Pure di più (Antonietta).

In Antonietta, rispetto alle precedenti intervistate, è rilevabile un salto di non poco conto riferibile ad almeno due elementi: il primo è che in questo caso è considerato normale che nella coppia ognuno abbia i suoi spazi e i suoi amici; il secondo è che la ricerca di *loisir* si dirige verso l'offerta del mercato di riferimento. Queste specificità sono giustificate dalla più giovane età di Antonietta e del marito, dal loro elevato livello di istruzione e dal fatto che entrambi lavorino in segmenti di mercato specialistici e ben remunerati, contrariamente alle intervistate precedenti che rappresentavano coppie di lavoratori dequalificati e anche poco remunerati.

Il caso di Antonietta conferma ulteriormente le profonde differenze di senso assunte dall'idea di tempo per sé. Le sue modalità di trascorrere il tempo libero quando i figli erano ancora piccoli sono il ricordo delle vacanze in Florida con la vicina e i relativi figli piccoli. Era un *loisir* differente in cui il piacere della vacanza, di un tempo percepito per sé coincideva con un tempo di cura per i suoi figli:

c'era una vicina anche che aveva bambini piccoli e andavamo insieme. Era molto calma la vita perché erano sempre con me. Lo vedo adesso che era bello. Quel tempo forse era difficile perché due bambini, due anni tra loro, un po' difficile perché Daniele era un tipo vivace. Però è stato bello perché io sono stata a casa con loro and abbiamo fatto molto insieme. Anche le vacanze andavamo noi tre. Siamo andati a Florida due o tre settimane con mio zio. Alfredo non è venuto perché doveva vendere due casa quell'anno. È stato bello (Antonietta).

La testimonianza di Antonietta evidenzia la difficoltà a incasellare il tempo femminile. Per questa donna, soprattutto in riferimento al periodo in cui i bambini erano piccoli, cura e *loisir* coincidono. Star col figlio al mare e percepire questo come tempo per sé fa riflettere come questo tempo più che rappresentare uno spazio socialmente definito e riconosciuto, rappresenti piuttosto uno spazio mentale, qualcosa che ci si ritaglia nel profondo del proprio essere. Questo spazio mentale fa sì che, nonostante la gestione dei due bambini non fosse facile lasciando immaginare un'attenzione continua da parte della madre, tuttavia quel particolare arco temporale di vacanze venga percepito e raccontato dalla donna come tempo per sé.

Il passaggio alla generazione più giovane di intervistate presenta elementi di continuità e discontinuità rispetto alle generazioni precedenti. La continuità è nella percezione di non avere tempo, per cui il tempo per sé diventa virtuale o interstiziale; la differenza è che la fruizione del tempo libero è maggiormente agita aderendo all'offerta del mercato. Sono donne che hanno una istruzione superiore rispetto alle loro madri, che hanno una maggiore disponibilità economica, che sono nate in Canada e, quindi, socializzate da subito alla dimensione di una società a capitalismo avanzato

dove il consumo (viaggi, shopping, ecc...) costituisce la norma dell'orizzonte di senso.

Nel caso di Elia (34 anni, segretaria) la cura dei figli appare come un elemento che assorbe quasi la totalità delle sue azioni quotidiane e conseguentemente trasforma il tempo "libero" di cui dispone. Elia ha ancora le bambine piccole e fa una differenza sulla disponibilità di tempo libero prima della nascita delle figlie e dopo il loro arrivo. Lavoro, casa, figli occupano praticamente a tempo pieno la sua giornata. E quel po' di cura di sé, rappresentato dall'andare dal parrucchiere o dall'estetista, racchiude la sua esperienza di tempo libero dalle incombenze:

Per me, ti dico la verità, non troppo. Quando non avevo bambini era differente. Ogni tanto faccio una manicure, un massaggio, per sentirmi un po' meglio, o i capelli, allora ho un giorno di libertà. Però che dico che ho tempo per me no. È un po' difficile quando lavori e sei impegnata nella vita domestica, nella famiglia (Elia).

Sabrina, la più giovane delle italo-canadesi, parla di un prima e un dopo, descrivendo la differenza del suo tempo libero fra prima e dopo il matrimonio:

prima di sposarmi mi piaceva andare a fare shopping, anche se non compravo niente, solo per guardare, vedere che c'era, la moda. Quando ero più giovane andavo in palestra, adesso sono più rilassata. Vorrei ancora andare. Ma non vado perché alla sera non ho tempo e non sono una che si alza presto la mattina. Shopping. Adesso che ho la casa no assai. Se devo andare fuori è per la casa, non per me. Mi dispiace a comprare qualcosa per me adesso, perché magari mi serve una pentola o dei cuscini. Se io vado fuori e vedo qualcosa di vestiti per me mi dispiace a comprare. Meglio per la casa. Esco per la casa o faccio servizi per la casa (Sabrina).

Gli impegni della vita coniugale hanno modificato la sua modalità di fruizione del tempo libero. Prima del matrimonio *shopping* e palestra, due attività scelte, due attività per sé, per sentirsi meglio, per seguire la moda, per sentirsi in forma.

Dopo il matrimonio non ha più il tempo e l'energia per andare in palestra. Prima aveva più tempo da dedicare allo *shopping*, anche se forse aveva meno denaro da spendere e allora tante volte si doveva accontentare solo di

guardare le vetrine. Ora ha meno tempo di girare per negozi e, quando lo fa, non è più per cercare qualcosa per sé, ma per la casa. Prima del matrimonio la palestra e l'acquisto dei vestiti sono il sintomo di un tempo per sé centrato sulla propria stessa persona e che risponde a un modo di intendere il tempo libero come cura di sé, ma anche come spazio di consumo. Dopo la centralità del mercato resta, ma dalla dimensione della cura di sé si passa alla dimensione della cura della propria casa.

Un'ultima modalità di rappresentazione del tempo libero è offerta da quante sembrano vivere come assediate dal lavoro, anche se solo quello di cura e, dunque, non riescono a riempirne le rare pause con altro se non che con un po' di riposo. Questa posizione emerge nel descrivere la realtà attuale delle meno giovani.

Per Giuseppina (56 anni, bidella) il tempo libero è un minimo di cura di sé (fare la doccia e "aggiustarsi") e poi finalmente riposarsi:

(tempo libero) quasi mai. Non mi piace mettermi al telefono e nemmeno alla televisione. Dopo che mi sono fatta una bella doccia mi aggiusto, pulisco casa. E dopo mi siedo, mi riposo (Giuseppina).

Similmente Maria C., che è pensionata, si rappresenta come completamente assorbita dalle incombenze della casa, quando parla di tempo libero lo associa prevalentemente a una parola: riposo. Al riposo davanti alla televisione per ritemparsi dalla stanchezza di una giornata di faccende da sbrigare:

Mi riposo. Fino alle 1,30 mi faccio tutto quello che mi devo fare: lavare e tutto, e dopo mi devo sedere che non ce la faccio e mi guardo la tv che c'è sempre o il telegiornale o la storia italiana. Fino alle 3,30. Poi incomincio a fare la cena (Maria C.).

Fra le differenti modalità di trascorrere il tempo libero una è ricorrente fra quasi tutte le intervistate: guardare la televisione.

Si guarda la televisione nel tempo che resta vuoto tra un lavoro e l'altro, o come compagnia nei momenti di solitudine, o mentre si eseguono i lavori di casa. Infatti, la televisione permette di "evadere", di godere di momenti di *loisir*, nello stesso tempo in cui si lavora per gli altri. Le immagini e la voce di

questo elettrodomestico in tanti casi rappresentano il sottofondo di compagnia delle ore domestiche, fino a diventare nelle parole di Divina *la più bella cosa* presente fra le mura di casa. Divina racconta come l'acquisto della prima televisione sia stato solo per i figli, lei non aveva tempo per guardarla. Adesso che non lavora più fuori casa per lei è una compagnia. Il fatto di indicare la data precisa in cui la televisione entra in casa ne indica la rilevanza per la vita familiare, come se ci fosse un prima e un dopo:

La prima televisione che ho comprato è stato il '58, una televisione di seconda mano. C'era un bel quadro, per i ragazzini che almeno si mettevano e guardavano quei cartoni, quelle cose. Però funzionava. Poi l'ho comprata nuova bella grande. Poi si è rotta e l'abbiamo comprata a colori. Tutti già avevano quella a colori, ma io avevo quella nera perché dicevo che ancora andava bene. Tanto noi eravamo abituati. Poi si è rotta e non si vedeva più. Sembrava una cosa bella, specie per i ragazzi che si incantavano, ma per me non avevo tempo. Avevo i figli piccoli, lavoravo, pulivo, non avevo tanto. (adesso) Per me proprio guardo la televisione. Per me la televisione è la più bella cosa (Divina).

La televisione era un oggetto che soprattutto negli anni '50, quando arriva a casa di Divina, poteva permettersi solo chi aveva ormai sorpassato la soglia di un minimo benessere economico. La diffusione di questo elettrodomestico è stata rapidissima e la sua assenza dalle abitazioni non era più possibile. L'offerta di mercato spingeva verso il consumo. Dopo quella in bianco e nero (ma solo perché si era rotta) arriva in casa la televisione a colori, quella tv che già tutti gli altri, sul posto di lavoro, avevano. La dimensione privata (la casa in cui la televisione in bianco e nero andava ancora bene) e la dimensione pubblica (il posto di lavoro in cui tutti avevano la tv a colori) dialogano e si influenzano reciprocamente.

Addirittura Maria C. benedice chi ha inventato la televisione, perché è il mezzo che le permette di evitare una solitudine forzata sia dalla assenza in casa di altre persone, sia dalla mancanza di altri diversivi, perché lei non guida e non ama leggere:

Si, mi piacciono le telenovele italiane. Leggo quando arriva il giornale del municipio. Ma non leggo assai perché mi devo mettere gli occhiali e mi da fastidio. Mi piace la tv. Benedizione a chi l'ha inventata. Se

non c'era questa tv... una persona che rimane sola come me con i figli che escono... è una compagnia (Maria C.).

Elia, che ha le bambine piccole, ha un'attenzione particolare per quello che viene trasmesso in televisione e ammette di preferire il videoregistratore che le permette un maggiore controllo sulla scelta dei programmi. Lei non dichiara di vederla, il suo discorso è tutto incentrato sull'uso che ne fanno i suoi bambini:

I bambini non vedono molto la televisione. Ma quella ora che la vedono voglio avere il controllo di quello che vedono. Nelle diverse ore che aprì la tv non c'è più distinzione tra i film per grandi e quelli per bambini. Allora mettendo un cartone o un film che ho scelto io so quello che guardano (Elia).

Per Sabrina la televisione è da un lato una compagnia per i momenti in cui deve fare i lavori di casa, e dall'altro diventa una sorta di sonnifero, anche perché la guarda quando è già stanca dopo una giornata di lavoro. Però ammette che quando era in casa con la mamma la televisione era un piacevole passatempo, che poteva gustare non essendo obbligata a compiere tanti lavoretti, che erano incombenza della madre:

Non più assai. Se posso la metto quando sto a fare dentro la cucina. La sento un po'. Ma di più la sera quando tutto è fatto, mi siedo e dopo 15 minuti sono a dormire. Prima a casa di mamma di più perché la sera il mangiare era già fatto, c'era mamma ed era già tutto pronto. Era già pronto sopra la stufa. Mangiavo e c'era più tempo per guardare la tv. Ma adesso no, devi fare tutto prima e dopo, e tutti i giorni quando faccio le cose ancora quando io vado a dormire c'è ancora cose da fare. Devi lasciare perché non ce la fai a fare tutto in un giorno (Sabrina).

Antonietta ammette di guardare la televisione specialmente d'inverno quando a causa delle gelide temperature canadesi non si esce, ma sempre dopo aver finito di rassettare casa:

La tv l'estate non la guardiamo mai, quasi mai, solo the news, perché non c'è niente di buono e poi non ci siamo tanto a casa. Più l'autunno e l'inverno la guardiamo assai, i movie, rent the movie, documentari, Alfredo guarda sempre documentari, news, lo sport anche dell'Italia. L'inverno

perché è freddo e siamo dentro. Dopo che lavoro, mangiare, pulire e poi dopo sono le sette, è freddo e guardiamo la televisione. A me piace leggere pure (Antonietta).

Contrariamente ad altri la televisione non è un elettrodomestico che fa risparmiare tempo. Come si capisce da queste testimonianze la televisione serve a riempire i tempi morti della giornata, serve a rilassarsi, serve a non sentirsi soli, soprattutto per le intervistate di età più avanzata. Al di là di come questo elettrodomestico abbia potuto contribuire a integrare le donne allo stile di vita canadese, mi pare qui utile, rileggendo le interviste, avanzare alcune considerazioni.

Guardare la televisione è una attività, che si svolge non solo durante il tempo libero, ma anche durante lo svolgimento dei vari impegni domestici. Nei ritmi intensi che caratterizzano la vita quotidiana delle donne canadesi, la televisione è un succedaneo domestico di tempi di relazione extradomestica che sono, di fatto, negati. Come ha scritto D'Alessandro:

se i nostri nonni utilizzavano il periodo di non lavoro per favorire la socialità, frequentando, a seconda dei casi, i caffè oppure i salotti e i circoli borghesi o, ancora più semplicemente, riunendosi a discutere nelle case dei vicini, oggi si scelgono sempre più spesso attività svolte nello spazio intimo della propria casa (D'Alessandro, 2002: 119).

E nello spazio della casa, la televisione è la voce di sottofondo, intanto che si è occupate in alcune faccende domestiche, è la voce che sostituisce le parole o i racconti che ci si scambiavano prima di addormentarsi, è lo strumento che ti fa immaginare al teatro oppure ospite di un matrimonio regale intanto che sei lì a rassettare la tua cucina.

Commenta Jedlowski:

Grazie alla radio, al telefono ed ai mezzi di comunicazione introdotti successivamente nel corso del XX secolo, si può essere fisicamente soli e contemporaneamente in contatto con altri. In modo un po' ingenuo si potrebbe dire che questi mezzi annullano le distanze, che azzerano lo spazio comprimendo il tempo necessario a varcarlo: più esattamente bisognerebbe dire che lo ridisegnano. Lo spazio sociale è costruito dall'interazione: appartengono al medesimo spazio coloro che sono in grado di interagire fra loro...In una parola quello che i mezzi di comunicazione moderni producono è una certa "decorporeizzazione" dell'esperienza (Jedlowski 1999: 150-151).

La televisione riempie la solitudine e nel contempo genera solitudine, soprattutto con il suo proliferare in ambito domestico: la moglie guarda una

trasmissione in cucina, il marito ne guarda un'altra in salotto, il figlio un'altra ancora nella sua cameretta. Ma forse la funzione più importante è quella di offrire un intrattenimento: un intrattenimento dentro le mura domestiche, a costo zero, abituandoti a non dover uscire per svagarti, a non dover cercare altri che non hanno i tuoi tempi di disponibilità per essere incontrati. La televisione rilassa e riempie spazi di tempo tenendoti a casa, tenendoti pronta a qualunque compito e, apparentemente, alleviandone il peso. Non si può andare a teatro con un bimbo che piange o con i bigodini in testa, o stirando le camicie, ma si possono fare tutte queste cose intanto che si guarda una commedia in tv.

Emerge dalle interviste una percezione generalizzata, di vivere una quotidianità in cui il tempo per sé è esito di equilibrismi e capacità organizzative che riescono a liberare un po' di spazio per sé. In taluni casi questo tempo non nasce da una contrapposizione col tempo dedicato al lavoro o alla cura degli altri, ma dalla capacità di dare nuovo senso a questi due ambiti ricavandovi degli interstizi di significato che sono assunti a tempo per sé.

Fra le prime arrivate in Canada il tempo libero è lo spazio interstiziale che resta fra fabbrica e cura, vissuto in continuità con la cultura di provenienza e dovendo fare i conti con una ridotta disponibilità economica. Il registro della doppia presenza cui devono iscriversi arrivando in Canada, la generale assenza di nonne/i che cooperino con le mamme alla cura dei figli, costringono questa generazione di donne ad una difficile fase di adattamento in cui lo spazio del tempo libero è estremamente ridotto. Per questa generazione di donne, anche quando concluso l'impegno del lavoro per il mercato resterà solo quello della cura (della propria famiglia e degli eventuali nipoti), il tempo per sé è talvolta sovrapposto al lavoro di cura o ridotto alla mera dimensione del riposo.

Nella seconda generazione di intervistate, più istruite e socializzate dalla nascita al regime della doppia presenza e della società dei consumi, gli spazi di tempo per sé, particolarmente quando non ci sono figli o sono cresciuti, cominciano a configurarsi come espliciti spazi di "assenza", di distacco dalla

routine, dal quotidiano e questi spazi sono sempre più riempiti aderendo all'offerta del mercato del tempo libero.

La rappresentazione che le intervistate hanno del loro tempo libero è comunque molto differenziata. A seconda dei casi esse considerano come tempo per sé degli spazi temporali assai diversi: il tempo del riposo, quello per il consumo, quello per portare un figlio al mare, quello per coltivare legami amicali, quello per cucire un vestito alla propria figlia, quello per vedere la televisione. Questa grande differenza di rappresentazioni ci rimanda al fatto che i confini tra tempo di lavoro, tempo di non lavoro e tempo per sé, nel caso delle donne, diventano immediatamente assai labili. Questa labilità è legata al fatto che il tempo della cura, sfuggendo ai criteri economicistici che avevano disegnato la bipartizione lavoro/non lavoro, pubblico/privato, rende gli stessi inadeguati a interpretare il senso che la donna attribuisce alle azioni che svolge nei vari momenti del suo tempo di vita.

In tante donne il tempo del *loisir* diventa interstiziale, a volte solo interiore, ma è un tempo generato, che le donne secernono al di là dei ritmi imposti, cioè scelto liberamente e ritenuto gradevole in sé (Elias e Dunning 1989).

4.5 Le tecnologie domestiche

Come ho già accennato, le tecnologie domestiche hanno svolto un ruolo importante nel percorso di inserimento delle immigrate in Canada. Questo paragrafo è dedicato ad approfondire i significati di questo apporto.

Mi pare interessante partire dalla possibilità di considerare la tecnologia come un *ragionamento sull'arte del fare* (Barazzetti e Leccardi 1995:27), osservando che nel caso delle donne emigrate in Canada, *questo ragionamento* assumeva nel contesto di provenienza i toni dell'abitudine all'uso di strumenti e gesti ripetitivi e uguali da sempre; in Canada richiede, invece, un nuovo modo di *ragionare sull'arte del fare*. Le tecnologie domestiche e quelle di fabbrica costituiscono un nuovo linguaggio, richiedono una nuova mentalità. Non le si può ignorare. Proverò allora ad andare avanti

e indietro, nel tempo e fra le generazioni, per cogliere in che termini le nuove forme dell'offerta tecnologica abbiano implicato mutamenti di natura sociale e istituzionale a partire dall'ipotesi, appunto, che le innovazioni tecnologiche siano un potente fattore di trasformazione che incide nella vita quotidiana, nella istituzione familiare e nel mondo del lavoro (Berger 1987), e che occorra cogliere l'interconnessione tra innovazioni tecnologiche, innovazioni sociali ed innovazioni istituzionali (Gershuny, 1993)

Come abbiamo visto le abitazioni delle donne canadesi da me intervistate sono ricche di comfort tecnologici. Le tecnologie domestiche sono ampiamente diffuse in ogni ambiente, come ancora ricorda Divina: *la caloria, noi non avevamo caloria, ora pure l'aria condizionata*. Nelle cucine, accanto all'ossatura costituita da cucina elettrica o a gas, frigorifero e forni, sono presenti tanti altri piccoli elettrodomestici utilizzabili per le operazioni di preparazione dei pasti e per la pulizia. La localizzazione degli strumenti è tale da favorire, per quanto possibile, la razionalità d'uso e così, ad esempio, alcuni spazi della casa sono specializzati nella produzione di un determinato servizio. La casa è di per sé una "macchina", una "fabbrica", e non solo il contenitore di *gadget* diversi. Similmente alla fabbrica diventa uno spazio studiato per favorire la standardizzazione e la razionalizzazione del lavoro domestico. E attorno alle tecnologie domestiche si creano nuove forme di relazione sociale. Significativa in tal senso è la testimonianza di Divina e del suo impatto con la prima lavatrice:

Io quando sono venuta dall'Italia stavamo con una famiglia e avevano una macchina, ma che macchina. Antica, ma così comoda, e poi noi che eravamo abituati alle mani, ci dovevi mettere tu l'acqua con un secchio, e lei mi aveva insegnato come dovevo fare, poi ci mettevi il sapone, la giravi un poco e ci mettevi la roba di dentro, e dopo quando si finiva di girare, la dovevi fermare tu dopo 10 minuti, e dopo c'era un tappo. Cacciavi quel tappo e usciva l'acqua. Poi l'acqua dovevi metterla di nuovo. Ma per me era bella, perché era così facile da usare, non era complicato. Perché come mo se io ero arrivata dall'Italia io non li imparavo tutti questi bottoni di qua e di là. Invece noi che non avevamo avuto niente. Io certe volte non ci lavavo e la signora mi diceva: lavaci, lavaci che non si rompe. Brava gente poi io avevo due fratelli, non era per me sola. La cose mie quasi le facevo a mano. Ma avevo i fratelli che lavoravano alla costruzione fuori e arrivavano a casa che

se non li lavava la macchina, a mano ti ammazzavi. E l'abbiamo sempre avuta (Divina).

Una macchina antica, ma così comoda, e poi comunque straordinaria per chi era abituato a lavare con le mani, anzi straordinaria proprio perché semplice, perché comprensibile anche a chi era appena venuto dall'Italia e non sarebbe riuscito a imparare a usare *tutti quei bottoni*. La macchina da lavare è un passaggio straordinario per chi era abituato a lavare a mano. Un passaggio che l'arretratezza della macchina rendeva familiare, non traumatico, anche se il timore di romperla, di non essere capaci spesso impediva di usarla. Intorno a questa macchina si costruisce un mondo di relazioni che Divina illumina improvvisamente con le sue frasi secche e staccate. La moglie del padrone di casa la incita ad usare la macchina che *non si rompe mica*. Il tessuto dei rapporti che si costruiscono e si intersecano intorno al suo uso non è solo quello con la padrona di casa. Della macchina beneficiano i fratelli, la famiglia. Attraverso Divina e il suo buon rapporto con la macchina passa una parte importante della relazione con i fratelli, che lavorano nell'edilizia e hanno continuamente bisogno di vestiti puliti e allora la macchina interviene, solleva dalla fatica, che altrimenti *ti ammazzavi*.

Le tecnologie nel momento in cui si pongono come strumenti di razionalizzazione, risparmiatori di tempo e di fatica, sono l'oggettivazione di un processo di trasformazione sociale (Donolo, Fichera, 1988). Un elettrodomestico non è solo un banale risparmio di fatica, è uno snodo intorno a cui si costruiscono e si intrecciano nuove forme di relazioni sociali (Bijker, 1998). Il processo di razionalizzazione indotto dalle nuove tecnologie trasforma i rapporti sociali. La disponibilità di strumenti prima inesistenti amplia il livello di opzioni possibili: continuare con il vecchio sistema, adottare il nuovo, esternalizzare un servizio. La casa "macchina" delle donne canadesi interviene a dare forma al doppio impegno di queste ultime nel lavoro domestico e in quello per il mercato ponendosi come risorsa attorno a cui approntare necessariamente delle strategie organizzative razionalmente fondate che consentono di programmare tempi e ritmi della riproduzione quotidiana. La figura femminile è la garante e la promotrice di queste nuove

forme di relazioni che discendono dalla spinta razionalizzante delle tecnologie domestiche.

Per Divina assolvere ai lavori domestici è un continuo mescolarsi di conoscenze antiche e di adattamento ad un mondo tecnologizzato. Per esempio, la biancheria viene lavata sempre dalla macchina, ma non tutta è asciugata nel *dry*, perché si sa che alcuni pezzi riescono meglio se asciugati appesi all'aria. La macchina è il supporto di una attività ancora di natura artigianale in cui, rispetto all'obiettivo di avere un prodotto qualitativamente perfetto, si decide volta a volta se e in che misura usarla. E quando la qualità comporta una fatica rinunciando alla macchina lo si fa senza alcun problema. Come Divina tiene a sottolineare, l'obiettivo è di *rendere il meglio*, non di economizzare sul consumo:

Il microonde lo uso giusto per riscaldare. Se resta un piatto di pasta o un po' di carne, roba che resta. La lavapiatti non l'ho mai avuta. Le mie figlie sì, ma io li lavo a mano. Non è una cosa che ci tengo tanto, perché i figli sono sposati e stanno per conto loro, vengono ogni tanto e quando vengono pure loro mi aiutano. Quando siamo assai gente logicamente chi lava i piatti e chi altro. I panni li lavo alla macchina, ma per asciugare alla macchina ci faccio asciugare lenzuola, cuscini, tovaglie, ma i pantaloni ce li faccio stare 5 minuti e dopo li appendo. Vengono più belli, non è che lo faccio per non consumare l'elettrico, ma jeans, magliette, se tu li asciughi fino all'ultimo nella macchina sembra che si raggrinzano. Invece se tu li prendi un poco umidi e li appendi vengono che sembrano stirati. Io stiro le cose più importanti (Divina).

Le interviste offrono un ampio panorama di artefatti tecnologici presenti nelle case. Divina descrive come quasi ogni atto del lavoro domestico abbia una macchina per compierlo, anche se poi la manutenzione per tenere questi elettrodomestici puliti o in buono stato fa riapparire l'insostituibilità delle operazioni manuali e comporta un ineliminabile aggravio di tempo e fatica:

Tengo tutto: stufa, fridge, e vogliono puliti, non dico tutti i giorni, ma quando tu fai la spesa per mangiare, arrivi a casa e prima di mettercela devi pulirlo bello bello e ci metti la roba che hai comprato. A me piace tenere pulita la stufa. Quando cucino ed è sporca la devo pulire. Queste cose si fanno quasi tutti i giorni (Divina).

Siamo, dunque, di fronte all'ambivalenza osservata da Gasparini (2001): le tecnologie sono oggetti che fanno risparmiare tempo e contemporaneamente chiedono tempo.

In Canada è possibile fare più cose nello stesso tempo proprio grazie alla capacità organizzativa e alla razionalità dell'agire che è indotta dalla diffusione delle tecnologie domestiche

quando li metti si asciugano. Fino a che mi prendo il caffè, sto al telefono e faccio da mangiare, i panni sono pronti. In un'ora tutto si fa. Le macchine in Italia durano assai, invece qua in 20 minuti è tutto lavato. Poi in Italia non li asciugano e risparmiano la corrente. Qua di corrente non risparmiamo niente (Carmelina).

È molto importante questa sequenza, perché ci dice che per Carmelina fare da mangiare è un tempo "per se stessa" come il caffè o lo stare al telefono. Ritorna il parametro di efficienza su cui si misura il contributo delle tecnologie domestiche: la velocità nell'esplicare le funzioni e le tecnologie canadesi sono quelle descritte come più efficienti rispetto a quelle italiane. Ma non è solo questo a esser sottolineato da Carmelina. Nelle parole di questa donna si rileva la differenza fra la gestione della casa in Italia, che è descritta sottolineando la ripetitività delle operazioni e la fatica quotidianamente richiesta, e la gestione della casa canadese che, grazie alla dotazione tecnologica di cui dispone allevia la fatica fisica, permette di scomporre le mansioni e di razionalizzarne i tempi di esecuzione distribuendoli nell'arco della giornata. Nella vita canadese le procedure devono essere efficienti e produttive anche in ambito domestico, e lo sviluppo tecnologico è il mezzo grazie al quale è reso possibile dominare i diversi aspetti dell'esistenza (Jedlowski, 1998). Questo comporta temporalità molto diverse. In Italia il tempo era saturato dalle attività domestiche che richiedevano tempo, fatica, ripetizione quotidiana. In Canada, invece, il tempo razionalizzato consente di fare più attività contemporaneamente per due ragioni: perché sono attività che non assorbono ogni energia fisica e perché sono inserite in un ordine standardizzato di procedure. Questo significa un mutamento molto importante che non riguarda la quantità, ma la qualità del tempo dedicato alla cura domestica, nel senso che le attività tradizionali occupavano lo spazio della

vita con una ridondanza di fatica e di ore di lavoro. Le nuove tecnologie, riducendo la fatica e il tempo unitario per eseguire delle incombenze, consentono di ampliare le attività sovrapponendole. Elia sottolinea il grande contributo che gli elettrodomestici offrono nell'alleviare la fatica e ritiene di essere fortunata a possedere tante "convenienze", come lei le chiama. E la fortuna consiste nel fatto che queste aiutano molto a economizzare il tempo e conseguentemente, come lei stessa dice, le danno l'occasione di socializzare:

Io uso sempre la lavastoviglie. Questa è un'altra cosa che è economica, da più tempo con la famiglia, perché quando abbiamo fatto da mangiare io prendo i piatti della colazione, della cena e metto una volta la macchina e ho consumato una volta l'acqua. Non serve molta acqua, lavano bene e io ho tempo per fare. Non ti dico che la uso tutti i giorni, ma tre volte la settimana sì. Perché capita qualcuno e io non voglio lavare piatti quando c'è gente perché io voglio di più socializzare (Elia).

Le convenienze rendono la vita più facile, aiutano a sbrigarsi in fretta:

Poi abbiamo la macchinetta del caffè con l'orario. La sera prima metto l'orario e quando sono le 6,30 scatta e quando scendo il caffè è fatto. Quello è un aiuto. Poi abbiamo la macchinetta per fare i toast la mattina. Il frullatore mi aiuta assai con i bambini per le merende(Elia).

L'inizio stesso della giornata è salutato dalle nuove tecnologie che, correttamente impostate, scattano ad avviare quel percorso di efficienza che la giornata richiede. Ti rendono più efficiente, ti liberano del tempo di accendere un fornello, perché quel tempo possa essere utilizzato per fare altro. Le innovazioni tecnologiche non cambiano solo il modo con cui si risolve un problema, le innovazioni tecnologiche producono innovazioni sociali. Richiedono, nell'essere adottate, la trasformazione del contesto sociale in cui hanno luogo. Tutto è sincronizzato nella società governata dalla razionalità di scopo e in cui non si può "perdere" tempo. Lo squillo della sveglia è il segnale e sotto in cucina l'apparato tecnologico è già pronto a darti il via:

Abbiamo la stufa, cucina, il frigorifero. La cucina ho preso quella a gas perché è più economico, consuma meno dell'elettricità, è più sbrigativo, l'acqua bolle in un niente. Ho il fornello tipo barbecue e si fa la carne, in 15

minuti ti fa gli hamburger, quello che vuoi, e cucina con meno grassi. Quello lo uso quasi ogni sera (Elia).

La dotazione tecnologica della casa è già contenuta nel modo in cui la struttura è stata progettata, funzionalizzandola all'uso razionale del tempo e dell'energia. Tutta la dotazione tecnologica domestica è parte strutturale della casa stessa, è disponibile con l'abitazione:

Abbiamo la central vacuum, che è una aspirapolvere centrale nella casa con le bocchette in ogni stanza, e così puoi andare in ogni stanza. Quella è la cosa migliore che abbiamo perché non giriamo, non è pesante che la dobbiamo portare in ogni camera. Le uso quasi ogni giorno perché i bambini mangiano, cascano le cose, la polvere, le caramelle, le chips. Non puoi stare sempre lì, con quella in 10 minuti vai, se lo prende l'aspirapolvere (Elia).

Le convenienze si scelgono sul mercato, c'è un sapere che ne valuta gli attributi in funzione dei servizi resi, dell'economicità dei costi, della salubrità del prodotto reso. È questo sapere a fungere da "contesto di selezione" (Nelson, Winter, 1985). Tanti saperi che si fondono e guidano una scelta che è femminile e di cui beneficia l'intero nucleo familiare.

Tutto è così facile, rapido, poco faticoso, allora non si può non fare. Non fare tante piccole cose, apparentemente poco faticose, piccole cose che messe insieme fanno la fatica di tenere tutto in ordine ed efficiente:

La lavatrice lavora ogni giorno perché i panni si fanno. Ho due bambine e loro si cambiano spesso. La macchinetta del caffè 3 volte al giorno, perché piace il caffè, è una cosa sociale. Il grill e il microonde per scaldare il latte, ho una bambina con il biberon e il latte si scalda con niente. Certe volte preparo la roba la domenica per tutta la settimana ed è già un aiuto perché la scongela e quello ti aiuta a fare più presto. Con queste comodità a lavorare 8 ore al giorno la vita delle donne è più facile (Elia).

Senza la disponibilità tecnologica quello stile di vita non sarebbe possibile secondo le intervistate. Le macchine lavorano e la donna ne dirige il funzionamento sempre nell'ottica del fare "più presto". La vita è rappresentata come più facile grazie alle tecnologie che ti fanno far presto. Le azioni, i mestieri sono ora appendice di macchine che devono funzionare. C'è la

capacità della donna di adattarsi alla macchina, ma tutto potrebbe saltare, come in una fabbrica, se qualcuna di queste tecnologie si inceppasse. Cosa accadrebbe alla socialità di questa donna se la macchinetta del caffè non funzionasse? Non sarebbe solo la mancanza del caffè, ma del caffè in quanto strumento di socialità. E, peggio ancora, cosa accadrebbe se il congelatore o la lavatrice si rompessero? Tutto è facile. Tutto deve *sembrare* facile, seguire le trasformazioni che hanno reso possibile che le bambine oggi cambino spesso i loro abiti e quindi lavare di più, stirare di più, ordinare di più. Tanto ci sono le macchine, ce la si può fare. Premere il pulsante della caffettiera elettrica, più volte al giorno, perché attorno a un buon caffè accade una “cosa sociale”, si accede a uno spazio per sé e le persone care. E poi in una serata domenicale si può preparare il pranzo per il resto della settimana, congelando i cibi preparati e poi basta solo riscaldarli al microonde quando si devono consumare. La disponibilità di tecnologie ridisegna l'uso domestico del tempo, non occorre fare ogni giorno ripetendo gesti antichi. Il tempo di produzione e consumo del pasto, grazie alle nuove tecnologie, può essere parcellizzato: un tempo per preparare che non precede più immediatamente quello per consumare. Il sugo, la cotoletta, è già pronto domenica sera, la si consumerà nel breve lasso di tempo che i giorni infrasettimanali lasciano per consumare i pasti. Certo lo stesso risultato si sarebbe potuto ottenere comprando al supermercato i cibi pronti, ma così si sa che cosa si prepara e si risparmia:

Abbiamo tante robe. Siamo fortunati che abbiamo le convenienze che ci aiutano molto. Per esempio abbiamo il microonde, che subito scaldi qualche cosa. Se ho preparato un po' di sugo, un po' di pasta al forno, o la carne, la posso riscaldare e la possiamo mangiare. Aiuta assai per fare la cena sbrigativa(Elia).

La macchina va usata nel modo più razionale possibile e questo vuol dire anche economizzare sui consumi e avviarla a pieno carico. È sempre la donna l'imprenditore domestico che usa il capitale disponibile nel modo più profittevole per la famiglia. Che usa il capitale per risparmiare e per socializzare, perché la macchina le consenta di tessere relazioni con il mondo esterno.

L'intervista di Elia è un inno alle comodità offerte dalle moderne tecnologie domestiche (*la vita delle donne è più facile*), ma fa immediatamente pensare che senza di esse la stessa vita diverrebbe ormai impossibile. Nel pezzo d'intervista riportato c'è un termine ricorrente: *subito*. Gli elettrodomestici non devono fare né meglio, né diverso, la loro specificità è che devono fare subito, in fretta, che devono economizzare il tempo necessario a svolgere certe mansioni, così che si possa passare sempre velocemente ad altro, in una frenetica rincorsa che fa trovare sotto lo striscione d'arrivo uno spazio di tempo per poter finalmente stare con gli altri a socializzare o ritagliare un tempo per sé stessi. Il tempo della macchina, il tempo in cui la si usa è tempo altro, di fatica, tanto più la macchina lo riduce tanto più è benvenuta.

Se il risparmio di tempo è la nota più ricorrente, accanto a questo, in Elia emerge un altro elemento che è il guardare agli apparati tecnologici come a strumenti che diminuiscono la fatica fisica (come i bocchettoni aspirapolvere in ogni stanza) e, in qualche modo, dettano anche una differente organizzazione del lavoro domestico che favorisce un risparmio sui consumi offrendo buoni risultati finali (come la lavastoviglie che si avvia una sola volta al giorno e pulisce tutte le stoviglie usate nell'arco della giornata). Sempre in Elia è ribadita una questione assai rilevante: il tempo e le energie, risparmiate grazie agli artefatti tecnologici, si accumulano per essere poi proiettati comunque all'interno della dimensione familiare. La tecnologia contrae i tempi impiegati per singole operazioni e libera un "tempo per fare" in cui questo "fare" non è evasione, ma piuttosto dedizione al mantenimento e al consolidamento delle relazioni di cura familiare. Le "convenienze" come le chiama Elia, diventano tali trasferendo indirettamente a tutti i membri della famiglia, l'accresciuta disponibilità di tempo resa possibile alle donne dal risparmio attuato grazie alle tecnologie nell'esplicare determinate funzioni.

Antonietta offre un elenco degli elettrodomestici che possiede, omettendo quelli che sembrano ovvi, denuncia la dipendenza dagli elettrodomestici (*senza di quelli come si fa*), e descrive la diversa attribuzione del carico di lavoro domestico tra i vari membri della sua famiglia:

La dishwasher, il microonde, la washing machine, il dryer per asciugare, quella per pulire. Li uso sempre. Senza di quelli come si fa. I panni li metto tutti dentro e stiro la roba mia, quella di Alfredo la mando al cleaner, e quella di Daniele lui se li fa prima che esce fuori se le fa solo, Vichy anche, io solo le mie faccio (Antonietta).

Non si potrebbe vivere senza le tecnologie domestiche, sono indispensabili.

Le tecnologie disponibili sono strumenti. Attorno a esse ruota l'organizzazione del loro uso e le scelte relative al se usarle o meno. In sostanza al chi fa che cosa. E, ad esempio, stirare è compito di Antonietta, ma non stira tutto, la stiratura dei panni del marito è esternalizzata al lavoro per il mercato, Antonietta li manda al cleaner, mentre figlio e figlia, maggiorenni e conviventi con Antonietta, provvedono da soli a tale operazione. È una divisione che mette assieme più elementi: l'uso di tecnologie domestiche, la divisione di compiti e ruoli, la presenza di un mercato di servizi domestici. Il mercato, quello specializzato nella resa di un servizio professionale, quello esterno alla famiglia, quello che funziona attraverso lo scambio monetario, entra a rendere il suo servizio fra le mura domestiche e lo fa per il marito, che essendo dirigente d'azienda, deve portare nel pubblico un abbigliamento consono al ruolo svolto.

Il prosieguo del suo racconto è la distribuzione dei compiti domestici con Alfredo, il marito, che collabora attivamente, così come i figli. I ritmi fra lavoro per il mercato e lavoro di cura sono tali che rendono indispensabile questa organizzazione cooperativa:

Le pulizie grosse della casa io e Alfredo. Vichy fa la stanza sua e il loro bathroom. E fa la polvere al primo piano, una volta alla settimana, quello è il suo lavoro che deve fare. Alfredo fa tutto sopra con la machina, io faccio i bagni. Una volta la settimana facciamo sopra io e Alfredo, lui passa la machina, io faccio la polvere e il bagno. Poi dopo sotto lui sa la machina e io la cucina, lui non fa pulire il fridge, il microonde, la stufa. Lui non fa quello, la roba pesante che ci vuole un po' di forza la devo fare io. I gabinetti lui non li fa. Però mi aiuta, è sempre con me, stiamo insieme, perché sola non ce la faccio. O prendo una che mi aiuta o lui. Lui ha deciso che mi aiuta lui. Anche fuori fa lui. Noi non abbiamo un giardino, abbiamo solo fiori che vogliono

messi acqua ogni sera e lui fa questo. C'è un cane fuori e io ho paura. Mette l'acqua, taglia l'erba che cresce, lui fa (Antonietta).

Senza di essa l'unica alternativa praticabile sarebbe ricorrere al mercato del lavoro domestico per farcela. Ma non si possono o non si vogliono spendere i soldi per questo e allora il marito e i figli devono collaborare.

Mentre nell'intervista precedente appare un'organizzazione sistematica e prevista del lavoro domestico, nel caso di Elena si ha sempre una richiesta di collaborazione agli altri membri della famiglia, ma in questo caso tutto appare lasciato più all'occasionalità e alla disponibilità ottenuta volta per volta, e non sempre necessariamente incontrata:

In cucina c'è il frigorifero, la stufa e la lavapiatti. E pure nella cucina sotto. Il microonde lo uso pure ed uso anche quel fornello per arrostitire la carne. Per lavare i panni ho la lavatrice, la macchina come si chiama qui e dopo l'asciugapanni. Per pulire, per spolverare ho la mappa come si usa qua. I servizi li faccio di solito io, ma certe volte mi aiuta Giovanni, mio marito, certa volte mi aiuta mia figlia ed altre volte una signora perché la casa è un po' grande. Però la maggior parte fino ad ora sola (Elena).

Le sue parole finali ribadiscono che, comunque, il carico più pesante di lavoro è sulle sue spalle e la dimensione grande della casa forse è inconsciamente presentata quasi a giustificazione del suo bisogno di collaborazione.

Ma non tutto fila via così liscio come parrebbe. Permane nella quotidianità una percezione della scarsità del tempo che si ha a disposizione. L'opportunità offerta dalla macchina di poter far altro non è liberante, ma piuttosto occulta una condizione tale per cui diventa esplicito l'imperativo a fare questo, fare più cose contemporaneamente, a perdere il meno tempo possibile (Gasparini, 2001).

Nei brani di intervista sin qui riportati, i tempi di libertà restano assai ridotti, nonostante l'uso delle tecnologie e, comunque, pressoché interamente ridiretti a coprire altri compiti relativi al lavoro di cura. La fatica in meno, il tempo risparmiato, l'organizzazione più efficiente del lavoro, come si è visto nel paragrafo precedente, liberano soprattutto la disponibilità delle donne a

farsi assorbire nel restante lavoro di cura (poter star vicino all'anziano coniuge ammalato, far giocare una figlia, o seguirla nei compiti, mantenere relazioni amicali, ecc...).

Si può concordare con quanto scrive Christian Marazzi:

la presenza di elettrodomestici, quali la macchina per lavare, non ha ridotto la quantità di lavoro vivo (di fatto c'è stato un aumento) perché i valori, gli standards estetico-culturali (a esempio la ricerca di sempre maggiore pulizia, di ordine, ecc..) hanno portato la donna a moltiplicare il lavoro domestico in sempre nuove direzioni.... (Marazzi, 1999: 68).

Le tecnologie domestiche tentano di offrire un incremento di razionalità nella risoluzione dei problemi a cui si applicano (Donolo, Fichera, 1988). Ma gli odierni stili di vita pluralizzano la quantità e aumentano la qualità dei bisogni soddisfatti dal lavoro di cura. Stante questo, potrei concludere dicendo che, se questi artefatti offrono la sensazione di "*maggior autonomia e controllo*" (Lorber 1995), in realtà il loro uso è nel concreto finalizzato non solo a far sparire fatica ed impegno, ma anche a rendere possibile lo svolgimento di quella parte del lavoro di cura che oggi si è accresciuto quantitativamente e che viene socialmente stabilito come doveroso da compiere. Se da un lato le tecnologie non sembrano liberare tempo di vita, dalle interviste emerge comunque una adesione entusiasta al nuovo orizzonte tecnologico e, in generale, questo entusiasmo è espresso da chi ha vissuto un'epoca diversa. In questo senso ci troviamo di fronte ad una realtà complessa e ambivalente che certamente, da un lato, libera tempo domestico solo per destinarlo ad altre incombenze lavorative o a moltiplicare le incombenze domestiche stesse ma, da un altro punto di vista, per chi ha conosciuto la fatica della riproduzione tradizionale, le tecnologie domestiche costituiscono un importante passaggio ad una condizione profondamente meno pesante e sofferta (libera dal freddo, dai pesi, dalla fatica fisica).

4.6 Considerazioni conclusive

Come osserva Carmen Leccardi:

riflettere sul tempo in chiave sociologica significa...avere la possibilità di cogliere il clima culturale epocale e, insieme, di mettere a fuoco le

trasformazioni di ordine strutturale relative a una specifica fase storico sociale (Leccardi, 1991a :113).

È quanto ho cercato di fare leggendo le biografie delle donne intervistate.

Il passaggio dall'Italia al Canada è stato per le donne più anziane un salto da una società contadina arretrata a una moderna e sviluppata società industriale. Questo passaggio ha implicato un processo di adattamento a condizioni di contesto radicalmente diverse che hanno rimesso in discussione una parte significativa delle tradizioni e delle abitudini cui erano state socializzate in Italia.

L'arrivo in Canada segna il passare dal lavoro di campagna al lavoro nelle industrie e l'inserimento in una organizzazione di vita radicalmente differente, priva della durezza richiesta dalle condizioni della riproduzione quotidiana e segnata da un diverso accesso a risorse materiali e simboliche, impensabile in precedenza. Non si tratta soltanto di un orizzonte materiale molto diverso, ma di un differente orizzonte di senso. E tutto questo ha coinciso, nella maggior parte dei casi, anche con il passaggio dal nubilito al matrimonio. È il salto in un'altra vita in cui anche lo sviluppo tecnologico è un fattore attorno a cui si rifunzionalizzano tempi e stili di una vita che prima apparivano immutabili. Le dure condizioni di vita della Calabria, ove il lavoro e gli impegni domestici avevano la pressante spinta del raggiungimento dei meri livelli di sopravvivenza, nel contesto canadese assumono i toni della possibilità di un riscatto e di un'ascesa sociale. Questo riscatto e questa ascesa hanno il loro passaggio obbligato nell'accesso della donna al mercato del lavoro. In Canada le donne devono lavorare per il mercato e devono ovviamente farlo riformulando la loro vita e le loro relazioni in maniera adattiva ai meccanismi di funzionamento del sistema di produzione capitalista.

È l'ingresso nella società industriale che ha una sua logica di funzionamento dettata da due principi: quello della separazione (privato/pubblico, riproduzione/produzione) e quello della razionalizzazione.

Le donne sbarcate in Canada entrano ben presto a interpretare quella "doppia presenza" che è richiesta per integrarsi nella nuova società. La razionalizzazione e velocizzazione dei compiti domestici, favorite dalla

diffusione delle nuove tecnologie, e le impellenze del nuovo stile di vita si sovrappongono a una cultura ancora strettamente fondata sulla rigida divisione fra lavoro domestico e lavoro per il mercato, costringono queste donne ad attraversare due mondi socialmente differenti che sono ristrutturati e ricomposti entro la soggettività femminile.

Come ha scritto Leccardi:

l'intreccio di lavoro produttivo e riproduttivo (e dei rispettivi modi di produzione) che le donne realizzano consente, infatti, di padroneggiare più codici contemporaneamente, relativizzando le rispettive gerarchie temporali e mescolando in positivo i diversi stili cognitivi che esse richiedono (Leccardi, 1991 a :120).

Entrano in fabbrica apparentemente senza problemi, in un contesto in cui la domanda di lavoro è sostenuta e vi entrano perché il loro contributo è necessario a garantire il benessere economico della famiglia. Vanno a svolgere il loro lavoro remunerato e nel contempo non si sottraggono al tradizionale lavoro di cura che le attende nelle famiglie che hanno appena costituito. L'ingresso nel mondo del lavoro remunerato pare agevole, altrettanto lo è uscirne quando a esempio l'arrivo di un figlio lo richieda, e altrettanto agevole è il ritornare a entrarvi.

Il lavoro rappresenta per le più anziane quello che la scuola e le relazioni amicali rappresentano per le più giovani nate in Canada: una finestra attraverso cui socializzarsi a un contesto diverso da quello sperimentato in famiglia.

Pur nelle mutate condizioni di contesto, tuttavia, il tempo dedicato al lavoro di cura continua a mantenere una centralità nella quotidianità di queste donne. Alle tecnologie della fabbrica industriale si affianca la convivenza con le tecnologie domestiche. Nell'uno e nell'altro caso questi strumenti sistematizzano l'organizzazione del lavoro e costituiscono un incremento di razionalità alla risoluzione dei problemi per le quali sono state inventate.

Le tecnologie domestiche appaiono, soprattutto alle donne anziane, come delle comodità inimmaginabili nel contesto da cui sono emigrate. È fuori di dubbio che lavare con la cenere i panni al fiume richiede più tempo e fatica che non fare la stessa operazione con una lavatrice/asciugatrice. La fatica per la sopravvivenza vissuta in Italia fa apparire la vita canadese come

certamente più comoda. Le tecnologie domestiche sono già disponibili all'arrivo in Canada, rappresentano la dotazione strutturale delle stesse abitazioni in cui si va a vivere. In gran parte di queste non è necessario neanche porsi il problema se adottarle o meno: ci sono e non si può utilizzare altro. Ci sono e diminuiscono la fatica fisica e i tempi di realizzazione delle singole operazioni. Le tecnologie domestiche, nella rappresentazione delle intervistate, costituiscono nel contempo il macchinario attorno a cui ruota l'impegno di lavoro femminile e il macchinario che, razionalmente usato, rende possibile che accanto al lavoro di cura possa esistere un lavoro per il mercato ed, accanto ad entrambi, un tempo per sé.

Il tempo sembra non bastare per consentire a tante delle intervistate (soprattutto le madri) la possibilità di ritagliare un tempo per sé liberato dalle impellenze poste dal lavoro per il mercato o dal lavoro di cura. Mentre in Italia la giornata era saturata da una molteplicità di attività che erano faticose, ripetitive, tanto essenziali e povere nella forma quanto necessarie per sopravvivere, in Canada alla forza è sostituita la capacità organizzativa di connettere tempi di lavoro diversi, sincronizzandoli in modo tale da massimizzare il risultato finale: quello di garantire il benessere della famiglia, attraverso il doppio impegno nel lavoro per il mercato e nel lavoro domestico.

Nella Calabria tradizionale il riposo, il tempo per sé, seppur ridotto, era inscritto nei rituali sociali e nei ritmi naturali delle stagioni. In Canada è solo la capacità organizzativa a riuscire a strappare spazi di tempo di cui fruire per se stesse. Comporre il lavoro con il mercato con quello domestico, razionalizzare i tempi di esecuzione delle incombenze connesse a ciascuno di essi è l'imperativo su cui si gioca la capacità di adattamento e di innovazione per le donne canadesi. Veramente allora il tempo femminile può rappresentare:

l'espressione più significativa dei mutamenti in atto nella quotidianità contemporanea. Flessibile, frammentato, differenziato ed eterogeneo, è il tempo di un soggetto che deve padroneggiare modalità di regolazione temporale estremamente differenziate e non raramente contrastanti. Le astuzie tipiche del management temporale femminile, con cui vengono superati i conflitti fra ordini temporali diversi, indicano la dimensione in cui oggi si misura la possibilità dell'attore postmoderno di plasmare la propria identità attraverso le mutevoli e differenziate componenti dell'io (Paolucci, 2000:213).

Se centrale è il lavoro di cura, il lavoro per il mercato ne condiziona i tempi e le modalità. Nelle più giovani per il loro diretto coinvolgimento, nelle più anziane come memoria del passato o come disponibilità a ricalibrare i propri impegni allargando la sfera di cura ai nipotini e, quindi, indirettamente agli orari di lavoro di figli e figlie.

Il lavoro per il mercato, se non esonera dall'essere regista e attrice del lavoro domestico, è rappresentato nelle più anziane come una mera necessità il cui ritorno principale è quello economico. Nelle più giovani, invece, esso rappresenta un elemento rilevante della formazione dell'identità e uno strumento di acquisizione di una considerazione maggiore in ambito domestico. Soprattutto per le più giovani, lavorare fuori legittima a richiedere e ottenere un aiuto degli altri membri della famiglia nell'espletamento delle faccende domestiche. Quando, come dice qualche intervistate, *si era d'accordo*, la fabbrica domestica lavora a pieni ritmi. L'orologio della fabbrica ha un orario d'inizio e uno di fine della giornata lavorativa; il lavoro domestico è flessibile, si apre e si chiude nella variabilità dell'essere riuscite a svolgere i compiti assegnatisi. La tecnologia disarticola antiche abitudini: non c'è bisogno che il bucato sia pronto quando il sole è alto, i panni si possono lavare ed asciugare a qualunque ora. A tante di queste donne manca il tempo libero e in tante di esse traspare una legittimazione implicita allo scarso o nullo coinvolgimento del compagno nelle attività di cura: "son cose da donna, lui non le potrebbe fare". Un modello culturale che viene da lontano e che resiste fra le pareti della comunità canadese.

Il tempo risparmiato dalle macchine, la fatica risparmiata dalle macchine, solo in minima parte si accumulano come riserva a esclusivo uso della donna. Non sono riserve a cui si possa liberamente accedere scegliendone l'uso. Il tempo e l'energia economizzata con le macchine sono reinvestite per avere maggiore disponibilità al restante lavoro di cura: seguire un bimbo nei suoi giochi, assistere un ammalato, pulire bene quello che si era pulito superficialmente, avere un giardino ordinato, garantire che in casa possano arrivare degli ospiti e possano essere ben accolti, ecc...

E in questo quadro la tecnologia domestica che per eccellenza rappresenta il *loisir* è la televisione, che altro non fa che, come ho scritto

prima, “intrattenere” fra le mura domestiche una donna che nel contempo gode di un *loisir*, ma può continuare a svolgere il suo lavoro di cura o rispondere a qualunque emergenza, cosa che non sarebbe possibile se questo *loisir* avesse luogo in spazi esterni alla propria abitazione.

Da quanto detto, però la diffusione delle tecnologie e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro non sembrano spostare significativamente l’attribuzione dei compiti di cura, in particolare di quelli immateriali. L’impianto di riscaldamento può essere indifferentemente acceso da chiunque cancellando il compito femminile di trovar legna, raccogliere, trasportare, accendere. I precotti e un microonde non hanno bisogno di sapienza culinaria trasmessa da madre a figlia per dare alimenti gustosi. Il ferro da stiro, anche il più moderno, non serve quando si tira fuori dal dry una camicia di poliestere. E tuttavia gran parte di queste operazioni continuano ad essere di competenza della donna. Il nuovo linguaggio, il nuovo “ragionamento sull’arte del fare” è appreso, soprattutto, nella sua versione che velocizza e pluralizza le azioni che si possono mettere in atto nella stessa unità di tempo. La potenza trasformatrice della tecnologia sembra qui più che altro utile a contrarre il rischio di esplosione delle contraddizioni di cui si fa carico l’universo femminile, nella diffusione di un modello diffuso (quello della doppia presenza) che senza l’ausilio tecnologico non avrebbe l’opportunità di istituzionalizzarsi.

Ciò che pare diffuso è quello che Scisci e Vinci, citando Crosby, definiscono :

il paradosso della lavoratrice femminile appagata, ovvero, per quanto le donne si riconoscano oggetto di una situazione di ineguaglianza, non la considerano ingiusta (Scisci e Vinci, 2002:62-63).

Quando emergono trasformazioni nella tradizionale divisione dei ruoli, quando la cooperazione esiste è sempre sotto la regia della donna e la legittimazione sembra derivar poco dalle nuove tecnologie quanto piuttosto dall’emancipazione femminile conquistata nel passaggio intergenerazionale attraverso l’istruzione e l’accesso al mondo del lavoro, ovvero dalla presenza di un compagno di elevato livello di istruzione e che gode di uno status sociale elevato.

Posso in conclusione affermare che nel sistema produttivo canadese le intervistate incontrano la separazione tra produzione e riproduzione. Tuttavia, l'ampia possibilità di accesso al mondo del lavoro e l'assenza di pregiudizi culturali che impediscano che ciò accada, fanno sì che le donne non rimangano recluse entro le mura domestiche e non si trasformino (se non in taluni casi e solo per il periodo strettamente necessario ad accudire i figli più piccoli) in casalinghe. Il lavoro per il mercato è costantemente presente nell'orizzonte di vita di queste donne ed il loro lavoro resta centrale negli equilibri dell'economia familiare. Questa dinamica fa sì che nel passaggio dalla società tradizionale al capitalismo esse non perdano quella centralità che, in altri contesti viene meno quando l'identità femminile è concepita come dipendente dalla figura maschile e coincidente con l'identità di casalinga.

CAPITOLO 5 II CASO ITALIANO

In questo capitolo l'attenzione sarà concentrata sul caso studio condotto in Calabria. Similmente a quanto è stato fatto nel contesto canadese proverò ad analizzare i processi di trasformazione che hanno interessato le dimensioni della cura e il peso che le tecnologie domestiche hanno avuto in questo processo. Il capitolo si articolerà sulle rappresentazioni della vita quotidiana delle donne intervistate a Cosenza analizzando le trasformazioni sociali, economiche e culturali della società calabrese, il lavoro domestico ed extradomestico, i rapporti e le relazioni tra i membri della famiglia, i tempi di vita delle donne. Le biografie delle donne intervistate, analogamente a quanto fatto per il caso canadese, sono lo strumento attraverso cui ho letto le trasformazioni della realtà in cui hanno vissuto e vivono le donne calabresi. Ho analizzato il passaggio, intriso di elementi di continuità e di elementi di rottura, dalla società tradizionale a quella moderna così per come esse lo hanno vissuto e le caratteristiche della trasmissione generazionale. Al centro c'è ovviamente il lavoro di cura e i cambiamenti cui è stato oggetto anche a seguito della diffusione delle innovazioni tecnologiche. Quelle trasformazioni che, come ha osservato Renate Siebert, sono così profonde da sembrare inconciliabili nel medesimo corso di vita:

le condizioni di vita di molte madri che oggi abitano in appartamenti o case nuove, con acqua corrente, elettricità, elettrodomestici, tv e mobili confortevoli, erano durante la loro infanzia, incredibilmente differenti- tanto differenti da apparire quasi inconciliabili all'interno di una stessa biografia (Siebert, 1991:90).

5.1 Dalla società della sussistenza a quella del consumo

Cosa accade nel percorso di vita di queste donne nella cui biografia sembrano racchiusi due mondi completamente differenti e apparentemente inconciliabili? Vedrò di ricostruire questo passaggio cominciando dalle trasformazioni che interessano le abitazioni e la loro dotazione tecnologica. Un primo rivoluzionario elemento di novità è l'arrivo dell'acqua in casa. È un percorso graduale, fatto per tappe che avvicinano progressivamente l'acqua,

utile per le più elementari funzioni familiari, dal fiume al pozzo, dal pozzo alla fontanella, dalla fontanella della piazza al rubinetto di casa. È un passaggio che si realizza, nel racconto di Antonia (91 anni, pensionata), mettendo in comune lavoro e soldi con i vicini di casa:

poi piano piano con i vicini abbiamo messo l'acqua vicino a casa. Ma non era potabile e per bere papà andava con il carretto e andava alla fontana. Poi abbiamo fatto il pozzo. Il pozzo era importante per lavare. Prima non avevamo il pozzo e chiedevamo il piacere a un vicino. Poi abbiamo fatto il pozzo noi e abbiamo portato l'acqua dentro per lavare, ma per bere la prendevamo con la motocicletta. Poi sopra abbiamo fatto la vasca da bagno, il water, il bidet, tutte le comodità. Anche il frigorifero con tutta la cucina (Antonia).

Progressivamente l'acqua arriva in casa e comincia a rendere meno dura la fatica per lavare, ma comincia anche a privatizzare operazioni che prima erano rese in uno spazio pubblico. Un passo di "è femmina però è bella" risulta in tal senso illuminante:

la vecchia socialità tra donne era legata proprio alla povertà della vita materiale: quasi niente arrivava o era da fare dentro casa, dall'acqua, all'orto, ai lavori per l'autoconsumo. Bisognava uscire, darsi una mano, fare in comune. La stessa configurazione materiale della casa, senza confini precisi verso il vicolo o il cortile, offriva occasioni di incontri, di movimenti che il nuovo benessere ha reso superflui. Oggi è tutto dentro la casa...e la casa, ovvero l'appartamento, racchiude uno spazio confortevole, ma estremamente chiuso. La figura che regna incontestata e solitaria entro queste mura è una figura nuova, moderna: la casalinga. Le madri sono diventate casalinghe...(Siebert, 1991: 98-99).

Le abitazioni cominciano pian piano a diventare confortevoli spesso, come narra Rosalba (57 anni, impiegata) ricordando la sua infanzia, quale esito di un processo di autocostruzione da parte dei membri della famiglia stessa:

Abitavamo in un piano terra e non avevamo neanche un bagno degno di questo nome. Poi abbiamo alzato un piano e mio padre sopra ha fatto una casa comoda, senza gli elettrodomestici di oggi, ma comunque una casa degna di questo nome, un bagno (Rosalba).

Siamo ancora lontani dalla progettazione che accompagna la costruzione delle case che ho descritto in Canada. Il percorso verso il miglioramento delle condizioni abitative, il percorso di dotazione di impianti e

tecnologie domestiche è nel caso italiano non programmato, non razionalizzato, ma procede per tappe successive di accumulazione di standard abitativi più confortevoli che segnano il crescere delle possibilità economiche e rendono migliore la qualità della vita:

La sera lavoravo, televisione non c'era. Abbiamo comprato la radio, mettevamo i dischi e sentivamo le canzoni. Poi piano piano tutte le comodità e la vita è diventata diversa per cucinare, per lavorare (Antonia).

Quando ero ragazza non avevamo la lavatrice... Fino al '68 eravamo senza televisione. Senza lavatrice. E mi ricordo che la prima cosa che ho fatto con il primo stipendio che ho avuto ho comprato io la lavatrice. Non mi ricordo se la televisione l'ho comprata pure io o mio padre. Fino al '68 eravamo senza televisione....anche Il frigorifero è arrivato nel '68 (Rosalba).

Cambia dunque la casa, cambia il carico di lavoro domestico, cambia la maniera di esplicitarlo. Cambiano gli scenari entro cui si vive, gli anni '50 danno l'avvio a una intensa crescita urbana (Costabile, 1996). Sono anni in cui, come si vedrà meglio dopo, ha origine un processo di mobilità sociale molto sostenuto. Sono anni in cui, come testimonia il caso di Anna (65 anni, ex maestra) c'è una forte mobilità geografica della popolazione dell'entroterra cosentino:

sono nata a San Lorenzo del Vallo, un piccolo paese...Sono stata lì fino all'adolescenza... ci siamo trasferiti a Urbino perché i miei insegnavano...sono stata lì fino a quando non mi sono sposata e poi mi sono trasferita qui. Mio marito è di qua. Per un periodo siamo stati a Montalto, vicino a Cosenza, in un secondo tempo ci siamo trasferiti a Cosenza (Anna).

La storia raccontata da Flora (57 anni, casalinga) è esemplare del processo di urbanizzazione che tante famiglie vivono in quegli anni:

io ho sempre vissuto in un piccolo paese, poche case, ci conoscevano tutti. Pure mio marito era di un paese vicino, ma poi era andato in città a lavorare con un suo zio, faceva il fabbro-meccanico e abitava a casa con loro. Ha imparato, lavorava bene e si è messo poi una officina con il fratello. Intanto i miei suoceri hanno comprato una casa a Cosenza, era piccola e non c'era mai il sole. Lui viveva con loro e appena sposati siamo andati anche noi in quella casa. Stavamo con loro, a quei

tempi si usava. Mio marito lavorava tanto e così poi ci siamo comprati una bella casa a Cosenza nuova, ma con tanti sacrifici (Flora).

Questa è una storia che racconta del progressivo abbandono delle aree rurali e di quel processo di urbanizzazione che si realizza a Cosenza non attorno al richiamo delle fabbriche, ma alla grande espansione edilizia di cui ho accennato in precedenza. Un passaggio dalla campagna alla città che, soprattutto nella sua prima fase non è certo indolore.

Per questa generazione di donne il cambiamento di residenza, il miglioramento delle condizioni abitative e il progressivo arrivo degli arredi tecnologici domestici rappresentano l'oggettivarsi delle principali trasformazioni di una Calabria che andava incontro alla modernità. La famiglia continuava però a mantenere il suo ruolo di ambito fondamentale entro cui si svolgeva la vita: le trasformazioni cui ho accennato e il generalizzato miglioramento delle condizioni di vita, rappresentavano la struttura entro cui andava a costruirsi e collocarsi l'immagine della donna come casalinga. Il trasferimento nelle aree urbane, una casa che cominciava a essere confortevole, un marito che poteva garantire il reddito necessario ai bisogni della famiglia erano gli elementi cardine su cui si consolidava un processo che tendeva a rinchiudere le donne fra le mura domestiche, indebolendo gli spazi di socialità che la società tradizionale consentiva e assegnando loro il compito di occuparsi delle faccende di casa e della cura del marito e dei figli. Contrariamente al caso canadese non c'è un mercato del lavoro che presenti una domanda sostenuta e si consolida l'idea che in una famiglia "per bene" la donna debba potersi astenere dal lavoro extradomestico (Saraceno, 1988).

L'elemento di rottura che segna la profonda differenza con i contesti tradizionali e con le generazioni di donne precedenti è la possibilità di andare a scuola.

Scrive Leccardi:

se ancora a metà degli anni Sessanta questo bene era privilegio di una minoranza -la grande maggioranza continuava a mandare i propri figli a lavorare nei campi o a imparare un mestiere nelle botteghe artigiane- a partire dal decennio successivo la situazione inizia a mutare in modo radicale. Per il mondo adulto il nuovo rapporto dei figli con l'istruzione diventa l'emblema delle esigenze di riscatto sociale, dell'aspirazione a uno status sociale diverso, della volontà di mobilità sociale. Per i giovani, a loro

volta, la scuola si configura oltre che come strumento di modifica dei tradizionali rapporti di classe, come ambito essenziale di incontro e comunicazione tra pari, come area sociale in cui è legittimo esprimere una identità teen-age. La socializzazione a valori universalistici che nella scuola trova il proprio cuore si esprime anche attraverso la possibilità che essa offre ai giovani di vivere in autonomia una parte consistente del loro tempo quotidiano (Leccardi, 1997:158-159).

Se nel caso canadese lo strumento di passaggio a uno stato differente era connesso all'emigrazione e alla centralità del lavoro per il mercato, nel caso calabrese l'elemento che pare offrire un input di emancipazione era costituito dall'accesso delle donne al circuito formativo. La diffusione capillare del sistema scolastico apre a tante ragazze spazi di crescita e socializzazione da cui le loro madri erano escluse. È un tempo diverso, un tempo vissuto fuori dalle mura domestiche, un tempo per imparare, un tempo per stare con i compagni di scuola, un tempo per sperare che il titolo di studio acquisito si trasformi in strumento di mobilità sociale verso l'alto (Ginatempo, 1993). Come ha osservato Gasparini:

il tempo scolastico o della formazione rappresenta un tempo sociale particolarmente interessante...esso svolge non solo la funzione manifesta di consentire un'adeguata preparazione di base dei giovani ma anche quella di predisporre una loro socializzazione alla cultura e all'organizzazione sociale del tempo...richieste di puntualità e di regolarità che gli vengono trasmesse dal sistema scolastico. Gli orari scolastici...rappresentano un esempio di tempo sociale particolarmente rigido e vincolante (Gasparini, 2001:58-59).

È questa rigidità che "libera", per un certo numero di ore, una intera generazione dalle incombenze proprie della generazione precedente.

Per alcune tra le donne più anziane era già presente la consapevolezza che l'istruzione fosse importante, ma il non potervi accedere era accettato come un elemento "naturale" della propria esistenza. Le donne che a cavallo degli anni '50 e '60 erano ancora in età scolare lamentano come la scuola fosse un lusso che, soprattutto alle donne, non era consentito.

Isabella viveva una normalissima vita di ragazza, come lei stessa dice, e questa "normalità" comportava il non andare a scuola. La donna andava preparata a essere una buona sposa. Questo era il ruolo sociale a cui doveva esser socializzata (Siebert, 1997). Nella sua ricostruzione:

ho fatto solo le elementari...Quello è stato il mio cruccio più grande, perché allora si cresceva con la cosa del matrimonio, cioè non c'era la

mentalità, l'uomo doveva studiare, ma la donna il più delle volte no (Isabella).

Il dispiacere per la mancata frequenza della scuola non è un rimpianto solo di Isabella, e delle donne della sua generazione, ma si può estendere anche ad alcune delle donne di quella successiva. Ancora agli inizi degli anni '60 la scuola non è un servizio accessibile a tutti come mostrano le parole di Flora, casalinga di 57 anni, che apparteneva a una famiglia d'origine tanto numerosa da aver la necessità di suddividere le risorse economiche, distribuendole attraverso un preciso calcolo di costi benefici, per cui le sette figlie femmine andavano dalla sarta e l'unico figlio maschio andava a scuola:

noi eravamo sette figlie femmine e un figlio maschio nato per ultimo. Le femmine abbiamo fatto fino alla quinta elementare perché c'era la scuola al paese, ma per la scuola media dovevamo scendere a Cosenza con il postale e bisognava pagare l'abbonamento. E siccome le mie prime sorelle non l'avevano fatto, io che era l'ultima delle femmine non sono andata nemmeno. Solo mio fratello è potuto andare a scuola fino alla terza media. Per mio padre potevamo prendere l'autobus, anche se spesso per tenerci i soldi del biglietto facevamo dieci chilometri a piedi fino a Cosenza...se era utile. E per lui per le femmine non era importante la scuola, ma imparare un mestiere. Tutte noi sorelle siamo andate alla sarta e sappiamo cucire. Ma io, e specialmente una mia sorella, eravamo brave a scuola, ci piaceva. E questo mi è sempre dispiaciuto (Flora).

Ma già le donne nate negli anni '50 hanno avuto la possibilità di godere di ore di formazione che solo pochi anni prima, come abbiamo visto con Flora, erano un sogno inimmaginabile. Certo non sempre la scuola era sotto casa, ma finalmente tante famiglie si potevano permettere il "lusso" di rinunciare, almeno per un certo numero di ore, ai servizi che potevano essere resi dai membri più giovani della famiglia.

Anche la testimonianza di Antonietta, che ha 50 anni, una figlia ed è maestra d' asilo, descrive un passaggio importante di conquista di spazi per sé e di disimpegno rispetto a certi carichi di lavoro domestico da cui non potevano esimersi le mamme della generazione di Antonietta. Nell'infanzia di questa donna c'è più spazio per sentirsi "coccolata", c'è più tempo libero per poter, come lei stessa dice, *vivere da ragazza*. È un passaggio cruciale nella

vita di questa generazione. Il tempo della vita quotidiana non è più percepito come quasi interamente assorbito dentro i compiti da svolgere per garantire la sussistenza o come tempo completamente regolato e diretto dall'esclusivo ambito delle relazioni familiari. La casa non è più "il luogo" della vita in cui si condensa tutto. La casa diventa un luogo in cui si sta bene, ma da dove si può entrare e uscire a piacere. La giovinezza non appare più come quella della ragazzina da socializzare alla vita dura perché ciò costituiva la dote necessaria a renderla socialmente apprezzabile come futura moglie e madre, diventa addirittura una giovinezza in cui si può crescere sentendosi viziate. Le attività domestiche non sono, almeno per questa fase della vita, ineludibili come erano per la generazione precedente, ma diventano uno "sfizio" che si toglie quando se ne ha voglia. Un "vivere da ragazza" così come lo intendiamo oggi e non più come era stato per la generazione vissuta a cavallo della seconda guerra mondiale:

A livello di tempo mio ne avevo tantissimo, prendevo la casa più come un albergo.... Io a casa mia ho sempre aiutato pochissimo. Non sapevo, ho imparato, ho acquistato sapore e interesse nel cucinare per mettermi alla prova, perché talmente ero abituata a essere circondata da coccole, anche super viziate da questo punto di vista, perché c'era sempre la mia mamma o le sue sorelle che cucinavano. Cucinavo sì, ma lo sfizio, le cose che mi piacevano e che non cucinavano loro, oppure se c'erano parenti o amici. Ma l'impegno di avere una casa da gestire dalla mattina alla sera non esisteva. Infatti io ho fatto vita da ragazza per lungo tempo si può dire (Antonietta).

Si va a scuola, ed è una condizione che, come ho detto, rappresenta una forte spinta modernizzante. Possono verificarsi circostanze che ci riportano ai tempi passati da poco, quando era usuale arrivare giovanissime al matrimonio, per cui non si finisce la scuola come accade ad Angela:

ho fatto il magistrale, però a metà, al secondo anno mi sono ritirata perché mi sono sposata a quindici anni, no, ho pensato di...è stato uno strappo, cambiare strada e basta (Angela).

Ma il matrimonio non è più l'unica via e non è più così assorbente tanto da poter consentire ad Angela di trovare la forza per riprendere e concludere gli studi:

Però immediatamente dopo ho cominciato ad avere incubi, sogni ricorrenti. Sognavo che andavo a scuola e mi cacciavano da scuola, per cui ho ripreso a studiare e a diciotto anni regolarmente mi sono diplomata, ma mi sono preparata come privatista. Avevo già la bambina piccola, ho studiato da sola e mi sono diplomata insieme alle compagne della classe (Angela).

In Angela entra in gioco l'influenza delle condizioni di contesto, del gruppo dei pari. Amiche e coetanee studiavano, anche lei voleva e doveva farlo, seppur seguendo un percorso particolare in considerazione del suo stato di moglie e madre:

Era importante che io mi diplomassi nel momento in cui anche le mie amiche, colleghe di studi si diplomavano (Angela).

Nel contesto in cui Angela vive i suoi diciotto anni, la scuola non è più un inutile lusso. Comincia ad affermarsi a livello sociale come un percorso da non eludere, un percorso di promozione sociale, un percorso che poteva essere ripreso anche da una donna come Angela che a soli quindici anni già si assumeva la responsabilità di una famiglia e di una figlia. La Calabria degli anni '70 non è più quella della civiltà contadina costruita attorno al sacrificio per la sussistenza, non è più quella da cui sono partite le donne e gli uomini andati a cercar fortuna oltreoceano. Ormai, anche per chi continuava a vivere nei paesini c'erano i soldi per pagare un abbonamento al "postale", come veniva allora chiamato il pullman che collegava l'entroterra cosentino al capoluogo di provincia. Nel passaggio alle nuove condizioni di vita, mentre gran parte della generazione più anziana si rinchioda entro le mura di casa, riducendo la propria quotidianità agli spazi di relazione interni alla famiglia, le generazioni più giovani sperimentano un livello di apertura che pone la famiglia come uno degli ambiti di rilievo della propria vita e non più come unico ambito. Anche il tempo trascorso entro le mura di casa, come mostrerò meglio nei paragrafi successivi, non è più attraversato dalla fatica che le donne più anziane avevano vissuto. Le attività che riempivano la vita delle più anziane costruendo la loro stessa identità si trasformano. Queste trasformazioni, assai evidenti nel confronto tra una generazione e l'altra si propongono anche all'interno della stessa generazione qualora le donne vivano differenti condizioni di contesto. I casi di Flora e Rosalba, due donne

quasi coetanee di 57 e 56 anni, sono emblematici di quanto affermato e di come la disponibilità economica, l'urbanizzazione e la scolarizzazione abbiano inciso quali fattori modernizzanti. In entrambi i casi abbiamo donne che vivono in una famiglia in cui lavora solo il padre (operaio in un caso, falegname nell'altro), in entrambi i casi abbiamo famiglie numerose (8 e 5 figli). Due famiglie dunque simili, seppur le condizioni economiche e il minor numero di figli rendono la famiglia d'origine di Rosalba relativamente più benestante rispetto a quella di Flora. Ma vi sono delle differenze rilevanti. Rosalba vive a Cosenza, mentre Flora vive in un paesino della provincia. La prima va a scuola fino a diplomarsi, la seconda arriva solo alla licenza elementare. Ed è interessante confrontare la loro esperienza rispetto a un elemento che, nella Calabria tradizionale, rappresentava un obbligo ineludibile per la stessa "presentabilità" sociale delle donne: avere un corredo pronto per il giorno del matrimonio. Nel caso di Flora questo obbligo la coinvolge ancora pienamente, mentre nel caso di Rosalba questo tradizionale obbligo viene decisamente meno:

eravamo sette femmine noi sorelle e abbiamo fatto da sole. Lenzuola, tovaglie, camicie da notte, tutto cucito o ricamato e le coperte ai ferri e all'uncinetto. Si usava allora che dovevi avere dodici pezzi di ogni cosa che serviva, ed era un lavoro faticoso. Ma ci si metteva tutte insieme, anche con le vicine o le cugine e si chiacchierava pure. Poi da sposata ho continuato per le figlie perché, so che adesso è una sciocchezza, prima si cominciava praticamente da quando nascevano, anche a comprare le pentole. So che è stupido perché riempivi la casa con tanta roba che magari chissà quando la usavi, ma noi pensavamo sempre a queste figlie femmine che poi si sposavano. Io di figlie ne avevo tre e ho fatto tanto, anche per risparmiare. Ma ero contenta perché pensavo che avrebbero avuto cose che avevo fatto io, e le cose ricamate a mano sono meglio (Flora).

Ma ciò che era obbligo per Flora viene rappresentato da Rosalba come un hobby:

un'altra cosa che dovevamo fare, perché era un obbligo, ma io ho tentato giusto per hobby era di ricamare il corredo, per forza, da sole, ma con me non ci sono riusciti. Però proprio per gusto due estati mi sono dedicata anche io (Rosalba).

Posso comunque dire più in generale che ci confrontiamo con una generazione di mezzo –tra le più anziane e le giovanissime- che si farà protagonista, vivendo i rischi e le contraddizioni, di una grande trasformazione dell'identità femminile che, opponendosi ai passati modelli culturali, imprimerà una spinta decisiva al processo di emancipazione femminile. Si profila però un percorso differente dal caso canadese. In Calabria le generazioni di mezzo non hanno a esempio un modello di emancipazione femminile a cui guardare o a cui essere state socializzate (Rampazi 1993). È un percorso dunque che si muove nell'insicurezza, nella sperimentazione e nello scontro con i modelli precedenti:

avevo sempre una certa dose di insicurezza, dovevo rendere conto delle mie ore per entrare e uscire, perché comunque anche se non avevo orari, dovevo dire con chi uscivo e dove andavo. E mi scontravo sempre con la nostra mentalità come donna, che determinate cose erano poco comprese, accettate dopo lunghe discussioni. Per quale motivo si doveva andare fuori?(Antonietta).

Le “lunghe discussioni” di questa generazione segneranno la maniera in cui le donne passeranno dalla tradizione alla modernità. Isabella (66 anni, casalinga) sembra sigillare con le sue parole il disagio che le donne calabresi sperimentano in questa fase e la velocità con cui si produce il cambiamento:

eravamo molto limitate, quindi avere voglia di dire “mi voglio realizzare come donna” era un po’ come chiedere la luna. Poi le cose sono cambiate man mano. Magari dopo due o tre anni sono cambiate, non pensate che ci sia voluta una generazione tipo tra me e i miei figli. Però intanto in quel periodo era così (Isabella).

Le donne di età intermedia sono particolarmente interessanti in quanto hanno potuto osservare la loro condizione passata e nel contempo possono osservare le condizioni in cui vivono oggi le figlie. Questo passaggio intergenerazionale offre importanti spunti di riflessione rispetto al processo che sto analizzando. Rosalba paragona la poca libertà di movimento e di relazioni di cui poteva fruire lei negli anni '60 rispetto a quella di cui gode oggi la figlia. Nelle sue parole si leggono due modelli culturali differenti, “totalmente diversi” come lei stessa dice:

Sicuramente c'è differenza con mia figlia adesso da tutti i punti di vista. Mia figlia ha cominciato a uscire con gli amici che aveva tredici anni. Io non sono mai uscita con amici nella mia adolescenza, non esisteva. Vuoi anche perché noi abitavamo lontano dalla città, a scuola si andava in città chiaramente, ma una volta che tu tornavi a casa in città non ci tornavi più anche perché gli ultimi anni sono arrivati i pullman direttamente dalla città, ma fino alle prime classi delle superiori i pullman arrivavano fino a un certo punto, e poi a piedi, non esisteva che tu uscissi di nuovo per andare al cinema per esempio con le amiche. Totalmente diverso. Io poi mi sono fidanzata prestissimo, ma non sono mai uscita da sola con mio marito. Magari di domenica andavo a trovare mia nonna con mia madre. Mio padre era rigidissimo, mia madre era molto più malleabile. Ma c'era mio padre (Rosalba).

Dalle parole di Rosalba emerge la differenza tra una collocazione maschile –quella paterna- ancorata ai valori tradizionali di controllo sul femminile e una figura materna che esprime una complicità non esplicita e che apre alla figlia la possibilità di sperimentare, almeno parzialmente, quelle libertà che sarebbero diventate prassi comune della successiva generazione:

Ma se andavamo a trovare mia nonna, mia madre rimaneva con mia nonna e noi andavamo a fare una passeggiata con mio marito. Mia madre era diversa, era mio padre rigidissimo. Quando ci dovevamo sposare mio marito mi veniva a prendere a scuola quando uscivo, ma mi lasciava a duecento metri da casa, non doveva vedere che tornavo con mio marito (Rosalba).

Per la generazione di mezzo, che vive la grande trasformazione, la cesura tra ambiente familiare e mondo esterno permane ancora forte, ma la scuola e il miglioramento delle condizioni di vita aprono brecce evidenti e avviano la possibilità di un mondo di relazionalità diversa e, come tipico quando cominciano ad allentarsi i vincoli precedenti, il loro permanere comincia ad apparire intollerabile.

5.2 Il lavoro per il mercato

Il lavoro per il mercato rappresenta un potente fattore di trasformazione di vita delle donne intervistate. Tuttavia esso assume peso e significati molto diversi, soprattutto tra differenti generazioni. Possiamo suddividere le donne che ho intervistato secondo tre fasce d'età (le più anziane, le donne di mezza età e le giovani). Fra le più anziane due hanno lavorato e due sono state sempre casalinghe. Nella generazione intermedia quattro lavorano e una non lavora, fra le più giovani abbiamo due donne che non lavorano mentre altre tre, seppur con differenti forme contrattuali, risultano tutte occupate. Mi interessa qui ragionare sui significati che il lavoro assume per le differenti generazioni di intervistate e su come lavoro e cura intervengono nel processo di definizione delle identità femminili.

Il contesto entro cui vivono le intervistate, come ho mostrato nel capitolo relativo alla Calabria tradizionale, presenta, diversamente dal contesto canadese, dei vincoli di natura economica e culturale che si pongono come barriera che ostacolano l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. La specificità con cui il processo di modernizzazione si svilupperà in Calabria - assenza di una propria struttura produttiva, dipendenza dai flussi di denaro pubblico, clientelismo (Ginatempo, 1994; Colasanti, 1990; Cersosimo, 1985; Fantozzi, 1993), unitamente a una radicata cultura del lavoro come "fatica" e "maledizione" (Piselli, 1975; Signorelli, 1985; Leccardi, 1994; Barazzetti, 2007)- comporteranno la formazione di identità femminili non immediatamente leggibili, come abbiamo ampiamente visto nel capitolo relativo alle donne del Sud Italia, adottando le teorie interpretative classiche che guardano ai processi di emancipazione femminile come fortemente dipendenti dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro (Siebert, 1991; Barazzetti, 2007). Se lo sviluppo industriale comporta, come abbiamo visto nel caso canadese e come è stato anche nel Nord Italia, l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e la nascita e il consolidarsi del modello della doppia presenza (Rampazi, 1993), tutto ciò va considerato con molta attenzione nel caso calabrese, proprio in virtù delle particolarità con cui questa regione si è modernizzata. Mi interrogherò dunque sui percorsi di

trasformazione delle donne che sono rimaste al Sud partendo dall'assunto che almeno nella fase iniziale di passaggio dalla società tradizionale a quella modernizzata, è il lavoro di cura piuttosto che quello per il mercato che si presenta come centrale nella definizione della identità delle intervistate.

L'espansione del mercato nella forma che interesserà la società meridionale avrà una rilevante conseguenza nell'attribuire alle donne un ruolo di marginalità sul mercato del lavoro, rafforzando il costituirsi della figura della casalinga quale esito non solo della debolezza del mercato del lavoro ma anche di condizionamenti di natura culturale. Catanzaro partendo dal rilievo che il lavoro assume in quanto elemento di formazione dell'identità individuale nella società moderno-industriale, afferma che questo elemento nel Mezzogiorno assume delle caratteristiche peculiari:

in primo luogo risultano accentuati gli aspetti quantitativi dei fenomeni, come l'elevata presenza di inattività, di disoccupazione e di occupazione irregolare. In secondo luogo la strumentalità nella concezione del lavoro...e le mancanza di identificazione con esso si innestano in una tradizione di disprezzo per il lavoro manuale in agricoltura e in un'assenza di etica del lavoro produttivo di natura industriale. Questi fenomeni, combinandosi con l'etica del consumismo, con la disponibilità di redditi in conseguenza di puri trasferimenti e con l'elevata presenza di attività lavorative non caratterizzate dall'aspetto immediatamente produttivo accentuano gli aspetti strumentali del rapporto tra l'individuo e il suo lavoro (Catanzaro, 1986:183).

In queste condizioni di contesto come si presenta e come si trasforma l'identità della donne calabresi?

Cominciamo dalla più anziana, Antonia (92 anni), la cui biografia attraversa la Calabria contadina tradizionale e l'ingresso nella Calabria moderna. Nel racconto di questa donna la parola lavoro è pronunciata solo in riferimento agli impegni derivanti dall'essere moglie e madre. Accudire i figli e il marito, e poi quasi fosse il suo passatempo: cucire, prima a mano e poi, a macchina, quando ha potuto permetterselo acquistandola. Nel suo orizzonte di significato della vita c'è solo la famiglia in cui deve far tutto lei perchè il marito doveva lavorare fuori e non poteva aiutarla:

lavoravo assai perché dalla gente mia non ho avuto niente, proprio niente (Antonia).

Anche Isabella (66 anni) ha trascorso una vita da casalinga, ma già nel suo orizzonte il lavoro per il mercato è rappresentato come una opportunità che lei, pur dichiarandosi adesso felice della sua vita da casalinga, non ha potuto cogliere. Il lavoro per il mercato nelle sue parole è una sorta di sfida con sé stessa e una strada di apertura a un mondo diverso da quello che la avvolgeva nell'identità di casalinga:

avrei voluto lavorare, sì, misurare le mie forze e vedere come me la cavavo. Cedere esattamente cosa volevo... Penso che mi sarebbe piaciuto anche essere impiegata, uscire fuori dal guscio, vedere il mondo. Tante cose un po' diverse, come persona. Anche se sono stata una donna felice, ho avuto un marito meraviglioso e tutto il resto... Magari avrei sposato lo stesso mio marito, però avrei voluto avere qualche opportunità (Isabella).

Ma le altre opportunità sono state messe da parte, senza grandi rimpianti, dalla nascita dei figli subito dopo il matrimonio:

sono arrivati i ragazzi, ormai non era più fare questa cosa. Avrei voluto fare tante cose, ma ho avuto subito i figli quindi mi sono dedicata a loro. È stato bellissimo. Poi i figli sono una parte di noi, la più bella diciamo. Poi in fondo la vita va avanti, mica tanti rimpianti. Qualche cruccio in fondo in fondo (Isabella).

Anna e Nilde sono entrambe sposate, madri e insegnanti, ma la maniera con cui si raccontano lascia trasparire due identità di donne diverse. La prima, quella di Anna, è una identità in transizione in cui l'elemento forte è ancora l'essere mamma di famiglia e il lavoro di maestra è quasi una parentesi che interrompe l'impegno del lavoro di cura. Nel caso di Nilde incontriamo invece una identità femminile pionieristica che non solo si inserisce a pieno titolo nel regime della doppia presenza, ma trova anche tempo ed energie per portare avanti un impegno civile. Dopo la guerra Nilde comincia il suo lavoro di insegnante. Una vita dunque diversa dalle altre donne, per tanti versi privilegiata rispetto alle altre, una vita che la porta a sviluppare quella che lei definisce "una mente organizzativa", cioè la capacità di razionalizzare gli impegni che la vita quotidiana le poneva e cioè gestire i doveri imposti dal lavoro familiare, curare il suo personalissimo interesse verso lo studio:

Allora la mattina andavo a scuola, poi tornavo e dovevo fare le faccende di casa, le figlie erano al ginnasio, erano molto studiose, mi aiutavano, facevamo a turno e così hanno anche imparato, ed è stato un bene anche per loro. Anche io studiavo, perché non sono mai andata a scuola impreparata, ho sempre studiato la lezione, e qualche rara volta che per una coincidenza non potevo farlo i ragazzi non si accorgevano di niente, ma io mi accorgevo che la lezione non era efficace. E, quindi, poi fatte le faccende più importanti ci mettevamo a studiare. Tanto che dalla scuola mi è rimasta l'abitudine di andare a letto all'una di notte... E ho fatto questa vita di studio, sempre. Poi oltre alla cena, preparavo il pranzo per il giorno dopo, perché la mattina uscivo presto, ma poi il pomeriggio preparavo, anche se il menù era modesto, per esempio non preparavamo mai il secondo per pranzo. Perché non c'era il tempo materiale per preparare il secondo. Solo la domenica. Se dovevo fare pasta e fagioli cuocevo i fagioli, o preparavo il sugo (Nilde).

È la figura di una donna che si impegna con serietà e motivazione sia fra le mura domestiche che al suo esterno. Il lavoro di insegnante non è rappresentato come diretto a garantire un reddito, ma come una attività svolta con passione e forte senso di responsabilità. Nilde si rappresenta anzitutto come insegnante, come educatrice consapevole del ruolo fondamentale che svolgeva nel formare le nuove generazioni. Dalle sue parole più che riprodurre l'immagine classica di donna-mamma-educatrice che ripete nella scuola la funzione formativa svolta fra le mura domestiche, emerge una mentalità diversa. Il centro è la scuola e la sua funzione di promozione sociale. Il centro è la cultura e l'istruzione. Il lavoro domestico è un impegno necessario, da cui non esonera né se stessa né le figlie, ma l'elemento su cui centra la propria esistenza e verso cui indirizza l'educazione delle figlie è quello del successo scolastico. In questa donna, che anticipa di qualche anno il percorso che poi tenderà a estendersi a tante giovani donne, è rilevabile anche una passione che rompe con gli schemi culturali di quei tempi: l'impegno diretto in politica e per di più nel PCI. Come lei stessa racconta:

Sono stata anche consigliera comunale dal '70. Sono stata, e sono ancora, anche segretaria della sezione del PCI (Nilde).

L'impegno che Nilde mette nella scuola, nell'educazione delle figlie, nella politica, se da un lato è l'esito di una personalità atipica per quella epoca, per

altri versi è il segnale della presenza nel tessuto sociale calabrese di figure la cui vita comincia a essere pienamente inserita in ritmi e modelli culturali tipici della modernità. Nilde è il prototipo di quelle figure di passaggio così descritte da Renate Siebert:

si può dire che l'esistenza quotidiana delle nonne di questa generazione non è più schiacciata sotto il segno della mera sopravvivenza, sotto il lavoro pesante e monotono, in casa e nei campi; lo spartiacque tra la vita delle nonne e la vita delle madri passa da questo punto e le madri ne sono ben consapevoli. La possibilità di svolgere un lavoro extradomestico che produca un reddito -o anche soltanto l'esempio di altre donne in paese che incarnano questa novità- incute coraggio. Sulla scia del lavoro si aprono orizzonti nuovi: rapporti con istituzioni, incontri con persone, saperi nuovi, spostamenti... (Siebert, 1991:62).

Nello spazio di pochi anni l'universo femminile non è più appiattito nella identità conferita alle donne dalla cultura tradizionale. L'accesso al mondo del lavoro, però, contrariamente al caso canadese, risente di due importanti fattori che, come ho già sottolineato, lo rendono difficile. Da un lato la debole domanda di lavoro e d'altro canto l'affermarsi con forza del modello donna-casalinga come figura simbolo di una famiglia in cui si delinea la distinzione fra marito percettore di reddito e moglie "liberata" dalla "maledizione" del lavoro extradomestico e unicamente dedicata al lavoro di cura della famiglia (Piselli,1981). Anche in quei casi in cui la donna avrà accesso al mondo del lavoro, la casalinghità resterà centrale. Questo modello che pure è recente e dalla vita breve, si fissa tuttavia tenacemente nell'immaginario collettivo (Saraceno,1988) della realtà che sto analizzando. A partire dagli anni sessanta questo modello comincia a entrare in crisi nei contesti industrializzati dell'Italia; grazie allo sviluppo produttivo l'occupazione femminile comincia a crescere e i nuovi posti di lavoro sono occupati anche da *quelle donne cui si rivolge il modello della casalinga: le donne sposate con figli* (Saraceno, 1988:43). La Calabria vive però in maniera assai marginale questa dinamica, ed è solo lo sviluppo del terziario che apre spazi per l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro (Catanzaro, 1986). La generazione di mezzo, quella che ha vissuto la fase di potenziale ingresso sul mercato del lavoro tra gli anni '60 e '70 vive dunque entro un contesto in cui, accanto alla persistenza del modello di casalinga comincia a prospettarsi anche quello di lavoratrice. I casi che seguono mostrano come accanto a identità femminili ancora fisse sul vecchio modello, appaiono nuove identità femminili.

Flora (57anni) rappresenta pienamente la dimensione della casalinghità. Per lei, che oltre al marito e a quattro figli deve accudire l'anziana suocera e una cognata invalida, l'intera esistenza si svolge nel lavoro di cura. Quando parla dell'ipotesi di poter lavorare fuori la fa con distacco, come se si trattasse di una possibilità che non le è appartenuta, e a cui pensare solo episodicamente:

e come si faceva in casa? A che li lasciavo? Mia suocera era vecchia, mia cognata è sempre stata malata da quando è nata e poi avevo i figli. Mi pensavo ogni tanto se potevo lavorare. Mi faceva invidia mio marito che usciva a lavorare e all'officina venivano le persone e lui sapeva tanti fatti e poi quando tornava me li raccontava. Io ero sempre chiusa. Poi quando ci siamo trasferiti a Cosenza nella casa buona, nel palazzo c'erano tre maestre, le sentivo quando uscivano, si vestivano bene e poi alle due erano a casa e nell'estate non lavoravano, ma prendevano i soldi e mi sarebbe piaciuto fare come loro o un altro lavoro che non dovevi andare il pomeriggio. .. Avere qualche soldo mio che potevo fare quello che volevo, qualcosa di più bello al corredo delle figlie (Flora).

Rosalba è coetanea di Flora ma ha sempre vissuto in città, si è diplomata e lavora presso l'azienda ospedaliera. Ha iniziato a lavorare sul finire degli anni '60 in un'altra città e poi è tornata a Cosenza. Come lei stessa dice inizia a lavorare da giovane e la sua è una scelta ben precisa. Inizia lavorando in un centro di riabilitazione con suo marito e, continua comunque a lavorare anche dopo la nascita dei figli. Ma questa possibilità è strettamente connessa a strategie che consentano di coniugare insieme lavoro e casa. E di fatto si trasferisce a Cosenza, dove abita la madre che le offrirà l'aiuto necessario a tenere insieme questi due mondi:

abbiamo avuto una storia particolare noi due. Quando ci siamo sposati praticamente lavoravamo in un centro di riabilitazione in provincia di Reggio Calabria e siamo andati ad abitare lì che era un centro residenziale, per cui siamo andati in una camera di questo centro a vivere io e mio marito. Non avevo niente. Poi è nata la bambina e noi eravamo ancora lì. Per poco siamo stati lì anche con la bambina. In pratica poi quando è nato il secondo figlio abbiamo messo su casa... Ho avuto il trasferimento... ho cercato di venire a Cosenza perché mia madre mi ha dato un aiuto validissimo (Rosalba).

Con l'arrivo dei suoi tre figli cambia anche il suo modo di guardare al lavoro e ciò che da ragazza era stata una scelta (quella di andare a lavorare) ora appare come un obbligo di cui vorrebbe fare a meno:

quando ho cominciato lavorare ero ragazza e l'ho fatto per scelta. Ma non ti nascondo che quando ho avuto i figli avrei preferito non lavorare. Mi pesava molto sinceramente. Mi pesava molto dovere alzare i bambini la mattina che volevano dormire specialmente quando erano sotto i tre anni, perché quando poi sono venuta a Cosenza il bambino l'ultimo dovevo portarlo a mia madre. Non sono stata una che ha visto il lavoro come realizzazione... Se una ha un lavoro è un dovere e deve andarci. Se non prende una decisione diversa. Per cui quando erano piccoli l'ho vissuto in maniera un po' conflittuale. Per quanto mi piaceva il lavoro che facevo, per la verità ho avuto sempre molta stima nell'ambiente in cui ho lavorato per cui ci andavo volentieri, però mi sentivo molto la responsabilità di essere madre e mi sentivo sempre a metà, anche una lavoratrice a metà. La vivevo così, in maniera un po' conflittuale (Rosalba).

La parole di Rosalba sono interessanti da più punti di vista. In questa donna si avvertono tutti i sintomi e le contraddizioni di una identità femminile nuova, che cerca e trova riconoscimento e soddisfazione nel lavoro per il mercato ma che non guarda al lavoro come al fondamento della propria realizzazione. Il lavoro è un dovere, che può anche essere assolto con piacere, ma è un dovere. E l'identità di questa donna, come ben dice lei stessa, è quella di vivere una frattura, di sentirsi a metà, a metà nel lavoro, a metà come madre. La doppia presenza è un regime che può apparire, come in questo caso sfibrante. I due mondi, quello della cura e quello del lavoro hanno le loro richieste, talvolta conflittuali, e non è facile abitando uno di questi mondi non pensare che si stia trascurando l'altro. In fondo Rosalba, come le altre donne della sua generazione, era stata socializzata a due immagini distinte di lavoro di cura e lavoro per il mercato. Sapeva come si faceva la mamma, sapeva guardando al padre cosa voleva dire lavorare per il mercato. Ora, e per la prima volta, questi due campi d'azione devono essere conciliati nella stessa identità.

Per Antonietta (50 anni), che pur sottolinea il ruolo centrale che la famiglia ha nella sua identità di donna, il lavoro e l'uscita dalla famiglia di origine sono passaggi nel contempo liberalizzanti e responsabilizzanti:

Quando vivi in famiglia, vivi in famiglia indipendentemente dall'età. Questo è un mio pensiero personale e discutibile. Quando vivi in famiglia indipendentemente dall'età e dagli impegni professionali che hai anche di impegni importanti, specialmente forse nelle famiglie del sud rimani sempre una ragazza, bisognosa di aiuto e di attenzioni. Quando te ne vai, discutibile forse la scelta, comunque devi affrontare una realtà diversa. È il lavoro che affranca le persone. Se tu lavori sei indipendente e puoi fare determinate scelte. Io spero che mia figlia possa vivere liberamente dappertutto...Il lavoro mi intriga e mi piace (Antonietta).

In alcuni percorsi sembra dunque emergere una rappresentazione "nuova" del lavoro che diventerà predominante con la generazione successiva (Leccardi, 1995): l'idea identitaria e non solo strumentale del lavoro stesso. Non è l'ingresso in *factory*, fortemente legato al progetto economico dell'emigrazione come per le donne che si trasferiscono in Canada, ma un bisogno soggettivo di indipendenza, di autonomia, dalla famiglia di origine e nella famiglia di procreazione. Un'indipendenza ritenuta necessaria per poter, liberamente, *fare determinate scelte*.

Il caso di Angela (51 anni), che nei primi anni del suo matrimonio avvia una attività commerciale, rappresenta bene quanto ho appena detto. In questa donna il lavoro risponde alla necessità di avere un reddito ma anche al bisogno di realizzazione. Tuttavia questo suo passare da un'attività all'altra, e non volere o potere attendere la chiamata come maestra, optando per l'avvio di un'attività commerciale, lasciano immaginare che l'aspetto economico abbia la preponderanza sulla possibilità di scegliere un diverso percorso:

Dapprima, a diciotto anni, ho cominciato a fare dei lavoretti come tutte, cioè impiegata, ecc... Poi a ventitre anni ho vinto il concorso nella scuola materna, ma ero rimasta in graduatoria. Poi a ventisei ho incominciato a gestire un'attività commerciale tutta mia, perché pensavo che la scuola fosse una cosa...non potevo aspettare, avevo bisogno di guadagnare e la realizzazione nell'insegnamento era lontana, per cui ho intrapreso questa attività che mi dava subito un appannaggio economico (Angela).

Angela lavora, ha tre figlie e non può contare sull'aiuto della madre o della rete parentale:

No, non ho mai avuto aiuto da mia madre, perché mia madre è stata una femminista ante-litteram, sempre impegnata nel lavoro; suocere non ne avevo, cognate nemmeno, sorelle nemmeno, per cui le figlie me le sono gestite da sola: qualcuna me la portavo, altre le lasciavo all'asilo o a scuola. L'ho gestita così. Mio marito non ha mai collaborato in casa. Quando è cresciuta mia figlia più grande mi aiutava guardando le altre due. È stata molto responsabile (Angela).

Il lavoro remunerato assorbe il suo tempo e l'unico appoggio che ha in casa è la figlia più grande che la sostituisce fra le mura domestiche nei momenti in cui lei è al negozio a lavorare.

La quotidianità di Franca (50 anni) è suddivisa in varie occupazioni. Dedicava metà della sua giornata alla scuola dove insegna e il resto alla famiglia. Da evidenziare come, anche lei, dia orari molto precisi per il lavoro extradomestico, mentre quando racconta del lavoro domestico non da tempi, scansioni, quasi a evidenziare come questo sia un tempo diluito nel resto della giornata, che dopo questo non ci sia tanto altro da fare, per cui lo si può allungare, spostare, gestire con la flessibilità che richiede. È facile cogliere questa differenza, è nelle sue stesse parole:

La mia giornata quando vado a lavorare inizia....mi alzo, alle 6,30, massimo alle 7,30, dipende da che era devo andare a scuola. Quindi ho delle giornate non tutte allo stesso modo, perché dipende dall'orario scolastico e dipende pure dai giorni in cui vado a lavorare, perché nel periodo estivo logicamente faccio altri orari. Durante la scuola mi alzo, come dicevo, ad un orario non sempre uguale, mi alzo alle 6,30. Poi in genere esco alle 7,15- 7,20 anche perché devo fare un'ora di macchina di autostrada. Il mio posto di lavoro si trova a 50-60 Km dalla mia abitazione e quindi ho necessità di fare questa oretta scarsa di viaggio. In genere quando vado per la prima ora poi rientro al massimo per le 11,30-12,00. Quando ritorno svolgo tutte le faccende di casa da fare e solitamente c'è da avviare la lavatrice, poi preparo il pranzo, se c'è da fare un po' di spesa. Mi dedico a queste cose, mettere a posto un po' la casa perché quando mi alzo presto non riesco nemmeno a rifare i letti (Franca).

Franca riserva ampia parte del suo racconto a fornire un attento resoconto degli orari e degli spostamenti che compie per recarsi al lavoro. Non emerge invece nulla sui contenuti del lavoro stesso. Questo getta una luce particolare sul rapporto con il lavoro, e sul fatto che per molte esso non sia importante per ciò che si fa, ma perché è comunque un modo di dare senso o di completare il senso del proprio percorso di vita. L'idea di una giornata tipo frenetica, che costringe le donne lavoratrici a un'altalena di presenze e di senso attribuito all'azione fra mercato e casa, fra pubblico e privato è resa visibile da una battuta di Antonietta che lavora, ha una figlia e ospita a casa la vecchia madre. Torna nelle parole di questa donna la rappresentazione di una vita velocizzata al massimo:

mia madre ci vede entrare e uscire da casa come fulmini (Antonietta).

In questa come in altre esperienze che si dividono tra un lavoro extradomestico e il lavoro in casa, si evidenzia un punto fondamentale: il fatto che spesso questi due lavori non vengono distinti nel tempo ma, almeno nel pensiero di queste persone, si intrecciano l'uno sull'altro dando vita a una commistione particolare. Come ricorda Calabrò:

le donne, sperimentando la molteplicità dei tempi sociali, relativizzano, a differenza degli uomini, le gerarchie temporali e mescolano i codici di comportamento inerenti ai diversi ruoli occupati ... non solo le donne non sembrano ordinare necessariamente secondo una scala di priorità le attività per il mercato e quelle per la famiglia ... ma la pervasività delle attività di cura è in qualche modo controbilanciata dalla tendenza a ridurre gli obblighi...alla gerarchizzazione dei tempi sociali sembra corrispondere per le donne una certa mescolanza di stili: razionalizzazione dei tempi e specializzazione delle competenze nelle attività riproduttive, disponibilità alla relazione e orientamenti espressivi e affettivi nelle attività di mercato (Calabrò, 1996: 62).

L'ultima generazione di intervistate presenta un universo femminile molto differente rispetto alle donne di cui ho trattato finora. Sono tutte altamente istruite, hanno ormai direttamente o indirettamente acquisito il modello della doppia presenza come elemento di orizzonte della loro vita e, pur se in alcuni casi, restano fuori dal mondo del lavoro, la prospettiva di entrarci e i tentativi per farlo, rappresentano un aspetto ritenuto "normale" per l'epoca in cui vivono. Non che questo accade meccanicamente e che il modello della casalinghità sia stato cancellato, ma certamente i toni con cui le giovani raccontano la loro vita rivalutano la prospettiva del lavoro per il

mercato, non cancellando l'attenzione verso la famiglia, ma sperimentando percorsi innovativi di conciliazione fra gli impegni che derivano dai due ambiti.

Comincerò con Roberta, una donna di 40 anni, separata con due figli. Roberta non ha mai lavorato, pur se l'idea di avere un lavoro ha accompagnato certamente la sua esperienza di moglie e madre. La sua biografia è densa di elementi che la caratterizzano come un singolare miscuglio tra modello tradizionale e modello di donna pienamente adattata alla modernità. Vorrebbe lavorare ma, di fatto, come lei stessa dice, non ha mai seriamente cercato un lavoro, resta a casa a crescere i figli, però non abbandona per tanti anni il sogno di giungere a una laurea e, infine, si separa dal marito e vive sola con due bambini piccoli. Oggi rimpiange di non aver cercato un lavoro e dalle parole con cui esprime questo rimpianto, si capisce che per lei il lavoro non rappresenta tanto la possibilità di avere un reddito, quanto piuttosto uno spazio che avrebbe potuto mantenere viva l'apertura verso il mondo che l'intervistata dice aver caratterizzato la sua giovinezza prima del matrimonio:

non lavoro. Non so se per scelta, ma comunque non ho mai trovato un lavoro, non ho mai cercato, veramente, più che trovato. Un po' l'università, diciamo che ci ho messo troppo tempo, perché poi l'ho abbandonata. È stato anche un alibi per non cercare lavoro perché avevo l'università da finire. Non lo so perché. È stato una cosa a cui ho sempre pensato quella di cercare un lavoro. Poi in effetti non l'ho mai cercato. È stata una cosa molto negativa, perché poi mi sono molto chiusa. A differenza di prima che facevo molte attività sociali, culturali. Sono stata prima di sposarmi anche occupata in politica, in un'associazione culturale, ho organizzato mostre, ho contribuito al mantenimento di una biblioteca (Roberta).

Dorella (33 anni) invece dopo essersi diplomata ha lavorato come impiegata in una piccola ditta. Non parla con toni enfatici di questa esperienza e il fatto che si attivi per cercare un altro lavoro lascia intendere che quello che svolgeva non la soddisfaceva più di tanto. Anche in Dorella la vita prima del matrimonio è rappresentata come intensa e libera di essere organizzata a piacimento dell'intervistata. Dorella lascia il lavoro da contabile dopo essersi sposata con l'arrivo del primo figlio, e decide di dedicarsi interamente alla cura del bambino:

Prima di sposarmi sicuramente i tempi li decidevo io. Va beh, fino a quando ho lavorato, mattina e pomeriggio comunque passavano in ufficio. Mi occupavo della parte amministrativo-contabile di una piccola ditta. Quando non lavoravo mi organizzavo per uscire oppure per studiare per qualche concorso, o mandavo curriculum, quindi utilizzavo il computer per scrutare il mondo del lavoro... Poi mi sono sposata, è arrivato subito mio figlio e la mia giornata è dedicata quasi tutta a lui (Dorella).

La sua vita attuale non è come se la era immaginata da ragazza prima di sposarsi; avrebbe preferito, dopo aver dedicato un certo periodo della sua vita alla cura del figlio, tornare al lavoro, ma lo dice con tono staccato e usando tanti “forse” e conclude dichiarando la sua soddisfazione per la sua vita di casalinga. Il dubbio che la sua vita potesse essere diversa resta marginale, sbiadito dietro il suo rappresentarsi nell’immagine di madre e moglie felice:

in passato sicuramente pensavo che avrei anche lavorato e questo magari adesso non sta succedendo. Però ovviamente non potevo neanche immaginare la gioia immensa e anche l’impegno per poter avere un figlio. Lo potevo soltanto più o meno delineare, non è comunque mai come te lo immagini... Siamo una famiglia serena, il bimbo cresce bene, siamo uniti... Forse da un punto di vista professionale avrei preferito dopo un po’ di tempo reinserirmi nel mondo del lavoro, quindi da un punto di vista lavorativo qualcosa mi manca, però bene o male da un punto di vista personale mi sento gratificata perché volevo avere una famiglia prima di tutto, quindi ringraziamo Iddio e va bene quella che ho così (Dorella).

E anche quando dovesse prendere in considerazione di ritornare a lavorare l’intervistata presenta una interessante differenza su ciò che la spingerebbe ad accettare un lavoro part-time o uno full-time. Del lavoro part-time viene enfatizzato il fatto che consentirebbe di poter continuare ad avere il tempo necessario per accudire il figlio. Diversa sarebbe la sua disponibilità verso il lavoro full-time che sarebbe accettato dall’intervistata solo qualora risultasse estremamente gratificante e anche in questo caso potesse essere svolto lasciando l’intervistata in quella serenità di fondo con cui rappresenta la sua attuale condizione di donna:

se dovessi lavorare sarebbe bello trovare un lavoro che ti occupa giusto il tempo per poterti interessare poi della vita di tuo figlio. Se potesse esserci un part-time sarebbe ottimo per una donna, sarebbe ottimale. Invece

se dovesse essere un full-time voglio un lavoro che mi dia soddisfazione, che mi dia serenità nell'affrontare le giornate, che mi dia la giusta gratificazione nell'ambito che poi è quello mio, quindi prettamente l'ambito economico-commerciale o amministrativo (Dorella).

Valeria (36 anni) è il simbolo di una identità femminile ormai disancorata dai modelli tradizionali. Valeria può concepirsi come soggetto che sceglie e il lavoro è il fondamento della sua identità di donna. In verità non tutte le donne di questa generazione possono godere di quello che resta, ancora per tante, un privilegio, ma l'orizzonte delle opzioni possibili diventa certamente più esteso di quanto non lo fosse stato per le precedenti generazioni di donne. Certo lo stile di vita di Valeria e le opportunità da lei colte non sono la norma ricorrente nel contesto cosentino, ma questa "eccezione" è oggi possibile, tende a diffondersi e rivela il passaggio a una figura femminile innovativa rispetto a quelle da cui sono partita, per l'autonomia economica di cui gode, per l'uso che fa del suo tempo, per la relazione di coppia che presenta (paritaria e non convenzionale), per l'assenza di figli, per aver fondato sul lavoro la propria identità personale:

Per svegliarmi non ho un orario fisso. In media quando lavoro alle 7. Faccio colazione di solito, e se non la faccio a casa la faccio quando arrivo a lavoro. Senza colazione non vivo. Mi vesto in 5 minuti, non impiego molto tempo. Prendo la macchina e arrivo al lavoro. Lavoro fino a sera tardi. Faccio il break solo per il pranzo. A volte ceno fuori, oppure vado al cinema, a casa la sera non ci sto quasi mai. Oppure se sono a casa viene gente a casa mia. Prima delle otto di sera difficilmente sono a casa. Con il mio compagno ci vediamo la sera perché lui la mattina si sveglia prima di me. Per cucinare dipende da chi arriva prima(Valeria).

La giornata di Valeria è tutta incentrata sul lavoro che svolge fuori casa. È l'unica, fra le mie intervistate, che può, in un certo senso, vantare la possibilità di scegliere le modalità d'uso del tempo della sua giornata, della sua quotidianità, quasi tutta spesa nel lavoro extradomestico.

Le due intervistate che seguono hanno invece scelto delle occupazioni che non le impegnano con orari rigidi e prolungati, consentendo loro di disporre di un tempo sufficientemente ampio da dedicare alla famiglia che pare, in entrambi i casi, rappresentare il luogo cui prioritariamente dedicarsi.

Teresa tende a raggiungere questo obiettivo lavorando part-time, Giovanna invece è una lavoratrice a domicilio.

Nei loro racconti traspare una esistenza densa di impegni, ma non soffocata da ritmi eccessivamente stressanti. Teresa infatti narra con toni sereni di svolgere in mezza giornata il suo lavoro per il mercato e di potersi poi dedicare al figlio e alla casa, riuscendo la sera a ritagliarsi uno spazio da condividere con il marito, uno spazio di tempo “libero” che, in verità non è mai un tempo della relazione con il coniuge, del fare insieme, del parlare, è un tempo mediato dalla tv o dalle immagini di un dvd:

Io lavoro part-time la mattina, fino all'una. Nel pomeriggio la maggior parte delle volte mi dedico al bambino, alle faccende di casa, stirare, le solite faccende. Spesso usciamo per fare la spesa con il bambino. Se è una bella giornata usciamo fuori perché abbiamo un cortiletto e quindi il bambino si diverte, ci sono altri bambini e gioca insieme. La maggior parte delle volte è questa la giornata. La sera ceniamo e il bambino va a dormire verso le nove. Io e mio marito abbiamo quasi sempre la tv la sera, guardiamo qualche film, oppure mettiamo un dvd (Teresa).

Per Giovanna le mura di casa sono lo spazio delle faccende domestiche, ma spesso anche quello del lavoro per il mercato. E in questo caso è anche fisicamente evidente come non ci sia soluzione di continuità tra le due cose:

Io lavoro spesso a casa perché ho il computer nel mio studio e quindi buona parte del lavoro lo svolgo qua. Quando non sono fuori casa preparo le bimbe, poi vanno all'asilo, faccio qualcosa a casa di urgente e poi accendo il computer e lavoro. Le vado a prendere all'asilo all'una e mezza, pranziamo e poi tre volte la settimana la grande va a danza e l'accompagna mio marito però. Quindi faccio dormire la piccolina e di nuovo vado al computer. Il pomeriggio usciamo perché portiamo spesso le figlie fuori a passeggiare (Giovanna).

Il portatile rappresenta la possibilità di svolgere gran parte del suo lavoro remunerato non in ufficio, ma dentro la propria abitazione. In questa donna i due tipi di lavoro, per il mercato e per la cura, si intrecciano anche fisicamente nello stesso spazio. Il centro di questa donna resta tuttavia la cura delle piccole:

Però quando vedo che loro mi cercano, che hanno bisogno di me, non riesco a farle piangere, allora chiudo, stacco il computer, chiudo i libri, vado, sto con loro (Giovanna).

Il computer consente a questa donna di poter lavorare per il mercato essendo nel contempo presente e disponibile alla domanda di cura delle figlie, e questo è rappresentato da lei come un vantaggio. Ma questo vantaggio ha un prezzo:

aspetto che si addormentano, in modo che loro sono tranquille che sono con la mamma. Quindi poi anche se devo alzarmi all'una, le due di notte e lavorare fino alle quattro-cinque di mattina lo faccio. Poi ho tutta la casa per me, in silenzio, e riesco a fare tantissime cose e in più sono tranquilla che loro si sono addormentate con me (Giovanna).

Il prezzo della cura continua offerta alle figlie viene pagato con l'estensione illimitata del tempo del lavoro per il mercato e grazie alle notti bianche di Giovanna. È grazie (o per colpa) della disponibilità di un computer che tempo di cura e tempo di lavoro smorzano le diacronie che altrimenti si sarebbero presentate. Lavoro per il mercato e lavoro di cura si intersecano, richiedendo a questa donna abilità adattive non indifferenti, e facendo comprendere quanto certe divisioni fra tempi e spazi siano poco realistiche quando il soggetto cui ci si riferisce è una donna. L'esempio di Giovanna è chiarificatore del progressivo dissolversi del confine tra pubblico e privato. Mercato e cura, grazie anche alla diffusione di nuove tecnologie assumono confini sempre più labili. Le nuove forme di flessibilità e autonomia organizzativa che tendono a diffondersi nel mercato del lavoro, pongono fine alle vecchie logiche di tempi fissati per il lavoro di mercato e di spazio temporale residuale per il lavoro di cura. La standardizzazione della giornata tipo tra mercato e cura, tempo di lavoro/tempo di non lavoro, in questi casi non risulta più proponibile e ogni giorno e ogni periodo dell'anno vede sfumare quelle connotazioni che diversificavano i tempi delle società industriali. L'assenza di confini tra "dentro" e "fuori" che caratterizzava la società tradizionale, pare qui riproporsi, seppur in termini diversi. Le esigenze del lavoro di cura condizionavano i tempi del lavoro per il mercato e viceversa, richiedendo a persone come Giovanna una capacità continua di adattamento

e razionalizzazione di situazioni che sono ogni giorno mutevoli e che, se da un lato sembrano accentuare il suo potere di autonomia decisionale sui tempi in cui fare le varie attività, in realtà fanno pagare questa autonomia con un livello di tensione continua. Non è più la tensione, di cui ci aveva parlato Weber, di trovare fra le cose del mondo i segni del proprio destino di salvezza, è la tensione a dare risposta adeguata a domande provenienti da sfere diverse nel tentativo di raggiungere un equilibrio mobile frutto della negoziazione continua fra i bisogni espressi da queste sfere.

5.3 Il lavoro di cura

Per analizzare le trasformazioni del lavoro di cura procederò come sempre osservando i passaggi intergenerazionali. Nel caso canadese, come si è visto, sin dalle prime generazioni di donne il modello della doppia presenza dettava i ritmi e le trasformazioni del lavoro di cura. Nel caso calabrese, questo modello è molto più complesso e ambivalente. Comincerò allora osservando due figure di donne anziane, che non hanno mai lavorato e due figure di donne che praticando percorsi pionieristici per quegli anni lavoravano anche per il mercato. In questo secondo caso ci troviamo di fronte, come abbiamo già visto, a delle maestre, a un lavoro quindi cui le donne hanno accesso in continuità con il modello di educatrici loro affidato in ambito domestico. Un lavoro a cui si ha accesso senza trovare opposizioni culturali derivanti dal tradizionale modo di concepire la collocazione delle donne di cui ho parlato descrivendo la Calabria contadina.

Inizierò con la più anziana, Antonia (92 anni, casalinga), una biografia particolare in quanto arriva al matrimonio nonostante l'opposizione della famiglia d'origine e ne paga in seguito le conseguenze non potendo contare sulla sua rete parentale:

I figli li ho cresciuti da sola...Mio marito doveva lavorare, non è che poteva stare con me ad aiutarmi con i figli...Mio marito era falegname ... Poi mi sono comprata la macchina da cucire, l'ho pagata a rate, e mi arrangiavo a cucire. Giorno e notte, avevo famiglia. Il giorno no, ma la notte mi mettevo e facevo alla macchina (Antonia).

Poche frasi, ma dense, che testimoniano una vita familiare che assorbe completamente le energie e i tempi di questa donna che tra cura e cucito pare rappresentare l'archetipo di una generazione di donne calabresi casalinghe e sartine.

Isabella (66 anni), nella sua testimonianza, presenta la biografia di una casalinga interamente dedicata alla cura dei familiari. Le sue parole sono significative: *io non avendo mai lavorato ho sempre vissuto così*. Tutti i suoi impegni quotidiani sono in funzione della famiglia. In questa donna, passato e presente, certamente differenti, non modificano tuttavia il centro attorno a cui ruota la sua esistenza e il significato che attribuisce alla sua vita.

Per Isabella il rapporto quotidiano con i figli appartiene oramai al passato, ma l'identificazione con il ruolo attribuitole, di responsabile della cura di altre persone, non si è allentato con l'uscita di casa dei ragazzi, perché adesso si ritrova ad accudire il marito e la madre. Il lavoro di cura verso le persone della sua famiglia è così da sempre sulle sue spalle, anche se cambiano i soggetti e le pratiche di cura. Nelle sue parole c'è l'accettazione serena di questo tipo di vita, non si lamenta della sua condizione di casalinga che ha speso la sua vita per il benessere dei suoi cari, anzi afferma che le situazioni che la vita porta davanti devono sempre essere accettate con serenità e cercando di offrire il meglio di sé:

La mia giornata adesso che i ragazzi sono cresciuti ha preso un ritmo diverso. In questo periodo specificamente ci sono due ammalati che devo seguire, per cui sono in funzione a loro tutte le cose, hanno la precedenza. Comunque di norma la mattina ci si alza e dopo le pulizie si comincia con la casa, con la spesa e cucinare. Tutte quelle cose che di solito una casalinga lo fa a tempo pieno perché non ci sono uomini che bastano, non è un lavoro specifico molto gratificante, però è un lavoro che comunque anche 24 ore sono sempre poche. Niente, così trascorro la giornata tra vari impegni quotidiani, che comunque sono tutti in funzione alla famiglia. Io non avendo mai lavorato ho sempre vissuto così: prima ho cresciuto i miei figli, poi man mano che loro si sono fatti grandi poi sono subentrate, come nella vita succede, si cambiano le situazioni e allora le affrontiamo come vengono, con serenità e cercando di fare il meglio possibile (Isabella).

In questa intervista il centro è sull'opera di assistenza ai familiari ammalati. Tutte le cose sono finalizzate alla cura degli adulti ammalati, e questa cura ha la precedenza su tutto.

Isabella divide il lavoro di cura alle persone che deve accudire da quello prettamente materiale di gestione della casa. Vede la differenza ed è consapevole del fatto che comunque gli ammalati che deve accudire hanno la precedenza. E traspare anche un senso di appagamento nel prendersi cura dei suoi cari, così come è evidente la consapevolezza delle poche gratificazioni che al contrario offrono le mansioni casalinghe.

Con Anna e Nilde entriamo invece fra le pioniere della doppia presenza. Entrambe sono maestre, hanno figli e narrano il loro impegno domestico da conciliare con i tempi del lavoro per il mercato. In Anna il tempo in cui va a insegnare è rappresentato quasi come incastrato dentro il lavoro di cura, non pare essere un tempo che le attribuisce identità e per il quale sia necessario spendere più parole di quelle che bastano a descriverne la durata:

la mattina mi alzavo molto presto. Cercavo di fare quello che era possibile fare, dopodichè andavo a scuola e si ritornava all'una, l'una e qualcosa e si ripigliava. Si cucinava...non volevo lasciare i figli. In questo modo li ho cresciuti, li ho voluti tenere troppo forse accanto a me (Anna).

Quel suo *si ripigliava* lascia intendere lo spazio per il lavoro extradomestico come una parentesi dentro un tempo della vita quotidiana il cui centro resta la cura della casa e della famiglia.

In Nilde (79 anni) si può osservare una dinamica nel rapporto verso il lavoro di cura e nelle relazioni con il marito che anticipa di almeno una generazione quel processo che farà sì che le donne calabresi comincino a potersi rappresentare come altro rispetto all'immagine di casalinga. Il suo racconto parte dai primi anni '50 descrivendo come questa donna abbia conciliato il suo duplice impegno nella scuola e a casa. Nella sua biografia c'è una progressiva trasformazione dal modello di donna che, nonostante lavori, deve assumersi l'intero carico del lavoro di cura, a una donna che pian piano trova il modo per coinvolgere il marito condividendo con lui parte degli

impegni domestici e grazie alla accresciuta possibilità economica della sua famiglia può contare sull'aiuto di una donna di servizio:

quando insegnavo faticavo come una matta, perché in casa facevo tutto io...Il periodo più brutto è stato il '53 perché avevo la bimba piccola e avevo la scuola lontana e correvo sempre. Lasciavo la bambina a una vicina di casa. Poi tornavo... Mio marito in casa non era troppo bravo...Però loro quando sono state piccole era presente diciamo. Poi quando siamo andati a Cosenza lui tornava dall'ufficio e allora metteva la casseruola perché lui tornava prima...A Cosenza la qualità della vita è migliorata pure per me, perché c'era la lavatrice e c'era pure una donna che veniva un paio di volte la settimana (Nilde).

Nella generazione di mezzo i casi di Flora e Rosalba che sono coetanee presentano due modelli di donne che attraversano con la loro esperienza gli anni '70 e '80. Due storie diverse, la prima interamente vissuta come casalinga, la seconda divisa fra lavoro e casa.

Le parole di Anna Rita Calabrò:

L'investimento diventa vera e propria etica del sacrificio, espressione di una totale dedizione agli altri. Dedizione che, in alcuni casi, esprime assoluta identificazione nel ruolo di moglie e di madre (Calabrò, 1996:47),

usate a commento di un'altra ricerca, potrebbero efficacemente interpretare l'impegno di cura che viene evidenziato dalla testimonianza di Flora. I primi anni del matrimonio di Flora sono anni di fatica e completa dedizione alla famiglia. Cura del marito, dei figli, della suocera e di una cognata ammalata tutti conviventi con lei. Nella sua quotidianità, seppur è evidente un miglioramento delle condizioni generali di vita, la dedizione ed il sacrificio di sé per gli altri appare come una costante che non cambia, se proporzionata allo stato di salute e di energia di cui godeva da giovane, rispetto alla malattia di cui soffre in età matura. Racconta:

appena sposata abitavo con i miei suoceri al centro storico. Una casa piccola su tre piani. Era scomoda. Poi nel '72 siamo andati alla casa nuova. Era più grande, c'era tutto e pure meglio era il quartiere. Ho fatto quattro figli, le prime tre in sette anni e l'ultimo è venuto dopo nove anni. A casa eravamo tanti, perché c'era pure mia suocera e mia cognata, che era invalida. Portavo a scuola le figlie, tornavo a casa, pulivo, cucinavo, cucinavo quattro, cinque volte al giorno, perché mangiavano a orari diversi, prima la figlia più piccola,

poi mia suocera e mia cognata che dovevano mangiare solo certe cose perché erano ammalate, poi mangiava mio marito che tornava verso l'una e doveva andarsene all'una e mezza. E poi mangiavo io e le altre figlie. Poi c'era un periodo che le figlie facevano i turni a scuola anche nel pomeriggio. Giravo sempre. E mia suocera e mia cognata mi davano tanto da fare. Non c'erano tanti soldi per comprare i vestiti, li cucivo io la notte, quando finivo le altre cose, e poi alle sei il caffè per mio marito, e ricominciavo. Che ne sai quanta fatica, non ve lo potete immaginare. E dovevo pure star zitta con mia suocera. Se c'era qualche questione aveva sempre ragione lei, anzi diciamo che le davo ragione. Si doveva stare in pace in casa (Flora).

Quando questa grande fatica sembrava attenuarsi con la crescita dei figli, con la morte della suocera e della cognata, con le migliorate condizioni di vita, in realtà essa non sparisce, ma cambia di natura riponendo al centro dell'esistenza quella dedizione di cui parlava Annarita Calabrò. E Flora continua a raccontare della cura offerta ai nipotini, una cura che offre alla figlia spazi di libertà e serenità:

poi i figli sono cresciuti, loro sono morte e io che potevo stare un po' bene mi sono ammalata. Ho fatto tre operazioni, ma non cammino più bene, esco poco, solo la domenica a messa e qualche volta mia figlia mi porta dal parrucchiere. Una vita brutta, una vita di sacrifici. Con mio marito ci siamo voluti bene, ha lavorato tanto e abbiamo migliorato molto. Oggi sono malata, ma a casa continuo a fare quasi tutto io. Ma se c'è una festa o ospiti mi aiutano. O quando sto proprio male, ma devono studiare, e voglio che si trovino un buon lavoro. Una l'ho laureata, ma ancora non lavora, un'altra è pure laureata e fa qualcosa. Ha fatto un bel matrimonio e ha due figli che sono una bellezza. Poverina tiene tante cose da fare, e tanti pomeriggi mi porta i suoi figli e stanno qua, a casa o giocano fuori con i compagni. Io li faccio mangiare e tante volte dormono qui e la mattina l'altra mia figlia li porta scuola che è vicina. E così mia figlia è un poco libera per fare le sue cose. E lei sta tranquilla che qui stanno bene. Fanno un po' di impiccio, ma si trovano bene e mi fa ridere che mia figlia è un po' gelosa e mi dice che li tratto meglio di come trattavo a lei. Ma è che ora forse ci ho un po' di tempo e lavoro di meno, c'è pure qualche lira, e ogni tanto ci faccio un regalo. Che vuoi, si vive per i figli (Flora).

Si vive per i figli. Il senso stesso della vita, nelle parole di Flora, sta nella disponibilità a prendersi cura del benessere dei figli. È l'attenzione continua a

seguire il percorso di crescita dei figli prima e dei nipoti dopo. C'è una asimmetria evidente fra quanto questa donna dona e quanto riceve nello scambio con i figli, e questo ribadisce quanto il lavoro di cura non disponga di uno strumento di misurazione come il denaro lo è per il mercato. È uno scambio impari. L'affettività espressa in quel *si vive per i figli* ripaga e offre senso a *una vita brutta, una vita di sacrifici*.

Quando, come nel caso di Rosalba, la casa non è l'unico spazio di attività, occorre conciliare lavoro di cura e lavoro per il mercato. E allora per una donna con tre figli e un lavoro la quotidianità è lo spazio entro cui trovare le risorse per far fronte ai tanti impegni che deve sostenere. Nel suo racconto sono due le risorse che le consentono di attraversare questo periodo della sua vita: la resistenza fisica di chi è giovane e l'aiuto della madre. Racconta:

Per me è stato fondamentale l'aiuto di mia madre. Ho avuto l'aiuto di mia madre fino a quando i bambini non sono andati all'asilo, e anche dopo perché andavano loro a prenderli, o se l'asilo era chiuso come spesso era. Per me è stato fondamentale l'aiuto di mamma. Infatti io lavoravo fuori, poi ho avuto il trasferimento, sono stata parecchi mesi in aspettativa finché non ho avuto il trasferimento perché avevo due figli piccoli, non li volevo mandare al nido. Quindi ho cercato di venire a Cosenza perché mia madre mi ha dato un aiuto validissimo, e non ho avuto problemi. Certo era pesante comunque, perché con tre figli, allora non avevo neanche un aiuto domestico, ma ero più giovane, ce la facevo (Rosalba).

Il racconto di Rosalba spiega indirettamente come la disponibilità di sua madre a occuparsi dei nipoti abbia consentito a lei stessa, non soltanto di fare il suo lavoro per il mercato, ma di farlo con serenità, senza sensi di colpa, quei sensi di colpa, socialmente costruiti, che pretendono, pur in regime del modello della doppia presenza, che la donna non sia mai stanca e svolga alla perfezione i compiti che le sono attribuiti, essendo certa che la qualità del lavoro di cura svolto dalla nonna soddisfa pienamente i requisiti di relazionalità affettiva di cui necessita il figlio:

I figli non mi ricordo mai che mi abbiano detto: mamma perché vai a lavorare? Sarà perché io non li ho mai lasciati a estranei, per fortuna, sono stati sempre con la nonna. E questa è una cosa che dico sempre a tutti che

se sono riuscita a lavorare bene, senza sensi di colpa, è stato in quanto ho avuto l'aiuto di mia madre (Rosalba).

E ricevere questo supporto prefigura per Rosalba l'impegno morale a continuare questa catena della gratuità. Quando i suoi figli saranno adulti e indipendenti, lei dichiara di sentirsi in dovere di prendersi a sua volta cura dei nipoti:

Per cui ho sempre detto che il primo figlio che si sposa e ha bisogno di me, io faccio i salti mortali per dargli una mano, perché solo io posso capire quanto sia fondamentale l'aiuto di una persona di famiglia, essere tranquilli quando si esce, tranquillissimi, come se ci fossi tu (Rosalba).

Queste ultime parole evidenziano un aspetto che avevo già richiamato quando mi soffermavo sulla definizione del lavoro di cura. Questo lavoro non è solo rendere un servizio, non è riferibile al compimento di semplici azioni, ma alla qualità e al senso che si attribuiscono a queste azioni. Una baby-sitter pur potendo rendere il servizio di custodia dei figli, non lascia tanto tranquilli come una nonna. Come dice Rosalba il lavoro di cura è un lavoro fortemente personalizzato che, in determinate circostanze, può essere delegato ad altri, ma a questi altri è richiesto di saperlo svolgere come *se ci fossi tu*, cioè con tutte le implicazioni psicologiche, affettive, relazionali, che rendono tale lavoro non mercificabile, in virtù della presenza di attributi che hanno a che vedere con la specificità della singola persona.

Anche le parole di Antonietta (50 anni) sottolineano il ruolo di sostegno che le mamma continuano a svolgere anche quando le figlie hanno ormai una propria famiglia di procreazione e nel contempo, la storia di Antonietta induce a riflettere su un elemento di natura demografica piuttosto interessante nel passaggio intergenerazionale, cioè la diminuzione della natalità e la maggior cura che si ritiene debbano avere i figli:

Possiamo darle molte attenzioni perché è figlia unica. E avendo mia mamma in casa è ovvio che un aiuto sostanziale alle attività domestiche c'è. E posso essere più o meno libera per dare delle cure a mia figlia (Antonietta).

Antonietta è una donna inserita nel mondo del lavoro e ha una unica figlia. Antonietta ricorre all'aiuto della rete familiare, e nel sottolineare il fatto di avere una sola figlia, dice che questo è positivo in quanto le consente di prestarle molte attenzioni.

Il lavoro di cura non diminuisce, pur se siamo ormai non più davanti alle famiglie tradizionali in cui vi era un elevato numero di figli, ma davanti a una tipica famiglia urbana dei nostri giorni. Il figlio unico diventa semplicemente oggetto di cure maggiori, concentra su di sé ciò che prima doveva essere diviso con altri. Un figlio, nella società dell'insicurezza (Beck, 2000) e della competizione, appare ai genitori come bisognoso di maggior cura rispetto al passato, e allora anche il cambiamento dei modelli di natalità, con la tendenza ad avere meno figli rispetto al passato, non si traduce meccanicamente in una diminuzione del lavoro di cura, ma piuttosto in una sua trasformazione. E anzi il lavoro di cura, che appare assiduo e commovente in alcuni brani dell'intervista di Antonietta, si propone come gesto di dedizione straordinaria che concepisce come tradimento e senso di inadeguatezza, quelle situazioni (come una malattia, o il bisogno di riposo, o lo stress) che in qualsiasi altro lavoro sono contemplate, regolamentate e tranquillamente giustificate:

Se io sono stanca la prendo emotivamente male, nel senso che non riesco a far fronte con la mia stanchezza e nervosismo in maniera opportuna alle richieste della bambina. Invece se sono più calma, se la giornata lavorativa si è svolta in maniera più serena riesco a far fronte non solo alla sua discussione, ma anche a tirare tardi... A volte la mia stanchezza mal si concilia con la voglia di Sara di avere coccole, la sua necessità di raccontare delle cose che succedono a scuola (Antonietta).

Il lavoro di cura necessita di tempo, energie, aiuti. Basti pensare agli impegni nel seguire i figli nella loro crescita: scuola, compiti, piscina, musica, catechismo, feste con amici, ecc... Per questa generazione di madri e padri, i figli devono avere quante più opportunità possibili e la giustificazione di questo viene da una memoria di privazioni che non si vuole siano ripetute dai figli. Antonietta è esplicita:

Su questi impegni di mia figlia ci siamo spesso chiesti con mio marito perché ci piaceva? Per una sua libera scelta, oppure perché forse a noi sono

mancate queste cose e allora ci faceva piacere, e anche orgoglio (Antonietta).

Da sola non ce la si fa e allora, per adempiere scrupolosamente a tutti gli impegni, quando non si può o non si vuole pagare una persona esterna, diventa fondamentale e prediletto l'aiuto offerto da parenti e amici. Con loro non solo non si paga, ma si sta anche più tranquilli che, soprattutto il lavoro di cura, venga svolto nel modo più desiderato. Di queste reti di relazioni solidali, come ho già riportato, parlano diverse nostre intervistate. Si è qui di fronte a uno scambio costante che in alcuni momenti accresce il numero di impegni (quando si tratti di prendersi cura di persone esterne dal proprio nucleo familiare) e in altri invece ti libera da impegni (quando altri si prendono cura di persone del tuo nucleo familiare). Così gli anziani genitori, ad esempio, per una fase della loro vita possono rappresentare un'utile risorsa di aiuto nell'allevare i nipotini e poi, più in là nel tempo possono diventare, invece, un carico di cura aggiuntivo, per le generazioni più giovani, da assumersi quando il loro stato di salute diventa precario.

Antonietta è un caso esemplificativo della compresenza dei due aspetti dello scambio affettivo e solidale, perché se da un lato come dice:

avendo mia mamma in casa è ovvio che un aiuto sostanziale alle attività domestiche c'è. E posso essere più o meno libera per dare delle cure a mia figlia (Antonietta),

d'altro canto lei rinuncia a trascorrere, come desidererebbe, il suo tempo libero fuori casa, per non lasciare da sola l'anziana madre:

non voglio che dopo una giornata lunga in casa, e mia mamma la passa spesso da sola, la lascio per uscire la sera (Antonietta).

Gli scambi reciproci di gesti di cura si estendono in alcuni casi anche alla rete amicale. Come rammenta Antonietta, questi gesti sono nel contempo aiuto reciproco, cura dei piccoli, economizzazione delle spese e del tempo:

Un grosso aiuto ce lo danno gli amici. E magari ci organizziamo ad andare a fare la spesa a turno, qualcuno ha la lista e va a fare la spesa per tutti, e un altro tiene i bambini. Non solo i bambini stanno insieme, ma c'è

proprio il volersi aiutare. Non ho molti parenti altrimenti forse mi sarei rivolta anche a loro. Avendoli lontani faccio così (Antonietta).

Questo racconto lascia emergere come il lavoro di cura sia anche capacità di tessere relazioni. Sia esito di una soggettività particolare, quella femminile:

una soggettività cioè strutturata dalla consapevolezza di essere costituita all'interno di una rete di relazioni, ed anche che non si sa pensare e progettare al di fuori di esse...L'individuo femminile...non è già solo la maschera sotto i diversi ruoli, o il terminale dei diversi rapporti e neppure solo la coscienza riflessiva di una continua attività di comunicazione su se stessa. È anche e soprattutto il centro di una rete di rapporti e comunicazioni tra più individui (Saraceno, 1987:60-61).

Queste donne sono la prima generazione che sperimenta in modo compiuto, anche da un punto di vista simbolico, la contemporaneità della cura e del mercato, senza un modello di riferimento generalizzato alle spalle. È quindi quasi inevitabile che, quando i tempi di mercato e i tempi di cura non sono conciliabili, il disagio e i sensi di colpa si rendono particolarmente presenti. Rosalba ben rappresenta queste contraddizioni, e le crisi che possono coinvolgere una donna quando particolari emergenze dell'uno dei due lavori impongono di privilegiarne uno trascurando l'altro:

quando erano piccoli mi sentivo sempre lacerata, tra il voler essere una madre sempre presente e il voler essere comunque una lavoratrice non lavativa, sempre presente sul lavoro. Mi sentivo sempre dilaniata, quando i bambini si ammalavano ero sempre in crisi, perché chiaramente volevo stare con loro, ma non mi andava nemmeno di assentarmi dal lavoro (Rosalba).

La stanchezza diventa un fattore che fa sentire colpevole. Il lavoro di cura non contempla orari fissi, pause regolari, ferie, assenze giustificate. Il lavoro di cura ha controllori esterni, altre persone a cui dover render conto, ma ha soprattutto un controllore interno che delinea i tempi e i requisiti di qualità del particolare tipo di prodotto che è la cura. È un lavoro personalizzato, non delegabile, se non alla strettissima cerchia familiare, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti affettivi e psicologici che lo compongono. Un lavoro relazionale, delicato, in cui talvolta bisogna sapientemente combinare sensibilità e condizioni di vita estremamente differenti. Un lavoro che pone questioni la cui soluzione non è di mera natura

tecnica. Un esempio di quanto ho appena detto è rappresentato dalle parole di Antonietta che descrive i problemi posti dalla necessità di garantire una frequentazione serena fra la piccola figlia e la nonna ammalata:

Dalla nostra parte ci sono le attenzioni che mia figlia dà alla nonna. Non all'altra nonna che è a letto e non parla e mia figlia è spaventata di questo. C'è la voglia di vederla, l'altra nonna, ma anche la paura di rapportarsi con lei. Perché lei vorrebbe raccontare ed essere protagonista come fa con noi tutti e invece all'altra nonna basterebbe averla vicina. I nonni non li ha conosciuti affatto e non è abituata al fatto che possa esserci qualcuno che può avere bisogno (Antonietta).

Comporre bisogni diversi, far relazionare generazioni diverse, senza ferire nessuno di coloro che esprime questi diversi bisogni o che vive queste diverse condizioni. Anche questa è cura, del benessere di una vecchietta morente e di una gioiosa bambina, e non c'è bisogno di ulteriori commenti per capire quali siano le abilità richieste per riuscire a svolgere bene questo particolarissimo tipo di lavoro.

Raccogliendo le interviste, il dato evidente, non è inutile sottolinearlo ancora una volta, è che nonostante un lento, ma reale e tangibile, processo di modernizzazione, con tutti i significati che questo implica, dal punto di vista sociale e da quello di formazione dell'identità individuale, la gestione del lavoro di cura è, ancora, pressoché completamente un compito di cui debbono farsi carico le donne nella loro duplice identità di mamme prima e di nonne dopo.

Fra le generazioni più giovani ci troviamo di fronte a una pluralità di situazioni che pur riproponendo in qualche caso dinamiche vicine a quelle tradizionali, vengono presentate dalle interessate quale esito di una scelta di natura individuale. La loro vita, per quanto possa riproporre condizionamenti simili a quelli delle generazioni precedenti, è tuttavia ormai intrisa dell'idea che non sia immutabile ma possa cambiare. Dorella (33 anni) a esempio lascia il suo lavoro di segretaria appena arriva il primo figlio, ma presenta questo fatto come scelta propria, su cui eventualmente ritornare in futuro. Suo marito guadagna a sufficienza per consentire alla famiglia una vita decorosa e lei decide di stare a casa. La giornata di Dorella, casalinga per *scelta* è

fondamentalmente basata sulla cura delle persone che vivono con lei. Per questa donna il grado di dedizione alla famiglia è totale e questo la porta a identificarsi quasi completamente con il ruolo di moglie e di madre, anzi, nel raccontare la sua giornata, non sembra esserci altro spazio che non sia quello dedicato ai familiari. Dorella descrive la sua giornata interamente dedicata al figlio di nove mesi e in questa descrizione non sembra esserci altro, solo il figlio, anche il marito è inserito nel discorso, ma relativamente ai giochi che fa col bambino. Naturalmente non è credibile che il resto delle cose scompaia dalla vita di Dorella, ma è significativo il fatto che nel raccontare la sua giornata la relazione esclusiva con il figlio sia quella determinante. Racconta infatti:

La mia giornata è incentrata fondamentalmente sul bambino, perché lui ha i suoi orari, quindi la mattina bisogna fargli da mangiare, cambiarlo e farlo giocare. Oppure facciamo una passeggiata la mattina presto. Verso mezzogiorno-mezzogiorno e mezza mangia la pappa, si cerca di farlo giocare fino a che non arriva il sonnellino del pomeriggio e se va bene che dura un'ora e mezza puoi riposarti tu e fare altre cose. Poi si sveglia, continui a farlo giocare finché non arriva papà e nel frattempo che è arrivato papà continua a farlo giocare, ovviamente con i vari cambi del pannolino durante la giornata a seconda di quello che fa. Poi si prepara la pappa intorno alle sette-sette e mezza. Più tardi si fa intorno alle otto e mezza-nove (ovviamente c'è la cena in questo intervallo) prepariamo lui per andare a dormire e tra le dieci meno un quarto e le dieci gli do l'ultima poppata e quindi si dovrebbe addormentare (Dorella).

E *fare altre cose* è l'unica frase che Dorella pronuncia che non sia legata alle esigenze del figlio, anche se non specifica se siano cose che fa per la casa o cose che fa per sé. Anche quando dice che la sera si cena lo fa collocandolo in un intervallo tra le necessità del bambino. Sono cose scontate nella sua quotidianità, si devono fare, la straordinarietà è la presenza del bambino, che assorbe la sua condizione normale di vita. È lui, il bambino, che ha i suoi orari e quegli orari diventano il ritmo che scandisce i tempi di vita della mamma che non ha più orari propri. Non è lei che può scegliere, tanto più adeguata sarà la sua capacità di cura quanto più sarà capace di adattarsi sincronicamente e rispondere ai bisogni del piccolo.

Non sembra esserci un qualcosa da fare prima o da eseguire dopo, si fa tutto per il bambino. Anche il lavoro domestico manuale viene relegato in un angolo, è quasi tutto lavoro di relazione ai bisogni del bambino, ed è tutto caricato sulla sua persona, perché, lo si diceva altrove, per il lavoro di cura alle persone non c'è tecnologia che possa assolvere alla qualità delle prestazioni richieste, seppur queste possono venire in aiuto.

È d'obbligo apportare una particolare distinzione tra le donne che lavorano e hanno figli, o altre persone da accudire, e quelle che, invece, lavorano, hanno un rapporto stabile con un compagno, ma non sono vincolate dall'impegno di accudire i bambini. Come è già stato osservato da Anna Rita Calabrò e come posso concordare in base ai risultati della mia ricerca:

Quelle che poi lavorano e non hanno figli, generalmente condividono con il marito le attività domestiche. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di giovani donne che traggono un buon livello di soddisfazione dalle loro attività professionali e che generalmente considerano i lavori domestici una routine banale e noiosa (Calabrò, 1996: 47).

Valeria, che nel panel delle mie intervistate è una delle più giovani, ha un'idea ben precisa di cosa sia far solo la casalinga. Significa un lavoro, innervato dall'affettività, ma pur sempre un lavoro, duro e che quasi cresce su se stesso, per il solo fatto di essere l'unica occupazione di una donna:

Mi rendo conto che una che sta in casa, ha figli, lo svolge come unica attività è un lavoro. Tant'è che la gente si chiama la cameriera che viene pagata, non vedo perché non considerarlo un lavoro solo perché lo fai per te. O perché lo fai per persone per cui hai affetto sempre un lavoro è. Magari lo fai con piacere perché appunto lo fai per persone che ami, ma è sempre un lavoro. Secondo me è un lavoro molto duro. Anzi quando una sta tutto il giorno a casa fa anche cose che potrebbe evitare di fare, dal mio punto di vista. Ho un'amica che ha un'idea della pulizia per cui ogni giorno lava tutto, o meglio fa lavare perché ha una persona che l'aiuta. Pulisce i cassetti all'interno che è una cosa che io non faccio mai. Più che un lavoro così diventa una follia. Ma c'è tanta gente che fa così, che disinfetta tutto, che i bagni li lavano tutti i giorni (Valeria).

Per lei, che ha un lavoro che la soddisfa, che non ha figli e convive con un compagno che l'aiuta nelle faccende di casa, certe operazioni di cura domestica non hanno più la ritualità e la precisione che il passato imponeva come obbligo per dare una buona immagine di sé in quanto donna. Valeria

privilegia l'essenzialità delle cose da fare e l'abilità di organizzarle in modo tale da poter fare altro:

La mia organizzazione delle cose ha una sua logica. Per esempio la biancheria intima non la stiro. Ho un cassetto per quelle e le metto io. Non mi sognerei mai di stirare le lenzuola o i pigiama. Quando li stendo lo faccio in modo che possono essere messi senza stirarli, uso delle accortezze per risparmiare tempo. Poi non è che faccio quelle super pulizie che uso la cere e cose così. Né tanto meno ho sopramobili che poi devi togliere la polvere. Il fatto che non perdo molto tempo nelle faccende domestiche è legato al fatto che la casa è organizzata in modo che mi permette di non perdere troppo tempo...Il piacere che mi potrebbe dare avere una casa diversa è di gran lunga inferiore al dispiacere che mi darebbe perdere tempo per pulirla. Rinuncio molto, molto volentieri...lo ritengo che il tempo che noi abbiamo non è molto. Allora uno deve fare delle scelte (Valeria).

Ma fra le più giovani l'elemento che qui è importante sottolineare è l'esperienza che hanno fatto dentro la loro famiglia d'origine, una esperienza radicalmente diversa da quella della generazione più anziana.

Il ritmo della vita narrato dalle più giovani tra le mie intervistate è certamente reso possibile dalle generalizzate migliori condizioni socio-economiche del contesto entro cui sono cresciute, una Calabria che usciva dai faticosi ritmi della sussistenza. Ho detto prima che arrivano le scuole, i soldi per i pullman, quelli per i libri. Le case sono assai più confortevoli e tecnologizzate, si esce dalla cronica precarietà in cui trascorreva il quotidiano di tante famiglie. Ma c'è un altro elemento che non va sottovalutato e che, come si evince dalla testimonianza di Roberta, donna di 40 anni, che oggi ha due figli e studia per laurearsi, è l'elemento essenziale che consente una certa libertà alle nuove generazioni. Questo elemento è l'impegno, soprattutto materno, delle vecchie generazioni, che continuano ad assumersi il peso della gestione della casa contenendo al minimo possibile l'aiuto, pur richiesto, delle figlie:

Da ragazza tempo libero ne avevo. Dai 18 anni in poi mi sono occupata di politica. Tempo libero ne avevo tanto, perché avevo solo lo studio, anche se aiutavo in casa era minimo l'impegno perché eravamo in quattro a fare e poi era una casa non grande. In genere passeggiare e

letture molte. L'associazione era un'altra cosa che mi assorbiva molto. Andavo al cinema molto. Viaggi pochi, ma mi sarebbe piaciuto. Quando ero figlia aiutavo. Non gestivo, ero abbastanza indipendente come tipo. Aiutavo, però non avevo limitazioni a fare quello che volevo. Mi piaceva, e mi piace, cucinare. Anche se a casa cucinava mia madre, ma i piatti li lavavamo sempre noi. Non è che avevo il peso della casa però aiutavo (Roberta).

Le nuove generazioni hanno come impegno centrale della loro giornata quello dello studio, non più l'impegno per garantire la sopravvivenza stessa al nucleo familiare. È un impegno per la propria promozione sociale, vissuto in un contesto familiare in cui i bisogni di base erano già soddisfatti.

Rispetto ai ruoli attribuiti a uomini e donne in ambito domestico, è indubbio che le trasformazioni culturali e del lavoro di cura abbiano dato esiti immediatamente visibili se confrontiamo il rapporto marito-moglie nelle famiglie di più vecchia costituzione rispetto a quelle attuali. Padre e marito sono diversi, come evidenzia Isabella:

Sì, c'è la differenza. Mio padre proprio non esisteva. Mio marito sarebbe volenteroso, anche se io non gli ho mai chiesto di fare niente, ma lui...C'è questo passaggio anche in questa generazione fra mio padre e mio marito. Non oggi, perché oggi collaborano in pieno, però il rapporto con mio marito non ha mai avuto questi problemi. Sono più io che non gli lascio toccare niente, perché preferisco farli io (Isabella).

Il passaggio come dice Isabella c'è stato, anche se sembra di capire che in questo caso la disponibilità maschile ad assumersi compiti domestici resta più nella sfera dell'eventualità che non della concreta azione. È la donna stessa che lo libera da compiti rispetto ai quali si attribuisce una specializzazione, anzi quasi una vocazione. E questa stessa mentalità la porta a giustificare il figlio che non la aiuta: *lui non è portato*.

Queste parole dimostrano la sedimentazione del rigido schema culturale tradizionale, per il quale entro le mura domestiche il marito non toccava niente e altrettanto fa il figlio. L'unico passaggio sembra esser quello di una disponibilità alla collaborazione da parte del marito che però, nei fatti, viene rifiutata dalla donna stessa che è ancora avvolta negli imperativi di divisione dei compiti fissati dalla tradizione.

Interessante è il racconto di Rosalba che presenta una figura maschile che lei stessa descrive come eccezionale, quella del marito:

Mio marito è stato un padre presente, però gli uomini sono fatti diversamente. Con i figli non si creava grandi problemi (Rosalba).

E quando questa stessa persona diventerà pensionato e nonno entrerà in un nuovo ruolo, un ruolo di servizio per la nuora e per il nipote:

Adesso che mio marito va in pensione mia nuora può cominciare a fare qualcosa. Farà il babysitter nell'attesa che me ne vado io. Si è più dolci con i nipoti, ma come responsabilità con i figli mio marito era capace di fare di tutto: da mangiare, cambiare quando era solo (Rosalba).

Siamo di fronte a una donna che non ha certo pregiudizi negativi verso la figura maschile e che descrive con riconoscenza il contributo del suo compagno al lavoro domestico:

Per la verità ho avuto sempre l'aiuto fondamentale di mio marito, che mi ha sempre dato una mano grossa. La mattina ci dividevamo i compiti per preparare i bambini. Ha sempre fatto la colazione lui la mattina. È sempre stato un valido aiuto mio marito. La domenica per le pulizie mi aiutava, era lui che passava l'aspirapolvere, batteva tutte le lenzuola...(Rosalba).

In Rosalba c'è la consapevolezza della persistenza di una concezione tradizionale del lavoro domestico che si presenta, pur con i grandi cambiamenti di cui abbiamo parlato, ancora suddita di vecchi modelli, per cui aver cura della propria casa resta comunque soprattutto un affare di donne, quasi che il contributo maschile fosse una concessione di cui esser grati. Le parole di Rosalba sono a questo proposito lapidarie:

ogni tanto tentava di dire: io ti aiuto! No, non devi dire: io ti aiuto. Tu non aiuti me. Tu aiuti la famiglia ad andare avanti (Rosalba).

Qui Rosalba rivendica una modalità che in altri passi non era così evidente. Mi sembra che a livello razionale si tenda a voler mettere in chiaro che questo ruolo non è solo della donna, ma nei passaggi precedenti, nel racconto spontaneo, si nota invece la tendenza ad assumere tutto il carico su di sé evidenziando a parte l'aiuto offerto dal marito.

Anche Giovanna vede uno scarto tra padre e marito e descrive la vita della propria madre come meno facile della sua:

Lei era molto più sacrificata, perché tre figlie femmine, mio padre non ha mai collaborato in casa e in più mia mamma era totalmente impegnata con l'attività, una macelleria, quindi non c'era (Giovanna).

La diversità della generazione dei padri rispetto ai mariti nell'aiutare a gestire la quotidianità della casa tornano nel racconto di Dorella, che testimonia come la nuova generazione maschile sia più collaborativa. Giuseppe, il marito si è trovato costretto a confrontarsi con il lavoro domestico, perché viveva solo ai tempi dell'università. E questa circostanza lo ha poi portato, nel rapporto con la moglie, a un atteggiamento più cooperativo. È interessante notare, inoltre, come Dorella utilizzi unicamente il termine "aiuta" sia quando parla del contributo offerto dal marito, sia quando si riferisce alla signora che la affianca nella gestione della casa. Dire "mi aiuta" è chiaramente dichiarare che è lei la responsabile principale di questo lavoro:

Totalmente differenti. Mio padre se deve fare dei lavori fuori casa e quindi nel giardino o anche lavare la macchina utilizza gli elettrodomestici, però in casa non ha mai aiutato nelle faccende domestiche vere e proprie. Invece Giuseppe è sempre stato abituato a farle, avendole fatte da studente universitario. Almeno soprattutto i primi tempi mi ha aiutato molto. Adesso un po' meno perché ho anche io un aiuto, perché comunque ho una signora che mi aiuta. Allora da questo punto di vista mi aiuta più con il bimbo e quindi mi sgrava un altro tipo di... Però non ha problemi a dovermi aiutare e anche ad utilizzare gli elettrodomestici (Dorella).

Valeria descrive la divisione dei compiti con il suo compagno con queste parole:

Alla fine siamo arrivati a una suddivisione, legata a quello che uno sa fare di più, oppure a quello che uno gradisce fare di meno. La spesa la fa lui perché a me non piace, ma la lavatrice la faccio io perché penso di essere più organizzata di lui. Quando ho dieci minuti, vado a vedere la roba, la divido, metto la lavatrice e vado a fare altro, per cui non è una cosa che mi pesa. Invece lui non ha questa pazienza di andare a vedere cosa c'è, dividere le cose. Lui è molto più lento in tutte le cose che fa. Io invece faccio

contemporaneamente molte cose. Mentre cucino, metto la lavatrice, aggiusto il letto. Invece lui quando cucina, cucina e basta (Valeria).

Il saper fare o la penosità che si prova nel fare determinate cose sono i criteri in base ai quali Valeria e il suo compagno si spartiscono i compiti domestici. Tuttavia quando Valeria descrive questo processo, risulta evidente come vi siano anche altre variabili che entrano in gioco, come a esempio la capacità organizzativa e la velocità di esecuzione delle singole faccende domestiche:

Io caratterialmente sono abituata a fare molte cose contemporaneamente. E poi mia madre faceva pure così. Magari uno istintivamente prende esempio dalle cose che vede. Invece Sergio fa le cose una alla volta, mai fa le cose contemporaneamente. Io riesco a fare molte più cose quando sono a casa, ma perché è una cosa mia, non perché sono costretta. Spesso faccio più cose perché mi secca stare seduta senza fare niente. Non ho il senso del riposo. Invece, Sergio quando torna va a dormire. A me non verrebbe mai in mente (Valeria).

È forte l'identificazione con i modelli appresi e verso i quali c'è un richiamo continuo. Le regole con cui si è stati socializzati ad affrontare taluni aspetti della vita diventano "istinti", "gesti naturali". E dimostrano le personalissime capacità di gestione della propria vita, capacità che sono rappresentate come personali e differenti da quelle del compagno. Il compagno ha una modalità più lenta di gestire gli impegni quotidiani della casa. E Valeria, però, sottolineando la sua soggettività, tiene a precisare come ciò che lei fa non derivi da una costrizione imposta dal suo essere la "donna di casa", ma sia frutto di una sua scelta e del suo modo di affrontare le cose, del suo carattere, del suo senso di dover fare sempre qualcosa, del suo non fermarsi a riposare, contrariamente a quanto fa il compagno quando la sera torna a casa.

E infine il caso di Angela e Giovanna è veramente emblematico di come il passaggio intergenerazionale madre-figlia si proponga in tutta la sua ambivalenza fra i registri della tradizione e quelli della modernità. Il mutamento sociale, la relazione madre-figlia e il processo di formazione dell'identità adulta e dei valori da trasmettere alle generazioni successive,

sono presenti nella loro complessità e ambivalenze nel caso di Angela. Questa donna presenta il conflitto generazionale in una sorta di percorso ciclico. Quando si paragona con la mamma dice di rifiutare il suo modello e di essersi proposta, al contrario, per lei un modello di mamma tradizionale:

Ci sono alcune differenze, ma paradossalmente non sono quelle che uno si aspetterebbe. Mia madre dedicava molte meno tempo alla famiglia. L'ho detto che era una femminista ante-litteram, che a sua volta veniva da una famiglia in cui la madre era una donna moderna, se vogliamo, per i tempi e per la nostra regione. Quindi io ho vissuto un po' al contrario rispetto a mia madre. Lei non faceva nessun lavoro di casa perché non gli piacevano, invece io mi sono messa a fare le marmellate, per esempio, che lei non ha mai fatto, perché in questo modo volevo combatterla. Non mi piaceva questa mamma moderna, troppo femminista, che aveva fatto delle scelte molto forti. Per cui ho voluto fare il contrario di quello che aveva fatto lei. Quindi il parallelo è un parallelo che forse ribalta un po' i ruoli (Angela).

Ma poi quando pensa alla figlia non propone il suo di modello, ma piuttosto quello della mamma che lei in principio aveva rifiutato. E così parlando di sua figlia afferma:

E' una donna sicuramente in linea con i tempi, perché ha studiato, si è laureata, è mamma, moglie e anche lavoratrice. È sotto molti aspetti, molto tradizionalista. Questo a me in questo momento non tanto piace, perché la vorrei meno attenta alle cose della casa, che si concedesse più tempo per sé. Però devo riconoscere che probabilmente sono stata io, per come ero fatta, ad averle inculcato certe cose. Ora va bene così, però la vorrei diversa da me, ecco, da come ero io. Vorrei che si godesse di più il suo tempo pensando a se stessa, per esempio non cucinando torte come lei fa. Quindi una donna che trascurasse un po' la casa per dedicarsi a se stessa (Angela).

E alle parole di Angela fanno buona eco quelle di Giovanna. Questa ultima ripensando all'assenza della madre a causa del suo lavoro, matura la volontà di essere una donna che invece, anche nella presenza fisica, vuole essere tutta delle figlie:

Io ho pochissimo tempo libero perché ho fatto la scelta di seguire il più possibile le bambine, forse perché mi è mancata tanto la presenza di mia

madre, allora cerco comunque quando loro mi vogliono ci sono, anche se devo lavorare fino a notte (Giovanna).

Sono due testimonianze interessanti dell'ambivalenza entro cui le donne calabresi vivono nella ricerca di un modello di vita consono ai tempi nuovi ma commisurato all'esperienza che hanno attraversato e che ha segnato la propria identità a cavallo tra modernità e tradizione.

5.4 Il tempo libero

L'impressione di trascorrere una vita in cui il tempo non è sufficientemente ampio per comprendere al suo interno una parte "libera" di cui fruire senza condizionamenti imposti dall'esterno attraversa le rappresentazioni della maggioranza delle intervistate:

se si parla di tempi dedicati a me stessa non ne ho (Antonietta),

il tempo non basta mai (Franca),

non succede mai che ho tempo libero (Anna, Valeria, Dorella, Roberta).

Il tempo "per sé" sembra veramente una cosa preziosa, e anche desiderio latente, nella quotidianità di queste donne. Ottenere uno spazio di tempo per sé sembra frutto di strategie appropriate, finalizzate a innalzare forme di difesa che distacchino dall'invasione delle incombenze quotidiane.

Questo distacco, come nei prossimi casi che presenterò, assume l'aspetto della separazione fisica dagli altri e dai luoghi che richiamano all'esistenza di impegni cui dover far fronte. Per Isabella (casalinga) tempo libero vuol dire andare fisicamente fuori dagli spazi domestici. Per lei la casa non può essere il luogo del tempo libero, perché lì c'è sempre da fare, c'è sempre quantomeno, e quand'anche fosse tutto in ordine, la necessità di *fare delle cose più approfondite*. E allora il tempo libero va trascorso altrove:

Se proprio volete tagliare un po' andate fuori, ma se proprio state a casa c'è sempre da fare, se uno vuole (Isabella).

Vivere uno spazio “altro” per Antonietta (maestra) vuol dire ricavare momenti della vita in casa in cui entra in uno spazio in cui gli altri non hanno accesso:

A me piace leggere i libri. Ma non mi posso isolare come facevo prima di avere la bambina. Alcuni tempi prescelti sono quelli in cui mi chiudo in bagno, nel senso che uso il bagno come sala lettura (Antonietta).

In tanti racconti, indipendentemente che si tratti di casalinghe o lavoratrici, emerge una concezione del tempo libero come tempo di recupero per obblighi a cui si è atteso in modo frettoloso o non sufficientemente esaustivo. Nella limitatezza della risorsa di cui si parla, tante delle intervistate occupano gli spazi del tempo, che si rappresentano come libero, esclusivamente per far fronte a impegni cui ordinariamente non si possono dedicare per come desidererebbero. E allora l'uso del tempo libero vuol dire come per Antonietta tempo per la famiglia:

Se si parla di tempi dedicati a me stessa non ne ho. Ma ho tempi dedicati alla famiglia (Antonietta).

Dedicarsi alla cura dei propri cari percependolo come tempo libero, diventa, in questo caso, il sentirsi liberi per il fatto che si possono svolgere i propri compiti senza l'affanno di dover pensare al prima che ci ha stancati e al dopo che comprime il tempo per ciò che si sta facendo. Anche nei racconti di Valeria, di Dorella, di Isabella, di Angela e di Antonia, si ripresenta la percezione di un tempo libero che è unicamente funzionale a rimettersi in carreggiata rispetto a ciò che la routine ha costretto a trascurare. Giovanna lo afferma esplicitamente:

No, per me stessa no, perché il tempo che riesco a recuperare lo dedico comunque alle bimbe che sono piccole, quindi hanno tante esigenze ... alla casa e al lavoro (Giovanna).

La casa, i familiari, il lavoro invadono con le loro esigenze uno spazio di libertà che è tale rispetto a tutto ciò che non è rinviabile. E quando c'è un attimo di libertà si pensa innanzitutto a coprire quel lavoro che è stato rinviato. Basta sentire Valeria e la sua preoccupazione per la famiglia di origine:

Non ho mai tempo libero. L'unica cosa che faccio è che vado dalle mie sorelle, o da mio padre perché ho sempre il pensiero di cosa fanno o di cosa hanno bisogno (Valeria).

Il tempo libero, nelle opzioni sul suo possibile utilizzo, diventa in Valeria tempo di attenzione e cura del padre anziano. Analoga è la testimonianza di Dorella che nel tempo che lei considera libero, pensa innanzitutto a occuparsi del figlio, della cucina o a concludere il proprio percorso di studio:

Tempo libero non ce n'è, perché comunque è dedicato sempre a lui. Però posso dedicarmi alla cucina, posso dedicarmi a leggere o una rivista o, nel caso di adesso che sto studiando, per studiare. Quindi, comunque, si impegna in altro. Per chi ha più possibilità potrebbe servire davvero per il tempo libero. Quando non c'era lui magari potevo andare in piscina, oppure uscire per fare una passeggiata. Il tempo serve sempre (Dorella).

E su questo modo di intendere il tempo libero le parole di Angela esplicitano la lotta quotidiana fra desiderata e incombenze, nella realtà di una donna che pur ribaltandoli segnala i sensi di colpa con cui si è costretti a convivere. Quei sensi di colpa che tolgono il contributo rilassante e rigenerante di essere padrone di qualche momento della propria vita. In Angela il senso di colpa è derivante dalla scarsa cura della propria soggettività cui vorrebbe poter dedicare più tempo:

L'ho occupato studiando, leggendo, o stando un po' di più con le mie figlie, parlando con loro. Non l'ho occupato in altre cose materiali, sinceramente perché mi sembra ogni volta che faccio delle cose in casa, che devo fare per forza, mi sembra di commettere quasi, direi, un reato, un'azione che non dovrei. I sensi di colpa miei sono al contrario di quelli che in genere hanno le donne, cioè alcune donne si sentono in colpa, molte donne, se leggono oppure se hanno tempo per sé; io mi sento in colpa quando devo occuparmi della casa perché non nutro la mia anima, la mia testa. Quindi mi sento in colpa quando devo occuparmi. Sogno naturalmente di liberarmi del tutto avendo una persona in casa che mi possa sostituire (Angela).

E l'intervista di Franca puntualizza la condizione di chi nel tempo libero non si assenta, non si tira via, ma che lo percepisce come "libero" in quanto può scegliere in quale ambito rioccuparsi:

Faccio altre cose. Ho la casa abbastanza grande, quindi mi dedico alla casa, oppure al mio lavoro, c'è da preparare qualche compito per i ragazzi, oppure esigenze di famiglia, uscire, accompagnare un figlio. Il tempo non basta mai. Così, mentre la lavatrice lavora io faccio altre cose (Franca).

Il tempo libero sembra così, in queste interviste, diventare una risorsa per svolgere meglio il lavoro di cura. O, diversamente detto, l'affettività, il piacere, l'amore che pervade tanti aspetti del lavoro di cura, fa sì che questo tipo di azioni vengano percepite come scelte "liberamente", come rivolte a ottenere, dando ad altro, o altri, (casa, bimbi, marito, nonni, ecc...) una soddisfazione per sé, per il proprio benessere. Sempre Franca, quando parla del fine settimana, esplicita la difficoltà a trovare tempo libero. Quando si esce dalla routine dei giorni lavorativi, l'uso del tempo è volto al recupero delle forze, a favorire la relazionalità esterna delle figlie, alla cura della casa, alla pratica religiosa, alla suocera o più semplicemente, come in un'azienda, a programmare l'organizzazione della settimana che sta per arrivare:

non è che si riesce a trovare spesso il tempo.... uno a fine settimana è più stanco, ci sono mille cose da fare, il tempo si dedica alla famiglia, alle figlie che vogliono accompagnate a destra e a manca... facciamo qualche spesa. La domenica o si va da mia suocera oppure si sta in casa perché comunque metto a posto in maniera più approfondita la casa, si pensa alla settimana e quindi solitamente, molto raramente usciamo. Andiamo a messa la mattina e poi il pomeriggio si rimane a casa (Franca).

Che il tempo libero sia il più delle volte percepito non come uno spazio individuale, ma come una costante opera di cura e accompagnamento è testimoniato dalle parole di Antonietta che, seppur presentando situazioni tipicamente legate all'immagine di loisir, mostra come il proprio piacere o il divertimento siano costantemente accompagnati dall'attenzione al coinvolgimento e alla crescita della propria bambina, anche se spesso si compiono scelte che a priori implicano "sacrifici" di tempo non indifferenti:

Sara deve essere impegnata in maniera coinvolgente per la sua età. Sono più le volte che mi chiede di leggere insieme e comunque qualora lei legge da sola è impegnata nella richiesta di spiegazioni. L'insonnia mi aiuta a leggere. Anche i film e il teatro che vediamo comunque sono spettacoli che

si adattano pure a lei. Abbiamo fatto questa scelta, perché potavamo fare benissimo come altre persone che lasciano i bambini. In più che noi abbiamo la garanzia di mia mamma in casa che potrebbe accudire la nipote tranquillamente senza avere la difficoltà di chiamare qualcuno. (Antonietta).

Andare a teatro è tempo per sé. Andarci con la figlia è piacere per sé e nel contempo lavoro di cura. La testimonianza di Rosalba ribadisce in parte questi aspetti, ma introduce un elemento importante che getta luce sul rapporto coniugale. Il marito non condivide la sua passione per i viaggi e così, mentre lei porta in giro i figli per mostrare loro altri luoghi e altri mondi, lui resta a casa. Questo sottrarsi è per Rosalba un segno dell'atteggiamento democratico del partner che le concede comunque di andare:

Viaggiare mi piace moltissimo. Mio marito, invece, non ama viaggiare, per niente. E anche questo qualcosa l'ho fatta con i figli piccoli, perché lui tranquillamente restava, quindi tante volte mi è capitato con mia sorella dei viaggi organizzati, delle gita, perché lui è stato sempre molto democratico (Rosalba).

Questa intervista lascia trasparire le profonde ambivalenze di un processo di trasformazione che ha certamente visto una maggiore autonomia delle donne, un maggiore senso di indipendenza. Contemporaneamente però queste donne sono continuamente ricondotte al centro di una dimensione di cura che resta tutta sulle loro spalle, lasciando emergere anche la grande difficoltà del cambiamento maschile. La libertà di movimento di Rosalba è per lei ancora frutto del fatto che l'autorità maschile le riconosca, democraticamente, il permesso.

Anche in Italia, come ho osservato per il Canada, ritorna l'uso dello strumento televisivo come mezzo di intrattenimento, che attenua il senso di solitudine in cui tante volte le donne lavorano fra le mura domestiche. E Franca sottolinea l'ormai indispensabilità delle immagini trasmesse dal tubo catodico:

La televisione è un elettrodomestico indispensabile, proprio come mezzo di informazione, oltre che per passare un po' di tempo se uno riesce a trovarlo per rilassarsi (Franca).

Anche per Franca si possono avanzare considerazioni analoghe a quelle che ho già fatto analizzando il caso canadese. Questo elettrodomestico rende le mura domestiche più “ospitali”, alleggerisce lo svolgimento di alcune funzioni, rende, in sostanza, le donne meno “bisognose” di andar fuori a cercare uno spazio ricreativo, garantendo così una loro maggiore presenza in casa. Fra le mura domestiche, come osserva Isabella la televisione fa compagnia.

In conclusione posso osservare che, rispetto al caso canadese, quello calabrese pare decisamente più schiacciato in una concezione del tempo libero come impegno di “recupero” da reinvestire nel lavoro di cura. La trasformazione che ha subito la nostra percezione e organizzazione del tempo tende a uniformare il sentire delle diverse generazioni verso una rappresentazione in cui il tempo per sé ha una estensione veramente minima. Ci troviamo in questo caso di fronte a tre generazioni di donne. La prima in transizione tra la società contadina tradizionale e gli inizi della modernizzazione. Questa generazione è quasi interamente schiacciata sul lavoro di cura e in famiglie costruite ancora sui modelli tradizionali (tanti figli) non trova spazi di tempo rappresentabili come tempo per sé. La seconda generazione di donne entra in parte nel regime della doppia presenza e, anche quando non lo fa, si trova impegnata in un tipo di lavoro di cura qualitativamente più intenso anche a fronte di una famiglia che comincia ad avere un minor numero di componenti. La terza, infine, è una generazione potenzialmente più attrezzata culturalmente e che ha già immagini, in tanti casi, di madri impegnate nel mondo del lavoro, ma è anche la generazione che quando vive nella precarietà o assenza di lavoro, non si rifugia nella casalinghità, ma ricerca risorse e opportunità che diano stabilità a un'identità nuova capace di coniugare lavoro e cura o di scegliere per l'uno o per l'altra senza che ciò sia vissuto come una costrizione o come un impedimento al proprio bisogno di autorealizzazione.

5.5 Le tecnologie domestiche

Dopo aver analizzato le trasformazioni di natura sociale, economica e culturale che hanno interessato la quotidianità delle donne intervistate in Calabria, questo paragrafo è diretto a vedere come la tessitura dei rapporti quotidiani e il mutamento che li ha interessati, rimandi anche alle dimensioni delle disponibilità offerte dallo sviluppo delle tecnologie domestiche.

Le intervistate descrivono le tecnologie domestiche come una risorsa ormai indispensabile nella gestione della loro quotidianità. Soprattutto in quelle più anziane, che hanno vissuto i duri tempi prima descritti, la diffusione degli elettrodomestici ha trasformato la vita di tutti i giorni. Come a esempio dicono Antonia e Isabella:

Tutte le comodità...e la vita è diventata diversa per cucinare, per lavorare (Antonia).

Quando non avevamo la lavatrice era un dramma. Salvo un paio di volte a settimana a casa con dei carichi enormi e in più tutti i giorni lavavo qui (Isabella).

Per le intervistate sembrano essere tre i benefici più apprezzati derivanti dall'uso degli elettrodomestici: la riduzione della fatica, il tempo guadagnato per potere fare altro e la precisione con cui le macchine eseguono i compiti per cui sono state progettate. Come dichiarano Angela, Giovanna e Dorella:

Liberarmi del lavoro domestico e avere tempo a disposizione. Sono grata alla tecnologia perché mi permette di evadere in un certo senso (Angela).

io preparo molti dolci, soprattutto creme, prima stavo tantissimo tempo a girare sul fuoco, adesso fa tutto il Bimbi. mi ha abbreviato il lavoro su tante altre cose. La lavastoviglie nel frattempo che lava ho finito di sistemare tutto e posso stare con le bambine a giocare o guardare la tv (Giovanna).

Utilizzando le tecnologie si riesce a fare altro. Una volta che si è caricata la lavatrice o la lavastoviglie il tempo che dovresti dedicare per lavare a mano lo utilizzi per fare altro (Dorella).

Innanzitutto tecnologie che fanno risparmiare fatica e permettono al tempo di “estendersi” per fare altro. E di queste tecnologie, la regina per eccellenza è la lavatrice come affermano tra le altre Roberta e Valeria:

La lavatrice è sicuramente la migliore invenzione al mondo La lavatrice rimane l'elettrodomestico che veramente serve, c'è un risparmio di tempo elevato per una donna. Se non ci fosse, veramente una donna passerebbe la maggior parte della giornata, specialmente quando ci sono bambini, a lavare manualmente (Roberta).

La lavatrice è la cosa più intelligente che abbiano inventato (Valeria).

Oltre al risparmio di tempo e fatica, gli elettrodomestici hanno anche il pregio di dare risultati assai apprezzabili in termini di qualità delle prestazioni. Questo riconoscimento è nelle parole di Anna:

Un aiuto importantissimo sotto tutti i punti di vista. La lavatrice ti toglie un peso, una fatica enorme, perché non è lavare il piatto lavare il panno. È diverso, è molto diverso. È molto più lavorato dico io (Anna).

Ma anche in Franca è chiara l'associazione tra tempo guadagnato e prestazioni migliori:

Se parliamo dell'aspirapolvere ti fa sbrigare, però ti pulisce pure meglio (Franca).

E infine ancora in Valeria l'efficacia è la qualità più ricercata:

L'aspirapolvere penso che sia indispensabile perché con la scopa la polvere ricade esattamente per terra (Valeria).

In ultimo va sottolineato il ruolo attribuito agli elettrodomestici entrati più di recente nelle case delle donne calabresi come a esempio il computer che viene presentato nella duplice immagine di strumento che consente di stare a casa lavorando per il mercato, come afferma Giovanna:

Ho il computer a casa e molto lavoro riesco a svolgerlo qui (Giovanna),

e nel contempo, tramite internet, come strumento che porta fuori dalle mura domestiche:

Sono gratissima al computer, perché mi permette di scrivere con più facilità, di correggere e anche alla rete, a internet perché mi apre una finestra sul mondo (Angela).

Anche nel caso di internet, come per la televisione, queste specifiche tecnologie di uso ormai domestico, offrono questa funzione ambivalente: da un lato di rappresentare una finestra su un mondo diverso da quello della routine familiare, di essere uno strumento per comunicare con chi è fuori, dall'altro lato di farti stare ancor più dentro lo spazio familiare.

Lavatrice, aspirapolvere, televisione, computer, sono gli strumenti scelti come esempi validi dell'intero panorama di tecnologie che sottendono la vita quotidiana di ciascuna di queste donne. Ma queste stesse tecnologie domestiche come risolvono vecchi problemi, possono crearne di nuovi. Si possono proporre come soluzione più razionale nel gestire determinate faccende, ma questa razionalità, presunta o effettiva che sia, può non essere accettata. Le intervistate, soprattutto le più giovani, non mancano in alcuni passaggi di criticare l'efficienza di qualcuno di questi strumenti e la sua reale utilità, come si evince a esempio dalle parole di Valeria, che evidenziano il possesso, spesso superfluo, di tante cose:

Spesso abbiamo anche troppo rispetto a quello che serve. C'è molto superfluo in casa (Valeria).

O da quelle di Roberta che, piuttosto che sottolineare il "tempo liberato" dal lavoro della macchina, parla delle tecnologie come dello strumento di una nuova schiavitù che ti costringe a stare ancor di più chiusa a casa e che spesso servono solo per arricchire le aziende. Non che le macchine non siano d'aiuto o non svolgano le loro funzioni in modo adeguato, ma la loro disponibilità tra le mura di casa si traduce nell'imperativo a usare tutti gli artefatti quasi a trasformare lo spazio di ordinaria convivenza in un laboratorio di efficienza della tecnologie domestiche. Se si ha l'aspirapolvere diventa colpevole che ci sia la polvere. Perché altrimenti acquistarlo? Se la funzione x della scopa elettrica garantisce di disinfettare da non so cosa, non ci si può fermare certo alla funzione x-1. E' la disponibilità del mercato delle nuove

tecnologie ad attribuire funzioni nuove nell'ambito del carico di lavoro domestico:

La maggior parte degli elettrodomestici sono stati inventati per far spendere soldi alla gente. Anzi poi certe cose ti fanno stare ancora di più chiusa in casa. Spesso c'è una fissazione per la super pulizia, con le cose disinfettanti. Io in realtà ho molta più paura della chimica, di vivere in un ambiente asettico (Roberta).

L'uso di macchinari pur efficienti e sofisticati è in altri casi rifiutato a causa delle farraginose procedure necessarie a metterlo in funzione, come dice Franca:

Uso poco il vaporetto perché mi richiede pure più tempo per prenderlo, aspettare di riscaldare l'acqua affinché entra, va in pressione (Franca).

In altri casi, soprattutto fra le meno giovani, in una istintiva analisi costi-benefici, qualcuna delle intervistate predilige adempiere a certe mansioni nella forma tradizionale, rifiutando l'uso dei più moderni artefatti tecnologici. Anche qui la procedura da seguire perché la macchina dia buoni risultati, appare dispersiva, o eccessivamente costosa, e allora tanto vale usare solo le mani, come confessa Isabella:

Lavastoviglie non ne ho mai volute perché per il mio carattere non ho la pazienza di fare tutta la trafila di prelavaggio a mano, poi infilare, poi togliere. Preferisco fare prima. Penso che in quel tempo che dovrei utilizzare in questo modo li ho già lavati, anche perché onestamente i piatti non mi pesano (Isabella).

E come testimonia, ancora, Rosalba:

io finisco sempre di lavare tanto a mano. La roba mi dispiace rovinarla così quando hai da lavare robe gialle, due blu, che fai? Se non sono urgenti cerchi di lasciarle stare. E aspetti di fare altre robe blu. Se sono urgenti ti metti e li lavi separatamente (Rosalba).

E nella pratica d'uso di tanti elettrodomestici c'è un'altra operazione che pare talvolta dissuadere dal ricorrere a essi. Il fatto che vanno presi, puliti e rimessi al loro posto. Perché lo spazio in cui sono conservati non sempre può

coincidere con quello in cui vengono utilizzati. Anzi spesso succede che sia maggiore il tempo richiesto dall'uso e dalla cura che questi strumenti richiedono, che non la loro effettiva efficienza. Lo dice bene Isabella:

Io non faccio testo perché in fondo ognuno ha un rapporto speciale con gli elettrodomestici. Io sono un po' insofferente, per cui certe volte mi secco ad andare a prenderli. Mi piacerebbe avere una cucina dove poterli tenere tutti a portata di mano. Forse li utilizzerei un po' di più. Ma con il fatto che finiscono sempre nello stanzino, allora per una volta che li prendi altre due cerchi di fare prima (Isabella).

Isabella con le sue parole mostra come, diversamente dal caso canadese in cui la struttura stessa della casa era stata pensata per ospitare nel modo più razionale possibile il suo arredo tecnologico, in Calabria le tecnologie domestiche, pur presenti, non si inseriscono in un progetto generale di razionalizzazione dei compiti della vita domestica, ma restano in un certo senso ai margini della vita ordinaria di casa. Ciò che in Canada si usa meccanicamente perché c'è ed è conveniente farlo, in Italia pare ancora esito di una riflessione che, volta per volta, decide sul da farsi. Talvolta il loro stesso acquisto, come dice Isabella, non è pensato come risposta alle esigenze della vita di ogni giorno, ma esclusivamente per momenti straordinari:

la lavastoviglie so che forse avrei dovuto comprarla anche per le grandi occasioni, quando c'è molta gente (Isabella).

Altri elettrodomestici sembrano invece essere rifiutati sia per il costo che appare eccessivo, sia forse per un calcolo legato ai tempi necessari a apprendere un uso appropriato. Antonietta racconta di un incontro il cui fine era la proposta di acquisto di uno di questi apparecchi:

Mi avevano chiesto una riunione per comprare un elettrodomestico che fa tutto in cucina, mi aveva allettato l'idea non fosse altro per non pulire pentole, e per non pasticciare perché a me piace l'impasto da mangiare poi cotto, ma non mi piace molto mescolare con le mani. Poi però sia per il prezzo, sia perché comunque non c'era tanta voglia di usarlo, non lo abbiamo comprato (Antonietta).

Da ultimo, anche la più perfetta tecnologia, da cui è certo venga un eccellente risultato in termini di soluzione del problema posto (ad esempio della bellezza e pulizia di uno spazio della casa) può essere acquistata e poi accantonata perché la sua applicazione diventa inutile rispetto ad abitudini consolidate da parte di qualcuno dei familiari. Anche in questo caso, come prima avevo osservato per il Canada, emerge il ruolo della donna come consumatrice razionale, attenta al bilancio economico familiare e all'utilità pratica dello strumento offerto:

La lucidatrice non la uso perché Sara fa le prove di ballo davanti allo specchio, lascia le impronte sul pavimento e io sarei punto e a capo dopo 10 minuti (Antonietta).

Se le tecnologie abbassano la fatica e i tempi di realizzazione di un'operazione, ciò non vuol dire, come ho già osservato, che prendersi cura di una casa e della famiglia che ci vive, diventi solo un piacere o che vi sia il tempo necessario a far tutto con tranquillità. Dalle interviste si può infatti vedere come in alcune famiglie, accanto al ricco apporto di tecnologie domestiche conviva la non innovativa pratica di ricorrere a collaboratrici domestiche che, per altro, come testimoniato da alcuni racconti, per far bene le cose, usano spesso i mezzi più tradizionali. Ascoltiamo il racconto di Rosalba:

due anni fa ho comprato quella macchina a vapore che mi ero fissata che la volevo. sinceramente non è stato un buon acquisto. È chiusa nella scatola. Se dovessi farle io le pulizie grosse forse, ho provato, non è che raggiungo i risultati che ti fanno intravedere, però una mano te la dà. Però poiché li fa la signora, lei dice che non si ci mette con il vapore (Rosalba).

Qualunque manufatto ha bisogno di fatica per il suo funzionamento e la macchina immaginata dalla figlia di Angela continua a essere un sogno:

mi ricordo una cosa simpatica: da bambina, aveva sei-sette anni, quando qualcuno le diceva che doveva imparare a fare qualcosa in casa (non ero io certamente che glielo dicevo), lei rispondeva: "Ma no, io non devo imparare nulla. Quando sarò grande io ci saranno i robot che faranno le cose per me".

I: E' rimasta delusa?

R: Ne abbiamo parlato qualche tempo fa. Io le ho detto: "In fin dei conti questi venti anni i robot non ci sono stati, non sono stati la promessa che tu sentivi. Aiutano sì, ma non ti possono, non ti potranno sostituire una volta che avrai una casa tua". E lei "No, va bene, ma in fin dei conti c'è il Bimbi che già cucina per me. Quindi mi va bene anche così". Diciamo che lei ha accettato la non estrema evoluzione della tecnologia (Angela).

Le tecnologie domestiche, da quella più semplice come può essere un detersivo per lavare a mano i piatti a quelle più sofisticate come a esempio il Bimbi, costituiscono delle modalità di risoluzione di problemi che volta a volta vengono messe in atto dagli addetti alla produzione di servizi domestici o di cura. Come ogni tecnologia, anche quella domestica evolvendosi presenta nuovi problemi, magari risolvendone di vecchi e soprattutto ridisegna tempi, modalità e ruoli richiesti per la sua manipolazione. Cominciamo con un dato di fatto: nell'ambito domestico "l'operaio specializzato", quello addetto all'introduzione e all'uso delle tecnologie più innovative e sofisticate è la donna. È lei che pare avere il monopolio del sapere sull'uso di tasti, sul dosaggio di prodotti, su pratiche d'uso non sempre banali o, comunque, rispetto alle quali se non altro, è richiesto il tempo per apprendere dai manuali di istruzione o, come più spesso accade, dal vedere altri (donne) che lo fanno. Questo aspetto sembra evidenziarsi particolarmente nell'intervista di Giovanna quando, presentando il contributo del marito alla gestione degli impegni familiari, elenca gli strumenti che usa, sottolineando come le tecnologie più complesse siano usate da lei e non dal marito:

No, il Bimbi no. Lui usa il forno perché io gli lascio le cose pronte e lui se le riscalda, usa l'aspirapolvere tantissimo, mi aiuta con la lavatrice. La lavastoviglie la svuota soltanto (Giovanna).

Ma fuori dai sogni e nonostante le nuove tecnologie domestiche, come dice Antonietta, se veramente si vuole arrivare a buoni risultati (leggi efficienza dell'operazione e tempo libero per l'intervistata) nulla è meglio del delegare certe operazioni a una donna che è pagata per farlo:

quando si vogliono fare le pulizie per bene è ovvio che mi deve venire una signora che mi aiuta. Perché comunque non si possono fare tutte le

cose per bene. E volendo dedicare tanto tempo alla professione, alla famiglia, alle uscite della bambina, si deve per forza delegare a qualcun altro. C'è una signora che mi viene ad aiutare durante la settimana, e anche la nonna che adesso non sta molto bene c'è una signora che le tiene compagnia (Antonietta).

E lo stesso si legge nell'intervista di Rosalba:

Ho una signora che mi aiuta una volta la settimana, perché io se no la pulizia della casa non la vedrei proprio, perché non ce la faccio a lavare i panni o rigovernare non è che riesco a fare altro, o lavare, stirare (Rosalba).

Emerge qui una differenza con il caso canadese. Mentre oltre oceano la richiesta di servizi remunerati era rivolta quasi esclusivamente alle necessità della cura dei bambini nei periodi di assenza dei genitori, in Calabria, invece, quando le condizioni economiche della famiglia lo consentano, a prescindere dalla disponibilità delle tecnologie domestiche, il ricorso a personale di servizio è ancora diffuso e guardato con favore.

Questi ultimi due brani di intervista rimandano a un tema che ormai è fra quelli centrali nelle analisi relative al lavoro domestico: il ricorso a personale remunerato che appare ancora oggi come una delle soluzioni scelte da parte delle famiglie per adempiere alle attività domestiche o di cura. Non è qui il luogo per approfondire questo tema, tuttavia ritengo ne vada sottolineata la rilevanza soprattutto nei termini della dimensione che il fenomeno ha assunto a seguito dei processi di globalizzazione (Barazzetti 2007), che hanno reso disponibile una ampia offerta di lavoro per i servizi domestici proveniente dai paesi europei ed extraeuropei che si propone a costi estremamente contenuti e disposta ad accettare condizioni contrattuali spesso irregolari.

5.6 Considerazioni conclusive

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali che si sono prodotte in Calabria dal dopoguerra ai nostri giorni, ne hanno cambiato il volto transitandola da una condizione in cui la vita della stragrande maggioranza della popolazione era centrata sulla sopravvivenza materiale, a una

condizione di pieno inserimento nella società dei consumi. Cambia il contesto entro cui si sviluppa la biografia delle intervistate, cambiano i loro progetti di vita, le strategie di realizzazione, si trasforma l'idea di famiglia e di cura. La dura lotta per la sopravvivenza si è trasformata approdando a condizioni di vita generalmente confortevoli e certamente non paragonabili a quelle che le donne più anziane ricordano caratterizzare la loro fanciullezza. Questo passaggio ha avuto tappe diversificate nelle intervistate, ma per ciascuna di esse ha rappresentato nel corso del tempo il trasferimento da un mondo all'altro. Le intervistate con i loro racconti testimoniano di questo processo di affrancamento dalla povertà e dalla sottomissione a regole e stili di vita che sembravano immutabili. Testimoniano il passaggio da individui che non potevano curare il sogno di una mobilità verso l'alto a individui che cominciano a poter avere un sogno, per sé o per i propri figli e a vederlo lentamente realizzato. Il passaggio dal *destino alla scelta* (Siebert, 1997:170). Cambia il contesto e le opportunità che offre: è l'arrivo della corrente elettrica, dell'acqua in casa, è il costruirsi la casa, il trasferirsi dal paese alla città, da un quartiere all'altro della città. È stato l'arrivo del frigorifero e poi qualche anno dopo della lavatrice. È stata la televisione, prima guardata al bar del paese, poi a casa dello zio e poi finalmente a casa propria e poi ancora ognuno nella propria stanza. È stata la moto o l'arrivo della prima "500". È stata la scuola che si apriva vicino casa e la possibilità di mandarci un figlio. È stato lasciare la terra per fare il muratore, è stato vedere il figlio prendere un posto "nello stato". Avere le prime ferie retribuite, ecc... Queste trasformazioni attraversano la biografia delle intervistate e si presentano, caso per caso, con il loro portato di rottura o continuità.

Ma nella biografia della donne calabresi, il mezzo che ha trasformato la loro esistenza è stata la possibilità di accesso all'istruzione. A partire dagli anni '60 la scuola liberava le giovani calabresi, per un certo numero di ore giornaliere, da quegli obblighi domestici che avevano accompagnato la vita delle donne della precedente generazione. Si cominciava ad aprire per le nuove generazioni uno spazio da cui la generazione precedente era stata esclusa. Il rimpianto, la rabbia, la frustrazione, provata dalle donne più anziane per non aver potuto frequentare la scuola si tramutano nel desiderio e

nell'impegno a che le figlie possano avere accesso alle aule scolastiche. Nel passaggio fra madri e figlie, come è stato scritto da Renate Siebert:

la scuola simboleggia l'apertura sul mondo, le chances per un futuro migliore, in termini di benessere materiale e di maggiore dignità della persona. Anche madri angosciate dai pericoli delle libertà di oggi non cedono su questo punto: la scuola apre una breccia nel muro, altrimenti invalicabile, della tradizione, che vuole le donne rinchiuso nello spazio domestico. La scuola è apprezzata in quanto ostacola il perpetuarsi di una mentalità gretta e ostile nei confronti delle donne. La scuola apre una finestra sul mondo; questo è stato sperimentato dalle madri, e questo è ciò che viene trasmesso alle figlie (Siebert, 1991:88).

Per le donne della generazione di mezzo la vita non ha più i toni della lotta per la sopravvivenza. Queste nuove generazioni godono di una infanzia e di una giovinezza trascorsa in un ambiente più confortevole e hanno spazi di tempo disponibili per la loro formazione e per il loro tempo libero inimmaginabili alle loro madri. Cooperano al lavoro domestico, ma non hanno più il peso durissimo che dovevano sopportare le loro madri. Anzi le loro madri diventano, grazie anche alle "comodità" di cui dispongono, le sentinelle che vigilano sull'uso proficuo e sulla difesa di questo tempo "altro" per le loro figlie. Lo fanno assumendosi pressoché in toto il carico domestico, di modo che la figlia possa andare a scuola, possa il pomeriggio studiare, possa uscire a divertirsi con le compagne. Il processo di emancipazione femminile è certamente esito del complesso processo di modernizzazione che attraversa anche la Calabria, ma ha l'impronta forte della capacità di cura, del sacrificio delle vecchie generazioni femminili, temprate alla fatica e socialmente costruite nell'ottica che il senso della propria fatica fosse la garanzia di offrirsi per il benessere di ciò che avevano generato. Il riscatto femminile ha un timbro femminile.

Il tempo e la fatica che si risparmiano grazie anche alla graduale diffusione delle nuove tecnologie domestiche, per le generazioni delle donne più anziane non diventano tempo di ozio o tempo per sé, diventano in gran parte un tempo di cura nuovo, non più affaticato per la mera sopravvivenza, ma affaticato per garantire l'adeguata integrazione delle nuove generazioni nel nuovo mondo che si costruiva. Un mondo che faceva intravedere delle possibilità di star meglio, ma che richiedeva un surplus di cura, di cura diversa, per potervi accedere. Un mondo in cui la famiglia non fa più i sacrifici per avere l'unico vestito buono per la festa, ma un mondo in cui i sacrifici si

continuano a fare per poter offrire alla figlia un computer o una lavastoviglie, perché lei possa lavorare, possa studiare, perché non “perda” tempo a lavare i piatti. Un nuovo mondo che si interseca con elementi di continuità ed elementi di conflittualità rispetto al vecchio.

Mi sembra poter affermare usando le parole di Chiara Saraceno che si assiste a una:

ridefinizione dei confini tra pubblico e privato, tra famiglia e società, in direzioni diverse. Se da un lato, infatti, la costruzione di una casa e l'arrivo degli elettrodomestici favorisce una maggiore privatezza delle attività familiari, che non devono più avvenire in pubblico a motivo della mancanza di spazi e di strumenti, e anche una maggiore individuazione degli spazi di ciascuno entro la famiglia, dall'altro lato la frequenza scolastica divenuta normale...espone la famiglia e ciascun membro a modelli di comportamento, a norme e anche a tipi di giudizio solo parzialmente analoghi al tradizionale controllo della comunità (Saraceno, 1988 :34)

La famiglia offre tanto e nel contempo, soprattutto nelle nuove generazioni, è luogo anche di conflitto, di rinegoziazione di regole che funzionavano nel vecchio sistema, ma appaiono inadeguate ad attraversare il nuovo. Nella biografia delle più giovani intervistate, la vita in casa è nel contempo spazio per sé, ma anche spesso spazio del conflitto e della negoziazione. Questa specie di limbo protetto in cui si trascorre la giovinezza quasi completamente libere da impegni domestici, si chiude con l'avvio della loro vita coniugale e con l'arrivo dei figli. L'assunzione della responsabilità di mogli, madri, lavoratrici, comprime i tempi per sé. Le donne più giovani dopo il matrimonio vivono in famiglie in cui il contributo del marito al lavoro domestico è certamente più significativo rispetto a quello che i loro padri avevano offerto alle loro madri. Ciò nonostante la donna resta il perno, la regista del lavoro domestico. Anche il tempo che le donne si rappresentano come tempo per sé, in tanti casi è in realtà funzionalizzato al perfezionamento del lavoro di cura. Il lavoro di cura resta centrale per la quasi totalità delle intervistate.

In Calabria certamente le tecnologie domestiche intervengono a liberare spazi per una forza lavoro femminile, ma in un contesto in cui, come ho già scritto, il lavoro delle donne non è strategico e insostituibile, in quanto il mercato non offre molte possibilità lavorative, il peso della cura è ancora fortissimo, e le tecnologie spesso sono un fatto di consumismo, piuttosto che una dimensione inderogabile di un progetto familiare.

In Calabria, come ho sentito ripetere anche in qualche intervista, le tecnologie disponibili rappresentano forse più uno status acquisito di possibilità di accesso al consumo che non uno strumento acquisito in base a un progetto coerente e complessivo di organizzazione del lavoro domestico. Forse questa è anche la ragione per cui nel caso calabrese la loro essenzialità non è sottolineata con la stessa forza che nel caso canadese.

Il lavoro per il mercato, diversamente che nel caso canadese, non è un dato di base che si possa dare per acquisito e scontato ma si presenta come uno spazio di conquista, spesso significativa dal punto di vista della rappresentazione della propria identità sociale.

La società riproduttiva (Ginatempo, 1994) ha canali più ostici di accesso al mondo del lavoro rispetto a quella canadese che, come ho mostrato prima, aveva barriere d'accesso assai basse e questo, assieme ad altri fattori di natura culturale consolida la mentalità che il posto della donna sia innanzitutto fra le mura domestiche ad interpretare il ruolo di casalinga. Un ruolo tanto recente dal punto di vista storico, ma che pare proporsi come se nella storia così fosse sempre stato.

I casi che ho esaminato mi pare risultino interessanti anche da un altro punto di vista. Essi ci fanno infatti vedere come nelle trasformazioni del rapporto fra donne calabresi e lavoro per il mercato, accanto alle tipicità che si presentano come portate dalla tradizione, giochino, soprattutto per quel che si è osservato fra le intervistate più giovani, forme di lavoro innovative che, tuttavia, a ragione delle loro specificità (orario ridotto, si lavora a casa, lavori precari) ripropongono oggi in forme nuove quella debolezza della risorsa lavoro come fonte di identità di cui aveva scritto Catanzaro (1986). Tutto ciò mi porta a concordare con Renate Siebert (1991) e Donatella Barazzetti (2007) quando affermano che il processo di emancipazione femminile nel Sud Italia più che attraverso il lavoro, che pur è un elemento da non sottovalutare, passi per un più generale processo di individualizzazione e di acquisizione dei diritti di cittadinanza. Nel contesto calabrese, attraversato dalla vecchia flebilità dell'apparato produttivo e dalla nuova precarietà del mercato del lavoro, più che il lavoro è l'istruzione la risorsa che mobilita in questa direzione.

Le tecnologie domestiche sono un importante punto di snodo del mutamento sociale, economico e culturale che ho appena descritto. Le “comodità” rendono diversa la vita, ridisegnano tempi, ridistribuiscono energie e questo è un elemento indiscutibile. Il loro progressivo ingresso nelle famiglie calabresi non è stato un fatto neutrale. Nella rappresentazione delle intervistate tuttavia, alcune di queste, o meglio la mentalità che soggiace al loro uso le può trasformare in strumenti di riproposizione di forme di sudditanza derivate dalle asimmetriche divisioni di genere del lavoro di cura, o di forme di sfruttamento derivate dai meccanismi di funzionamento del mercato. Lo stesso computer a seconda dei casi può essere finestra sul mondo (tempo per sé), gioco di intrattenimento di un figlio (lavoro di cura), strumento di lavoro (lavoro per il mercato). Le tecnologie domestiche alleggeriscono e velocizzano alcune parti del lavoro di cura, semplificando in tanti casi le abilità richiesti a eseguirle. Se la loro diffusione ha rivoluzionato la vita quotidiana ciò non vuol dire che questa rivoluzione non imponga proprio tramite esse, sistemi di dominio entro cui le stesse innovazioni sono state pensate.

CAPITOLO 6 COMPARAZIONE DEI DUE CASI E CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

In merito alle domande che hanno accompagnato il mio lavoro mi pare di poter dire che i casi analizzati sembrano inscrivere nella posizione formulata da Nella Ginatempo secondo cui *le risorse per l'identità femminile provenienti dai processi di modernizzazione sono per ipotesi più deboli nel Mezzogiorno rispetto ad altri contesti* (1994:40).

Di fatto come si è visto il percorso di trasformazione in Calabria si iscrive in un sistema che presenta un difficile accesso al lavoro ed è caratterizzato da una profonda debolezza istituzionale e simbolica della cittadinanza. La ricerca ci dice tuttavia che malgrado la disparità di risorse, in entrambi i casi –Canada e Calabria- si assiste a un processo di emancipazione femminile se per questo intendiamo l'acquisizione di indipendenza, visibilità pubblica e identità individuale.

Nella biografia delle stesse donne e nei passaggi intergenerazionali si arriva comunque ad un'identità femminile più consapevole dei propri diritti ed attivamente impegnata nel difenderli. Come già detto, le tappe sono differenti: da una parte il passaggio è mediato dal regime della "doppia presenza" che si impone prima come obbligo e poi come scelta, dall'altra parte la preponderanza del modello della casalinghità prepara le condizioni perché le donne più giovani, attraverso l'istruzione, tendano a cercare nel lavoro e non più solo nella famiglia il luogo in cui affermare un'identità capace di scegliere, di autonomizzarsi, di affermarsi in quanto individuo. La categoria della "doppia presenza" pienamente applicabile al caso canadese lo è meno nell'interpretare la modernizzazione della Calabria. Nel primo caso essa diventa presto "tradizione" cui si socializzano le nuove generazioni, nel secondo caso resta come punto d'arrivo cui in tante aspirano.

Un elemento accomuna i percorsi femminili in Canada e in Calabria. Il rilievo del lavoro di cura. In entrambi i casi osservati esso resta importante nell'universo di senso e di impegno della quotidianità delle donne. Tuttavia in un caso, quello canadese, è relativizzato dalla forza espansiva di un mercato

e di una cultura del lavoro quale attributo di identità, nell'altro caso, quello calabrese, la tradizione, per la debolezza del mercato del lavoro e per la cultura del lavoro esistente, permane con più forza creando meccanismi di sovrapposizione tra tradizione e modernità che solo nelle ultime generazioni tendono ad attenuarsi. Nel Sud Italia la famiglia permane a regolare una molteplicità di relazioni sociali, in Canada questo è reso meno possibile dai meccanismi di funzionamento di quel sistema. Il potere di cui nell'uno e nell'altro caso dispongono le donne può essere visto come capacità trasformativa delle relazioni e dei sistemi di dominio tradizionali. Il radicamento della figura femminile entro le routine della vita quotidiana costituisce l'elemento essenziale di quella capacità di interconnessione e mobilitazione di risorse che promuovono e regolano il cambiamento. La capacità delle donne, nell'uno e nell'altro caso, di "violare i confini" (Barazzetti 2007:55) tra pubblico e privato, mercato e cura, tradizione e modernità le rende soggetti potenziali di innovazione.

Proverò a confrontare in modo più approfondito questi percorsi rispetto ai due nodi centrali che segnano la vita delle donne nei due contesti: il lavoro e la cura.

Le donne canadesi narrano del lavoro per il mercato come di un'esperienza ormai consolidata nel loro presente e nella loro memoria. E dai loro racconti, sia pur in maniera non esplicita, traspare la facilità con cui vi hanno accesso e la possibilità che hanno di interrompere le loro carriere lavorative (ad esempio quando nasce un figlio) e di poterle poi riprendere. Diverso è il caso cosentino per la difficoltà di accesso a questo tipo di mercato che, nella realtà di questo territorio, non offre certamente le opportunità riscontrabili in Canada. Diversa è anche la cultura e il significato attribuito al lavoro nelle due realtà osservate se ci riferiamo alla generazione delle donne che sono nate e cresciute in un ambito ancora tradizionale. Per le emigrate in Canada il lavoro è parte integrante del progetto migratorio e il lavoro retribuito consente alle donne di restare figure centrali nell'economia familiare, nel caso calabrese è invece radicata una concezione del lavoro come fatica, come maledizione, da cui, soprattutto per le donne, appena possibile bisogna affrancarsi. In Canada è presente un'etica del lavoro tipica delle società

industrializzate, in Calabria il modello di sviluppo è centrato più sul consumo che non sulla produzione, sulla flessibilità del mercato del lavoro e sulla convinzione diffusa che le capacità da mobilitare per avere accesso al lavoro non siano le competenze, ma le reti clientelari. In Canada la dimensione del lavoro si presenta centrale nei percorsi di emancipazione tanto nella generazione delle emigrate quanto in quella delle figlie nate in Canada. In Calabria il processo appare invece molto più articolato e ambivalente. Per le più anziane, la generazione delle nonne, ho già detto che il lavoro si identifica con la fatica e il degrado da cui allontanarsi con il crescere del benessere. Per la generazione di “mezzo” –le donne che Siebert indica come la generazione delle madri- è l’istruzione e non il lavoro che appare centrale nel percorso di emancipazione femminile. Per molte donne la scuola rappresenterà però una occasione non soltanto di istruzione e di rottura dell’orizzonte tradizionale, ma anche una occasione importante di lavoro, in una regione in cui, tuttavia, l’identità femminile è ancora centrata sulla cura della famiglia. Sarà la generazione delle figlie, come confermano le interviste, a guardare al lavoro come dimensione prioritaria della propria identità sociale. Una centralità che tuttavia riveste caratteri profondamente contraddittori di fronte al fatto che il lavoro è scarso e oggi tendenzialmente sempre più precarizzato.

In entrambi i casi si può comunque affermare che i significati del lavoro si differenziano a seconda dell’età, del livello d’istruzione, della composizione del nucleo familiare. Nelle donne più anziane, sia calabresi che italo-canadesi, tolte pochissime eccezioni, il lavoro remunerato ha un significato di natura fortemente strumentale, in quanto opportunità di produzione di reddito. Offrire la propria giornata di lavoro al proprietario terriero calabrese o alla fabbrica tessile canadese, piuttosto che trascorrere un pomeriggio a sferruzzare per vendere una coperta a una propria cliente, cambia poco nella sostanza, lo fanno perché il compenso rende possibile prima sopravvivere in condizioni di contesto durissime e poi acquisire le risorse per migliorare il proprio tenore di vita. Il punto centrale è quello di contribuire all’incremento di un reddito familiare che, sempre meno, consente alla donna di poter vivere senza lavorare per il mercato. Ma mentre per le italo-canadesi l’ingresso nel mercato del lavoro è un fatto inevitabile per garantire la mera possibilità di permanere

in Canada, per le donne calabresi, indipendentemente dalla differenza esistente sul fronte della domanda, l'accesso a questo mondo è più tortuoso in presenza di un modello culturale che prefigura la donna come "regina" della casa e attribuisce all'uomo, degno di tale nome, il compito di trarre le risorse per far sì che non sia necessario che la donna esca a lavorare. L'uscita dalla povertà in Canada avviene anche con l'ingresso delle donne in fabbrica e non c'è alcuna opposizione dei mariti: bisognava lavorare entrambi per pagare le "comodità". In Calabria, invece, se la povertà equiparava uomini e donne costringendoli a lavorare per la sopravvivenza, quando dalla povertà si comincia a uscire, il miglioramento tende a "recludere" la donna nell'ambito domestico subordinandola al ruolo di garante della riproduzione. Questa generazione di casalinghe è però il perno che apre la strada alle nuove generazioni di donne, sollevandole dalle incombenze domestiche e spingendole a istruirsi. Invece di accompagnare mariti e fratelli in campagna, accompagnano i figli nella transizione da un tipo di sistema all'altro. Nell'un caso e nell'altro le donne mantengono una centralità entro la famiglia di appartenenza, in quanto percettrici di reddito laddove il mercato si presenta anzitutto attraverso la produzione (il caso canadese) o in quanto perno e ammortizzatrici (curatrici) delle trasformazioni intergenerazionali laddove l'espansione del mercato si presenta anzitutto attraverso il consumo (caso calabrese).

Nelle generazioni più giovani, sia calabresi sia canadesi, il lavoro per il mercato occupa un posto importante, sia come necessaria fonte di sostegno del reddito familiare, che come principio fondativo di uno status diverso, che conferisce una identità e una rispettabilità non solo per i riconoscimenti che vengono dal di fuori delle mura domestiche, ma anche per quelli che si ottengono nell'ambito familiare. In Canada il lavoro remunerato femminile è un elemento di scenario che si può quasi dare per scontato, in Calabria esso risente ancora oggi di condizionamenti di natura culturale, economica e sociale che lo fanno apparire come una conquista. E ancora, mentre in Canada il lavoro delle donne, di tutte le generazioni di donne, è socialmente visibile, nelle rappresentazioni calabresi, questo impegno extradomestico è reso quasi invisibile, incidentale, rispetto all'impegno domestico. Potrei dire

che mentre in Canada il lavoro extradomestico assume i connotati di un *fatto sociale*, in Calabria fino all'ultima generazione di donne è la casalinghità a rappresentarsi con il potere vincolante di *fatto sociale*. Allora è per le giovani calabresi più che per le canadesi che la ricerca del lavoro assume i connotati di un percorso innovativo, carico di tensioni e ambivalenze, ma certamente perseguito con un'attesa e una tenacia che fa sì che il lavoro si carichi di un significato assai rilevante nel definire le nuove identità femminili. Sono queste nuove generazioni, e non le madri, anche quando lavoravano per il mercato, che rompono i tradizionali orizzonti entro cui si fissavano le biografie femminili.

È comune il grande cambiamento derivante dalla diffusione delle tecnologie domestiche. Le operazioni tradizionalmente affidate alle donne e che le donne continuano a svolgere da sole, o aiutate da compagni e figli, sono state senza dubbio facilitate dalle tecnologie nell'economizzazione di due importanti risorse: l'energia fisica ed il tempo. Il lavoro di cura si trasforma nei contenuti, nei metodi, nei significati attribuiti alle singole azioni. Se nella Calabria tradizionale era mirato a garantire la sopravvivenza del nucleo familiare e aveva uno spazio di azione interno ed esterno alle mura di casa, se con l'arrivo in Canada delle donne emigrate, esso si circoscrive alla sfera privata della casa e attenua i suoi connotati di fatica per la sopravvivenza fisica delle famiglie; una volta raggiunta l'integrazione al contesto canadese per le espatriate e una volta che il processo di modernizzazione ha diffuso i suoi effetti in Calabria, il lavoro di cura si trasforma sia nel caso canadese sia in quello calabrese. Non è più così preponderante il ruolo svolto dalla fatica fisica, non è più un lavoro che ripropone gesti e modelli tramandati, non è più un lavoro teso a conservare. Soprattutto per le generazioni più giovani la fatica diventa stress, la ripetitività diventa capacità organizzativa, la conservazione diventa capacità di innovazione. Devono inventarsi un modo di adattarsi alle mutate situazioni di contesto e la storia delle loro madri solo in parte può ancora essere maestra di vita. Particolarmente fra le generazioni più giovani, in entrambe le realtà studiate emerge la necessità nelle donne di sviluppare una vera e propria strategia organizzativa che consenta loro di governare la complessità e la pluralità di impegni cui quotidianamente devono

far fronte. L'agenda immaginaria di queste donne deve conciliare i tempi di lavoro per il mercato con quelli degli impegni di cura della casa e della famiglia.

Il progresso tecnologico ha avviato il passaggio da un sistema di produzione all'altro, passaggio che è stato consentito non dalla mera disponibilità di invenzioni, ma da trasformazioni di natura sociale e istituzionale che hanno accompagnato e reso possibile il complesso processo di avvio della società industriale. Le innovazioni tecnologiche hanno sostituito e ampliato la capacità umana di produrre, accelerando la quantità di prodotto ottenibile per unità di tempo e superando i limiti fisiologici di sfruttamento del lavoro umano. Anche in ambito domestico, le tecnologie hanno svolto una funzione simile imponendo, con la loro adozione, una trasformazione dei ritmi e degli stili della vita quotidiana. Questa trasformazione doveva essere funzionale alla riproduzione di quello stesso sistema che mutava le invenzioni in innovazioni attraverso l'industrializzazione. Doveva esserlo in un duplice senso: favorendo la disponibilità di forza lavoro e rendendo i lavoratori da semplici produttori a consumatori. Ridurre i tempi del lavoro domestico, razionalizzarlo, voleva dire ampliare il segmento di tempo che poteva essere acquistato dal mercato della produzione. La casa robotizzata, in Canada, non è indicativa dell'acquisizione di uno status elevato, ma una infrastruttura disponibile per tutti all'interno della quale le logiche della razionalità organizzativa che governano quel sistema si riproducono consentendo alle famiglie di adattarvisi. Nel caso calabrese l'abitazione, in non pochi casi esito di un processo di progressiva autocostruzione, non nasce come progetto entro cui inglobare tecnologia domestica. La casa e i suoi contenuti sono il biglietto di presentazione dello status familiare. La diffusione delle tecnologie domestiche, la loro collocazione all'interno delle abitazioni, seguono più le tracce dell'innalzamento del reddito familiare e rappresentano più un segno di possibilità di accesso al consumo che non il perseguimento di un progetto coerente e complessivo di organizzazione del lavoro domestico pensato in funzione della disponibilità al lavoro extradomestico. In Italia lo sviluppo tecnologico arriva dopo rispetto al Canada e arriva in maniera frammentata, ma anche qui trasforma la quotidianità. La possibilità di consumare, di arrivare

ad avere la lavatrice o la seicento ripaga dei sacrifici fatti per ottenerle. Nell'un caso e nell'altro il progresso tecnologico libera tempo e risorse che nel primo caso (canadese) sono immediatamente richieste dal mercato (dovevano lavorare uomini e donne), nell'altro (calabrese) queste stesse risorse si rendevano soprattutto disponibili a interpretare un diverso lavoro di cura che avrebbe reso la generazione successiva pronta ad abitare i tempi dell'insicurezza e della competizione. In Canada la donna va al lavoro rispondendo all'imperativo di un sistema che non ammette alternative praticabili ed è costretta a razionalizzare al massimo le attività di cura ed è quasi inevitabile, per il modo stesso in cui è organizzata la vita sociale canadese, che in questa ultima attività trovi comprensione e cooperazione dal marito. In Calabria il processo appena descritto affida a una generazione femminile il monopolio di accumulazione delle risorse liberate e di reinvestimento delle stesse nel lavoro di cura in funzione della formazione di una generazione nuova adeguata a percorrere i tempi del nuovo sistema sociale, economico e culturale che si andava affermando.

L'innovazione continua, così come la necessità di adattarsi a situazioni quasi costantemente fluide, segna la tessitura della quotidianità. E ciascuna di queste scelte comporta una riorganizzazione di tempi e risorse. Il lavoro di cura se da un lato può avere i connotati della routine e di giornate apparentemente sempre uguali, nella realtà richiede quasi sempre abilità organizzative, spirito di adattamento e capacità innovative. In questi frangenti le tecnologie possono essere d'aiuto ma certamente non sono loro a risolvere il problema.

Grazie anche alla diffusione delle tecnologie domestiche, le donne sviluppano capacità organizzative che consentono loro di attraversare spazi e tempi diversi. Le tecnologie domestiche da tutte ritenute indispensabili e portatrici di una vita nuova, configurano un universo abitato da una presenza femminile che, sperimenta *“l'illusione di una maggiore autonomia e controllo”* (Lorber, 1995: 246) dello spazio domestico, ma nei fatti si spende in una vita dai ritmi frenetici in cui lo spazio di tempo “liberato” solo in misura minima si sostanzia in tempo per sé, mentre nella sua maggiore dimensione rappresenta esclusivamente quella parte del tempo di cura che può essere

vissuto in forma non stressante. Per tante donne tempo per sé vuol dire tempo di cura vissuto avendo a disposizione i minuti e lo spirito per farlo nel modo che si ritiene più giusto, completo e appagante, per sé e per l'oggetto della cura. Il loisir di tante di queste donne è nell'assolvere bene il lavoro di cura, nell'approntare strategie che non lo mettono più di tanto in conflitto con quello per il mercato, nel poter essere sostituite nel lavoro di cura, quando ne sono impediti, da una persona che possa fare *come se ci fossi io*. Il senso di colpa nel non rispondere nel modo più adeguato a quel lavoro di cuore e di mente rappresenta la penosità e il senso di alienazione che può accompagnare questo tipo di lavoro. E questo senso di colpa interessa particolarmente le donne lavoratrici e madri.

La divisione dei ruoli in ambito domestico se da un lato vede, oggi, un maggior coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura rispetto a quello prestato dai loro padri, nel contempo lascia ancora una impari divisione del lavoro come anche recentissimamente confermato da una ricerca nazionale da cui emerge *un forte e generalizzato gap di genere. Nel corso della giornata le donne dispongono mediamente di meno tempo libero rispetto agli uomini in tutte le fasi della vita (ISTAT, 2006)*.

La cooperazione maschile alle azioni di cura è presente soprattutto nelle nuove generazioni e appare più ricorrente nel caso canadese che non in quello italiano. Lo stile di vita della comunità italo-canadese ha una più lunga abitudine all'assenza della donna dovuta ai ritmi di lavoro per il mercato. Questo probabilmente fa sì che, in quel contesto, la disponibilità maschile alla cooperazione sia indotta dalla mera possibilità di conciliare i ritmi di presenza-assenza delle donne cui, in certi casi, nessun altro se non il marito poteva sincronizzarsi. Un fatto appare evidente: c'è un passaggio generazionale che porta a una relazione più collaborativa nel lavoro di cura. Resta però una collaborazione con connotati più di supplenza che di coinvolgimento diretto nella regia dell'organizzazione domestica che resta saldamente nelle mani femminili.

In conclusione, possiamo parlare di modelli di emancipazione diversi a secondo del contesto o di un modello unico con differenti scansioni temporali? Mi pare di poter affermare che al di là di convergenze e divergenze dei due

casi, i percorsi di emancipazione differiscano da un punto di vista squisitamente qualitativo rispetto alle forme di interazione che si stabiliscono fra le intervistate e gli assetti istituzionali su cui si fondano i due contesti. Nel caso canadese il percorso di emancipazione femminile tende a proporsi come esito di un processo di adattamento ad un contesto in cui le risorse modernizzanti abbondano ed esigono una rottura col modello tradizionale. Una rottura che, per altro, le emigrate avviano già nel decidere di emigrare, una decisione che, seppur dettata dal bisogno, era espressione in certo modo dell'esistenza di una tensione e di una non completa integrazione di questa generazione ai modelli socioeconomici e culturali della terra natia. La nuova identità femminile che emerge nel contatto con il nuovo contesto è allora figlia della frattura connessa alla decisione di emigrare e dell'obbedienza ai canoni di sviluppo della società industriale. Diversamente nel caso calabrese i condizionamenti di contesto, forse per la contraddittorietà con cui si manifestano rispetto al modello classico di sviluppo economico, lasciano entro queste contraddizioni uno spazio all'emergere di trasformazioni che si riflettono soprattutto nella soggettività e nella sfera del privato, differenziandosi qualitativamente dalle trasformazioni dell'identità economica e sociale.

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV. (1995), *Tempo vincolato e tempo liberato*, Franco Angeli, Milano.
2. Abbate Fubini, A. (1974), *I complessi della casalinga*, La nuova Italia, Firenze.
3. Archetti, M. (1992), *Ordine Ritmo Misura*, Moretti&Vitali, Bergamo.
4. Arendt, H. (1964), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
5. Aries, P. (1986), *Padri e figli nell'Europa medioevale e moderna*, Laterza, Roma-Bari.
6. Ariès, P., Duby G. (1988), *La vita privata. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari.
7. Aron, R. (1989), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
8. Arrighi, G., Piselli, F. (1985), *Parentela, clientela e comunità*, in Bevilacqua, P., Placanica, A. (a cura di).
9. Axia, G. et al. (1985), *Profili sovrapposti*, Angeli, Milano.
10. Balbo, L. (1976), *Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*, Etas libri, Milano.
11. Balbo, L. (1981), *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Franco Angeli, Milano.
12. Balbo, L. (1987), *Crazy Quilts: rethinking the welfare state debate from a women's point of view*, in A. Showstack Sasson (Ed.), *Women and the State*, Hutchinson, London.
13. Balbo, L. (1991), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano.
14. Balbo, L., Bianchi, M. (1992), *Ricomposizioni*, Angeli, Milano.
15. Balbo, L., Siebert, R. (a cura di), (1979), *Interferenze*, Feltrinelli, Milano.

16. Banfield, E. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
17. Barazzetti, D. (1999), *Il bozzolo e la farfalla*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
18. Barazzetti, D. (2006), *Doppia presenza e lavoro di cura. Interrogativi su alcune categorie interpretative*, in Quaderni di sociologia , Vol.L, 2006,40.
19. Barazzetti, D. (2007), *C'è posto per me?*, Guerini e Associati, Milano.
20. Barazzetti, D., Leccardi, C. (2000), *Nel segno dell'ambivalenza: giovani donne a Cosenza*, in Oppo A., Piccone Stella, S., Signorelli A., (a cura di), *Maternità, identità e scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Liguori, Napoli.
21. Barazzetti, D., Leccardi, C. (a cura di) (1995), *Fare e pensare. Donne lavoro tecnologie*. Rosenberg & Sellier, Torino.
22. Barazzetti, D., Vingelli, G. (2005), *Donne sull'orlo del lavoro di cura*, in Ruspini, E., *Donne e uomini che cambiano*, Guerini, Milano.
23. Barbagli, M. (1984), *Sotto lo stesso tetto*, il Mulino, Bologna.
24. Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2004), *Fare famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna.
25. Barbagli, M., Saraceno, C. (a cura di) (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna.
26. Bauman, Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
27. Beck, U. (2000), *La società del rischio, Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
28. Belloni, M. C. (1995), *Che cos'è il tempo libero*, in AA.VV., *Tempo vincolato e tempo liberato*, Angeli, Milano
29. Belloni, M. C., Rampazi, M. (a cura di), (1996), *Luoghi e Reti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

30. Berger, P. (1987), *L'imperativo eretico*, Editrice Elle Di Ci, Torino
31. Berger, P. L., Berger, B. (1987), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
32. Berger, P. L., Luckmann, T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
33. Bevilacqua, P., Placanica, A. (a cura di) (1985), *La Calabria*, Einaudi, Torino.
34. Bijker, W. E. (1998), *La bicicletta e altre innovazioni*, McGraw-Hill, Milano.
35. Bimbi, F. (1986), *Lavoro domestico, economia informale, comunità*, *Inchiesta*, n. 74
36. Bimbi, F. (1991), *Doppia presenza*, in Balbo, L.
37. Bimbi, F. (1995), *Metafore di genere tra lavoro non pagato e lavoro pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso*, *Polis*, n.3
38. Bimbi, F. (a cura di) (2003), *Differenze e disuguaglianze*, il Mulino, Bologna.
39. Bimbi, F., Castellano, G. (a cura di), (1990), *Madri e padri: transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Angeli, Milano.
40. Bimbi, F., Del Re, A. (a cura di), (1997), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg&Sellier, Torino
41. Bimbi, F., et al. (1977), *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Mazzotta, Milano.
42. Bock, G. (2003), *Le donne nella storia europea*, Editori Laterza, Roma-Bari.
43. Boggi, O. (2000), *Paternità e vita quotidiana dei bambini*, in Maggioni, G. (a cura di), *Padri nei nostri tempi*, Donzelli, Roma.
44. Bombelli, M. C., Cuomo, S. (a cura di) (2003), *Il tempo al femminile*, Etas, Milano.

45. Bonacchi G., Groppi, A. (a cura di) (1993), *Il dilemma della cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari.
46. Borderias, C. (2000), *Strategie della libertà*, Manifestolibri, Roma.
47. Boserup, E. (1982), *Il lavoro delle donne*, Rosenberg&Sellier, Torino.
48. Bourdieu, P. (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
49. Bovone, L. (1987), lemma *Quotidianità*, in Demarchi, F., Ellena, A., Cottarinussi, B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, ed. Paoline, Cinisiello Balsamo
50. Bravo, A., Pelaja, M., Pescarolo, A., Scaraffia, L. (2001), *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari
51. Busoni, M. (2000), *Genere, sesso, cultura: uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma.
52. Calabrò, A. R. (1996), *Una giornata qualsiasi*, Edizioni Rispostes, Salerno-Roma.
53. Cammarota, A. (1993), *Continuità e cambiamento delle donne emigrate di ritorno in Sicilia*, in Ginatempo, N.
54. Cammarota, A. (2005), *Femminismi da raccontare*, FrancoAngeli, Milano
55. Carli, F. (2000), *Elettrodomestici spaziali*, Castelvecchi, Roma.
56. Catalano, G. (1999), *Space is the place*, Edizioni Brenner, Cosenza.
57. Catanzaro, R. (1986), *L'assenza di azione collettiva nel Mezzogiorno*, in Carboni, C. (a cura di), *Classi e movimenti in Italia 1970-1985*, Laterza, Bari.
58. Cersosimo, D. (1985), *Un caso di <<modernizzazione>> senza industrializzazione*, in Guglielmelli, F. (a cura di), *La Calabria*, Event, Torino.

59. Chiaretti, G. (a cura di), (1980), *Lavoro intellettuale, lavoro per sé: doppia presenza*, Angeli, Milano.
60. Chiesi, A.M. (1993), *Disuguaglianze sociali nell'uso del tempo*, in Paci, M.
61. Colasanti, G. (a cura di), (1990), *I Cosentini*, Angeli, Milano.
62. Corbetta, P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.
63. Corradi L. (1991), *Il tempo rovesciato: quotidianità femminile e lavoro notturno alla Barilla*, Angeli, Milano.
64. Corradi, L. (1997), *La città Just in time. Per una critica dei tempi neoliberali*, in Paolucci, G.
65. Costabile, A. (1996), *Modernizzazione Famiglia e Politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
66. D'Alessandro, V. (2002), *La costruzione sociale del tempo*, Angeli, Milano.
67. Dalla Costa, M. (1972), *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova.
68. Dalla Costa, M., Fortunati, L. (1976), *Brutto ciao*, Edizioni delle donne, Roma.
69. D'Amico, R., Bimbi, F. (a cura di) (1998), *Sguardi differenti: prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile*, Angeli, Milano.
70. De Beauvoir, S. (1999), *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano.
71. De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
72. De Clementi, A. (1996), *Madri e figlie nell'emigrazione americana*, in Groppi, A.
73. De Nardis, P. (a cura di) (1998), *Le nuove frontiere della sociologia*, Carocci, Roma.

74. Del Monte, A., Giannola A. (1978), *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna
75. Del Monte, F. (1993), *Innovare per competere*, Etaslibri, Milano.
76. Delphy C., Leonard D. (1992), *Familiar Exploitation: A New Analysis of Marriage in Contemporary Western Societies*, Polity Press, Cambridge.
77. Demetrio, D. (a cura di) (1999), *Il libro della cura di sé degli altri del mondo*, Rosenberg&Sellier, Torino.
78. Di Cori, P. (a cura di) (1996), *Altra storia. La critica femminista alla storia*, CLUEB, Bologna.
79. Donolo, C., Fichera, F. (a cura di) (1988) , *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli, Milano
80. Duby, G., Perrot, M. (a cura di) (1995), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari.
81. Duby, G., Perrot, M. (a cura di) (2003), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari
82. Dumazedier, J. (1978), *Sociologia del tempo libero*, Angeli, Milano.
83. Durkheim, E. (1982), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
84. Durkheim, E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
85. Elias, N. (1986), *Saggio sul tempo*, il Mulino, Bologna.
86. Elias, N. (2001), *Tappe di una ricerca*, il Mulino, Bologna
87. Elias, N., Dunning, E. (1989), *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna.
88. Engels, F. (1970), *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma.
89. Fantozzi, P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

90. Fantozzi, P. (1997), *Comunità, società e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
91. Fantozzi, P., De Luca, R. (1997), *Sistema politico e consenso elettorale in Calabria*, in Placanica, A.
92. Fraisse, G., (1991), *Dalla destinazione al destino. Storia filosofica della differenza fra i sessi*, in Duby, G., Perrot, M.
93. Gallino, L. (1993), *Dizionario di sociologia*, TEA, Milano.
94. Gasparini, G. (2001), *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari.
95. Gershuny, J. (1993), *L'innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
96. Gherardi, S., Poggio, B. (2003), *Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, relazione presentata al convegno CIRSDe, *Che "genere" di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri*, Torino, 28-29 maggio.
97. Gherardi, S., Poggio, B. (2003a), *Donna per fortuna, uomo per destino*, Etas, Milano.
98. Ghisleni, M. (2004), *Sociologia della quotidianità*, Carocci, Roma.
99. Giddens, A. (1991), *Capitalismo e teoria sociale*, il Saggiatore, Milano.
100. Giddens, A. (1994), *Sociologia*, il Mulino, Bologna.
101. Giedion, S. (1967), *L'era della meccanizzazione*, Feltrinelli, Milano.
102. Giglioli, P. (1990), *Rituale interazione vita quotidiana*, Clueb, Bologna.
103. Ginatempo, N. (1994), *Donne al confine*, Angeli, Milano.
104. Ginatempo, N. (a cura di) (1993), *Donne del Sud*, Gelka, Palermo.
105. Ginsborg, P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
106. Ginsborg, P. (1998), *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino.

107. Goffman, E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
108. Gornick, V., Moran, B. K. (a cura di) (1977), *La donna in una società sessista*, Einaudi, Torino.
109. Gorz, A. (1992), *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino.
110. Gouldner, A. W. (1997), *La sociologia e la vita quotidiana*, Armando Editore, Roma.
111. Graziano, L. (1980), *Clientelismo e sistema politico*, Angeli, Milano.
112. Gribaudi, G. (1980), *Mediatori- Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg&Sellier, Torino.
113. Groppi, A. (a cura di) (1996), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari.
114. Guiducci, A. (1983), *Donna e serva*, Rizzoli, Milano.
115. Heller, A. (1975), *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma.
116. ISTAT (1956), *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre, volume I, Dati sommari per comune, Provincia di Cosenza, Soc. Abete, Roma.
117. ISTAT (2006), *Le differenze di genere nelle attività del tempo libero*, 26-Aprile-2006
118. Jedlowski, P. (1986), *Il tempo dell'esperienza*, Angeli, Milano
119. Jedlowski, P. (1998), *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
120. Jedlowski, P. (1999), *Le trasformazioni dell'esperienza*, in Leccardi, C.
121. Jedlowski, P., Leccardi, C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
122. Le Goff, J. (1977), *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino.

123. Leccardi, C. (1990), *Giovani in Calabria tra tradizione e modernità*, Marra Editore, Cosenza.
124. Leccardi, C. (1991), *Orizzonti del tempo*, Angeli, Milano.
125. Leccardi, C. (1991a), *Innovare il tempo: il punto di vista delle donne*, Rapporto di ricerca, CIES, Rende.
126. Leccardi, C. (1993), *Giovani donne, immagini del lavoro e mutamento sociale in Calabria*, in Ginatempo, N.
127. Leccardi, C. (1994), *Crescere nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
128. Leccardi, C. (1995), *Ricomporre il tempo: le donne, il tempo, il lavoro*, in AA.VV.
129. Leccardi, C. (1996), *Futuro breve*, Rosenberg & Sellier, Torino.
130. Leccardi, C. (1996a), "Rethinking social time- Feminist perspectives", in *Time & society* 5 (2).
131. Leccardi, C. (1997), *Modelli culturali tra ieri e oggi*, in Placanica, A.
132. Leccardi, C. (1998), *Tempo delle donne, lavoro, politiche del tempo*, in Paolucci, G.
133. Leccardi, C. (2000), *Identità femminili tra desiderio e realtà*, in Oppo A., Piccone Stella, S., Signorelli A. (a cura di), *Maternità, identità e scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Liguori, Napoli
134. Leccardi, C. (2002), *Generazioni e genealogie femminili nel Mezzogiorno*, in Leccardi, C. (a cura di) *Tra i generi*, Guerini e Associati, Milano
135. Leccardi, C. (2003), *Vita Quotidiana e processi di mutamento*, in *Inchiesta*, 140.
136. Leccardi, C. (a cura di) (1999), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
137. Lefebvre, H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, Dedalo libri, Bari.

138. Lefebvre, H. (1978), *La vita quotidiana nel mondo moderno*, il Saggiatore, Milano.
139. Leibovici, M. (2002), *Hannah Arendt*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).
140. Lo Verde, F. M., Pirrone, M. A. (2003), *Lecture di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma.
141. Looker, ED. e Thiessen, V. (SPR 1999), "Images of work: Women's work, men's work, housework", in *Canadian journal of sociology-cahiers canadiens de sociologie* 24 (2).
142. Lorber, J. (1995), *L'invenzione dei sessi*, il Saggiatore, Milano.
143. Lowith, K. (1994), *Marx, Weber, Schmitt*, Laterza, Roma-Bari.
144. Mackenzie, D., Wajcman J. (1985), *The social shaping of technology*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia.
145. Mancina, C. (2002), *Oltre il femminismo. Le donne nella società pluralista*, il Mulino, Bologna.
146. Mandich, G. (1996), *Spazio tempo*, Angeli, Milano.
147. Manieri, R. (1975), *Donna e capitale*, Marsilio Editore, Venezia.
148. Marazzi, C. (1999), *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino.
149. Martinelli, A. (1998), *La modernizzazione*, Editori Laterza, Roma-Bari.
150. Martinotti, G. (1985), L'informatica domestica, in Ruberti, A.
151. Marvin C. (1994), *Quando le vecchie tecnologie erano nuove*, Utet, Torino.
152. Marx, K. (1980), *Il capitale*, Libro I, Editori Riuniti, Roma
153. Mayntz, R. (1994), *Tecnica e tecnologia*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani, Roma
154. McFarlane, S. et al. (2000), "Time constraints and relative resources as determinants of the sexual division of domestic work",

- in *Canadian journal of sociology-cahiers canadiens de sociologie* 25 (1).
155. Melucci, A. (1994), *Passaggi d'epoca*, Feltrinelli, Milano.
 156. Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna
 157. Melucci, A. (a cura di) (2000), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
 158. Merton, R.K. (2000), *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna
 159. Micela, R. (a cura di) (1979), *Oppressione della donna e ricerca antropologica*, Savelli Editori, Milano.
 160. Mill, J. S. (1998), *La soggezione delle donne: the subjection of women*, Edizioni Era Nuova, Ellera Umbra.
 161. Mingione, E. (1993), *Introduzione*, in Ginatempo N.
 162. Minicuci, M. (1989), *Qui e altrove*, Franco Angeli, Milano
 163. Nacci, M. (a cura di) (1998), *Oggetti d'uso quotidiano*, Marsilio, Venezia.
 164. Nelson, R. e Winter, S. (1985), *Alla ricerca di una valida teoria dell'innovazione*, in AA.VV., *Paradigmi tecnologici*, Franco Angeli, Milano
 165. Nowotny, H. (1993), *Tempo privato*, il Mulino, Bologna.
 166. Oppo, A. (1993), *Ruoli femminili in Sardegna*, in Ginatempo N.
 167. Paci, M. (a cura di) (1993), *Le dimensioni della disuguaglianza*, il Mulino, Bologna.
 168. Paolucci, G. (1993), *Tempi postmoderni. Per una sociologia del tempo nelle società industriali avanzate*, Angeli, Milano.
 169. Paolucci, G. (2000), *Tempo*, in Melucci A.
 170. Paolucci, G. (a cura di) (1998), *La città, macchina del tempo. Territorio e politiche del tempo urbano in Italia*, Angeli, Milano.
 171. Parsons, T. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano.

172. Pateman, C. (1997), *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma.
173. Pescarolo, A. (1996), *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in Groppi, A.
174. Pesce, A. (1986), I percorsi della differenza e della uguaglianza, in *Inchiesta*, n. 71/72.
175. Piazza, M. (1995), <<A cura di...>>: *simmetrie e asimmetrie del lavoro di cura nel corso di vita femminile e nel ciclo di vita familiare*, in Cleis F., Head-König A., Varini-Ferrari, O. (a cura di), *Donne Oggi. Valori femminili e valori maschili nella società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona.
176. Piazza, M. (1999), *Dal lavoro di cura al lavoro professionale. Sinergie, contaminazione, perversione*, in Demetrio.
177. Piazza, M. (1999a), *Valorizzazione delle competenze e politiche di conciliazione*, relazione presentata al seminario *Oltre il tetto di vetro. Carriere femminili a rischio*, Roma, 7-9 ottobre.
178. Picchio, A. (1990), *Il lavoro domestico. Reale meccanismo di aggiustamento fra riproduzione sociale e accumulazione capitalistica*, in Nassisi, A. M., *Primo rapporto. Il lavoro femminile in Italia tra produzione e riproduzione*, Fondazione Istituto Gramsci, Roma.
179. Picchio, A. (1992), *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge university Press, Cambridge.
180. Piccone Stella, S. (1993), *La prima generazione*, Angeli, Milano.
181. Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di) (1996), *Genere*, il Mulino, Bologna.
182. Piselli, F. (1975), *La donna che lavora: la condizione femminile tra arretratezza e società industriale*, De Donato, Bari.
183. Piselli, F. (1981), *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
184. Piselli, F. (1993), *Donne e mercato del lavoro: il caso della Calabria e del Portogallo*, in Ginatempo N.

185. Piselli, F., Arrighi G. (1985), *Parentela, clientela e comunità*, in Bevilacqua P. e Placanica A.
186. Placanica, A. (1997), *Storia della Calabria*, Gangemi Editore, Roma
187. Prokop, U. (1978), *Realtà e desiderio. L'ambivalenza femminile*, Feltrinelli, Milano.
188. Putnam, R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
189. Rampazi, M. (1993), *L'analisi della transizione alla vita adulta, tra modernità e tradizione*, in Ginatempo N.
190. Ravaioli, C. (1988), *Tempo da vendere tempo da usare*, Angeli, Milano.
191. Rifkin, J. (1995), *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Milano.
192. Rosoli, G. (1997), *Cento anni di emigrazione calabrese*, in Placanica, A.
193. Rossi-Doria, A. (1993), *Rappresentare un corpo. Individualità e <<anima collettiva>> nelle lotte per il suffragio*, in Bonacchi, G., Groppi, A. (a cura di).
194. Rothschild, J. (a cura di) (1986), *donne tecnologia scienza*, Rosenberg & Sellier, Torino.
195. Rousseau, J. (1998), *Emilio*, Laterza, Roma-Bari.
196. Rousseau, J. (1999), *Giulia o la nuova Eloisa*, BUR, Milano.
197. Rowbotham, S. (1978), *Persona Donna*, Editori Riuniti, Roma
198. Ruberti, A. (a cura di) (1985), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari.
199. Saraceno, C. (1975), *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher, Torino.
200. Saraceno, C. (1987), *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità femminile*, Angeli, Milano.

201. Saraceno, C. (1988), *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Ariès, P., Duby, G., (a cura di).
202. Saraceno, C. (1993), *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere della cittadinanza*, in Bonacchi, G. e Groppi, A.
203. Saraceno, C. (a cura di) (1980), *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
204. Saraceno, C., Naldini, M. (2001), *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna.
205. Schutz, A. (1974), *Fenomenologia del mondo sociale*, il Mulino, Bologna.
206. Scisci, A., Vinci, M. (2002), *Differenze di genere, famiglia, lavoro*, Carocci, Roma.
207. Semprini, A. (a cura di) (1999), *Il senso delle cose*, Angeli, Milano.
208. Sgritta, G. B. (1997), *Politica e cittadinanza*, in Donati, P. (a cura di), *Fondamenti di politica sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
209. Siebert, R. (1991), *“è femmina, però è bella”*, Rosenberg&Sellier, Torino.
210. Siebert, R. (1997), *Mutamento sociale e soggettività femminile: tre generazioni*, in Placanica, A.
211. Siebert, R. (1999), *Cenerentola non abita più qui*, Rosenberg & Sellier, Torino.
212. Signorelli, A. (1985), *Lavorare nel meridione*, in *Il progetto*, n. 28.
213. Signorelli, A. (1993), *Ancora sul pragmatismo delle donne*, in Ginatempo, N.
214. Signorelli, A. (2000), *Componenti e percorsi dell'emancipazione femminile nell'Italia meridionale*, in Oppo, A, Piccone Stella, S. e Signorelli, A. (a cura di), *Maternità, identità, scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Liguori, Napoli.

215. Siim, B. (1996), *Genere, potere e democrazia: elementi del dibattito scandinavo*, in Del Re, A., e Heinen, J. (a cura di), *Quale cittadinanza per le donne?*, Angeli, Milano.
216. Simmel, G. (1984), *Filosofia del denaro*, UTET, Torino.
217. Simmel, G. (1995), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma.
218. Sivini, G. (1991), *L'innovazione come processo e rapporto sociale*, Rapporto di ricerca, CIES, Rende.
219. Tabboni, S. (1988), *La rappresentazione sociale del tempo*, Angeli, Milano.
220. Tabboni, S. (1992), *Costruire nel presente*, Angeli, Milano.
221. Tabboni, S. (a cura di) (1985), *Tempo e società*, Angeli, Milano.
222. Tilly, L. A., Scott, J. W. (1981), *Donne, lavoro e famiglia*, De Donato, Bari.
223. Tino, P. (1985), *L'industrializzazione sperata*, in Bevilacqua, P., Placanica, A.
224. Trifiletti, R. (2000), *Welfare locale e lavoro di cura*, relazione presentata al Seminario *Dal welfare state al welfare locale*, Università di Milano-Bicocca, 13 novembre.
225. Valentini, C. (2000), *Le donne fanno paura*, Il Saggiatore, Milano.
226. Véron, J. (1999), *Il posto delle donne*, il Mulino, Bologna.
227. Walby, S. (1997), *Patriarcato*, in Jedlowski, P. (a cura di), *Dizionario delle scienze sociali*, il Saggiatore, Milano.
228. Weber, M. (1983), *La scienza come professione*, Einaudi, Torino.
229. Weber, M. (1986), *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano.
230. Weber, M. (1989), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
231. www.statcan.ca,

232. Zanuso, L. (1987), *Gli studi sulla doppia presenza. Dal conflitto alla norma*, in Marcuzzo, M. C., Rossi-Doria, A. (a cura di), *La ricerca delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino.
233. Zerubavel, E. (1985), *Ritmi nascosti*, il Mulino, Bologna.